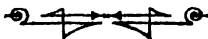
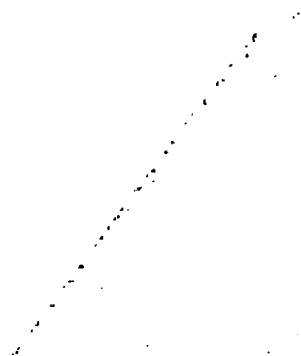
EMILIO VENTURA

Jacopo Cabianca

i suoi amici il suo tempo

CON SCRITTI INEDITI
DI

JACOPO CABIANCA, GIUSEPPE BIANCHETTI, CESARE CANTÙ
GIULIO CARCANO, CAMILLO CAVOUR
SILVESTRO CENTOFANTI, ERMINIA FUÀ-FUSINATO, ANDREA MAFFEI
ALBERTO MARIO, GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI
GIOVANNI PRATI, ADELAIDE RISTORI, ERNESTO ROSSI, CARLO TENCA
ATTO VANNUCCI, GIACOMO ZANELLA, ED ALTRI

STUDIO BIOGRAFICO - CRITICO
PRECEDUTO DA UNA LETTERA
di
ANTONIO FOGAZZARO

TREVISO
TIP. ED. A. VIANELLO
1907

Lettera di Antonio Fogazzaro

Mi compiaccio, caro Ventura, ch' Ella ci voglia pubblicamente parlare di Giacomo Cabianca. Avrei forse dovuto scrivere Jacopo com' egli amò nominarsi quando poetava; ma mi è più caro il nome familiare col quale lo udivo salutare lietamente dai miei vecchi. La sua bella faccia di poeta che pareva fatta per la corona d' alloro mi sorride tra le faccie più note alla mia fanciullezza, più affettuosamente ricordate. Vi parlava scoperta l' anima sua candida, generosa, fervente di affetti e di sogni. Egli veniva spesso a casa mia e talvolta, la sera, ci leggeva componimenti poetici. Fanciullo, io pendevo ammirato dalle sue labbra. Rammento avergli udito leggere qualche canto del suo *Tasso,* qualche atto di *Gaspara Stampa* e del *Conte di Königsmark.* Di quest' ultima lettura ricordo ancora, dopo cinquant' anni come fosse adesso, il brivido che provai, che tutti gli uditori provarono quando l' eroina esclama; « Non è belletto, è sangue! » Come l' eroina si chiamasse e per quali terribili eventi e con quale animo uscisse in quella tragica esclamazione

l'ho dimenticato; ma non ho dimenticato l'accento del poeta. Un'altra volta egli ci lesse certo suo libretto d'opera. Non ne so più il titolo nè la favola ma sento tuttavia la commozione che ci diedero in quel tempo di dolore, d'ira e di speranza, poteva essere il 1853 o il 1854, questi due versi:

Tu la vedrai, salutala,
L'alba del dì novel!

Povero caro Giacomo, noi eravamo orgogliosi di lui, come amici e come concittadini. Un poco di quel sentimento rivive in me nell'apprendere che un giovine studioso, non vicentino, prende oggi a rivendicare dall'oblio la sua figura onesta. Poeta egli fu di certo, nel cuore e nella vita. Trovò, cantando d'amore, accenti di passione vera, attinse a vecchie fonti una lingua poetica pura, tersa, elegante, armoniosa. Poichè gelidi verseggiatori antichi si vengono ricordando ancora, è giusto, è pio di ricordare il Cabianca. Io Le ne do lode, caro Ventura; e anche, per l'affetto che serbo alla memoria di lui, ne La ringrazio.

Antonio Fogazzaro

Prefazione

Nel mio discorso su Jacopo Cabianca, tenuto la sera del giorno 25 marzo 1904 all' Accademia Olimpica di Vicenza, diceva:

« Con tremore io mi accingo a parlarvi di Jacopo Cabianca: con tremore poichè noi, nati dopo la conquista di Roma e ignari di passate e recenti miserie umane, apprendemmo oblii e apoteosi, che ci parvero contraddire ai vecchi ideali della patria. Cacciato lo straniero, quei vecchi ideali non furono talvolta nè meno rispettati dalla nuova generazione, noncurante spesso di coloro che avevano amato e sofferto nel periodo eroico del nostro riscatto Nazionale. Critici amaramente violenti sorsero in nome della scienza e dell' avvenire a flagellare coloro che l' ingegno e il cuore sacrificaroro per la Patria: indegnamente si combattè l' Aleardi, non mai compreso da' suoi denigratori, spudoratamente si attaccò l' abate Zanella e tanti altri, tutti inspirati dalla fresca e gioconda poesia che sorse improvvisa, tra il tuonare dei cannoni e il rultar dei tamburi, all' alba d' una visione sublime, alzata su le Alpi e sui mari d' Italia. A noi giovani adunque, se bene vagheggiatori e seguaci di forme artistiche più recenti, spetta l' arduo compito di ricordare con critica serena l' opera de' nostri Padri, molti dei quali morirono profeticamente annunziando l' ingratitudine vergognosa dei nipoti. È nostro dovere raccogliere religiosamente e conservare la sacra eredità degli avi. Con questi sentimenti entriamo anche una volta nel tempio sacro ai Mani della Patria.

« Illuminati dalla Memoria, e benedetti dall' Eternità, cerchiamo e doniamo d' un fiore primaverile le tombe de' poeti, i cui canti, ultimi, risuonarono tra l'Adige e l' Isonzo. Interniamoci sotto le volte luminose, tra gl' intercolunni sonori di trionfali fanfare, e accanto agli eroi della spada, su cui sembra elevarsi melanconica la bionda testa di Pietro Fortunato Calvi, troveremo il mausoleo di un Poeta, che, sceso dai balzi trentini, cantò con gorgheggi d' usignolo

> . . . . . le meste fantasie che intorno
> s' aggiravano all' alma pellegrina
> le nubi, i fior, le rondini e la brezza;

per poi lanciare ai nemici d' Italia canti che parvero stridori d' aquila. Accanto a questo, unito in morte come in vita, giace l' umile bardo di nostra gente, che seppe, nella rovina della patria, infrangere la sua cetra con un impeto degno di Tirteo:

> Ed ora infrangasi
> Qui sulla pietra,
> Finch' è ancor libera,
> Questa mia cetra.
> A te, Venezia,
> L' ultimo canto,
> L' ultimo bacio,
> L' ultimo pianto!
>
> Ramingo ed esule
> Sul suol straniero,
> Vivrai, Venezia,
> Nel mio pensiero;
> Vivrai nel tempio
> Qui del mio cuore,
> Come l' immagine
> Del primo amore.

« A questi versi che il labbro religiosamente ripete, mentre in alto passano orifiammi e oricalchi, fanno eco altri che sembrano uscire con profonda commozione da un sepolcro su cui, tra corone di lauro e di quercia, posa il biondo leone di San Marco :

Chi tra l' Alpi e il Faro è nato
L' arme impugni e sia soldato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaro non afferra;
Guerra! Guerra!

« E « Guerra! Guerra! » ci ruggono ancora invitando, custodi frementi di un' altra tomba mesta e derelitta, i leoni di Muggia e di Perasto. Ma noi andiamo innanzi e, soffocando in petto il grido di ribellione che sta per eromperne, fermiamoci accanto a una bianca croce ravvolta dalla bandiera nazionale, e diamo un pensiero gentile alla memoria di colui, che, protetto da quei santi segni, riposa, lieto e pago di aver saputo conciliare la religione con la scienza e con la patria. E più lungi troveremo, tra corone e fiori, il magnifico monumento d' un poeta armonioso e splendido, il quale « fe' batter nobilmente il core » « di santi sdegni, e confortò di speme » « la mesta gioventù de la sua terra ». E avanti e avanti ancora, mentre gli oricalchi passano e ripassano nel mistero delle volte, e si presenteranno alla nostra vista due tombe quasi simili per grandezza ma differentemente sculte; su l' una sta scritto: L' abate Giuseppe Capparozzo da Lanzè; e su l' altra il nome di uno che, prete prima, poi garibaldino ed esule,

la patria cantò, stornellando. Ancora pochi passi e in mezzo a fiori superbi, che mani pietose vanno ognor coltivando, leggeremo sopra la pietra d' un avello le modeste parole:

Fu mite, onesto; amò la patria e i suoi.

Sotto questo verso, che il Poeta lasciò perchè fosse inciso su la sua tomba, altre parole aggiunse la Storia, ma con mano troppo timida e incerta, sì che noi non possiamo avere una giusta idea del valore di Jacopo Cabianca.

« E adesso, incontrato questo nome, fermiamoci, raccogliamo i nostri pensieri e proviamoci a ben più precisare qual posto egli occupi tra i poeti veneti del secolo decimonono. »

Così io dissi tre anni or sono al pubblico vicentino: ora, licenziando il volume, nient' altro aggiungo se non le più vive azioni di grazie per tutti coloro che mi aiutarono o mettendo a mia disposizione importanti carteggi inediti o fornendomi preziose notizie biografiche. Vadano i sensi della mia riconoscenza alla famiglia Cabianca, e in special modo alle nobildonne Lina e Lucia, figlie del Poeta, alle famiglie Félissent, Rossi, Pasini, Rota e ad Antonietta Giacomelli, al senatore Antonio Fogazzaro e al deputato Giangiacomo Félissent, amici di Jacopo Cabianca, al commendatore Guglielmo De Sanctis, al conte Almerico da Schio, a Raffaello Barbiera, a Francesco Flamini, ad Augusto Serena, a Sebastiano Rumor, a quanti cooperarono colle prenotazioni a che questo volume oggi vedesse la luce.

Treviso, 10 luglio 1907

EMILIO VENTURA

Indice sommario

PARTE PRIMA

Cabianca uomo e poeta

PARTE SECONDA

Esposizione critica delle opere

Appendici di documenti inediti

Parte Prima

Cabianca uomo e poeta

« *Fu mite, onesto; amò la patria e i suoi.* »

CAPITOLO PRIMO

Origine della famiglia Cabianca. Primi anni e primi studi di Jacopo; l' abate Benatello. La madre e il padre di J. Cabianca. I primi versi. Le prime novelle: *La veglia delle nozze* e *Lucrezia degli Obizzi*.

I Cabianca traggono origine dalla famiglia Corradini della Casa Bianca, che nel secolo decimoquarto da Marostica passò a Bassano e nel 1660 a Padova, dove s' arricchì esercitando il commercio della stoffa e della lana. Ottenuta la nobiltà nel 1804, (1) due anni più tardi un Antonio venne a stabilirsi in Vicenza, e abitò fin d' allora, in via Piancoli, il severo palazzo dalle eleganti finestre ogivali, che ebbe in eredità dalla famiglia Guerra. Da Antonio adunque, uomo rigida-

(1) La famiglia Cabianca, ascritta nel 1804 al Consiglio Nobile di Padova, fu confermata nella sua nobiltà con Sovrana Risoluzione 1 febbraio 1821. Lo stemma è d' azzurro, colla fascia d' argento, caricata da tre cuori di rosso e accompagnata da tre stelle d' oro.

Sebastiano Rumor: " Il blasone vicentino descritto e storicamente illustrato ". Vicenza 1899.

mente austero, e da Lucia Pasetti, nacque in questa casa Jacopo Cabianca il giorno 10 febbraio 1809 (1). Giovinetto vivace, fu messo per tempo in collegio dal padre che sognava far del figliuolo un buon amministratore della sua vistosa sostanza. Affidato alle cure dell' abate Gian Bartolomeo Benatello di Padova, Jacopo imparò ben presto a leggere i classici greci e latini e a gustare la poesia del Petrarca e del Tasso. Le scuole d' allora non erano un gran che; arcadi taluni nelle leziosità mitologiche, frugoniani gli altri nella pomposa sonorità della forma, i maestri, abati o cavalieri austriacanti, guidavano i loro scolari per tutte le aiuole dello sfiorito Parnaso italiano ad adorare le decrepite deità greche e romane, ormai stanche di tante nenie e frottole rimate. Del Parini e del Monti nessun cenno ancora in quelle scuole chiuse a tutto che non fosse artifiziato culto severo dei soliti modelli consacrati dalla tradizione.

La madre Lucia Pasetti, donna di eletto ingegno e d' animo sereno e forte, inspirò al giovinetto Jacopo le idee del secolo nuovo, preparando la sua mente a seguire lo svolgersi del rinnovamento d' Italia. Amò ella con affetto intenso il figliuolo e tacitamente ne approvò i primi tentativi poetici, mentre il padre non seppe mai perdonargli di aver abbandonato gli affari domestici per dedicarsi tutto all' arte, come non gli perdonò di averlo reso nonno di tre gentili fanciulle, per cui ingiustamente lo privò di tutta la sua sostanza disponibile (2). A quindici anni scrisse il Cabianca un

(1) Il Morsolin e lo Zanella lo fan nascere il giorno 14. Vedi le postille alla fine del volume.

(2) Vedi Appendice A: lettera 6 febbraio 1852.

poemetto sui *Colli Berici,* di circa un centinaio di ottave, agili ed armoniose, dove il fanciullo comincia a liberarsi dal convenzionalismo della scuola. Ma da Vicenza passato all' Università di Padova e compiutivi i corsi preparatori, nel 1830 principiò a frequentare la facoltà di legge, dove, allargatasi la cerchia del mondo intorno a lui, noi vediamo il suo spirito, avido di commozioni nuove, spiccare più libero volo. E lo Studio padovano era l' ambiente più adatto per educare gli intelletti alle idee riformiste già iniziate nel 1816 con la lettera semiseria di Crisostomo e bandite due anni più tardi sul *Conciliatore.* E i canti del Berchet, la *Francesca da Rimini* del Pellico e gli *Inni sacri* del Manzoni passavano ormai su le bocche di tutti, interpreti di affetti e principî, ch' erano nei cuori e nelle menti schiuse sempre alle fresche manifestazioni della rinnovata arte italica; vano, adunque, doveva riuscire nel 1825 il tentativo del Monti col suo sermone su la mitologia, ultimo grido di protesta ch'egli lanciò contro la scuola romantica.

Bella, lieta di feste e di balde speranze era la vita universitaria d' allora. Chi ha letto i versi del Fusinato ne ha una chiara idea. Non solo l' ambiente offriva agli scolari piovuti d' ogni parte della penisola i sollazzi che oggi mancano, ma ogni testa sotto le larghe falde del tradizionale cappello a cencio aveva la sua chimera, il suo sogno d' arte, d' amore e di patria. « Guerra, guerra ! » squillavano gli inni del Berchet. « Amore, amore della donna e della patria » melanconicamente cantavano le fluide ballate del Carrer. Nell' aria grave di tempesta erano ovunque tetracordi ed eptacordi, clamori di trombe, bagliori di spade,

rulli lontani di tamburi: visioni dello spirito nel passato e nell' avvenire d' Italia, che le sinfonie del Verdi accompagneranno con ebrezze e pianti sublimi. Sebbene ancora sotto la protezione dell' abate Benatello che il rigore paterno gli aveva messo a' fianchi, il giovine Cabianca non rimase insensibile a tutto quel movimento del pensiero, che doveva finalmente uccidere in lui il fanciullo, il quale aveva cantato i *Colli Berici*.

Un ortodosso della vecchia scuola non dovè essere quel Benatello, il quale permise al suo discepolo d' infilare, contro il divieto paterno, le romantiche ottave della sua prima novella. E mi par di vederli, questi due, uscire, nelle tepide sere d' estate, dalla tetra città all' aperta campagna del Bassanello, nè goffi, nè impacciati, l' uno nel suo lindo abito talare, l' altro fiorente di giovinezza e sciolto nella elegante e signorile movenza del gesto e della parola. E come dai vicini frutteti giungon loro bisbigli e profumi annunzianti la maturità del luglio, su le loro labbra passano e ripassano agili le melanconiche strofe delle ballate di Luigi Carrer, le quali fan loro ricordare i freschi motivi poetici che il settentrione d' Europa aveva saputo cogliere dall' umile tradizione del popolo. Il cuore e la fantasia giovinetta di Jacopo si sollevano a tanta onda di canti, e pensa anch' egli un biondo trovatore trafugar di notte la sua bella da un padre tiranno destinata a nozze infelici.

Ecco già tessuta la semplice trama della sua prima novella, parte suggerita dalla storia, parte dall' imaginazione. Ma ciò che più importa notare in questo lavoro non è la facilità armoniosa delle ottave che

accompagnano e spiegano cantate trovadoriche non sempre corrette nella forma, non è la palese imitazione delle ballate del Bürger e del Carrer, e delle romanze del Berchet; ciò che colpisce sono le strofe saffiche, con le quali il Cabianca si presenta la prima volta al pubblico. Così egli licenzia la sua *Veglia delle nozze.*

Forse del canto onde suonò mia cetera
Qualche severo turberà la pace,
E me perduto di una Musa barbara
Dirà seguace.

Ed egli intanto fra le selve Arcadiche
Tentando versi mille volte uditi
Amore chiamerà le Grazie e Venere
Dai Ciprii liti.

Che canti ei pur. Ma a lui, che un carme sibila
In vetta a Pindo, o sull' Ascrea pendice,
A lui mai non sorrise d' una Vergine
Inspiratrice

Il caldo sguardo, e non sentì mai l' anima
Sollevarsi a improvvisa dilettanza,
Non parla a lui dei miglior dì, che furono,
La rimembranza.

Quale entusiasmo in questo giovinetto di ventun anni, con che desiderio egli tende l' orecchio alle fresche armonie della nuova scuola! Sembra egli abbia di mira il famoso sermone su la mitologia del Monti:

Perchè tra vecchie repetute favole
Sommergerò del core il sentimento?
Perchè non deve al verso mio rispondere
Tutto, che sento.

Forse, perchè non la saluto Cinzia,
La faccia della Luna è meno pura?
E se taccion per me Ninfe e Nereidi,
Tace natura?

Troppo furono invocati, continua il Poeta, e Giove e Minerva e Achille ed Ettore, troppo l' Italia ora si compiace riandare la storia di Roma e di Grecia, troppo la celebra:

Con que' famosi anche ogni nostra gloria
Forse è sepolta?

Non abbiamo forse patria? Perchè i nostri padri dormono ignoti a noi che delle loro geste non ci curiamo?

Ahi! che appena alla Italia una memoria
Oggi ne resta.

Ma scosso alfin da lungo sonno l' Italo
Genio consacra un carme a nuovi Eroi;
Plaude la Patria all' opra e a begli studii
De' Figli suoi.

Le recenti letture della *Ildegonda*, de *I Lombardi alla prima crociata*, della romantica *Francesca* del Pellico e delle ballate più in voga a que' giorni commuovono ancora il giovinetto Jacopo, il quale così canta alla sposa Angiola Cristina, per il cui matrimonio è stata pubblicata la *Veglia:*

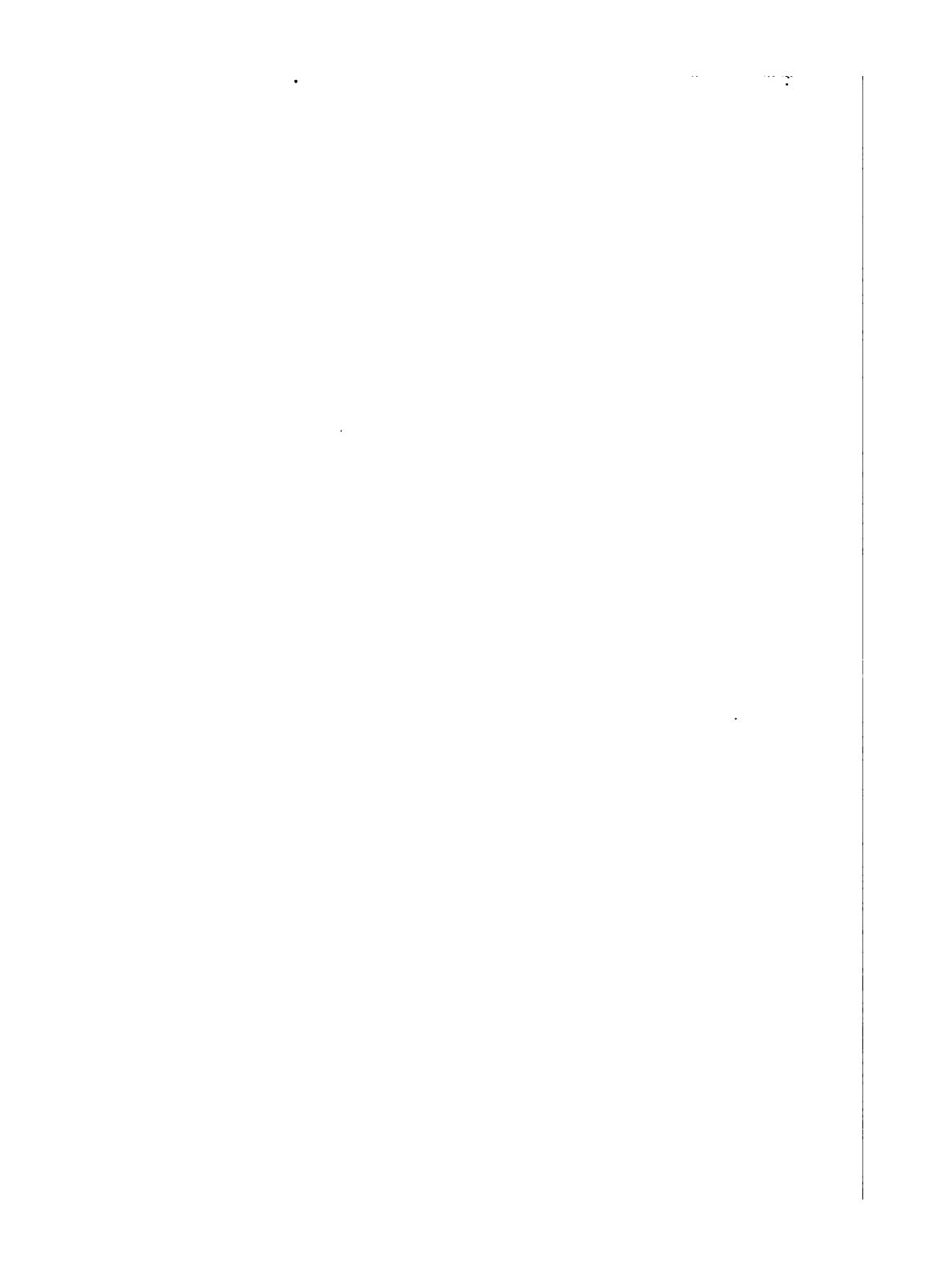
Pender mesta io ti vidi dalle pagine
Che narrano le pene d' Ildegonda,
Quando dava a Idelben l' ultimo bacio
La moribonda;

O se leggevi tu l' antica istoria
Della bella Lombarda peregrina,
Che seguitava il suo diletto profugo
In Palestina;

O se ti sovvenia che su l' Italiche
Scene fu pianto di Francesca il fato,
E il regio tetto di fraterno eccidio
Contaminato,

Quando pensavi al desiato bacio,
Onde amor li condusse ambi a una morte,
Dilacerata ti gemeva l' anima
Alla lor sorte,

E ti bagnò mal trattenuta lagrima
La pupilla di pianger vergognosa.
Forse, che allor si consolò di Pellico
L' ombra sdegnosa.

Tale professione di fede egli faceva nel maggio del 1830. Intanto s' avvicinava il momento, in cui, cominciando a frequentare i corsi della facoltà di legge, Jacopo avrebbe dovuto abbandonare la protezione dell' abate diventato ormai suo amico e consigliere romantico nei primi tentativi poetici. Nel settembre di quell' anno la sorella Corinna andò sposa a un Mario, e Jacopo allora, presentato da una lettera del suo precettore, pubblicò la novella *Lucrezia degli Obizzi.* Il Benatello, detto del dispiacere che provava a staccarsi dal fianco del giovine dopo di esserne stato precettore ed amico, continuava in quella lettera ai genitori: « Un poetico lavoro vi offro del Figliuol vostro, che tra i molti io mi serbava a dolce monumento di quelle speranze che non mai mi tornaron deluse ». Ma il padre non volle saperne d' aver in famiglia un poeta, e ciò non gli perdonò mai, nè pur quando le lodi prodigate all' autore del *Tasso* lo resero in cuor suo altero della bella fama del figlio.

CAPITOLO SECONDO

Studî universitari. Primi amori. La *Speronella Dalesmanina* presentata da Francesco Gualdo. Lettera inedita di Piero Selvatico. Laurea.

La campana dell' antico Bo suona a distesa annunziante alla città l' ora dello studio e del lavoro. *Crescit in horas doctrina:* sembra essa ammonisca diffondendo ovunque, per tutti i vicoli e i chiassuoli, le sue ondate sonore, morienti alle bassure del Bacchiglione plumbeo, affondato tra palazzi tetri, che recano ancora su le loro severe cornici le tracce di magnificenze architettoniche e sui muri cadenti la sfiorita bellezza di pitture venete dalla smagliante tavolozza. La scapigliata baraonda degli scolari va sempre più ingrossando nel cortile dell' istoriato Bo, tra i cui intercolunni echeggeranno in breve i gorgheggi di Giovanni Prati e le allegre risate di Arnaldo Fusinato. E con gli altri ecco entrarvi Jacopo Cabianca accompagnato da uno stuolo di amici plaudenti al sorger della sua fama di poeta; v' entra egli ormai libero di sè, chè più non lo segue l' ombra dell'abate Benatello;

e nel luminoso sguardo profondo del giovine brilla il melanconico sogno d'un amore novello, che gl' inspirerà le prime *Due ore di vita*, triste l' una, lieta l' altra, secondo che gli piange o gioisce l' anima. La fanciulla ch' egli amava era Amalia dei conti Ferri, sua cugina, la quale in seguito andò sposa all' amico del Poeta, il marchese Filippo Villani; madre di « tre angiolette che il signor *le* nacque, » ella morì di crepacuore a Genova, nell'ottobre del 1848, sopraffatta dall' infausta notizia della perduta battaglia di Novara.

> Quando re Carlo Alberto, ingrato un frutto
> del suo gran cuor raccolse e vinto giacque,
> anche il tuo cuore, a disperar condutto
> di null' altro più al mondo ahi ! non si piacque (1)

Così il Cabianca due anni prima di morire, afflitto da paralisi progressiva, ricorderà il fatto pietoso nel primo dei cinque sonetti diretti all' amica soavissima.

Ma allora Amalia era una vezzosa giovinetta che non mentiva l' amore al suo Poeta, il quale portava sul cuore un riccio de' suoi capelli biondi, e conservava la piccola pietra, su cui la vergine mano della diletta aveva segnato, peritando, le tre carezzevoli parole : *Tua per sempre.* E intanto, tra i sorrisi della sua bella e le lezioni giuridiche, Jacopo nelle ore di dolce ozio maturava il proprio spirito poetico, leggendo e studiando i classici. Dei moderni gli erano familiari allora il Manzoni, il Carrer, il Grossi e il Berchet. Frutto di questi nuovi studi è il suo brano

(1) Sonetto I : " Nobili nozze Pasetti, Pelli Fabroni ". — Vicenza 1876. Tip. Paroni.

di novella *Speronella Dalesmanina,* pubblicato nel '32 in occasione delle nozze di Antonio Porto Barbarano con Francesca Trissino. Se, come abbiamo notato, nella *Veglia delle nozze* e nella *Lucrezia degli Obizzi,* e più spiccatamente nella prima, è palese nel movimento della favola l' imitazione del Bürger e del Carrer, nella *Speronella,* invece, il Cabianca segue in tutto e per tutto il concetto secondo cui il Grossi informa le sue appassionate novelle romantiche. Dal *Cronico patavino,* dalle *Antichità italiane* del Muratori, dalle *Istorie* del Verci e dell' abate Gennari, trasse l' ambiente e le linee principali per questa sua novella, la quale comparve preceduta da una lettera di Francesco Gualdo munifico mecenate delle arti.

Interpretando il pensiero del giovine poeta, il Gualdo, che già presentiva le critiche acerbe, le quali sarebbero state mosse a quel lavoro, scriveva: « Egli (Cabianca) ed io teniam fermamente che, spoglie omai d' ogni interesse e le mitologie e le tradizioni d' un'altra età, che servirono fino ad un certo tempo di perno alla italiana poesia, e nel sentito bisogno d' una rigenerazione delle lettere, la materia prima non sia da cavarsi che dalle nostre miniere; e che improvido restauratore sia qualunque si volge per novelle ispirazioni al Norte, e in luogo delle nostre memorie, di questo benedetto suolo e di quest' unico sole, va nella selva Ercinia in traccia di fate, di nembi e di procelle; quando questo suolo, patria della seconda e della terza civiltà, i domestici archivii, le cronache, le storie ci ponno aprire a dovizia ogni guisa di elementi a costruire sulle basi della storia rettificata, e della civile e morale filosofia, una poesia e una letteratura

veramente nostra, e caratteristica all' attuale social tendenza e ai destini a cui siam chiamati ».

Non doveva adunque il Morsolin (1) dir d' ignorare quanta via avessero fatto in Vicenza le idee della nuova scuola, chè anzi gli spiriti eletti miravano non già al falso romanticismo esotico, ma a quel vero romanticismo italiano, che, liberandosi, a poco a poco, auspice il Manzoni, dalle servili teoriche della prima scuola, non fu che un ritorno a quella ch' era stata l' arte vera di tutti i secoli avente per madre la natura.

Non più adunque le ballate del Bürger e del Carrer, ma le novelle del Grossi inspirano il Cabianca, il quale, se talvolta si lascierà vincere dalla spiritale melodia di boschetti renani, rimarrà sempre ed esclusivamente italiano nella concezione artistica dell' opera sua. E vedremo in seguito quanto influirà sul suo ingegno il consiglio di Andrea Maffei.

La *Speronella Dalesmanina* fu accusata di non esser fedele al fatto storico, da cui il Poeta la trasse. Entriamo qui in una cerchia d' idee allora molto discusse, e che dovevano metter capo al famoso discorso del Manzoni sul *romanzo storico e in generale sui componimenti misti di storia e d' invenzione*. Questa quistione che l' autore dei *Promessi Sposi* indagherà con profondità e sottigliezza di analisi, il Cabianca non seppe allora ben risolvere; poichè tosto pensò a una difesa della parte storica della sua novella. Da questo proposito Jacopo fu dissuaso dall' amico suo Pietro Selvatico, il quale a voce prima e poi per lettera lo

(1) Commemorazione di Jacopo Cabianca letta nel teatro Olimpico la domenica XXVIII aprile MDCCCLXXVIII dal professore Bernardo Morsolin. — Vicenza, tip. Reale di G. Burato 1878, pag. 18.

confermò nell' opinione che una difesa della storicità della *Speronella* sarebbe stata inutile non solo, ma anche dannosa; e lo esorta a considerare quanto vi sia di storico nelle opere di Walter Scott, del Byron e di molti altri che allora tenevano il primato nelle lettere.

« Fammi un piacere, » soggiunge il Selvatico in quella lettera « passa innanzi alla bottega d' un libraio, leggi sulle invetriate i frontespizii di tutte quelle opere che sono esposte alla vista del pubblico; vi troverai a ribocco novelle, romanzi, racconti e tutto coll' appellativo di *storico*. Squaderna quei volumi, e di storico vi troverai poco più che il nome. In opere di tal fatta, il lettore non cerca che i meriti poetici, senza punto curarsi se la storia sia più o meno falsata ». (1)

Qui osservo che, se non si deve badare alla *storicità* del racconto, motivo talvolta di poesia secondo le leggi del vero, non si può falsare l' ambiente in cui si fanno muovere i personaggi, chè allora noi non saremmo più nel campo de' poemi, delle novelle, dei romanzi storici, ma delle favole, delle leggende e delle ballate bürgeriane. Stabilire una distinzione netta tra lo storico e il non storico è impresa impossibile, quando vogliamo alludere a forme letterarie, per le quali il processo critico si differenzia da quello che illumina la storia propriamente detta, narrazione ordinata de' fatti umani. Il romanzo moderno non è forse storico in quanto esso studia la vita in determinati momenti psicologici, che riflettono l' ambiente nostro e storicamente con tutte le sue passioni e i suoi ideali?

(1) Lettera inedita di Piero Selvatico a J. Cabianca. Vedi Appendice G.

Ma continuiamo a leggere la lettera del Selvatico: « Italia esalta i migliori, sprezza i pessimi fra i romanzieri. Dà laude ai Manzoni, ai Grossi, ai Bazzoni, ai Guerrazzi, non regala che fischiate ai Falconetti ed a tutta la ribaldaglia de' cattivi romanzieri, degni proprio che Dante avesse immaginato a bella posta per essi una bolgia, per cacciarveli dentro forzati a portarsi eternamente sulle spalle l' immenso peso dei lor volumi che giacquero preda dei tarli negli scaffali de' poveri librai ». E conclude poi: « Riguardata quindi la tua *Speronella* anche come novella storica non mi pare che tu dovessi seguire scrupolosamente i fatti come avrebbe fatto un cronista ». E ciò sta bene; noi sappiamo che quando in Grecia rinvigorì lo spirito della investigazione critica l' epos sfiorì. Dove la critica schiava di leggi convenzionali impera, non v' ha poesia: poesia, dico, nel vero significato di questa parola.

Molto giovò al Cabianca l' amicizia di Piero Selvatico che al suo tempo tenne nella critica delle arti del disegno quasi indisputato il campo. Mente elevata, il Selvatico sapeva comprendere e rivelare altrui le opere sublimi del genio; e forse il nostro Poeta fu da lui abituato a soffermarsi con amore d' esteta dinanzi alla bellezza dei capilavori plastici, a osservare con occhio di critico i quadri dell' Hayez, del De Sanctis e del Roj, che gli erano amici, le sculture del Tantardini, di Ettore Ferrari e di altri, tra cui alcuni artisti giovinetti della sua Vicenza, ch'egli aiutò e incoraggiò con la munificenza d' un mecenate antico. Nell' abbondante epistolario inedito del Selvatico a Jacopo Cabianca trovo notizie d' arte, e notizie e giudizi su tutta la vita del tempo. Quando Pietro Sel-

vatico si trovava a Parigi nel 1834, scriveva al suo amico, dandogli ragguagli della vita tumultuosa che si conduceva lungo la Senna, ed esprimeva ingenuamente le sue opinioni sugli uomini più autorevoli, italiani e francesi, i quali s' adunavano ne' famosi salotti, ove signoreggiavano fulgide bellezze prodiganti sorrisi a giovinetti poeti sospirosi e a illustri vecchi zerbini. Ed ecco che ci passano dinanzi, nella miseria dell'esilio, ebri di patriotismo, grandi speranze della patria, Marco Minghetti e Terenzio Mamiani, che il Selvatico conobbe in casa del professore Mojon, il Ferrari, ingegno potente, a cui egli non sapeva perdonare d' aver rinnegato dell' Italia persino la favella, e altri valorosi infiammati d' odio contro lo straniero.

A Parigi egli avvicinò il capo scuola de' pittori romantici, Eugenio Délacroix, che, al pari di Vittor Hugo, mostrava nelle sue opere « gigante ingegno e giganteschi difetti » e la cui « conversazione era libera, sciolta, pronta, vivace e senza balorde superbie » ; vi conobbe pure la signora Cornu, collaboratrice, sotto il nome di Albert, della *Revue de Paris*, che, innamorata del nostro paese, perchè vissuta a lungo in Roma e in Napoli, cantava e suonava leggiadramente canzoni popolari italiane. E tutto questo tumultuar lontano doveva invogliare il giovine Jacopo a uscire dal Veneto, onde si schiudessero più larghi orizzonti al suo spirito avido di nuovo sapere, di commozioni intense, che temprano e purificano il cuore dell'uomo. Fu, adunque, con molta letizia che nel marzo 1833 prese la laurea dottorale in ambe le leggi, perchè il severo suo padre gli avrebbe finalmente concesso più libertà e sovra tutto più denaro che a lui doveva servire a tante cose utili e piacevoli.

CAPITOLO TERZO

Necrologia di Antonio Rossi. Le *Ore di vita* e Leone Fortis. Prima edizione del *Torquato Tasso*.

La sera del 9 luglio 1834, sotto lo scrosciar dirotto d' un temporale estivo, un lungo corteo funebre si svolgeva lentamente per la contrada del Carmine, in Vicenza, reso ancor più triste da quell' infuriar della pioggia accompagnata da tuoni e lampi improvvisi, che sembrava volessero scuotere le quattro assi di legno, dove la morte aveva rinchiusa la salma d' un uomo, il quale tutta la sua vita aveva consumato a pro dell' umanità sofferente. Su quest' uomo modesto, ma valoroso, il Cabianca, scrisse tre giorni più tardi alcune pagine intonate a rispettosa benevolenza e profonda ammirazione verso lo scienziato egregio e il concittadino onesto e pio, quale era stato il medico Antonio Rossi. E' questa la sua prima necrologia (1) che

(1) " Necrologia del dottor Antonio Rossi di Vicenza ,, — Padova, Minerva 1834, scritta in Vicenza il 12 luglio dello stesso anno.

si trovi a stampa, degna di esser qui ricordata perchè dimostra come nel Cabianca, fin da quel tempo, fosse vivo il desiderio di rendere omaggio a coloro che per rettitudine di carattere e liberalità d' animo dovevano esser posti a esempio di virtù civili.

E tale si dimostrerà il nostro Poeta per tutto il corso della sua vita, incline sempre a onorare non solo, ma ad aiutare con l' opera e col consiglio i poveri giovinetti della sua Vicenza, quando li sapesse forniti d' ingegno vivace e infiammati dalla volontà del bene. Il gran signore che nel suo palazzo di via Piancoli e nella principesca villa della Longa riceverà più tardi gli uomini illustri passanti per la città del Palladio, fin d' allora non sdegnò di soffermarsi con delicata intuizione d' artista davanti all' umile lavoro d' un piccolo figurinaio ambulante e ammirarne la nascente grazia in certe espressioni plastiche della creta, per poi consigliare e aiutare nello studio, da vero Mecenate, il povero artefice. E molti in Vicenza devono al Cabianca di esser stati sorretti nei primi e difficili passi della loro carriera artistica, chè egli, anima complessa, sentiva e ammirava il bello in tutte le sue multiformi manifestazioni.

Lieto di aver finalmente conseguito la laurea, per far un po' tacere il burbero padre, Jacopo Cabianca si consacrò tutto agli studi diletti. Abbandonata la novella romantica, a quel modo che l' amore detta alla sua anima accenti sinceri di passione, nota e armoniosamente esprime tutti i contrasti, le illusioni, i dolci conforti e le vane speranze, che gli spira la fanciulla diletta. Nel gennaio del '34 *un' ora triste* e nel marzo dello stesso anno, col risorgere della primavera, *un'ora*

lieta annunziano in lui una nuova maniera poetica, che vorrebbe essere più originale, perchè sentita veramente. Ecco che egli va errando pe' i giardini fioriti, sitibondo d'amore, ascoltando la voce soave della sua fanciulla e i gorgheggi dell'usignuolo, nei pleniluni sereni, tra cupi recessi di boschi profumati. E alle melodie del cantore della notte il Poeta risponde con sospiri e baci, che il silenzio ricopre, mentre infinito e tremulo slargasi il sogno di aurore superbe e di languidi tramonti suadenti carole procaci su prati molli di musco.

In quel mese di gennaio il Poeta era triste assai; il ricordo d'una prima delusione d'amore gli martoriava ancora l'anima.

Su dunque, o mia lira, ripeti, ripeti
Le vane lusinghe, i giuri secreti,
E allora il passato fia meno crudel. —
L'amava qual l'opra più bella di Dio,
L'amava di un voto, di un solo desio,
L'amava in silenzio come amasi in Ciel.

. . . .

Ah! il triste rifiuto che tanto mi offese
Dovea dal passato venirmi palese,
Se amore degli astri leggesse nel sen.
Finiva l'Autunno — per cenno di lei,
Studiando i suoi passi, seguivanla i miei;
La sera era presso — il Cielo seren. (1).

Che sera quella per il povero Jacopo! Sui colli Berici egli aveva seguito la crudele giovinetta, il cui ardito piedino di fata non temeva l'aspro terreno, nè la scabrosità del luogo, resa più difficile dalle ombre calanti:

(1) " L'Abbandono „ nella prima edizione delle " Ore di vita „.

Qual foglia di rosa leggiera — leggiera
Sulle ali del vento che muove la sera,
Volava dal colle sul colle vicin;
    E il viso, che io finsi creato all'amore
    Spiccava dipinto d'un caldo rossore
    Di mezzo alle treccie del nero suo crin. —
Le strinsi una mano — quanto era allor bella!
Appena d'amore spuntava la stella,
E il cuore pur dubbio Natura inspirò;
    Con l'anima tutta sul labbro raccolta,
    Un bacio tentava — fu l'ultima volta —
    La mano era fredda — quel bacio mancò...

Quel bacio, morto prima ancor di vivere su la mano della bella infedele, nuovamente fiorirà di lì a poco tempo per un'altra rosea bocca di fanciulla, la quale meglio saprà comprendere il suo poeta desioso d'una patria e d'un'amica:

Nel bel voto del primo desio
Una patria io voleva — e un'amica:
Questo solo io pregava da Dio,
Che il mio sogno tornasse un dì ver.
    Ogni studio — pur ogni fatica
    Venia dolce con questo pensier. —
Il bel voto che allora formai
Non è più — non è più fantasia:
Quell'amica ch'io tanto cercai
L'ho trovata, la vive per me!
    Metà cara dell'anima mia,
    Patria, Amica, Ciel, tutto mi se'.
Tu l'adori la Patria, tu vuoi
Per la Patria esser bella soltanto;
E tu vivi, tu speri, con noi
Tu dividi la gioia, il dolor. —
    Benedetta — nell'ora del pianto
    Tu non menti nè Cielo, nè amor! (1).

(1) " Un voto „ nella prima edizione delle " Ore di vita „.

E questa poesia melanconica e semplice piacque. Altre liriche seguiranno le due prime *ore,* e noi vedremo il Poeta, instancabile, ritornarvi sopra ad ogni nuova edizione con paziente lavoro di lima. Dal 1837, in cui comparvero le *Ore di vita,* comprese le due già viste, per tutte le successive ristampe, fino all'edizione definitiva del 1877, il Cabianca non smise mai l'opera difficile del correggere i versi, regolandone sempre l' intima armonia, con profondo compiacimento d' artista. Se egli sia riuscito in ciò a suo tempo considereremo; qui ci basti notare che questa poesia incontrò il favore del pubblico, e che per più di trent' anni fu ripetuta nei salotti eleganti o ne' fidati colloqui d' amore, tra un sorriso e un bacio, poichè allora tutti amavano coi versi di Jacopo Cabianca; il quale, secondo il Fortis, s' era assunto l' incarico d' insegnar a dire le più tenere o le più ardenti cose, con le più tenere o ardenti parole, e d' interpretare tutti i chiari di luna, e le burrasche delle giovani anime.

Ecco quanto scrive il Fortis in una delle sue conversazioni settimanali a proposito della quarta edizione delle *Ore di vita:* (1).

« Erano giovani... quando lo era anch' io — molto tempo fa... — Allora — trent' anni fa — le sapevamo tutti a memoria, le ripetevamo alle nostre fanciulle, scegliendo fra le *tristi* o le *liete,* secondo che un loro sguardo, un loro sorriso, o un loro capriccio ne svolgeva nell' anima nostra la vece alterna e continua... Sono passati anni ed anni — noi e loro ci siam perduti di vista. . . . .

(1) Milano, tipografia Bernardoni, 1876.

Le *ore* della nostra *vita* adesso si tessono di ben altre letizie e pur troppo di ben altre mestizie. Dopo trent' anni ci scontriamo assieme ora per la prima volta — noi, stanchi, sdrusciti, logori, tediati, tediosi — esse, giovani come allora, nel loro abitino modesto o semplice delle giovinette, senza belletto, senza fronzoli — hanno sempre vent' anni — e — potenza dell' effluvio di giovinezza ch' emanano, potenza dell'arte non caduca ! — ringiovaniscono noi pure col loro sorriso pieno di lagrime, con le loro lagrime piene di sorriso ». (1).

Ma quanti sono i giovani che oggi conoscono i versi del Cabianca? Quanti sanno ch' egli sia esistito e un giorno sia stato acclamato insieme col Prati, con l' Aleardi, col Gazzoletti, col Dall' Ongaro, col Fusinato? Con la conquista di Roma molti uomini e molte cose si obliarono. Cacciato lo straniero, altri ideali civili e artistici attrassero la nuova generazione, noncurante talvolta di coloro che avevano amato e sofferto nel periodo eroico del nostro riscatto nazionale. Ma a noi giovani, sebbene vagheggiatori e seguaci di forme artistiche più recenti, spetta l' arduo compito di ricordare con critica serena l' opera de' nostri padri, molti de' quali morirono, profeticamente annunziando l' ingratitudine vergognosa dei nipoti. È nostro dovere raccogliere religiosamente e conservare la sacra eredità degli avi.

No, non fu uno spirito battagliero il Cabianca. Mite, egli non vuole, nè sa servirsi della satira, por-

(1) "Conversazioni,, di Leone Fortis. — Milano, Treves, 1877; cap. XXII, pag. 271-272. — Queste conversazioni furono raccolte in un volume dalle pagine della "Illustrazione Italiana,, dove primieramente comparvero.

tato, com' è, a imaginare e a far sentire altrui la perfezione; aristocratico sognatore, sembra sdegni soffermarsi a considerare le vanità e le basse vigliaccherie del suo tempo; poeta eminentemente sentimentale, egli desidera che gl' Italiani siano indotti all' amore della patria, ammaestrati dalla grandezza passata e dall' abnegazione del presente. Egli si è assunto l' incarico di celebrare la virtù, l' eroismo e la gloria, non atto a distruggere per poi creare su le rovine di deserti altari; la rivoluzione sgomenta un po' il suo cuore; quindi egli non sarà mai carbonaro o cospiratore; se possibile, questo il suo ideale politico: consci gl' Italiani della propria missione intellettuale nel mondo, siano dall' Europa riconosciuti all' Italia tutti i diritti nazionali e civili. Tale l' uomo, tale l' artista. E come artista egli tentò tutte le forme letterarie, dalla ballata e dalla novella grossiana alla lirica melica e civile, dal poema al romanzo, dai drami, dai proverbi e dai melodrami alla prosa vivace de' suoi discorsi: vasta produzione questa, in cui non era forse possibile che il convenzionalismo non soffocasse talvolta il sentimento nativo.

Ma dove il Poeta, chiamato a un alto ideale, si eleva per nobiltà di pensiero e soavità di forma è nel poema *Torquato Tasso,* che stampò in tre canti nel 1836, e al quale attese laboriosamente, amorosamente, per altri ventidue anni, finchè nel '58 lo ripubblicò rifuso e ampliato in dodici canti. L' idea di questo lavoro gli venne forse, come osserva anche Bernardo Morsolin (1), quando gli ammiratori dei *Lombardi alla*

(1) Commemorazione di Jacopo Cabianca letta nel teatro Olimpico la domenica XXVIII aprile MDCCCLXXVIII dal professore Bernardo Morsolin. — Vicenza, tip. Reale Gir. Burato 1878, pag. 17.

prima crociata si scagliarono con insulti e denigrazioni vergognose contro la *Gerusalemme liberata,* per esaltare il Grossi, oscurando la fama dell'infelice Torquato. Come che sia, degna di lode è l'idea del Cabianca, perchè inspirata a quei principî che gli furono sempre norma nella vita. Offerse egli i tre canti al padre con queste parole:

ANTONIO
OH MIO PADRE DOLCISSIMO
QUANDO
LEGGERAI QUESTI VERSI DEL TUO IACOPO
TI SOVVENGA ALLORA
CHE EGLI
TI VUOLE TUTTO IL SUO BENE

Ma il nobile signor Antonio rimproverò un'altra volta il figlio, lesse i versi e si compiacque, senza farne cenno a Jacopo, delle pubbliche lodi che sorsero a salutare il giovine poeta.

CAPITOLO QUARTO

Amicizia con Andrea Maffei. Lettera inedita del Maffei su l'assedio di Venezia. *La sposa di Messina* fischiata. Un libretto per Verdi. *La montagna di Santa Odilla*.

A venticinque anni il Cabianca strinse amicizia con Andrea Maffei, amicizia che durò per tutta la vita del nostro Poeta, e che gli fu larga di insegnamenti e consigli, sì da fargli prendere un nuovo indirizzo nella maniera artistica, più accentuato nella cantica *Maria di Würtemberg* e nelle successive revisioni delle sue liriche d'amore, cui non risparmiò mai un continuo e paziente lavoro di lima.

Da pochi anni Andrea Maffei aveva sposato la famosa contessa Clara Carrara Spinelli e pianto la morte della sua prima ed unica bambina in un sonetto diretto alla moglie, il quale così incomincia:

Tu mi guardi, infelice, e d'un sorriso
cerchi velarmi il tuo muto dolore?...
Oh che tutto io lo veggo in quel pallore,
in quella stilla che ti bagna il viso!

Nel 1838, afflitto da altri lutti domestici, il povero Andrea, che si vedeva di giorno in giorno andar languendo la diletta Chiarina, sfoga la sua profonda tristezza in lunghe appassionate lettere al Cabianca, nelle quali spesso lo prega di venir a Milano, chè egli ha sete di « aprire l' animo *suo* ad un amico ancor giovine, elevato, nobilissimo, senza timore d' incontrarsi nel beffardo sogghigno o nella fredda indifferenza d'un falso amico ». (1).

D' idee politiche ancor più temperate del nostro Jacopo, il Maffei sapeva conciliare la sua amicizia letteraria verso il celebre inquisitore Paride Zaiotti con quella che lo univa alla patriotica Cristina Belgioioso e a molti altri ardenti nemici del dispotismo austriaco. Più artista che pensatore, Andrea Maffei era forse ben lontano dall' imaginare feconde le disperate lotte contro il dominio straniero, non giudicando essere ancora negli Italiani maturata la conscienza storica del passato, la quale governasse tutte le nobili aspirazioni verso un sicuro avvenire nazionale. In quei tempi difficili il Maffei fu sempre e sovra tutto italiano; disapprovando gli atti violenti, non celò mai, allor che gliene fosse pôrta l' occasione, il suo patriotismo; censurò severamente le agitazioni mazziniane, ma al re di Baviera, che lo richiedeva delle cose d' Italia, italianamente rispondeva. (2).

Già cadute eroicamente nel '48 con Vicenza le città del Veneto, unica resisteva ancora Venezia contro

---

(1) Lettera inedita di A. Maffei a J. Cabianca del 18 febbraio 1838; vedi Appendice A.

(2) Lettera inedita di A. Maffei a J. Cabianca, 8 luglio 1849. — Appendice A.

il fuoco nemico, dilaniata dalla fame e dal colera. Qual triste spettacolo offriva la superba regina dei mari! Così sospirava Arnaldo Fusinato:

È fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io, sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia.

Al Cabianca, che lo teneva informato dei memorabili sforzi di Venezia, Andrea Maffei scriveva il 1 agosto 1849 da Kissingen: « La tua lettera mi ha consolato ed afflitto. Le nuove che mi dài della cara Venezia m'hanno riempito di dolore e di angosciosa aspettazione sul destino di quella buona popolazione, ed in particolare dei nostri comuni amici che Dio sa qual vicenda li attende! Io sperava che i Veneziani piegassero ad una onorevole capitolazione; e dopo aver dimostro tanto valore e tanta perseveranza, cedessero con dignitosa rassegnazione alla suprema ragione della forza; e dico sperava, giacchè abbandonati come sono da tutti i potenti d'Europa non veggo nella loro ostinata difesa altro che un aggravare la loro miseria, ed irritare un avversario, al quale dovranno pur soggiacere. Dubito poi fortemente se questo disperato consiglio sia quello di tutto il popolo o almeno di una gran parte di esso, oppure se proceda dai pochi che reggono la cosa pubblica. Il tempo lo farà manifesto. Per le cose infelici succedute nella Italia meridionale, e massime in Toscana, parmi vedere

che pur troppo non siamo ancora maturi al gran bene che noi sperammo acquistare, e che non è spento in noi quel maladetto germe della discordia eterna sorgente delle nostre miserie e ruina vertiginosa che ha sempre ingoiato ed ingoia ogni nobile italico proponimento ». (1).

Son queste parole giudiziose, inspirate a principî pacati di politica nazionale!! Del resto io credo che la coazione da una parte incalzante con l'audacia gli eventi, e la severa misura de' mezzi dall' altra fossero necessarie per il giusto fine dell' opera. Mazzini e Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele, per vie diverse, s' incontrarono nel momento storico più sublime. Il sangue sparso dai martiri e dagli eroi inebriò lo spirito battagliero del popolo italiano, mentre il temperato pensiero di non pochi valorosi lo educò nella costanza tenace e laboriosa della propria idealità. Nè meno in arte Andrea Maffei fu un innovatore; rimase, in quanto a criteri generali, ancora ondeggiante tra la prima fase del romanticismo manzoniano — il Manzoni avanti gli inni sacri — e la scuola poetica del Monti, cui mirò per l' armonia e la struttura del verso, quasi sempre felice nelle traduzioni, del Byron specialmente, ma debole per lo più e sciatto nei componimenti originali.

Lontano dall' amico, Andrea Maffei ne rileggeva i versi dei tre canti sul Tasso, e, compiacendosi con lui per la genialità del lavoro, non mancava di notare le mende che, « fra tanta passione di concetti e di stile, » erano sfuggite al Cabianca; il quale dal Maffei

(1) Vedi Appendice A; lettera 1 agosto 1849.

fu animato sempre e sorretto nel proposito di rifare, ampliandolo, il poema. E tra loro le lettere si scambiavano continuamente, affettuose, talvolta accompagnate da versi che l'amico doveva conoscere e giudicare prima del pubblico. Nel dicembre del 1838, ad esempio, in occasione delle nozze del giovine conte Matteo Thunn, conosciuto e amato da fanciullo, Andrea Maffei scrisse dei versi che con una lettera mandò al Cabianca, affinchè per primo li conoscesse (1). E in questa lirica, tra un certo convenzionalismo di forme, il sentimento sgorga sincero dall'anima angosciata del poeta che con intenso desiderio rivola al passato, dove vivono gli anni più belli della sua vita. La pace tanto sognata parve tramontare di fatto, nel '39, quando la debole salute della moglie cominciò ad affliggere il povero Andrea, il quale, dopo altri disinganni, nel 1846 dovrà per incompatibilità di carattere separarsi dalla sua compagna, con profondo dolore, perchè egli amava veramente la contessa Clara, come si rileva da queste parole di lui al Cabianca nel gennaio del '39: « Ti scrivo queste poche linee nell'afflizione. La Clarina è malata, e non so quando potrà riaversi. Le hanno aperta tre volte la vena e con tutto ciò non fu vinta la malattia. Finora però nessun pericolo. Ma il suo corpicciuolo è molto esile e va deperendo ad occhio veggente. Faccia Dio che la sua salute rinfiori! ». (2) Povero Maffei, qual vita amara

(1) Appendice A: lettera 5 dicembre 1838.

(2) Appendice A: lettera 11 gennaio 1839. — Più tardi, nel 1851, non contenta Clara Maffei di essersi divisa dal marito coll'atto notarile di Tommaso Grossi, essendo testimoni G. Carcano e G. Verdi, volle trascinare il povero Andrea più oltre, a un giudizio. Esacerbato l'infelice Poeta, così scrive il 20 gennaio 1851 al suo Cabianca: “ Le tue parole sempre care ed

egli condusse, quante lotte sostenne con nemici visibili ed invisibili!

Naturalmente per il nostro Cabianca fu una scuola l' amicizia del poeta di Riva. Con Andrea Maffei e Giulio Carcano Jacopo viaggiò; col loro mezzo conobbe il Niccolini, il Capponi, il Manzoni, il Tommaseo e il Grossi.

Nel '39 Jacopo compose il libretto *La sposa di Messina* per il maestro Vaccai. Musica e versi furono solennemente fischiati. Nella *Gazzetta di Venezia* un critico arguto ne dava questa epigrafica relazione: « *La sposa di Messina* — musica del maestro Vaccai — parole di Jacopo Cabianca:

Vaccai - ahi
Cabianca - anca ».

Il Maffei che aveva profetizzato all' amico il cattivo esito di quel melodrama, dopo la catastrofe, insistette nel consigliare Jacopo a lasciare per sempre quel « ladro mestiere agli affamati schincapenne di teatro ». « Persuaditi » egli gli scrive « che l'esigenza dei maestri e dei cantanti è la morte d'un ragionevole melodramma, e dacchè fu sbandito il recitativo, che n' era il nerbo, neanche il Metastasio potrebbe strappare un ragno dal muro ». (1) Ciò in parte è vero; l' e

amorose mi rialzarono l'animo prostrato dal dolore. Mia moglie, non paga d' avermi abbandonato, volle trascinarmi innanzi ad un giudizio per far questa separazione legale, e dopo quattr' anni ho riveduta una donna, che non offesi neppure d' un motto, starsi al mio cospetto come a quello d' un suo mortale nemico. Ma non più di questo lezzo. „ — Vedi Appendice A lettera 20 gennaio 1851. — Vedi anche il geniale volume di Raffaello Barbiera: " Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour „. — Milano, Baldini Castoldi, 1901.

(1) Appendice A: lettera 4 aprile 1839.

sigenza della musica strozzava i canti lirici, i quali più spesso si riducevano a parole rimate e incomprensibili quando la censura austriaca vi applicava le sue forbici inesorabili. Non era « un ladro mestiere da schincapenne di teatro » quello del librettista. Inetti erano i poeti, i quali non sapevano adattare i soggetti e le parole alla musica. Se il Cabianca non vi riuscì, la colpa è sua, perchè egli non era tagliato al teatro, come vedremo considerando i suoi lavori dramatici, il cui effimero esito felice si deve alla moda e alla loro attualità storica e politica. Colui che squisitamente perfezionerà il melodrama sarà Arrigo Boito (1).

Ma anche il cavalier Andrea Maffei faceva come il padre Zappata (2); mentre consigliava agli amici di non scrivere per il teatro egli (forse per seguire in tutto e per tutto il suo maestro, il Monti?) componeva un canto lirico intorno alla scienza, che doveva esser musicato da Giuseppe Verdi. I suoi versi non ebbero l' onore d' esser rivestiti dalle note del grande Maestro, poichè questi, abituato alla pieghevole umile musa del Piave, avrebbe voluto, come il solito, che il

---

(1) Il Cabianca nel 1838 aveva scritto la " Chiara di Rosemberg „ per il maestro Ricci. Questo melodrama fu pubblicato a Verona coi tipi del Crescini, mentre " La sposa di Messina „ fu edita a Venezia dal Molinari.

(2) Proprio come il padre Zappata: Scrisse il Maffei nel 1846 per il Verdi il libretto dei " Masnadieri „. Così egli si scusa col Cabianca in una lettera del 28 ottobre di quell' anno: " E per dirti qualche cosa de' miei lavori, ti voglio fare una confessione. Ho commesso un brutto peccato (e tu pure ti sei lordato di questa pece) ho scritto un libretto per musica: " I Masnadieri „. Il Maestro Verdi me n' ha tanto pregato che non potei scansarmene. Vi ho messo però tanto studio nell' improntare i caratteri, nel cogliere le scene di maggior effetto e nella verseggiatura ch' io spero, se non altro, non verrà confuso con tante solennissime porcherie. Ma se pure toccasse al mio melodramma questo destino, mi rimarrà la soddisfazione d' aver appagato un amico. „ Appendice A: lettera 28 ottobre 1846.

Maffei rifacesse da capo a fondo la cantata lirica, non trovandola musicabile. Il poeta, stizzito che quel lavoro l'avesse distolto dalla sua traduzione del *Wallenstein,* rifiutò e maledì per due giorni il tempo perduto. Finì poi collo stringere la mano al Verdi « che troppo ammirava e amava per conservare rancore con lui ». (1)

In quello stesso anno il Cabianca pubblicò *La montagna di Santa Odilla,* una leggenda, colla quale di nuovo egli s'accosta alla maniera artistica delle ballate bürgeriane; ma qui l'incertezza delle correzioni nell'autografo e una certa armonia ritmica dell'ottava un po' discordante, sebbene risenta del fare epico acquisito col lavoro sul Tasso, rivelano più accentuato in lui il passaggio a una nuova forma d'arte, dove il cesello talvolta sembrerà indugiarsi con troppa insistenza su certe linee e sfumature di paesaggio, trascurando l'unità della concezione poetica. E se il Maffei negli altri componimenti del Cabianca giustamente trovò quasi sempre stile, passione e bellissimi versi, di questa leggenda non doveva esagerare la lode, sia pur soggettivamente disapprovandone la materia troppo spaventosa, « perchè — egli scrive — il suo cuore come quello dell'amico non temprati per questi orrori, devono cercare inspirazioni miti e, se meste, non mai truci ». (2)

(1) Appendice A: senza data.
(2) Appendice A: lettera 11 gennaio 1839.

CAPITOLO QUINTO

Viaggio a Pisa e la cantica *Maria di Vürtemberg*. Giudizi su la cantica e lettere inedite di Niccolini, Maffei, Prati, Cabianca: articolo in parte inedito di Giovanni Prati. Quistione Prati, Maffei, Cabianca. Lirica inedita di Giacomo Zanella.

Nell' estate del 1839 Andrea Maffei e Jacopo Cabianca percorrevano, visitando minutamente con religione d' artisti ogni luogo consacrato dalla Poesia e dalla Storia, l' incantevole terra che da Genova va a Pisa e a Firenze. A mano a mano che essi si accostavano alla città del Galilei, insistenti i versi di Augusto Barbier cantavano nell' anima loro la mestizia del silenzio pisano:

> Tu verrais, Orcagna, ta Pise tant chérie,
> Comme une veuve, assise aux rives de l' Arno,
> Écouter solitaire à ses pieds couler l' eau :
> Tu verrais le saint dôme avec de grandes herbes,
> Et le long de ses murs les cavales superbes
> Monter, et se jouant à chaque mouvement
> Emplir tout le lieu saint de leur hennissement. (1)

(1) Dal poema " Il pianto ".

Quei luoghi sorrisi dalla Bellezza e dalla Poesia avevano visto, nello squallore del male che non perdona, la povera principessa Maria di Würtemberg. Tutti, abitanti delle città e dei borghi, ricordavano ancora la pallida e dolente figura di quella donna regale, che invano aveva sperato la salute dalle miti aure d' Italia.

Il nostro Poeta, commosso dalla storia pietosa di quella giovine esistenza strappata a soli ventisei anni alla luce della corona e dell' arte, non potè non posare il proprio pensiero su questa trama ideale di dolore umano, che non solo colpiva la Francia dinastica di Luigi Filippo, ma tutti i cuori gentili, che nel museo di Versailles avevano ammirato la popolare statua di Giovanna d' Arco, superba creazione di quell' anima principesca, in cui la timidezza e la bontà si fondevano in soave armonia.

Nata il 12 aprile 1813, la principessa Maria d'Orléans andò sposa giovanissima al duca di Würtemberg, dal quale ebbe un figlio che le costò la vita. Ella non conobbe dell' Impero che la sua storia. Il rumore dei fasti e dei disastri, che precedettero e accompagnarono la sua nascita, s' arrestarono — per usare l' espressione d' un giornalista del tempo — « autour de son berceau, cachè dans l' exil, sur le poétique rivage de la Sicile ». (1) Maria adoperò il pennello e lo scalpello per poter tradurre i suoi poeti favoriti Goethe, Schiller, Walter Scott, Shakespeare, ch' ella a quindici anni comprendeva con mirabile intuizione. Così ella divenne scultrice, infondendo tutta la bontà e l' eroi-

(1) " La princesse Marie de Würtemberg „ nel " Journal des Débats „ 14 janvier 1889.

smo di sua gente in quel capolavoro ch'è la Giovanna d' Arco.

Qual motivo, adunque, più affascinante di questo poteva attrarre Jacopo Cabianca, in cui il romanticismo esotico sembrava aver ceduto il posto al sentimento della terza Italia dell' arte manzoniana, per risalire col consiglio di Andrea Maffei, attraverso il neoclassicismo del Monti, alle *Visioni* di Alfonso Varano? Titubante tra l' affermare al conspetto dello straniero i propri sentimenti nazionali e la moderazione, cui l' impeto lirico sfugge con scatti di nobile entusiasmo, il Poeta in questa cantica, sia pur idealizzando nel dolore e nella fuggevole luce della corona una donna regale, tende a far amare allo straniero la patria infelice e schiava, la quale nell' occulta forza naturale e nella storia, maestra severa dell' avvenire, sentiva fremere il primo canto della sua epopea. Come meglio spiegheremo nell' analisi della cantica, il Cabianca fin d' ora ascende nel concetto dell' arte, abbandonando quanto di convenzionale lo studio delle letterature straniere aveva importato nella sua maniera poetica. « Il soggetto che ti proponi è affettuoso e sono sicuro che vestito de' tuoi bellissimi versi andrà diritto all' anima di chi sente la vera e passionata poesia ». (1) Così il Maffei incorava Jacopo a scrivere la cantica, la quale, di fatto, fu salutata al suo apparire con entusiastiche lodi da Niccolini, Carcano, Capponi, Cantù, Zanella, Centofanti, Maffei e altri.

Il 24 novembre 1840 l' amico Andrea scrive al

(1) Appendice A: lettera 1 settembre 1839.

Poeta nostro che attende la sua venuta a Milano « coll' impazienza d' un povero innamorato sospirante la prima visita d' una cara donna adorata ». « Ripasseremo allora » egli continua « da capo a fondo la cantica di cui già lessi e meditai la prima parte. È l' opera più bella e più savia del tuo pensiero: Lo stile eminentemente italiano e dantesco senz' affettazione, semplice l' orditura ed ogni parte rispondente all' insieme, qualità, per mio vedere, la più difficile e lodevole in qualunque lavoro d' ingegno umano ». Il Maffei suggerirà solamente al Cabianca, nella revisione delle bozze di stampa, di mutare alcuni versi che a lui non sembravano armoniosi, nel resto non avendo trovato alcuna menda. Egli inoltre non sottoporrà la cantica al giudizio del Grossi, « non conoscendo questi abbastanza la nobiltà dello stile e del verso, mentre nello stesso tempo egli si guarda dal negargli la lode verissima che si merita e che l'Italia gli consente ». « Io non parlo » continua il Maffei « della profonda passione e dei mille tenerissimi affetti di cui sono calde le sue pagine, ma l' aversi egli dato allo scrivere in versi italiani dopo molti anni d' esercizio nel dialetto milanese, non seppe dimenticare una certa volgarità d' espressione e cadenza di verso, le quali a me, scolaro del Monti, non ponno certamente piacere. Affidati dunque nel tuo solo Maffei e più che in esso nel tuo giudizio e nel tuo buon gusto ». (1)

Ma se riguardo al Grossi l' elegante traduttor del Byron argutamente affermava la sua opinione, non

(1) Appendice A: lettera 24 novembre 1840.

così si pronunciò sul Revere che egli dice per i suoi consigli avviato alla prosa, onde compose il dramma *Lorenzino de' Medici,* opera, secondo lui, eccellente; mentre « questo giovine Israelita avrebbe fallita la strada e sprecato il suo tempo, scrivendo con molta fatica dei versi assai mediocri ». (1) Noi moderni, invece, rigettando il severo giudizio del cavalier Maffei, leggiamo con diletto le appassionate e forti liriche del poeta triestino.

Importanti sono le parole che Giambattista Niccolini scrisse al Cabianca appena letta la cantica *Maria di Würtemberg;* le riproduco dall' autografo inedito:

Chiarissimo Signore,

Ho letta con grandissimo piacere e somma ammirazione la sua lirica su Maria di Würtemberg: non vi è in questo componimento orma di pedanteria classica, o romantica, ma vi è studiata la natura, è pensata coll' ingegno e scritta col core.

Ella continui ad arricchire l' Italia di questa poesia vera, e mi creda con altissima e affettuosa stima

suo dev.mo servo
G. B. Niccolini (2)

Firenze, 26 aprile 1841.

E Niccolò Tommaseo nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* scrisse: « Godo che Jacopo Cabianca nell' armoniosa *Cantica,* che loda e piange Maria d' Orléans, alle grazie severe dell' arte antica abbia innalzato il suo verso, e raccomandatele all'amor nostro

(1) Appendice A: lettera 4 aprile 1839.
(2) Nel carteggio inedito del Cabianca.

con parole che a me paiono degne di quella pudica bellezza ». (1)

Anche il Centofanti lodò la cantica, onde, appena lettala, ne volle comunicare agli altri il piacere provato, e « tutti lodarono la felicità dello schiettissimo stile, tutti furono commossi di quel vero affetto che spirano i versi ». (2) Il Maffei non sottopose, come notammo, la cantica al giudizio di Tommaso Grossi che invece più tardi, conosciutala, l'approvò, ma all' Ambrosoli, il quale lodò a voce l' opera del Cabianca e in un articolo critico fece alcune osservazioni che maravigliarono Andrea aspettantesi parole d' elogio per l' amico. In una lettera affettuosissima al Cabianca egli scrive che il critico aveva biasimato ciò che invece doveva lodare, e termina assicurandolo che i suoi versi avevano incontrato il favore di tutti. (3)

Il nostro Poeta, di fatto, non poteva non esser lieto di questo suo lavoro, in cui Gino Capponi encomiò la rara bellezza dei versi e l' elevatezza delle forme, convalidando ancor più l' autorevole giudizio del Niccolini. (4)

E maggiormente il Maffei gioì di questo trionfo del suo Jacopo, poichè egli vi aveva cooperato col consiglio. Letto il manoscritto della cantica, Andrea scrisse all' amico esortandolo a ritardarne la stampa fino a che non avesse corretto in gran parte i versi e nel

(1) In " Appendice di letteratura, teatro e varietà ,, anno 1841, giovedì 15 aprile.

(2) Lettera inedita del Centofanti al C. 22 aprile 1841. Appendice D.

(3) Appendice A: lettera 9 marzo 1841.

(4) Lettera di Gino Capponi a J. C. nella raccolta conservata dalla famiglia del Poeta. Questa fu inoltre inserita insieme con altre dirette al Nostro nell' epistolario di G. C. edito a cura di Alessandro Carraresi. — Le Monnier, 1885.

concetto e nella espressione. « La bontà del tuo ingegno » egli osserva « e quella non meno singolare del tuo bellissimo cuore e sopra ogni altra cosa la fiducia che in me riponi, mi muovono a dirti franco e netto il mio parere. Abuserò certamente della tua tolleranza, ma seguitando la severità del critico adempirò il debito dell' amico ». (1)

Chi non solo censurò la *Maria di Würtemberg,* ma anche prese occasione da una noticina apposta alla cantica per colpire i due amici, e specialmente il Maffei, fu Giovanni Prati. Scriveva il Cabianca in quella nota che ogni sito, il quale accolse la principessa d'Orléans, era da lui stato visitato in compagnia del suo Andrea, il cui nome egli aveva voluto notare, « essendo un bisogno del cuore il ricordar sempre chi si ama come un fratello ».

Noi oggi, giudicando serenamente, non possiamo negare al Prati il primo posto tra i poeti veneti del secolo scorso ; pur tuttavia dobbiamo riconoscergli un carattere non solo strano, e in questo compatibile, ma spesso ingeneroso, abbandonandosi egli ad atti inconsulti, compiacendosi di frizzi satirici, che non sempre giustificavano l' intenzione del poeta diventato critico parziale e amaramente violento. Noi non possiamo accettare tutto che fu scritto, e che ancora si narra del poeta di Dasindo da chi lo conobbe, ma dobbiamo riconoscere che egli come uomo è inferiore ad Arnaldo Fusinato, l' umile bardo di nostra gente, il quale terminò i suoi anni stenografando i verbali del senato del regno, di quel regno italico, che egli aveva vatici-

(1) Vedi Appendice A: lettera 17 ottobre [1840].

nato con desiderio ed impeto latino insieme con Giovanni Prati che gli serbò, unico forse, fino alla morte l' antica e fraterna sua amicizia. (1)

Letta dunque la cantica, il Prati scrisse un articolo per la *Gazzetta di Venezia,* articolo che fu respinto dal direttore Locatelli, sembrando a questo troppo severa la critica. Giovanni Prati allora mandò il suo scritto a Jacopo, accompagnandolo con questa lettera:

Mio caro Cabianca,

Sulla tua cantica io feci un articolo, e lo mandai, già tempo, al Locatelli, il quale professa per ciascheduno di noi schietta amicizia. Sembrato a lui forse troppo severo il giudizio, pochi dì sono, mi rimise lo scritto con una lettera, la quale onorando me, dimostrava come egli ti sentisse vera stima ed affetto: io promisi di non pubblicar quell' articolo; e di ciò ti avrà detto forse il Musani. Ma, perchè io lo dettai più per te che per altri, perchè egli non procedeva certo da alcuno spirito ostile, ma da liberissimo animo, come debbe averlo ciascuno nell' uffizio della critica or così svergognata; e più ancora perchè alcuni romori ti avranno forse disposto a pensare sinistramente di me, che i miei pensieri non velo mai perchè li reputo onesti; per tutto ciò ti mando tal e quale com' io lo scrissi, l' articolo. Leggi, poi rimettilo; e più che i perfidi, ama gli amici franchi che t' amano.

G. PRATI (2).

(1) Si legga nel libro di Cesare Cimegotto su " Arnaldo Fusinato „ a pagina 280 e seg. l' aneddoto riferito dal discorso su A. F. dell' on. Pasquale Antonibon.

(2) Lettera inedita del Prati trovata tra le carte del Cabianca.

Ed ecco il tanto contrastato articolo: « Ai veri
« poeti fu sempre di sublimi versi ispiratrice la Morte.
« E incominciando da quella di Cristo narrata negli
« Evangeli, e venendo a' Pagani, chi non piange sulla
« spoglia di Patroclo e di Ettore, di Didone e di
« Turno? e quelle sono le pagine malinconiche e pro-
« fonde de' due più grandi Poeti dell'antichità! e chi
« rammenta senza strazio dell'anima i figli del Conte
« Ugolino, Clorinda, Giulietta, Ildegonda, Ermengarda?
« chi depone quei libri senza confessar con le lagrime
« la divina inspirazione dei loro autori? Ma vuol es-
« sere vero affetto, vuolsi avere sapientemente consi-
« derato l'Uomo, entrare nei sublimi secreti del do-
« lore, con la parola modesta aggiungere l'altezza
« di quelli estremi pensieri, di quegli ultimi distacchi
« dalla vita, delle speranze che si abbandonano, della
« famiglia, della patria, dei ricordi, degli sgomenti, a
« cui l'anima cede sciogliendosi, e poi di quella quiete
« stanca che la getta nell'obblio della terra e l'ac-
« compagna nell'infinito. E in argomenti sì fatti, che
« debbono condurre chi legge a quel segno di forte
« commozione la qual par si faccia maestra di verità
« e fiamma di affetto, è d'uopo passare per tutte le
« gradazioni del pensiero e del sentimento, non ab-
« bandonar mai, digredendo soverchio, quel punto, a
« cui mira l'opera, far internamente conoscere il per-
« sonaggio, di cui s'è voluto inspirare l'anima del
« Poeta, farlo conoscere nella sua doppia Natura, e da
« essa togliere quei caratteri più universali del pen-
« sare, del sentire, dell'esprimere, talchè si riscontrino
« più che è possibile analogie numerose e spontanee
« con l'indole degli altri uomini e i fatti stessi della

« dipinta persona, in modo semplice venir colorendo,
« e tutto non dire, eppur far tutto comprendere, e se
« nel minuto il grande non tralasciarlo, e dal grande
« severare il pomposo, e la vera forza non seppellire
« sotto vesti peregrine di troppo, e tutte queste cose
« ordinare con parsimonia, armonizzare con novità,
« condensare, ed accendere col sacro fuoco dell' arte.
« E tanto ch' io dico si manifesta egli con efficacia ed
« interezza degne del subbietto nella Cantica del Ca-
« bianca? A me non pare: Questa è severa ma ferma
« parola, la quale appunto perciò merita di accostarsi
« al poeta liberamente, e quanto al valore di essa le
« sarà giusta misura il giudizio de' savi lettori; chè
« voler predicare l' opinione mia come infallibile, sa-
« rebbe audacia degna di riso.

« Dal pietoso racconto che i *Débats* ci comuni-
« carono della morte di Maria di Würtemberg trasse
« il Cabianca materia, ed inspirazione al suo canto.
« Ma quelle pagine del Foglio Francese a me parvero
« più feconde di vera e dolorosa poesia. Il giovine
« autore volle essere manifestamente un esatto e sem-
« plice storico dei fatti ultimi di quella vita, ed un troppo
« amorevole descrittore delle città vedute viaggiando
« per Italia: questo desiderio, che ad ogni qual tratto
« traspare, di mettersi in grazie co' Romani, co' Ge-
« novesi, co' Fiorentini, e forse co' Pisani oscura nar-
« rando (ma non di volo) le bellezze varie e tante della
« Natura, che li circondano, questa quasi crudele ed
« importuna necessità di tutto quanto dire si vide e
« si ammirò, sebbene non sempre attagliato per av-
« ventura alla continuità del racconto, all' affetto che
« si vuole suscitare, alle persone ed ai fatti che si è

« preso a dipingere, o dirò meglio a scolpire, sviò, e
« lo attesto senza paura, quel distinto e nobile ingegno.
« E lo sviò così dal suo tema, che forse per questo
« s' ebbe a rimanere senza vita un ordine di idee, di
« pensieri, d' immagini assai più belle e profonde, le
« quali rivelando più intimamente la infelice donna ed
« il rigoroso spirito dell' autore, avrebbero arricchita di
« mirabili e forti cose quella sua cantica. Maria figlia
« di Re, ed esiliata, artista cristiana, e sposa a Prin-
« cipe protestante, lontana dalla sua madre, e madre
« ella stessa di un bambino amatissimo, che passa dalle
« nebbiose melanconie del Nord ai molli campi d'Italia
« gloriosa ormai, e pur tormentata da quella incon-
« tentabilità sublime del genio, stretta avidamente a
« questi enti mirabili della creazione, che dànno alla
« sua fiammella luce ed alimento, e non pertanto sfi-
« nita per lenta malattia, e vicina a morire; Maria con
« tutto quel mondo interiore, che tenta di spandersi
« per ogni parte, con tutte quelle angoscie, che con-
« tristano l' anima eretta a svelare i suoi alti segreti
« e che dell' Arte fa vita all' amore e che abbracciata
« col suo dolce compagno va cercando la benedetta
« salute, e, quasi estinta, visita i cimiteri, e vicino a
« sè sempre pallida e consumata vede l'immagine fresca
« e sorridente del suo bambino, che le fa feste e ca-
« rezze; tutto questo, o io m' inganno, mi pareva così
« possente e viva materia da accendere il cuore del
« mio Cabianca. E ho detto cosa, che certo egli debbe
« sentire; egli, a cui questa grande mission di dolori,
« di affetti, di desideri, di speranze umane, perchè
« Poeta, non può già essere sconosciuta. Non provò
« egli mai una pietosa necessità di dipingere questa

« sua Donna solitaria al cospetto della Natura, quando
« l' aura dell' inspirazione aspettava dal Cielo, e dai
« fiori, dal romor dei torrenti, e dal filo di acqua, che
« bagna il musco romito! non di dipingerla ricordan-
« tesi con secreto entusiasmo di quella prima sua o-
« pera, di quella cara Giovanna d' Arco, intorno alla
« quale, con quasi studio di amante, esercitò lo scal-
« pello? In quelle ore ch' ella passava con angoscia
« operosa, aspettatrice modesta in tanta sicurezza av-
« venire! Non di farci comprendere tutta quanta quella
« nobile anima quando piena delle verità che adorava
« nelle sublimi confidenze della malinconia, nei voli
« più larghi che prenda lo spirito sulle ali della pietà
« e dell' amore ella, questa Maria, con timida tenerezza
« avrà mille volte comunicato all' amor suo, al suo
« dolce Alessandro, desiderii lunghi e affannosi e non
« con lunghe parole, ma con sguardi intensi ed atti
« possenti, perch' egli credesse la sua semplice e pura
« credenza? Che spazio all' immaginazione, quanto
« campo all' affetto, quanto moto lirico avrebbero preso
« que' versi! E forse quanti di meno! La mia è se-
« vera sincerità, lo sento, severa anzi troppo, ma dal
« Cabianca oggimai gli imperfetti lavori non si denno
« aspettare, e lavoro imperfetto devo chiamar quest'ul-
« timo suo, in cui c' era pur tanto a dirsi, e in cui
« tanto fu dato, che dire non conveniva.

« Tale è il sentimento che in me produsse quella
« lettura: rilessi, nè mutai perciò; quantunque levate
« piccole mende colto è lo stile, schietto il pensiero,
« e alcuni lampi di vera poesia quasi anch' essi a tra-
« dirmi l' autore; e voglio con questo significare che
« appunto quei lampi preparano l' animo di chi legge

« ad una serie infinita di bellezze che presentendo a-
« spetta, e non trova. Quanto alla condotta ella non
« t' offre novità troppa, ma pure ordine ed evidenza;
« molte le idee forse alquanto comuni, che dalla forma
« ricevono vita gentile; non raro l' incorrere delle
« stesse rime, che avvisato ti offende; sebbene un po'
« lunga, bellissima sul fine per gentilezza di affetto la
« lettera di Maria alla Madre: forti le lagrime del
« poeta sull' infortunio di Pisa, pure consolata dalle
« opere de' suoi grandi Artisti, mirabile la descrizione
« di quei tre quadri del Cimitero Pisano, ma nella
« parte, che riguarda più da vicino lo spirito di quelle
« opere insigni; commoventi le ultime parole della
« moribonda al fratello ed allo sposo, ma la Madre....
« quella madre tanto diletta, a cui la stringevano più
« caramente i dolori dell' esilio, quella Madre è ricor-
« data di volo. E la memoria dei parenti lontani nel-
« l' ora della morte come può mai un poeta dimenti-
« carla? Dopo tutto quello che ho detto, invito gli
« amici del Cabianca a leggere la sua cantica. Saranno
« molte le gioie, perchè non poche a vero dire sono
« le bellezze, ma, ripeto, più della forma, di quella
« terribile forma, che è sepolcro all' idea; *non vorrei*
« *che l' autor del* **Torquato** *in qualche recente amico, che*
« *troppo si onora del titolo di Poeta, avesse trovato un*
« *importuno sviatore.* (1) E qui hanno fine le mie pa-
« role che io dettai con lealtà come le saprei dire allo

(1) Si notino queste parole in corsivo, perchè esse sono la causa della quistione fra i tre poeti, dove l'ambiziosissimo Maffei dimostrò di essere un uomo di poco spirito. — E quanta reputazione il cavalier Andrea avesse di sè, lo prova ancora il fatto, che per alcun tempo egli non seppe perdonare nè meno all' amico Jacopo di aver dimenticato una sua traduzione di non ricordo quale autore straniero. Il Cabianca gli fece comprendere che

« stesso Cabianca, e come io credo non mai potranno
« scemare la sua amicizia. Ho rifuggito da quei cenni
« vaghi, indistinti senza prò, che ora da troppo tempo
« danno materia agli articoli periodici, le quali perni-
« ciose rapidità se sono biasimi hanno il misero acume
« di bravate retoriche, se sono lodi paiono elogi fu-
« nebri. Tutto biasimare, o tutto lodare alla cieca non
« sarà certo l'uffizio mio. Potrò avermi *(sic)* ingannato :
« chi mi richiami del torto, purchè sia degnamente,
« mi farà quasi dolce il rimorso :

G. Prati ». (1)

Ma il Cabianca, offeso per le parole che maggiormente miravano a colpire l' amico Maffei, così rispose:

« Jacopo Cabianca ritorna al Ch.mo G. de Prati il critico articolo da lui graziosamente mandatogli, e ne lo libera da ogni promessa riguardo alla pubblicazione : permettendosi solo di osservargli che le parole troppo chiaramente insultanti all' illustre Italiano, potrebbero svelare le inspirazioni, che animarono l' autore di quella scrittura ». (2)

E l' altro di rimando :

« Il Prati risponde al Signor Cabianca queste sole parole ; e sono anche troppe :

Non è suo costume insultare italiani illustri, nè

---

ciò doveva egli perdonargli dal momento che spesso gli accadeva di perdere la memoria riguardo alle cose sue. Inutile : il Maffei volle con un lungo silenzio castigare l' amico.

(1) (2) Tra le carte del Poeta, conservate dalla Famiglia. — Nell' esposizione critica della " Cantica ,, dimostreremo con altro processo come non sempre sia equo il giudizio del Prati, il quale quando scriveva quell' articolo non aveva ancora avuto — secondo il Carducci — " la visione della poesia classica ,,.

oscuri. Chi proferisce con franchezza un proprio giudizio sul merito letterario di alcuno, non è già questi l' insultatore. Per certe frasi e in certe occasioni e' si conviene avere una ben cauta bilancia. Del resto il Prati pensa di professare al Cabianca quella parte di stima, che lo scritto suo gli può meritare.

Padova, 8 marzo [1841] (1) »

Ma sedici giorni dopo questo incidente Giovanni Prati pubblicò l' articolo sopprimendo le frasi allusive al Maffei; onde il Cabianca scrisse al giovane amico Francesco Rota: « Lessi l' articolo del Prati; se mai lo vedessi digli che io lo lodo di aver tolte le parole offendenti Maffei, le quali, a dir vero, erano indegne a tutti due. Così il suo scritto mi piace, e se non divido in tutto la sua opinione, ciò non è affare di cuore ».

Vediamo ora come il Maffei, che si sentiva ferito nel suo amor proprio, rincrudì, dimostrando pochissimo criterio, la quistione.

Il 16 febbraio del '41, obbligato a letto da una tosse ostinatissima, il cavalier Andrea scrive come può al suo Jacopo intorno a varie cose, per poi fermarsi alla contesa Prati-Cabianca con le dovute allusioni a suo riguardo. « Ora veniamo a quel matto del Prati. » scrive il Maffei « Le amorose parole sul fatto mio, che la tua fraterna amicizia ha voluto dettare in una nota del tuo nobile componimento, ti fecero suo nemico.

(1) Questa lettera è indirizzata: " Al Ch. Sig. Iacopo Cabianca — in casa Mario „ Essa non reca inoltre la data intera, ma poco ci vuole per stabilirle l' anno 1841: l' argomento e la posizione dell' autografo in una busta contenente le altre carte riferentisi alla quistione, non ci fan sorgere alcun dubbio.

Egli m' odia, nè so il perchè, m'odia senza conoscermi, senz'avermi neppur veduto; nè la mia pretensione, nè l' altissima stima in che tiene sè stesso gli consentiranno giammai d' invidiare il mio povero alloro ».

Chi potrebbe escludere che il Prati, perdonante a se medesimo ogni debolezza, non sapesse perdonare al cavalier Maffei la sua amicizia letteraria con Paride Zaiotti di famosa memoria?

« Io però » continua il Maffei « men severo di lui, se non forse più giusto, gli accordo pienissima la facoltà di poeta, e solo compiango la falsa scuola in cui s' è messo e il nessun frutto raccolto da un intelletto che poteva lasciare qualche durabile traccia. Io spero che il Locatelli non approverà l'articolo e lo spero perchè mi dorrebbe che tu venissi per sola mia cagione oltraggiato, benchè le critiche accennate nella lettera che mi acchiudi siano d' un genere tutto nuovo. Egli ti sferza perchè non hai pensato la tua cantica a modo suo, non già perchè l' immaginato e scritto da te sia degno di sferza. È matto o savio il signore? Rispetto a me, anzi che dolermi d' averti consigliato in questa splendida tua poesia, n' andrei bene orgoglioso se potessi persuadere al mio cuore d' averne avuto una parte! Ma nessuna io ve n' ebbi, e la tua creazione è solo il fiore del tuo pensiero e del tuo meditare ». (1)

Il fatto sta che si esagerò dall' una e dall' altra parte, perchè il Prati fu troppo veemente e il Maffei si lasciò trasportare oltre il giusto limite dal suo risentimento, sì da non « voler pensar sinceramente al-

(1) Appendice A: lettera 16 febbraio 1841.

l' immortalità del cantore dell' *Edmenegarda* » e, a trivialità opponendo trivialità, chiamarlo *ruffiano*. (1)

Il Cabianca invece, fin dal principio della contesa, dimostrò di non pigliar molto sul serio il Prati; di fatto, senz' ombra d' invidia, così aveva scritto di lui al giovine Francesco Rota: « Non darti pena, graziosissimo amico, per l' articolo del Prati. Le sole sue lodi mi potrebbero recar vergogna: ed io trovo naturalissimo ch' egli mi biasimi — battiamo una strada tanto diversa, e ben difficilmente ci potremo incontrare. Le villane parole che miserabilmente scrive sovra Maffei ricadono su lui solo. Poveretto! io lo assomiglio ad un cane da caccia, al quale, per la trascurata educazione, non rimanga che di abbaiare alla luna, e di gittarsi alle gambe de' passeggieri. — Che il buon Dio difenda la brutta bestia da qualche colpo di bastone!

« A tua consolazione quando ci vedremo ti mostrerò dei consolantissimi giudizi sulla mia cantica, i quali, a dir la verità, sono segnati da nomi ben diversi del nostro Critico!

« Intanto ti ringrazio dell'amor tuo e ti bacio ». (2)

Oh come rise di cuore il Maffei quando seppe che il Prati desiderando di *immanzonarsi* e costretto al primo appello a ritirarsi colla coda tra le cosce, scrisse inutilmente al Manzoni una lettera per impetrarne l' accesso, vantando un diritto che a ciò gli dava la risposta di don Alessandro alle sue due canzoni su l' *Uomo* e su la *Donna!* « Istanze sprecate! » esclama giubilante il cavalier Andrea « Don Alessandro gli

(1) Appendice A: lettera 18 marzo 1841.

(2) Lettera inedita di Cabianca a Francesco Rota, 15 febbraio 1841.

fèce intendere che non curava per sistema le nuove conoscenze ». (1) Il Prati, che certamente non peccava di modestia, si consolò di questo rifiuto, facendosi proclamare in Milano dalla triade Sacchero, fratello e sorella Pezzi il solo poeta che allora potesse rigenerare la poesia italiana.

Del resto il Prati capiva che queste beghe tra letterati erano indecorose e per l'arte e per la patria infelice. E una sera in casa di Giulietta Pezzi, in Milano, egli, avvicinatosi al Maffei, gli strinse la mano, mostrando gran desiderio di rappacificarsi con lui. Andrea, sebbene con fredda cortesia, non seppe astenersi dal corrispondere all'atto generoso dello strano Poeta, riservandosi di così comunicare al Cabianca quell'incontro: « Non vorrei per tutto l'oro del mondo ch'egli (il Prati) mi credesse offeso delle villane parole scritte e gridate sul conto mio. Anzi perchè non rinascano pettegolezzi ti prego di non mostrare ad altri quelle mie lettere che toccano quest'argomento. Ridiamone tra noi soli! ». (2)

Ma più che ridere il Maffei continuava nella sua severa opinione, in ciò meno giudizioso dell'amico Jacopo. Di fatto egli, ad esempio, criticò un po' troppo acerbamente l'*Edmenegarda,* e, accettando la dedica della poesia *Il mio secolo,* non smise di chiamar Giovanni Prati « il più stolto ed arrogante animale che calpestasse le strade di Milano », perchè in questo suo nuovo componimento, in ottave quasi tutte belle, il poeta sferzava « a diritta e a sinistra scrittori, gaz-

(1) Appendice A: lettera 16 agosto 1841.
(2) Appendice A: lettera 15 settembre [?]

zettieri, bel mondo, lions », citando tuttavia in una nota, a consolazione del Maffei, con grande onore il Cabianca (1); questi, invece, come ne fa fede lo scherzoso aneddoto che segue, trattò il Prati con ispirito, e riconoscendone sempre l' alto ingegno.

Si trovava il Cabianca con la moglie a Recoaro, dove da poco era giunto anche il Prati. La signora desiderava conoscere il sentimentale cantore di *Edmenegarda*, ch' ella romanticamente non sapeva non figurarsi smunto e pallido, co' capelli lunghi e biondi; il Cabianca un giorno, mentre il poeta entrava nella sala di lettura dell' albergo, disse alla sua Donna, alludendo alla corpulenza del Prati:

— Ti presento un bel pretacchione di campagna, Giovanni Prati.

— Che *spoetizzatore!* — esclamò l' altro; e, giratosi sui talloni, sparì.

Un giovinetto abate vicentino, modesto, oscuro ancora, tutto dedito agli studî che gli schiuderanno la via alla fama, seguiva allora con compiacenza di concittadino la corsa alla celebrità di Jacopo Cabianca. Quel giovinetto era Giacomo Zanella, che, compiti da poco i ventun' anni, entrava negli Ordini Maggiori, per poi venir ordinato sacerdote il 6 agosto 1843 (2). Nel 1841 lo Zanella indirizzava al suo amico Tommaso Bertoldi, professore, morto in Venezia nel 1850, una lirica affettuosissima, in cui egli accenna anche alla fama del Cabianca. Solamente nel maggio del '60 egli

(1) Appendice A: lettera 2 dicembre 1841 e lettera 16 ottobre [1845-1852].
(2) Fedele Lampertico " Giacomo Zanella „ — ricordi — Vicenza, 1895.

fece conoscere questo lavoro giovenile a Jacopo, divenuto già suo amico, per mostrargli « quanto fosse antico il culto verso il di lui bellissimo ingegno ». Riproduco fedelmente la poesia dall' autografo inedito trovato tra le carte del Cabianca:

A TOMMASO BERTOLDI

VICENTINO

BELLUNO

Se tutti ancor non vinse i tuoi pensieri
L' ospite Piave e la nevosa cima
Onde Italia è sì bella a' passeggieri,

Se ancor ami i tuoi fidi, o della prima
Mia giovinezza desiato amico,
Il mio sospiro accogli e la mia rima,

Or che novello onor del nido antico
Presta l' ale all' ingegno, e nel cor mio
Amor favella più ch' io non ridico.

Che fai dunque, che fai? Ti prese obblio
De' patrii colli? o pur dal mesto petto
Al beato sospiri aer natio?

E col pensier ritorni al benedetto
Berico colle, che cotante aduna
Dolci memorie del più sacro affetto?

Come si avverte qui l' eco delle recenti letture de' poeti neoclassici! E pur come l' armonia del verso, sebbene qua e là incerta, promette lo squisito artefice della *Conchiglia* e di *Egoismo e Carità!*

Ma continua lo Zanella con un fare pariniano:

Oh! se de' Grandi il cenno e la fortuna
Onnipotente ti toglieano al vago
Sol che primo brillò sulla tua cuna,

Non lo lasciar coll' anima; e presago
Di più lieto avvenir entro la mente
Della patria e de' tuoi serba l' immago.

Non è questa la terra, ove si sente
Quanto possa un bel ciel? L' aura che move
Dalle colline; il salice piangente,

Che sull' acque la lunga chioma piove;
E l' usignuol che dolcemente plora
Sollecitando April, che colle nove

Verzure il nido gli protegga ancora;
Quanto il piede trascorre e l' occhio ammira
È portento che l' anima innamora.

Il sentimento della natura, a cui ora così soavemente e trepidamente il giovinetto si lascia trasportare, educato dallo squisito cesellatore, inspirerà, sul declinar dell' età, allo Zanella i versi mirabili dell' *Astichello*. A questo punto della lirica egli arresta la descrizione, quasi che, abbagliato dalla sfolgorante bellezza de' suoi colli nativi, il giovinetto non osi addentrarvisi solo; onde, riluttante a parlar di sè, delle proprie impressioni, evoca l' ammirata figura del Cabianca che dell' effluvio di que' pittoreschi colli Berici aveva sparso qua e là i suoi versi. Di fatto egli continua:

Quindi pensoso, come il cor l' ispira,
Qui talvolta si asside e l' agitato
Estro affrena al tenor della sua lira,

Quell' ingegno gentil, che di Torquato
Sparse fior sulla tomba e di Maria
Di Würtemberga or va plorando il fato.

Chi non piange al suo pianto? Ecco la pia
Giovinetta regal, che colla rosa
D' amor sul capo, or son due soli, uscia

Dall' aula franca e festeggiata sposa
Al Sir veniva, che l' Odéro affrena,
Languir senza speranza e senza posa.

In quell' età, che il duol conosce appena,
Sul suo petto riposa il picciol figlio,
Innocente cagion d' ogni sua pena.

Vedi intorno ogni guancia ed ogni ciglio
Di lagrime bagnarsi e sovra l' egra
Cader voto dell' arte ogni consiglio.

Senonchè l' alto Sposo all' aura allegra
D' altri campi pensando ed al sorriso
Di un ciel che le abbattute alme rintegra,

Delle italiche ville al paradiso
Quella stanca traea, se la salute
Ivi tornasse a rifiorirle in viso.

E tu sorgevi, o cara, e dalle mute
Stanze del tuo dolor fuor ti guidava
Di Jacopo la cetra, e per le acute

Alpi a' bei lidi, che circonda e lava
L' ampio Tirreno, errante pellegrina
Colla mesta canzon ti accompagnava.

E teco della Ligure collina
Fra gli aranci saliva e fra gli olivi
Dalla fresca agitati aura marina.

E teco mosse pegli ameni clivi
Delle Tosche colline, e nell' incanto
De' fior, dell' ombre e de' cadenti rivi

Tentò pur anco della gioia il canto
Sul pio liuto, ma ritroso e lento
Non sonava il liuto altro che pianto.

E d' un pianto amoroso e di un lamento
Al passar dell' afflitta giovinetta
Ogni selva fremea come per vento.

Ahi misera Maria! Nè la diletta
Arte de' muti marmi animatrice
Di Carrara sui gioghi or più l' alletta;

E Pisa invan pietosa all' infelice
Là presso l' urne, che l' etade annera,
Del suo Giotto e d' Orcagna assai le dice.

O fato acerbo! Come in sulla sera
Di rugiada impregnato il capo abbassa
Un papavero onor di primavera,

Fatto guancial dell' omero alla bassa
Cervice la mestissima donzella
Sembra che dorma un dolce sonno e passa.

Passa Maria fra gli astri; e dalla stella
Che la raccoglie alle raggianti tende
Aspettata degli Angeli sorella,

Ad or ad or si volge, e lieta intende
Il casto orecchio al suon che sì soave
A lei da' colli Vicentini ascende.

Dopo di aver così pedestremente ripetuto il racconto inspiratore al Cabianca della cantica, rivolgendosi al Bertoldi, lo Zanella termina:

Ma tu, diletto, o sia che della Piave
L' onde contempli, allor che pe' suoi lari
Si batte l' anca il villanello e pave;

O sia che volto l' intelletto a' chiari
Studi sieda romito in tuo ritiro,
Alla bella tua patria ed a' tuoi cari

Sii d' un pensier cortese e d' un sospiro. (1)

(1) La lirica reca alla fine la data del 24 febbraio 1841, e fu mandata al nostro Jacopo accompagnata da queste parole:

Se il Cabianca potè in tal maniera innamorar di sè l' anima eminentemente artistica dello Zanella, possiamo affermare, conoscendo inoltre i benevoli giudizi de' suoi contemporanei illustri, ch' egli godè in quel tempo d' una fama e popolaritá pari a quella del Prati, dell' Aleardi, di Francesco Dall' Ongaro; e se oggi egli è ignoto alla nuova generazione, noi dobbiamo darne colpa a coloro che, potendolo, non si curarono di rappresentarci degnamente il poeta nel suo tempo, con tutti i pregi e i difetti dell' arte sua.

All' Amico incomparabile Giacopo Cabianca.

Caro Giacopo,

A mostrarti quanto sia antico il mio culto verso il tuo bellissimo ingegno, ti offro questi versi, che nel 1841 io indirizzava al mio amico Tommaso Bertoldi, professore, morto in Venezia del 1850. Non ho cangiato una sillaba di quello che erano; altra ragione perchè si meritino il tuo perdono. Sta sano.

Vicenza, 24 maggio 1860.

Tutto tuo
GIACOMO ZANELLA

CAPITOLO SESTO

Il racconto *Giovanni Tonesio* e sue vicende. Il matrimonio di Iacopo. La caduta di Venezia. L' *Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*. Collaborazione di Iacopo nel *Caffè Pedrocchi*. Sua amicizia coi pittori Hayez, De Sanctis e con Camillo Rogier.

Nell' Università di Padova, su la parete tra l'antico teatro anatomico e il busto marmoreo a Domenico Turazza, si legge ancor oggi questa epigrafe:

CON DECRETO DELL' ECCELSO CONSIGLIO DI DIECI
DEI 7 GIUGNO 1657
FU BANDITO GIOVANNI BATTISTA TONESIO
PER AVER PRODITORIAMENTE ASSASSINATO
ET INTERFECTO IL DOTTOR GUIDO ANTONIO ALBANESE
LECTOR PUBBLICO
PER INGIUSTISSIMA ET INIQUISSIMA CAUSA
DEL PROMAIORI HAVUTO NEL SUO DOTTORATO

Fu forse questa notizia storica, che suggerì al Cabianca il romanzo *Giovanni Tonesio,* onde fece ricerche accuratissime nell' archivio universitario, per a-

vere il racconto dell' uccisione del dottor Guido Antonio Albanese. Già nel 1840 Jacopo aveva terminata l' opera e pensava a renderla pubblica, mentre contemporaneamente era intento a rifare con criteri più ampi il suo poema sul *Tasso*. E Andrea Maffei lo consigliava a non smettere l' ultimo lavoro, anche per debito di riconoscenza, essendo stato questo il primo a procurargli la fama. Riguardo poi al romanzo scriveva il cavalier Andrea che poteva pubblicarlo, ma dopo averlo corretto, e a patto che esso fosse il primo e l' ultimo che uscisse dalla sua penna; poichè, pur sperando e credendo che il *Tonesio* si salvasse dal generale naufragio, gli sembrava che il suo Jacopo fosse chiamato più per la poesia che per la prosa. « Tu sei » osserva il Maffei « sull' ottima via, perchè non detti un verso senza porti una mano sul cuore; e il cuore ti additerà quel Vero che solo impronta il sigillo della immortalità sull' opera dell' ingegno ». (1)

Ma strane furono le vicende di questo romanzo. Respinto dalla censura austriaca, la quale si rifiutò di dargli il *transeat,* perchè giudicato immorale e sovversivo, il *Giovanni Tonesio* fu messo a dormire per alcuni anni; finchè Giuseppe Montanelli, capitato nel 1843 ospite in Vicenza presso il Cabianca, potè leggere il volume, che, piaciutogli, portò seco in Toscana, per farlo stampare da un editore di Livorno. Il Governo granducale, venuto a conoscenza di ciò e non volendo aver rompicapi col venerabile onnisciente Impero, mandò da Firenze un ordine arrestante ai primi fogli la pubblicazione. Ma il Montanelli non si diede

(2) Appendice A: lettera 25 marzo 1842.

per vinto; portò seco il manoscritto in Francia, dove finalmente potè renderlo pubblico; poscia egli, come se nulla fosse mai accaduto, fece entrare il romanzo in Italia, affidandone lo spaccio all' Emporio librario di Livorno. (1)

In breve il libro piacque, fu diffuso e ricercato. Ma siccome nel suo lavoro il Cabianca aveva rappresentato un ebreo usuraio, senza alcuna intenzione di far della satira, ma collo scopo di ritrarre al vivo un personaggio caratteristico e reso quasi fatalmente inseparabile nella vita degli scolari, ecco che egli fu assalito dal furore del Ghetto e accusato d' intolleranza. (2) Così il libro, malmenato e poscia travolto nell' agitarsi di quei giorni febrili, fu a poco a poco posto in oblio. Sparito in quella confusione di uomini e di fatti l' Emporio librario, sparirono anche gli esemplari del *Giovanni Tonesio,* di cui il Cabianca non potè scoprire alcuna traccia. Solamente nel 1873, quando, composte in quiete le cose d' Italia, gli spiriti ritornarono alla calma serena degli studî, il *Giovanni Tonesio* rivide la luce per opera dell' amico del Poeta, P. A. Curti, il quale, trovata a caso una copia del romanzo sul banchetto d' un venditore ambulante di libri, lo fece ristampare, consenziente il Poeta, nel *Rinnovamento* di Venezia, insieme col racconto *La novizia di Sant' Orsola.*

Il romanzo piacque anche a Giulio Carcano, il

(1) Di fatto sul frontespizio del libro si legge: " Giovanni Tonesio „ racconto di Jacopo Cabianca. — In Parigi alla libreria Maire Nyon, Quai Conti, n. 13. — In Livorno presso l' Emporio librario, 1846. — Ma il volume fu stampato a Bastia presso la tipografia Fabiani.

(2) Sembra che gli Ebrei, acquistate moltissime copie del " Tonesio „ le bruciassero in fascio.

quale, lettene appena cinquanta pagine, scrisse nel dicembre del '46 al Cabianca incoraggiandolo a dare al Tonesio qualche fratello « almanco per metter argine a quella innondazione francese di Montecristi e di Figli del Diavolo ». (1) E ciò, come abbiam visto, contro il parere del Maffei.

Terminato il *Giovanni Tonesio,* nel 1843 (2) il nostro Poeta sposava nella villa Bolzanella dei conti Cittadella Vigodarzere la baronessa Sofia Fioravanti Onesti, donna di nobili spiriti, che in Vicenza « per oltre un quarto di secolo, nel fulgore della gioventù, della bellezza e dell' eleganza, raccolse gli omaggi di molti ingegni d' Italia e d' oltralpe, chiari nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, attratti all' ospitale casa patrizia non pure dall' alta fama di Jacopo Cabianca, ma anche da quella della coltura, dello spirito, della cortesia della sua degna compagna. » (3)

---

(1) Questa lettera, ch' io trascrivo dall' autografo conservato dalla Famiglia Cabianca, si trova riprodotta nella raccolta delle opere fatte dal Cogliati di Milano, il quale pubblicò del Carcano solamente undici lettere dirette al Cabianca. Fra quelle inedite ho scelto alcune che trascrivo nell' Appendice F.

(2) Jacopo si sposò il giorno 8 giugno 1843.

(3) La Donna Gentile morì in Vicenza il giorno 11 luglio 1904. — Mi piace qui riferire le affettuose parole che il professore G. Vigolo, amico di Casa Cabianca, scrisse nel dì trigesimo dalla morte della soave creatura:

" Ella si spense, or fa un mese, colla serenità di una santa, atterrata dal male invincibile, lasciando di sè nei nostri cuori tramortiti un profondo rimpianto, un inestinguibile desiderio. Si spense dopo un lungo strazio, dopo aver lottato con tutte le forze della sua fibra gagliarda, Ella che, pur pochi mesi prima, insofferente d' ogni ozio, attendeva alacremente, nonostante la grave età, alle più svariate occupazioni domestiche e passeggiava pei viali della sua Longa con la figura nobilmente eretta, col passo sicuro e con l' anima tratto tratto vibrante di vivacità giovanile.

" Vidi comporre la sua salma in quello stesso salotto ove, per oltre un quarto di secolo, Ella, nel fulgore della gioventù, della bellezza e dell'eleganza, raccolse gli omaggi di molti ingegni d' Italia e d' oltralpe, chiari

Affettuosissime sono le lettere che il Maffei mandò in questo tempo all' amico suo. Egli ricorda a Jacopo gli amori passati, affinchè non si accinga al passo solenne da uomo sventato, e ascolti i suggerimenti di chi per l' esperienza di quarant' anni crede esser la donna assai peggiore dell' uomo, pur ammettendo che fra cento ve ne siano tre o quattro d' indole buona, le quali possano, ben guidate, render felice un uomo e comprenderlo ne' suoi ideali della vita. (1)

« Rifletti » scrive il Maffei « che il cuore d' una

nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, attratti all' ospitale casa patrizia non pure dall' alta fama di Jacopo Cabianca, ma anche da quella della coltura, dello spirito, della cortesia della sua degna compagna.

In quel punto, dinanzi alle esanimi spoglie di Lei che, per la lunga dimestichezza di oltre trent' anni da me trascorsi in mezzo alle vicende liete o luttuose della sua casa, mi amò come figliuolo, si affacciò tutto un cumulo di memorie, e rivissi in pochi istanti la sua vita. La rividi nelle sue gioie di sposa e di madre felice fino al giorno in cui la sciagura La colpì, strappandole prima dal fianco il suo Poeta, e poco appresso, più crudamente, nel fiore dei trent' anni, la più giovane figliuola, onde il cuore materno ne fu insanabilmente piagato, ed Ella stessa, tutta chiusa nel suo dolore, non seppe più vivere che per le due figlie rimastele e per i nipoti, confortata a quando a quando dall' affetto devoto di pochi intimi, che La precedettero quasi tutti nel sepolcro.

Ripensai in quel punto tutte le virtù della sua anima eletta, il culto appassionato per la villa e i fiori della Longa, che tanto piacquero a' suoi poveri morti, l' entusiasmo per ogni cosa bella, la squisitezza del gusto artistico, la rettitudine ed equanimità dei giudizi, lo spirito di carità cristiana, la viva italianità de' suoi sentimenti e l' affetto per Vicenza, che Ella, nata d' illustre famiglia padovana, considerava come una seconda patria.

Ma sovra ogni altro, anche in quell' ora suprema, il ricordo più vivo nella mia mente fu quello dell' affascinante nobiltà e gentilezza delle sue maniere, dote ch' Ella ebbe certamente comune con molte altre dame del veneto patriziato, ma che in Lei eccelleva per modo che chiunque l' avvicinasse si sentiva compreso di riverenza e di venerazione, come davanti a una Madonna.

E noi tutti che L' abbiamo conosciuta ed amata, torneremo spesso col pensiero a Lei, che dileguò dai nostri sguardi, ma ci resterà sempre impressa nell' animo come insuperabile modello di soavità muliebre „.

(1) Appendice A: lettera 20 maggio 1842.

fanciulla è come una cera capace d' ogni leggera impressione. Spetta a te dunque l' imprimerle i sentimenti simili ai tuoi. Non sia tua moglie che un' eco dei tuoi affetti e de' tuoi pensieri. » (1)

Piovvero in questa occasione, come ben si può imaginare, i versi, dei quali io trascrivo i seguenti inediti, mezzo improvvisati e a rime obbligate, composti per ridere in una comitiva d' amici, tra i quali v' erano Casimiro Varese, il traduttore di Arrigo Heine, e Francesco Rota, che ne è forse l' autore;

Oggi che sei beato, anco il mio *core*
Il suo saluto più gentil ti *manda,*
Oggi un fioretto io pure offro all' *amore*
Perchè lo asconda nella tua *ghirlanda.*

A te men caro non verrà il mio *fiore*
Perch' egli nacque su deserta *landa,*
Povero senza odor, senza *colore,*
Che il tuo cuor nol rifiuti ei sol *dimanda.*

Un angioletto dal pallido *viso,*
Dal nero crine, dallo sguardo *pio*
Fa tuo del cielo e della terra il *riso.*

Amalo tanto; ma il tuo cor dal *mio*
Oh! non volere che sia mai *diviso,*
Chè l' amicizia è pur dono di *Dio.*

Il 22 marzo del 1848, cessato in Venezia il Governo austriaco mediante la capitolazione del tenente maresciallo conte Zichy, tutte le città venete costituirono il loro comitato provvisorio. Vicenza, che era chiamata un po' retoricamente l' Atene del Veneto, non fu meno patriotica delle altre città sorelle. In casa di Mariano Fogazzaro, padre dell' autore di *Piccolo mondo*

(1) Appendice A: lettera 10 gennaio 1842.

antico, non si dimenticava, tra una suonata e l'altra di Bach o di Beethoven, tra un inno del Berchet e una pagina del Rosmini, le angherie, i soprusi dello straniero, e si sognava con passione l' aurora del riscatto nazionale. Giacomo Zanella, Camillo Franco, Valentino Pasini, Giovanni Barera, Paolo Mistrorigo e Jacopo Cabianca furono assidui visitatori del salotto Fogazzaro in quegli anni di nobili entusiasmi. (1)

Il nostro Poeta fu in quel tempo nominato membro del governo provvisorio, per poi aver più tardi l' incarico di portare con Valentino Pasini e Camillo Franco il saluto della sua città a Carlo Alberto. Il 10 giugno 1848 ricaduta Vicenza sotto il dominio austriaco, dopo gl' inutili ma valorosi sforzi dei volontari veneti e dell' esercito pontificio condotto dal Durando, il Cabianca passò con la moglie a Ferrara e poscia a Lugano, dove fu ospitato nella villa Tanzina da Abbondio Chialiva, carbonaro piemontese del '21, ivi stabilitosi, dopo essersi arricchito nel Messico con le miniere di rame. (2) Questo strano tipo di uomo, ritratto dal Fogazzaro nel conte Cesare di *Malombra,* e padre di Luigi Chialiva, pittore di animali, nei suoi *amicali fogli,* com' egli chiama le lettere, all' amico Jacopo, ricorda sempre con affetto i bei giorni passati insieme nel '48 tra i colli e il lago di Lugano, in vista di Oria e Valsolda. Non mancava il signor Chialiva di raccomandare, tra le altre cose, al Cabianca di pescargli una brava cameriera, la cui ricerca

(1) Pompeo Molmenti " Antonio Fogazzaro. La sua vita e le sue opere „. — Hoepli, Milano 1900.

(2) Sebastiano Rumor " Don Giuseppe Fogazzaro. La sua vita e il suo tempo „. — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1902.

era il suo tormento. Volendo atteggiarsi un po' a poeta, così egli prega l'amico Jacopo: « Se potessi indovinare il luogo nel quale si può incontrare un pizzico di cenere del rogo che l'ultima volta arse la Fenice, correrei a cercarlo e ve lo manderei, onde la cara vostra amica ne improvvisasse subito, subito una snella, graziosa e buona cameriera proprio come la desidero ». Strane espressioni di un cervello ben strano! (1)

Quanti sogni tramontarono anche una volta, quante speranze in vano sorrisero durante l'eroica memorabile difesa di Venezia che, bombardata da novantasei cannoni, sfinita dalla fame e dal colera, dovette finalmente chinare la sua testa superba di regina dinanzi al più forte! Quali lacrime amare pianse il cuore di Jacopo Cabianca a tante sventure della patria! Egli sfogava il suo dolore in lunghe lettere all'amico Andrea, il quale dalla Baviera, mentre si accingeva a partire per le acque minerali di Kissingen nella Franconia, saputo che Venezia era impotente a resistere più a lungo, scriveva: « Dio non faccia che al cumulo di tante miserie si aggiunga il bombardamento di quel miracolo di architettura e di inestimabili monumenti! ». (2)

Ma tutti questi moti, questi generosi impeti di ribellione al dispotismo straniero furono nel Veneto accompagnati dai bardi e dai poeti soldati che si chiamavano Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Francesco Dall' Ongaro, Jacopo Cabianca, Arnaldo Fusinato, Antonio Gazzoletti, Teobaldo Ciconi, Jacopo Crescini,

(1) Dalle lettere del Chialiva al Cabianca. — Consulta anche il libro del Rumor su Giuseppe Fogazzaro.

(2) Appendice A: lettera 8 luglio 1849.

Antonio Somma, che anche su le colonne dei periodici *Euganeo* e *Caffè Pedrocchi* mantennero sempre l'indipendenza dell'arte e del pensiero italiano. L'*Euganeo* fiorì dal 1 gennaio 1844 al gennaio del '48 e il *Caffè Pedrocchi* dal 4 gennaio del '46 al 9 giugno 1848. Editore direttore dei due giornali fu il poeta Jacopo Crescini che ebbe a compagno quel Guglielmo Stefani, il quale fondò più tardi a Torino l'agenzia telegrafica, che da lui prese il nome. (1)

Il Cabianca di quando in quando mandava qualche scritto di prosa al *Caffè Pedrocchi,* come, ad esempio, il ghiribizzo fantastico *Da Recoaro a Venezia,* la cui pubblicazione cominciò nel periodico dell'11 luglio 1847 e vi continuò per alcuni numeri. In un breve preambolo, il Poeta imagina di aver promesso una novella ai redattori del giornale, mentre, giunto il momento di mandare qualche cosa, si trova senza aver fatto niente; egli continua narrando di essersi recato dall'« anima d'oro del suo vicino cappellano di Scaldaferro, certo don Girolamo, il quale, conosciuta la pena del povero scrittore, gli consegna un involto anonimo trovato a caso per via, dove sta scritta la novella tanto sospirata, che il Poeta tosto s'incarica di far pervenire agli amici di Padova ». È questo uno dei soliti artifizi, tanto comuni a quel

(1) Vedi queste notizie anche in Cesare Cimegotto " Arnaldo Fusinato „ studio biografico critico — Fratelli Druker, Verona Padova, 1898. — Nota il Cimegotto che in principio fu direttore dell'" Euganeo „ l'ab. Antonio Meneghelli, prof. ordinario di diritto mercantile nell'I. R. Università. Egli morì in quel medesimo anno 1844.

Si veda, per l'Aleardi: Emilio Ventura " La poesia di Aleardo Aleardi „ — Zoppelli ed., Treviso, 1902; e per il Crescini: Emilio Ventura: " Jacopo Crescini e Giuseppe Coletti „ — note di critica letteraria con versi inediti — Treviso, tip. Turazza, 1904.

tempo, e a cui spesso si ricorreva per pubblicar qualsiasi lavoro più o meno romantico, più o meno classico. Il Cabianca scrisse anche sul *Caffè Pedrocchi* articoli di critica d' arte, come uno sul *soffitto dipinto a fresco dal cavalier Paoletti* (1) e un altro intorno ai *dipinti della cappella di San Giorgio in Padova,* dipinti che erano stati illustrati dal dottor Ernesto Förster di Berlino in un' opera diligente e accurata, allora tradotta in italiano, con aggiunte, da Pietro Estense Selvatico amico di Jacopo. (2)

Come abbiamo accennato altrove, il nostro Poeta sapeva comprendere e giudicare le creazioni del pennello e dello scalpello, come sentiva l' armonia possente delle opere architettoniche; poi che egli, cresciuto nella città del Palladio, del Montagna e di Valerio Belli, e circondato dalla varia natura de' colli Berici, ebbe agio di educare fin da giovinetto il suo cuore e il suo ingegno ad ogni manifestazione del Bello. L' amicizia dei pittori Hayez, De Sanctis, Roi degli scultori Tantardini, Ettore Ferrari, dell' architetto Negrin, dell' archeologo Miglioranza e la consuetudine artistica col Selvatico e il francese Camillo Rogier addentrarono sempre più il suo spirito nelle opere del disegno.

A mo' di Pietro Bembo e di Gian Giorgio Trissino, che furono mecenati potenti degli artisti, il Cabianca, ricco di censo, non badò a dispendi per far continuare nella sua città la tradizione artistica dello Speranza, del Verla, del Marescalco, del Montagna e

(1) " Caffè Pedrocchi „ a. II. n. 25: 20 giugno 1847.
(2) " Caffè Pedrocchi „ a. II. n. 12: 21 marzo 1847.

dello stesso Belli, di cui ci lasciò un dotto e arguto discorso letto nel '63 all' Accademia di Belle arti in Venezia. Di fatto l' artista, specialmente quando si dibatte tra le necessità della vita, ha bisogno di esser rivelato al mondo e appoggiato dall' autorità di chi possa attirare su lui l' attenzione del pubblico. « Non puossi negare » scrive il Cabianca « essere d' assai giovato l' artista dalla consuetudine e dall' amicizia cogli uomini o per lettere o per grado i più nobili della società, il cui uffizio è spesso quello dell' acciaio che pulisce la gemma o che dalla selce percossa fa scaturire la luce. La voce loro conosciuta e riverita ripetendo un nome d' innanzi oscuro e gridandolo alto per la folla e parlandone e scrivendone, persuade altrui la sua virtù ed il premio meritato ». (1)

Fu forse nello studio di Guglielmo De Sanctis, amicissimo suo, al conspetto di Roma eterna, che Jacopo meglio imparò tutti i segreti del colore e della luce, fu forse davanti ai quadri di Francesco Hayez ch' egli vie più comprese tutte le sfumature delle ombre e l' eleganza delle linee, onde poscia, non più con l' occhio sorpreso, ma con intelletto vero di poeta pittore egli visitò nelle pinacoteche e ne' musei italiani e stranieri i capilavori d' ogni tempo e d'ogni scuola. Al De Sanctis, il quale gli chiedeva il soggetto per un quadro storico, Jacopo, pur avvisando l'amico che « i fatti nostri da noi Italiani sono poco conosciuti e meno studiati a nostra vergogna e che il pittore oltre

---

(1) " Di Valerio Belli Vicentino intagliatore di cristallo „ — lettura di Jacopo Cabianca — nella pubblica adunanza della imp. reg. accademia di Belle Arti in Venezia del dì 4 agosto 1863. — Venezia 1864, Antonelli ed. — pag. 14, 15.

a tante altre difficoltà ha da lottare con l'ignoranza anche del pubblico, il quale si presenta nuovo del tutto innanzi al suo quadro, e giudica co' soli occhi piuttostochè col cuore e coll' intelletto », suggeriva di dipingere Cavour sul letto di morte nel momento che il Re lo bacia in fronte. Come sembrava al Cabianca, era questo, di fatto, un soggetto commovente; egli vedeva « le pieghe del letto nascondere in parte il vestito di Vittorio Emanuele », la figura di fra Giacomo sul davanti, la testa del moribondo sollevantesi di profilo, quella del Re che si abbassa su di lui, e tutto rischiarato da un sapiente gioco di luce, che ponesse in efficace rilievo l'espressione dei volti. « Oh, se fossi pittore » egli esclama « vorrei proprio mettermi alla prova! ». (1) Un altro argomento che il Cabianca suggeriva al suo De Sanctis era l'amputazione della gamba di Giovanni dalle Bande nere. « L' Aretino » così spiega Jacopo « ha una lettera maravigliosa in proposito, e descrive il fatto di tal maniera che mi parve di vedere cogli occhi miei e di assistere a quell' operazione, Il Medici che, seminudo, sdraiato sul letto, tiene egli medesimo alta la face a rischiarare l'operatore, e questo vecchio Ebreo co' ferri e le seghe alte, ed il birbo duca di Mantova che sott' occhi guarda e conta forse gl' istanti di vita che restano al suo rivale, e l' Aretino che da un lato, co' compagni d' arme del famoso condottiero si dispera, e il frate che sta pronto a raccomandargli l' anima, ed il braciere ardente con su i ferri per essere arroventati ». (2) Tutto ciò si presenta al Cabianca come un

(1) Lettera inedita di Jacopo Cabianca al De Sanctis: 5 marzo 1862.
(2) Id. 22 settembre 1862.

soggetto stupendo, pur riconoscendone la difficoltà dell' esecuzione per il contrasto di luce, onde il quadro abbisognava. Consigliando questo argomento all'amico, egli lo avvertiva come esso sarebbe stato più conveniente all' indole artistica d' un Ribera, d' un Caravaggio o d' un Rembrandt; doveva quindi esser molto canto il De Sanctis per conseguirne l' armonia della scena nella diversità degli affetti. Allo stesso De Sanctis nel marzo del '59 scriveva che « l' ottimo marchese Gino Capponi e il Vieusseux erano uomini, i quali dovrebbero vivere eterni a conforto del paese e ad esempio di tutti » e che « era lietissimo l' amico suo avesse trovato nell' illustre Aleardi quell' uomo eccellente di cuore e d' ingegno di cui gli aveva parlato, e che veramente meritava l' amore e l' ammirazione di ogni brava persona ». (1) E ricevendo da lui nel marzo del '62 un ritratto di Gino Capponi, eseguito dallo stesso De Sanctis, Jacopo esclamava: « Oh il prezioso regalo che m' hai fatto! Le venerate sembianze del nostro Gino da te tanto maestrevolmente disegnate, sono per me un vero tesoro, e già disposi per tenermele sempre innanzi degli occhi nel mio studio; ed esse oltre che tenermi viva la vostra amata memoria, mi parleranno continuamente dell' obbligo che ho di mostrarmi meno indegno alla vostra amicizia e di far qualcosa, a esempio vostro, di buono e meritevole ». (2)

Già, far qualche cosa di buono e meritevole, e perciò sempre lavorare, instancabilmente lavorare, e non come molti Italiani del suo tempo, i quali « somigliavano a certi aristocratici boriosi, che ignoranti di

---

(1) Lettera inedita: 10 marzo 1859.
(2) Lettera inedita: 12 marzo 1862.

tutto e per più ancora spiantati, credevano egualmente di dover valer qualche cosa pel solo merito de' loro proavi ». « Va dire » scrive Jacopo al suo Guglielmo reduce nel settembre del '62 da Parigi e pensieroso del come l' arte nostra fosse rappresentata all' estero « va dire mo' a questi imbratta-tele che dalla sera alla mattina, a mo' de' funghi, non si esce d' un tratto pittori, che l' arte è frutto di studio lungo e volonteroso, ti rideranno in faccia ». (1)

Importante è ancora l' amicizia che il Cabianca ebbe col francese Camillo Rogier, come si rileva dal copioso epistolario di quest' ultimo, tutt' ora inedito, conservato dalla famiglia del nostro Poeta, e che va dal 1840 al 1876. Il Rogier comunica all' amico Jacopo impressioni, notizie, giudizi sui musei e le gallerie, che egli ha visitato ne' suoi lunghi viaggi, e lo prega di dargli ragguagli intorno ai capilavori italiani; per cui lo attende a Parigi, dove lo presenterà ad Alessandro Dumas, presso il quale egli va ogni mercoledì, a Théophile Gautier, Gérard, « qui sont de ses bons amis », e a Vittor Hugo. Non solo, adunque, i Grandi d' Italia, ma anche quelli di Francia avrebbero dovuto conoscere il melanconico poeta delle *Ore di vita*. (2)

---

(1) Lettera inedita: 22 settembre 1862.

(2) Dico " avrebbero dovuto conoscere „ poichè il Cabianca non andò mai a Parigi.

Dalle seguenti parole del De Sanctis al Cabianca si rilevi quanto quest' ultimo amasse e proteggesse i gioveni artisti: " Undici anni fa, se ben ti ricorda, conoscesti un giovane artista romano (lo stesso De Sanctis) che si strinse a te con affetto indissolubile. Ora un altro giovane artista verrà a bussare la tua porta e tu lo accoglierai nelle tue braccia come facesti a quel fortunato che ti vuole un bene dell' anima. Il giovane scultore Ettore Ferrari romano, recandosi a Venezia desidera conoscerti e ti amerà come ti ho amato e ti amo io. Sicchè abbilo sotto la tua protezione per i brevi momenti che soggiornerà a Vicenza bella „. Lettera inedita: 14 luglio 1870.

Per un quadro dell' amico Francesco Hayez il Cabianca compose una lirica, dove si compiacque indugiarsi a riprodurre con l' armonia del verso tutte le variazioni della luce e delle ombre, che scherzano intorno al bel corpo d' una fanciulla quindicenne, la quale, ignuda, folleggia presso la sponda d' un bacino d' acqua limpida e piana. Uno spirito ignoto d' amore par si muova, tra il verde del fogliame, accanto alla giovinetta che

> pavida spia, se da lontano
> sguardo profano
> tra le fronde la scopra; or tutta arrossa,
> chinando gli occhi,
> se qualche fronda, dalle aurette scossa,
> nel cader leggerissima la tocchi:
> Al sol così la fragola arrubina
> sulla collina.

Questa sua ardente passione per le arti il Cabianca volle comunicare anche alle figlie Lina, Cia, Antonietta, che corrisposero per quanto poterono alle impazienti cure del maestro. Antonietta riuscì una buona pittrice e morì nove mesi dopo il padre, di cui ella aveva con affetto filiale fatto il ritratto; Cia diede qualche buon saggio poetico, come *I pastori che scendono dalla montagna,* versi lodati anche dal Maffei; Lina che ha nello sguardo e nella parola la briosa vivacità del padre, è dotata d' uno squisito intelletto artistico, che la guida a comprendere e a giudicare ogni manifestazione del Bello.

CAPITOLO SETTIMO

Morte del padre. Prime rappresentazioni dei drami storici. Ernesto Rossi e Iacopo Cabianca. Progetto d'un miglioramento del teatro italiano. Cabianca e l' arciduca Ferdinando Massimiliano. Il patriotismo di Iacopo: lettere inedite di Alberto Mario e dello stesso Cabianca. Fortuna dei drami: lettere inedite di Cesare Cantù e Adelaide Ristori. Seconda edizione del *Tasso:* giudizî sul *Tasso.* Versi inediti di Giovanni Cittadella e Leonzio (Sartori).

Nel 1852 Jacopo Cabianca fu colpito da una grave sciagura domestica, la morte del padre suo, ch' egli amava teneramente, se bene lo avesse sempre osteggiato nella sua carriera artistica. (1) Il nobile signor Antonio volle anche dopo morto lasciare al figlio il ricordo della sua rigida severità, privandolo di tutta la propria sostanza disponibile. Jacopo, cui piaceva passarsela da gran signore, e che non badava a dispendi pur di aiutare quanti ricorrevano a lui nei bisogni della vita, era stato spesso rimproverato dal ricco

(1) La madre del Cabianca morì il 16 luglio 1864 nella villa di Villalta.

ma economo suo padre e aspramente minacciato, sì che in una di queste liti domestiche, nel 1850, il Maffei intervenne come paciere e scrisse al padre dell'amico suo una lettera affettuosissima, in cui lo pregava di perdonare al figlio che, pentito, prometteva di non eccedere più nelle spese e di mettere ogni studio per riparare al passato. Con queste nobili parole Andrea chiudeva la lettera: « Gli presti, caro signore, una mano magnanima. Pensi più tosto alla gloria non peritura di cui l' ingegno e le pubbliche virtù del figlio suo hanno coperta la nobile sua casa, anzichè a questi suoi trascorsi che non si rinnoveranno mai più. Gli scritti di Jacopo non morranno con lui, ma s' intrecceranno come bellissime gemme nella letteratura del nostro secolo, e la storia che ne scriverà la vita, loderà la longanimità di suo padre che lo ha soccorso e salvato con gravi sacrifizii. Ella è buono e di pensare elevato, e l' opera è degna di Lei. Più non aggiungo e lascio al suo cuore paterno il compiere l' impresa. La gratitudine di suo figlio e quella degli amici e ammiratori di lui, che sono tanti quanti hanno letto i suoi libri e conosciuta la sua persona, sarà condegna mercede ai benefizii d' un padre amoroso e intelligente ». (1)

Se il biografo tessendo la vita artistica del Cabianca non può dimenticare il Poeta generoso mecenate, deve tacere forse l' ingiustizia del padre di lui?

Tuttavia rimaneva a Jacopo quanto era sufficiente per continuare una vita signorile nel palazzo di via

---

(1) Lettera inedita di A. Maffei al padre del Cabianca: 16 agosto 1850 Appendice A.

Piancoli e nella principesca villa della Longa, dove in mezzo a' suoi fiori diletti egli passava i più bei giorni dell' autunno.

Avvenuta la morte del padre, nella quale dolorosa vicenda fu confortato dall' amicizia di Andrea Maffei, (1) Jacopo non si rimise al lavoro se non dopo alcuni mesi di profondo raccoglimento. Nel 1857 egli tradusse il *Canto d' amore* di Alfonso Lamartine e condusse a termine i drami storici *Il buon angelo di Siena, Gaspara Stampa, L' ultimo dei Koenigsmark* e il *Niccolò Capponi* che pubblicò quattro anni più tardi, dedicandolo al marchese Gino. L'aver il Cabianca tradotto *Il gladiatore di Ravenna* del tedesco barone Eligio di Münch Bellinghausen, e bene, coll' aiuto altrui non conoscendo egli il testo originale, dimostra che, tra l' agitarsi della scuola innovatrice del Manzoni e i conservatori del teatro classico alfierano, egli volle, pur dibattendosi insieme col Maffei, il Carcano ed il Cantù nell' ultima fase del romanticismo, suscitare sul teatro la commozion viva degli affetti mediante la forma letteraria, che, abilmente trattata, sapesse svolgere il drama esclusivamente psicologico. Non sempre egli riuscì nel suo intento; poichè, trascurando quella che nell' Alfieri era stata l' epica movenza del fatto storico, sbiadì la dramaticità scenica abbassando i suoi personaggi a una vita troppo umile, che la stessa comedia rifiuterebbe; onde il Cabianca, pur dotato di eccellenti qualità dialogiche, non seppe mai liberarsi da certe proprie idee convenzionali, mantenendosi sempre, come vedremo,

(1) Lettera inedita 6 febbraio 1852. — Il Maffei l' anno prima aveva perduto un suo carissimo fratello ed era stato afflitto per la separazione legale dalla moglie. — Appendice A.

tentennante tra la vecchia tradizione del drama storico e l' arte goldoniana.

Quando nel 1857 venne in Italia governatore generale del Lombardo Veneto l' arciduca Ferdinando Massimiliano, alcuni s' illusero, secondo il sogno del giovine principe, di veder restaurata un' era di pace e di libertà. (1) E forse la schietta liberalità di Massimiliano avrebbe raggiunto lo scopo tanto temuto dal Cavour, se la corte di Vienna non avesse nel '59 richiamato l' arciduca, le cui mire ambiziose poco garbavano all' autocratico impero.

Venuto a conoscenza l' arciduca d' un progetto di Ernesto Rossi circa il miglioramento del teatro italiano, per vie più conciliarsi gli animi de' suoi sudditi, come fece in altri casi, egli a mezzo del suo gran ciambellano incoraggiò l' insigne attore dramatico nel suo proposito, dandogli buone speranze di riuscita. In questa occasione il Rossi si rivolse all'amico Cabianca, pregandolo di recarsi a Mantova per studiar con lui il progetto; il quale consisteva nel riunire in una sola compagnia stabile tutti i migliori elementi artistici d' Italia; il governo austriaco sarebbe forse venuto in aiuto fissando all' associazione una dote. S' imaginino adunque le proteste che sorsero allora contro il Rossi accusato di mendicare l' appoggio dell' Austria per il proprio tornaconto. Avevano ragione di gridar alto i liberali, ma il Rossi fece quel passo in buona fede,

---

(1) Lo stesso Maffei in una lettera all' amico Jacopo lascia comprendere da queste parole la sua ammirazione per Massimiliano: " Il Duca Massimiliano mi vuole in sua compagnia, ma ricacciarmi tosto nel freddo quando ancora non ho sentito il caldo è un pensiero che non mi sorride gran fatto. Ma come disdire ad un desiderio di chi mi ama, ed a cui sono per vecchi e recenti benefizii obbligato? „

mirando a un fine esclusivamente italiano e abbagliato come molti altri dalla munificenza d'un principe che « senza spirito di adulazione gli sembrava probo, onesto e intraprendente », come di fatto la storia ha confermato. Massimiliano, che realmente amava gl'Italiani, fors'anche per una certa affinità di carattere, e che agli insulti loro generosamente rispondeva col silenzio, ideò per la primavera del '58 una grandiosa festa artistica di dieci rappresentazioni col concorso di tutti i migliori comici italiani. Sarebbe stato bello da vero assistere a una tragedia di Vittorio Alfieri rappresentata contemporaneamente da Adelaide Ristori, Clementina Cazzola, Adelaide Tessero, Gustavo Modena, Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi! Ma il Modena, sdegnato, rifiutò, se bene l'arciduca, persuaso dal Rossi, gli offrisse in tale circostanza il rimpatrio senza alcun atto di sommissione da parte sua. La Ristori si comportò nello stesso modo. Così i due progetti tramontarono. (1) Ecco che cosa a questo proposito il Rossi scrive all'amico Jacopo nell'aprile del '58: « Dell'affare cotanto importante non ebbi più alcuna dimanda nè risposta, eccoci alle solite irresoluzioni austriache; del resto, se devo dirti il vero, non me ne dispiace gran fatto, se devo calcolare le ciarle e le ingiurie sorde e maligne che sono state fatte in tale rapporto e compromettendo anche la mia dignità d'uomo ed i miei sentimenti patriottici. Il tempo si farà giudice di tutto, *fa quello che devi ed accada quello che può,* è una divisa che può paragonarsi ad una corazza ad uso antico ». (2)

(1) Appendice F. e G. lettere inedite di Giulio Carcano e Ernesto Rossi a Jacopo Cabianca.

(2) Nel carteggio inedito conservato dalla Famiglia Cabianca: lettera 13 aprile 1858. Il 26 febbraio 1858 il Rossi aveva scritto al Cabianca la let-

Un aneddoto che prova la carità patria anche del nostro Poeta: L' arciduca Massimiliano si trovava nel '58 a Venezia, quando venne a sapere che nella stessa città v' era il Cabianca; a mezzo del suo maggiordomo conte Andrea Cittadella Vigodarzere comunicò al Poeta il proprio desiderio di conoscerlo. Iacopo, dopo un breve dibattito col Cittadella che dovette usare tutta la sua eloquenza per persuaderlo a non rifiutare l' invito del principe, malvolentieri acconsentì. Massimiliano accolse con somma cortesia il Poeta vicentino, gli chiese de' suoi lavori, avendo sempre per lui parole di alta lode.

Nell' atto di licenziarlo il principe disse a Jacopo,

---

tera ch' io qui riproduco, dolente che il dovere di biografo mi costringa a svelare miserie dello spirito e rancori, su cui la morte ha steso il suo velo pacificatore:

Trieste, 26-2-1858

Egregio Amico,

Perdonami se non ti ho subitamente riscontrato, ma mi mancava l' essenziale per farlo, ed era il tempo, la partenza della Compagnia da Milano ed il cambiamento di alcuni attori della medesima; ora che le cose mie hanno ripreso il loro corso ordinario, rompo il silenzio per dirti tante e tante cose, fra le quali alcune ti sorprenderanno. Prima di tutto cosa consolante, che i miei affari qui vanno benone e sorpassano le mie speranze, secondo che prima di partire da Milano fui assicurato, che il mio progetto sarà effettuato e l' epoca non ne sarà lontana, queste sono le parole del Principe, che senza spirito di adulazione a me sembra probo, onesto e intraprendente, e per addimostrarti quanto il primo sia tale quale mi permetto dire, e quanto a me sia sempre stata a cuore l' arte di cui mi vanto non figlio degenere, ne sia prova quanto vado a dirti. Il Principe ebbe la felice idea di volere attuare in Milano nella stagione non lontana di Primavera a quel teatro della Canobiana una festa artistica, cioè un ciclo di dieci rappresentazioni tragiche col concorso dei migliori artisti Italiani; a tale proposizione degna di un cuore artistico e magnanimo, io risposi con eguale ardore, ma mi permisi fare conoscere alla mente del Principe lo stato dei Comici Italiani, e degli artisti di nome, cioè guidati sempre da quella " arcera ,, che chiamasi orgoglio, convenienze, però io dissi che mi sarei adoperato allo scopo con tutta l' energia e disinteresse e riservando per me la parte di gloria nella buona riuscita, e non quella di avere una prima figura nella distribuzione dello spettacolo. Ed ottenni

alludendo alla definitiva edizione del suo poema sull'autore della *Gerusalemme:*

— Dunque, Cabianca, leggeremo il *Tasso*.

— Altezza, è già pubblicato — rispose brusco il Poeta.

L'arciduca rispettò col silenzio l'inaspettata risposta. Ma il giorno seguente Jacopo si vide capitar davanti il conte Andrea, che, tutto agitato, gli chiese spiegazione del suo *inspiegabilissimo* contegno.

— È inutile, caro — disse il Cabianca — che tu mi sgridi: giorni fa ho mandato una copia del *Tasso* a Vittorio Emanuele; come posso io, Italiano, fare omaggio del mio lavoro anche a un nemico d'Italia? Questo è quanto... — E sorrise all'atteggiamento imbarazzato del maggiordomo. (1)

---

dal Principe di poter scrivere a Gustavo Modena e gli ottenni di poter rimpatriare senza alcuna sommissione. Il Principe accondiscese a questa mia richiesta. — Lo crederesti? n'ebbi in risposta dal Modena imbecille e vanesio, e tale risposta n'ebbe il Carcano che come me avevagli indirizzata gentilissima lettera. Eccoti adunque il Re degli artisti che mena calci al suo regno, e che si fa volontariamente ed ipocritamente "Belisario„ onde ottenere il compianto dai ciechi pari suoi. — Premetti che egli ha intenzione di tornare in Lombardia. — Andato a vuoto il primo tentativo non abbiamo tentato il secondo colla Ristori, sicuri che la speculatrice avrebbe rifiutato di dar lustro all'arte di cui è meretrice. — Ho voluto dirti ciò onde provarti come questi artisti abbiano falsamente usurpato il nome di benefattori dell'arte.

Ora veniamo al più interessante.

Ti prego di dire al Sig. Vicentini, che gradirei prima di scrivergli che mi si indicasse presso a poco l'epoca, onde poter scrivere in tempo ed ottenere il permesso della Vacanza — che tutte le spese di messa in scena siano a carico dell'impresa, poichè tu sai che nell'Eteocle e Polinice vi è l'atto del giuramento che esige una grande messa in scena che io saprò in tempo debito descrivere. — Salutami la tua Signora, il Sig. Vicentini, col quale ti prego scusarmi e credimi tuo aff.mo amico

ERNESTO ROSSI

(1) Del resto, come scrisse il senatore Fedele Lampertico nel suo volume su lo Zanella, non sono contrario a credere che il conte Andrea si valesse del titolo di maggiordomo per farsi presso il principe consigliere sempre benefico.

Ciò saputo, Massimiliano scolpì al Cittadella queste parole: — Dica a Jacopo Cabianca che la sua scortesia è giustificata.

Ma, come ebbe a notare il conte Gino Cittadella, cugino di Jacopo, « alla patriottica fierezza del vicentino risposero nello stesso suo paese maligne voci, che lo giudicavano non solamente amico di coloro che al caro dono della italiana unità non credevano ancora, ma conciliantesi collo straniero dominio; e gli si ribellarono alcuni beneficati a provare maggiormente la sua virtù. Così per un momento crudelmente dimenticavano che in lui profugo nel '48 solo la fede che gli scaldava il petto potea vincere il dolor procurato dagli atterrimenti e dal morbo della compagna gentile nella rapida fuga. » (1)

A proposito di queste accuse così il 15 gennaio del '59 Jacopo scriveva all'amico suo Valentino Pasini, a Firenze: « Gli arrabbiati di qui infuriano ch'è una delizia. Sofia ed io siamo all'ordine del giorno, e la nostra casa vide diradarsi il numero dei visitatori: però noi non ce ne accorgiamo ed io anzi son beato che mi sia data occasione di conoscere i veri dai falsi amici.... Ma non parliamo di somiglianti miserie; spero in questo anno uscirà dall'urna del destino qualche cosa di meno infelice pel nostro paese; che, se le mie speranze andassero vuote, io fermo nella mia coscienza e nel fido amore de' miei pochi amici seguiterò a cercare negli studî que' conforti che il cielo non mi negherà nel credere la nostra bella patria men tormen-

---

(1) "Di Jacopo Cabianca e delle sue opere „ — memoria letta all'Accademia di S. L. A. di Padova nella tornata del giorno 7 aprile 1878 dal conte Gino Cittadella Vigodarzere. — Padova, Randi, 1878.

tata di discordie e di sventure. » (1) Contro queste vili accuse cittadine stanno l'estimazione e l'amicizia, che, per tacere degli altri, il Cabianca godette di Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena, Antonio Mordini, Sebastiano Tecchio, Aleardo Aleardi, Alberto Mario, Niccolò Tommaseo, Valentino, Lodovico ed Eleonoro Pasini, dei quali la famiglia del Poeta conserva un abbondante carteggio che va dal 1839 al 1877. Mi piace qui riportare quattro lettere che, in anni diversi, Alberto Mario scrisse al Cabianca, dalle quali si comprenderà come questi fosse degno dell'affetto di uno che non gli avrebbe certamente perdonato, se fosse venuto meno a' suoi doveri d'Italiano.

Il 2 giugno 1853 il Mario così scriveva da Genova al suo Jacopo: « Ti ringrazio d'avermi risposto subito. La tua lettera mi ha tranquillato. Non avevo forse ragione di temere sapendo, per esempio, uscita di fresco Carlotta da una grave malattia di petto e vedendo trascorrere parecchi mesi in un silenzio più che perfetto? L'ultimo lutto della tua famiglia mi fu noto assai tardi e per altrui bocca. Ma *satis de hoc*. Quanto più importa si è che madonna Salute mangia beve dorme e veste panni in casa tua. E così sia per molt' anni. — L'amicizia che ti professo è così dilicata e suscettibile che si risente o si turba della menoma cosa. Te ne do una prova. Avendoti scritta l'ultima lettera per uno sfogo spontaneo del cuore, senza arrière pensée, di cui sono certo sarai convinto, non ho potuto sottrarmi ad un senso di dispiacere leggendo, nella tua, degli esemplari venduti del *Cellini,* della qual cosa mi ero completamente dimenticato. A chi non ha

(1) Lettera inedita.

dell' amicizia che un concetto volgare, tale impressione parrà una stranezza od una *caricatura;* a te no che d' animo eletto sei e nobilissimo, anzi la ti sarà indizio di qual tempra sia il bene che ti voglio. Carlotta, la quale, non v' ha luogo a dubitarne, terrà la promessa formalissimamente data, verrà, entro l' anno cinquantatre, a Genova, e precisamente nell' autunno, col suo Antonio. Pretestando i bagni, non potresti tu colla egregia Sofia prevenirla ed irtene al suo giungere? e così in altrettanta soavità tramutarmi i costanti affanni dell' esiglio? è sogno che vagheggio, accarezzo e colorisco da assai tempo. Oh! ma io son folle e troppo facilmente obblio che il dolore è il mio solo angelo custode. Nè credere che mi esageri la realtà. Sono sicuro; un ostacolo sopravverrà per vietare il viaggio di Carlotta. Il suo tacere, significa corruccio, o peggio, quindi non è indiscreto il supporre l' esistenza dell' ostacolo nella sua volontà. Intanto mi giova lusingarmi del contrario. Il sole non tramonta mai senza ch' io non abbia volto il pensiere a te a Carlotta a Sofia alla tua cara mamma, alle amorevolezze usatemi, ai giorni brevi ma sublimi vissuti a Vicenza. Ti ricordi il nostro viaggio da Bologna a Milano? E qui, da uomo prudente, faccio punto, poichè m' accorgo che d' idea in idea capiterei in campo proibito.

« Addio. I genitori e la figlia Bossi mi diedero incarico di salutarti. Dà un bacio fraterno a tutti di tua famiglia e conta sempre sull' amore del tuo Alberto.

« P. S. Riceverai le 24 copie richiestemi franche di porto. Che se per avventura avessi qualche spesa ti prego di ritenerla sull' importo. Addio. »

E pure da Genova il 10 settembre dello stesso

anno il Mario scriveva: « Comincio la lettera con darti un centinaio di baci e con dichiararmi sceleratissimo. Dall' oggi al dimani, da mane a sera negligentemente procrastinando, mi vidi passare d' innanzi molti e molti giorni senza por mano alla penna. Nè crederti privilegiato della mia inqualificabile inerzia, poichè cotesta caparbia mi fa trattare ugualmente gli altri amici miei lontani. Abbi pazienza! purtroppo non è il solo difetto di cui debbo correggermi. Ti guarentisco però che il mio cuore ti ama, e che non hai rivali.

« Ti ringrazio sinceramente dell' importo ricevuto degli esemplari del *Cellini*. Dubito però che i ventiquattro compratori siano Jacopo Cabianca. Negalo se il puoi!

« Dammi qualche ragguaglio intorno a Carlotta. Anzi tutto sta bene? Da varî mesi io non ne so più verbo. Scrissi, ma la lettera sarà stata smarrita. È l' ipotesi migliore possibile. Ha effettuato il suo progetto di viaggio per la Francia? Spero di no, perchè sarei mortificatissimo che si fosse ripatriata iscansando Genova. Comunque, falle aggradire una mia stretta di mano.

« Salutami affettuosamente la gentile Sofia, i dolci figliuoli e l' ottima tua, ed un poco anche mia, Madre — e nelle sante ed uniche gioie, a me vietate, del domestico focolare, fa che gradito suoni talvolta infra quei cari nomi anche il mio.

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente: e questo è quello strale
> Che l' arco dell' esiglio pria saetta.

« Va benone, bravo — metti a profitto il tuo in-

gegno e scrivi — così fosse di me — anco la tragedia. (1) Questa societá impoltronita, invecchiata, ha bisogno d' essere ringagliardita e rinnovata mercè di grandi e nobili passioni; ed a tant' opera può e deve la tragedia riuscire efficacissima. (2)

« Dans le drame moderne, malgré tout le génie qui y est dépensé, malgré la liberté de tout dire, de tout montrer, je me sens quelquefois plus captif que dans l' ornière de Corneille ou de Racine. Pourquoi cela? N' est-ce pas qu' en proportionnant par complaisance vos personnages à ma petitesse, vous m' emprisonnez dans ma propre misère? Vous me ramenez à moi, et c' est ce moi chétif qui me gêne et m' importune.

« Que ne m' aidez-vous plutôt à en sortir? Essayez seulement. Il me semble que là dans le fond de mon être, il y a un personnage meilleur, plus grand, plus fort, qui m' apparaîtrait à moi-même, si vous aviez moins de complaisance pour ce personnage vulgaire que je suis, et que je joue tous les jours. Me voilà comme un marbre brut entre vos mains. Pourquoi en tirez-vous une table d' offrande, un trépied boiteux, une urne de sacrifice? Il y avait là peut-être la matière d' un demi-dieu. Usez-en donc plus durement avec moi, je vous prie; je croirai que vous m' en estimez mieux. Me traiteriez-vous par hasard comme un être déchu dont vous n' espérez rien? Je ne suis pas une nature fixe, immuable; je suis une nature

(1) Qui il Mario allude a uno dei drami storici che il Cabianca compose in quel turno di tempo, probabilmente all'"Ausonia,,. Vedi appendice bibliografica.

(2) A questo punto l' autografo ha alcune parole cancellate. Potei rilevare soltanto che le righe seguenti sono riprodotte da un articolo che il Mario scrisse su un periodico francese.

multiple et changeante. Ma compagnie fait une partie de moi-même ; je me rapetisse avec les petits, je grandis avec les grands. J' attends pour avancer qu' ils me montrent que le chemin des forts n' est pas impraticable. Qu' n seul être, fût-ce même un spectre me précède dans cette région : j' y poserai après lui mon pied avec assurance. Marchez devant moi, fantômes de vertu et d' amour ! Je m' engage à vous suivre.

« Qui peut dire, jusqu' à quel point cette éducation de l' âme par le théâtre n' a pas contribué à tenir dans la révolution de 89, l' âme de la France dans la région des grandes choses ? — Participer d' une nature supérieure, devenir pour un moment un héros, dans la compagnie des héros, c' est la plus grande joie que l' âme humaine soit capable d' éprouver. Voilà en quoi se ressemblent les théâtres d' Eschyle, de Sophocle, de Shakespeare, de Corneille, de Racine. Que me font les différences artificielles qui les séparent ? Le principe chez eux est le même. Ils m' arrachent à ma raison vulgaire ; ils me prêtent un moment de grandeur morale. Tout est là. »

« I Turchi danno botte da estrema unzione ai Russi e in Asia e sul Danubio. La mia carabina è in assetto; frattanto continuo la mia vita ritirata, addolcita dal ricordarmi dei pochi che mi amano, e dallo studio. Addio, sta sano, e vivi felice. Addio, ti abbraccio fraternamente e ti prego di scrivermi più di frequente, non seguendo il mio malo esempio. Addio; il tuo immutabile amico e fratello Alberto. » (1)

(1) Il 12 giugno 1856 il Mario così scriveva da Genova al Cabianca, raccomandandogli una persona a lui cara:

" Carissimo Amico !

L' amico mio Angelo Diaz ingegnere-architetto genovese ti consegnerà

Ma i fatti intanto precepitavano e anche Vicenza ansiosa volgevasi verso occidente, d' onde stava per scendere l' esercito liberatore. Ecco come Jacopo informa il 19 marzo 1859 il suo Valentino Pasini intorno alle mosse del nemico: « Tutti sentono qualche cosa di straordinario che sta sul loro capo e se ne stanno cupi e pensierosi. Intanto le forze dell' armata Austriaca crescono ogni dì più: un campo di 20000 uomini tra Padova e Rovigo, altri 50000 circa che dall' altro ieri sono diretti a Milano, dove certo l' esercito conta tra Mantova e Piacenza 180000 uomini in linea. Questa volta si ha voluto un po' troppo spingere il vecchio proverbio: *si vis pacem para bellum;* a momenti a momenti i cannoni sbarano (*sic*) da per loro. » E il 28 aprile Jacopo continua: « Nessuna nuova; sino ad ora non si sa nulla di certo del passaggio degli Austriaci oltre Ticino e siamo alle 10 di giovedì; però tutti lo vogliono verificato ieri a sera. Il paese è calmo; nè certo questa tranquillità sarà volta in nostro danno da improvvisi avvenimenti. Si aspetta fidenti e decisi a non guastare con sciocche dimostrazioni una buona causa. » (2) E così venne Villafranca che sconcertò i

---

la presente lettera. Egli visiterà artisticamente la tua bella Vicenza. Io ti prego di accoglierlo per amor mio con la tua consueta cortesia, e fin d'ora te ne ringrazio.

Salutami affettuosamente la tua Sofia le tue figliuole e la tua Mamma e vogli sempre bene al tuo aff.mo amico Alberto Mario. „

E il 30 dicembre del '68 mandava da Firenze al Cabianca questa breve lettera che prova come l' amicizia durasse sempre:

" Carissimo Jacopo,

Jessie ed io mandiamo a Sofia a te alle figliuole i più lieti auguri.

Io poi per quel diritto che mi consentono venti anni e più d' amicizia vi aggiungo una dozzina di baci.

Addio, carissimo, ama sempre il tuo Alberto. „

E ciò basti.

(2) Lettera inedita 28 aprile 1859.

deboli, rincrudì gli arrabbiati e parve per un momento fiaccare i forti.

Oh, in quei tempi assai tristi, in quelle aspre lotte per il conseguimento d' un comune ideale, non sempre gli uomini erano sereni nei loro giudizî, negli atti loro; la passione della patria talora toglieva il giusto discernimento delle cose; si diveniva feroci, ingenerosi, commettendo azioni indegne della terra che aveva allevato i martiri del nostro riscatto. Accanto a quelle sublimi idealità non mancarono coloro, i quali, vili o inetti, tentennarono e, cercando il proprio tornaconto, si lasciarono trascinare dal turbinio di irrefrenate e codarde passioni.

È ben naturale quindi che anche le lettere e le arti partecipando a questa vita multiforme del pensiero civile ne subissero tutte le influenze e le strane vicende; d' onde le varie scuole inspirate a criterî più o meno in armonia col fine propostosi. Così, come vi furono coloro che, inneggiando al Monti uomo e poeta, s' inchinarono dinanzi al Manzoni, vi fu chi ghignò al Tommaseo che, lanciato un epigramma crudele contro il Leopardi, sdegnò la compagnia Monti-Perticari e a Milano ambì solamente di conoscere l' autore degli *Inni sacri,* al cui amore egli era stato educato dalle parole riverenti di Antonio Rosmini, suo compagno di studî all' Università di Padova. V' era Carcano che, ligio al romanticismo lombardo, sognava l' arte esclusivamente italiana, aborrendo da qualunque importazione straniera, sopra tutto francese, la cui letteratura gli sembrava magica e antipatica nello stesso tempo. (1)

---

(1) Lettera di Giulio Carcano a J. Cabianca, 14 aprile 1858: edita dal Cogliati.

V'era Maffei che, proclamandosi seguace del Parini e del Monti, onorava il Manzoni e non sapeva darsi pace nel veder levata al cielo una scuola poetica diventata allora di moda co' suoi frondeggiamenti esotici e colle isteriche sentimentalità d' un patriotismo in ritardo. V' era il poligrafo Cantù che lodava il Cabianca di aver nel suo *Tasso* « richiamato il nostro stile da quello sbordellamento di metafore e di locomotive di cui l' avevano infangato i giornali più in voga. » (1) V' era la critica toscana capitanata da Gino Capponi e Gian Pietro Vieusseux, e la lombarda che sul *Crepuscolo* diffondeva i giudizî pensatamente sereni di Carlo Tenca. Oltre a ciò teniamo conto d' un pubblico irrequieto, assuefatto a tutti i gusti e a tutte le scuole letterarie, senza un concetto proprio dell' arte, e. che della forma non si curava per applaudire all' idea quando questa parlasse contro il dispotismo; consideriamo la fama del Modena e de' suoi scolari, e saremo così nell' ambiente aristocratico e popolare, che vide i fugaci trionfi scenici di Jacopo Cabianca. Non si creda che il nostro Poeta potesse con facilità far rappresentare i suoi lavori dramatici; chè dovette giocare di astuzia e di prudenza per farsi approvare dalla censura austriaca, la quale, per esempio, a Mantova vietò nel '57 la recita del *Buon angelo di Siena,* non volendo « sulle sue spalle di ludro » il peso della responsabilità d' ammissione, onde il copione fu mandato alla suprema censura di Milano. (2) Il Rossi, che doveva rappresentare il drama, « stufo di revisione e di pulizia, » delle quali asseriva che i comici erano diven-

(1) Appendice E.
(2) Lettera di E. Rossi a J. Cabianca. Appendice G.

tati umilissimi vassalli, esortava il Cabianca a sbrigare la faccenda « sì difficile » come egli l'aveva creduta, « data la generosità patria del soggetto. » Di questo drama, in cui la protagonista è Santa Caterina Benincasa, così giudicò Cesare Cantù in una lettera all'autore: « La vostra Caterina mi piace come un atto di coraggio. E 'l ci vuole per sceneggiare una monaca, e farsi dir dietro padre Granelli o simile. Pare che appena adesso si cominci a capire cos'era la riforma tragica del Manzoni: il drama che tempera anzi che solleticar le passioni. Ditemi: Conoscevi voi il *Paolo* del Gazzoletti prima di ordir quella? È della famiglia. Lo stile poi parmi adattissimo. Un esperimento di tal genere avea fatto, forse 30 anni fa, G. B. De Cristoforis nel *Ser Gianni Caracciolo,* che i Milanesi derisero, e gli altri Italiani neppur conobbero, come non mi meraviglierei accadesse a voi. Così vanno i tempi; e così abietta è la critica. » (1) Il Tenca, dopo letto il drama, alludendo a una prossima ristampa di questo, così invece si esprime: « Spero che la nuova edizione andrà illesa da que' due o tre farfalloni che nell'altra v' hanno malconcio qualche verso in modo orribile. Io la lessi con piacere; ma ho qualche dubbio sulla convenienza dello stile adottato. Io ho intorno a siffatta questione un'opinione che non concorda con la vostra. Sentirò volentieri adunque l'altrui parere. Certo voi, poeta di alto intendimento e di finissimo gusto, dovrete avere le vostre buone ragioni a giustificare il metodo seguito; e son lieto che il giudizio si pronunci sopra un lavoro d'autor pregiato qual voi siete. » (2). E venne il giu-

(1) Lettera di C. Cantù a J. Cabianca. Appendice E.

(2) Lettere inedite di Carlo Tenca a J. Cabianca. Appendice C.

dizio del marchese Gino Capponi che parve sciogliere il dubbio del Tenca, osservando che nel *Buon angelo* non solo era stato ben scelto il soggetto del drama, ma che ancora con arte, con grazia, con semplicità erasi riprodotto, come si poteva e si doveva, il gran personaggio di Santa Caterina. (1)

Qual posto adunque dovrà la critica assegnare al Cabianca scrittore dramatico, se uomini come il Capponi, il Cantù, il Carcano (il quale insieme col Bonghi riconosceva meritoria l'opera del Poeta) (2) e il Maffei, hanno per il Vicentino parole così laudative; mentre il tempo, giudice inesorabile, lasciò cadere ad uno ad uno quei lavori che i contemporanei proclamarono atti di coraggio tendenti a continuare, e non servilmente, la riforma manzoniana?

Se alla semplice lettura non si può negare ai drami del Cabianca vere qualità letterarie, vi si nota anche l'inesperienza degli effetti scenici, sì che sul teatro io credo si sostenessero perchè rappresentati da artisti valenti, quali Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, la Tessero, la Cazzola, Adelaide Ristori, la Pezzana e Bellotti Bon. Coloro, che assistettero plaudenti alle rappresentazioni della *Gaspara Stampa,* de *L' ultimo dei Koenigsmark* e del *Niccolò Capponi,* approvarono più tosto gli attori che il Poeta? Fu la parola altamente patriotica, che procurò al Cabianca la bella fama quasi sempre incontrastata, o furono le studiate commozioni de' comici che elevarono il tragedo, obliato quando, passati di moda i suoi drami, egli si trovò solo derelitto, tra le quinte sdruscite, con nell' anima l' eco me-

(1) Lettere del Capponi al Cabianca.
(2) Lettere del Carcano al Cabianca.

lanconica di quei fugaci trionfi? Oh, la rappresentazione memoranda dell'*Ausonia* la sera del 28 agosto 1867 al teatro Re di Milano! Il capocomico Luigi Bellotti Bon ne dà entusiastica relazione al Cabianca, perchè la recita, se bene turbata al levarsi della tela da un temporale violentissimo, il cui tuono sembrava do vesse compromettere seriamente la buona riuscita del drama, questo fu tuttavia salutato ad ogni atto e alla fine da scoppi prolungati di applausi. Confessa il Bellotti che l' *Ausonia* era stata messa in scena inappuntabilmente, interpreti la Pezzana, Amalia Fumagalli, il Ciotti e lo stesso capocomico. L' *Ausonia* replicata a Milano e rappresentata successivamente a Jesi, a Padova, a Bologna e in altre città, venne sempre applaudita, sì che per alcuni mesi fu popolare nei teatri d' Italia il nome di Jacopo Cabianca; il quale, già celebre per l' ultima edizione del *Torquato Tasso* e contento della propria fama, pensava di lasciare alla patria il suo tributo di poesia civile coi canti e ballate veneziane.

L' *Ausonia* è inedita come pure i drami *La romita di Chiaia, Giovanna d' Aversa* (che prese anche il titolo di *Viva la Regina*), *Leopoldo Robert,* la comedia *La madre* e alcuni proverbi in versi martelliani, tra i quali *Cavare la castagna con la zampa altrui,* mentre *Chi la fa l' aspetti* fu pubblicato in una strenna. Mi piace qui riferire a proposito dei proverbi la seguente lettera inedita di Adelaide Ristori al Cabianca: « Da molto tempo Le avrei voluto scrivere se non me ne fosse mancato il *tempo,* come può attestarle mia cognata Faustina. — Appena ricevuto il suo *proverbio,* (1)

(1) Si allude qui a uno dei due proverbi più sopra citati.

lo lessi con la più grande premura ed attenzione, perchè sarei stata fortunatissima se avessi potuto aumentare il repertorio della Filodrammatica Romana troppo scarso di novità!

« Ma la delicatezza del soggetto, dell'orditura, la eleganza indispensabile dei personaggi fan renderne impossibile l'esecuzione con gli elementi che abbiamo.

« Mi vedo dunque costretta dirle che non saprei come farle rappresentare in Roma quel suo lavoro.

« L'ho reso a Faustina perchè trovi un'occasione di rimandarglielo.

« Frattanto resto col dispiacere di non averle potuto fare cosa gradita per ora. »

Il 27 aprile 1854, quando ancora faceva parte della Compagnia reale sarda, così la Ristori scriveva del Cabianca all'amico suo Giuseppe Tropeani: « Perdonami per carità se prima d'ora non ho riscontrato la tua carissima, ma ti assicuro m'è mancato il tempo. Ti partecipo adunque il mio dispiacere per non aver potuto conoscere personalmente una persona della gentilezza del Sig. Cabianca: ma speriamo ci si presenti presto altra favorevole circostanza.

« Riguardo alla sua produzione ti parlerò sincera, ma in confidenza. Righetti ha speso molto in produzioni avute nell'anno scorso; ed in questo anno ha già dovuto stabilire fr. 3000 pel concorso di Torino. Per conseguenza non c'è da sperare che compri nemmeno una farsa. Ma però accetta con soddisfazione i prodotti dell'ingegno italiano, e ne tutela il decoro col non sacrificarli qualora creda non convengano alla sua compagnia.

« Se il tuo amico volesse del suo lavoro farne un

dono alla Compagnia Reale, può benissimo spedirla senza venire personalmente in Trieste — e stia pure sicuro che se il suo lavoro può essere adatto al valor personale dei compagni d' arte che mi circondano, il mio Capocomico accoglierà il suo dono con riconoscenza facendoglielo presto eseguire. »

Una delle ultime rappresentazioni dei drami del nostro Jacopo fu fatta il giorno 2 aprile 1871 al teatro Niccolini di Firenze col drama storico in cinque atti *Giovanna d'Aversa*, interpreti principali la Tessero e il Bellotti. Ma il pubblico del Niccolini, se bene numeroso e attento, non applaudì. (1) La causa di questo insuccesso, come volle taluno, non si deve attribuire ai comici, nè alle premeditazioni degli spettatori, ma allo stesso genere tragico, che il Cabianca si ostinava nel voler produrre su le scene italiane, non possedendo i requisiti necessari per continuare una forma letteraria, che doveva a poco a poco, per lenta evoluzione del pensiero, mutare criteri d' arte, inspirandosi maggiormente alle idee innovatrici del Goldoni. È ben naturale che, mancando la potenza dell' arte, il pubblico, cessata l' attualità storica, fosse stucco e ristucco di tutti quei drami che avevano stancato ambiente, entusiasmi e sentimenti nazionali. Il Cabianca, come poeta dramatico, era morto da un pezzo; non fu adunque che un inutile tentativo quello della *Giovanna d'Aversa* al Niccolini di Firenze. (2)

Ma rimanevano il poema sul *Tasso* e le *Ore di*

---

(1) Tutte queste notizie ho ricavato dai giornali del tempo e dalle lettere degli attori al Cabianca: lettere conservate dalla Famiglia.

(2) E pure da alcuni la " Giovanna d'Aversa „ fu giudicata favorevolmente.

vita, le quali per alcuni anni ancora recarono l' ingenuo lor sorriso di fanciulle semplicette e timide nei salotti eleganti, e ripeterono ardenti e tenere parole nei colloqui d' amore al lume di luna. E poi che il *Torquato Tasso* fu accolto con favore dalla critica italiana, dal Maffei che del poema aveva seguito con ansia fraterna la lunga elaborazione artistica, dal Tenca, dal Manzoni, dallo Zanella, dall' amico Giulio Carcano, per non dire di altri, Jacopo Cabianca si sentì contento e sodisfatto di aver finalmente, per quanto le sue forze intelletuali lo consentivano, reso quest' omaggio alla memoria del Grande infelice di Sorrento. Narra V. Torelli (1) che il *Torquato,* appena uscito, fu argomento di lieta conversazione nelle serate di casa Verdi, il quale conosceva il Cabianca ; onde si passavano ore deliziose, lodando lo splendido e chiaro verso, che ad alcuni sembrava unico, come quello dell' Ariosto. Il pittore Domenico Morelli era entusiasta del poema del nostro Jacopo, sì che una sera, così narra lo stesso Torelli, prese il volume per trarne inspirazione nel comporre la sua tela *Tasso che legge la Gerusalemme alle tre Eleonore,* che il pittore napoletano condusse a termine appunto di lì a poco tempo.

Il poema fu dedicato alla città di Ferrara, (2) la quale, riconoscente, ascrisse il Cabianca fra i suoi patrizi, e una copia di esso fu offerta a Vittorio Emanuele secondo, col mezzo di Sebastiano Tecchio, onde il Cavour così scrisse al Poeta :

---

(1) Dalle lettere inedite al Cabianca conservate dalla Famiglia.

(2) Nel 1848, dopo la infausta resa di Vicenza, il Poeta prima di passare a Lugano, s' era rifugiato in Ferrara, trovando nella Famiglia Boldrini la più cordiale e generosa ospitalità.

Chiarissimo Signore,

L' Onorevole Signor Avvocato Sebastiano Tecchio, Deputato al Parlamento, mi rimise in questi dì l' elegante volume contenente il poema da V. S. ill.ª composto intorno all' illustre autore della *Gerusalemme,* accompagnato da una di Lei lettera, con preghiera di presentar l' uno e l' altra alla Maestà del Re.

Avend' io avuto oggi l' onore di rimettere nelle mani di S. M. il di Lei libro, ebbi preciso incarico dall' Augusto Principe, a cui non è ignoto il di Lei nome, di ringraziarla della cortese offerta e del pensiero che l' inspirò.

Permetta, chiarissimo Signore, che, mentre così compio gli ordini del Re, aggiunga anch' io la mia in verità poco autorevole voce a quella della pubblica opinione e dei letterati d' Italia per lodare il poema e il poeta, i nobili sentimenti e la forma corretta e splendida ad un tempo, onde sono vestiti, e per congratularmi del plauso unanime meritamente ottenuto.

Gradisca poi V. S. chiarissima l' espressione della mia distinta osservanza.

CAMILLO CAVOUR (1)

Il poema fu edito dalla tipografia del Commercio di Venezia, e le bozze di stampa furono rivedute contemporaneamente dal Mugna e dallo Zanella, il quale non mancava di suggerire al Cabianca qualche modificazione. Riscontrate, ad esempio, le prove di stampa del secondo canto del *Tasso,* così l' autore della *Con-*

(1) Se bene abbia un' intonazione ufficiale, ho voluto trascrivere questa lettera per dimostrare con le ultime parole del Cavour in qual conto fosse tenuto il Cabianca dal mondo politico del Piemonte. Essa lettera, inedita, conservata dalla Famiglia del Poeta, reca la data 26 giugno 1858.

chiglia scrive all' amico Jacopo: « Vedrai ch' io mi presi l' ardire di tentare una correzione non so più in qual ottava. Tu dici: *e solo il disinganno certo;* di sopra hai detto: *guardingo e incerto.* Ora *certo* e *incerto* mi paion le stesse rime. Puoi cangiare o con *serto* o con *esperto* detto di Rinaldo. Vedi quanto sono minuto! » (1) E il nostro Poeta, sempre instancabile nel lavoro di lima, seguiva ben volentieri i consigli degli amici. (2)

Tra gli ammiratori del Cabianca va notato Giovanni Cittadella, uomo colto e originale, il quale chiamava Jacopo suo collega in San Servilio, poi che secondo lui i poeti son tutti matti. Appena ricevuti i dodici canti del *Tasso,* il Cittadella ringrazia l' amico donatore con questa ottava che ben spiega l' indole sua:

A JACOPO

Al cantor tu somigli del Buglione
per ingegno, per cuore e per pazzia,
chè non cede l' un l' altra al paragone
nelle tue rime affetto e pöesia:
sol ti manca a emularlo la prigione
e ben la puoi sperar da qualche spia,
ma non manca l' allor, premio al tuo merto;
guarda al voto d' Italia, e cingi il serto. (3)

E pure come si sente in questi versi l' amarezza del patriota, che circondato da birri e da spie, si sforza al riso per non piangere su le sciagure d' Italia!

---

(1) Appendice B: lettere inedite di Giacomo Zanella al Cabianca — lettera 9 marzo 1858.

(2) Sempre instancabile fu il Cabianca nel lavoro di lima. Emendamenti e correzioni egli fece sul " Tasso ,, anche dopo il '58. La copia così corretta fu da lui donata al Morsolin che, dopo la morte del Poeta, la passò alla biblioteca comunale di Vicenza.

(3) Questi, come gli altri versi, trovansi nelle lettere inedite del Cittadella al nostro Jacopo, conservate dalla Famiglia.

Più tardi solleticato dalle ottave dell'amico, le quali lo tiravano non già ad imitarle, perchè non avrebbe saputo, ma ad imbrattar carta di parole rimate, il Cittadella mandò all'amico altri sedici versi inspiratigli da questi due di lui:

> E tutto tutto nella patria mia
> è un sorriso, un incanto, un'armonia;

motivo ch'egli così ampliò:

> E ne son vivo specchio i carmi tuoi
> che affetto e fantasia scalda e colora;
> questa nostra natura i doni suoi
> vi largì tutti, il riso dell'aurora,
> quel caro bacio che gustiam sol noi
> dalla pregna di olezzi italic' ôra,
> le speranze, gli sdegni e tutto quanto
> è in noi di forte di gentile e santo.
>
> Conto a' tuoi versi i palpiti di amore,
> veggo come del Sommo il cor battea,
> e il mio si scote al fremito d'onore
> che a' que' voli le penne alto gli ergea;
> soffro nelle tue rime al suo dolore,
> mi sento grande come grande il fea
> l'invidia, la sventura e il divo ingegno,
> ma di cantarlo il tuo stil solo è degno.

Anche quando uscirono i *Canti e ballate* su Venezia la Musa del Cittadella non seppe tacere e mandò all'amico Jacopo il sonetto che riporto per provare anche una volta in qual conto fosse tenuto da' contemporanei il poeta popolare delle *Ore di vita:*

> Di Berga, di Ferrara e di Sorrento
> ambito Figlio, i tuoi versi di amore,
> versi di patrio amor, mi vanno al cuore,
> qual di caste armonie lene concento.

Della laguna l' increspato argento,
il sol che n' esce, il raggio che vi muore,
l' arte che da quel sol sugge il colore,
popolo, dogi, usanze e sentimento;

il valor prisco e le novelle prove,
le moli, onor della grandezza avita,
per Te si veston di sembianze nuove:

da per tutto un profumo, una freschezza,
donde a Vinegia una seconda vita;
dolce a Vittorio e a Danïel carezza. (1)

---

(1) Fra le carte del Cabianca ho trovato molti versi in italiano e in francese, elogianti il poeta e l' uomo; di questi riporto solo il seguente sonetto di Leonzio Sartori:

A GIACOMO CABIANCA

Ira di tempi e di venture spesso
da te, diletto, mi tenea diviso;
e finalmente nell' umil recesso
di quest' erme contrade io ti ravviso:

e non pure, o gentil, m' era concesso
teco un' ora gioir di Paradiso;
e se una speme e un desiderio istesso
avesti allor che mi baciasti in viso,

io dirotti, o gentil, che un' indomata
guerra d' affanni m' affatica, e muto
io son qui con quest' anima agitata.

Ma sia un voto un mio voto almen compiuto
di mandarti la rima sconsolata,
e, o cantor di Torquato, io ti saluto.

Si noti che l' autografo di questo sonetto reca solamente in calce la firma " L' amico Leonzio. „ Col confronto degli altri autografi di cotesto medico poeta ho potuto, senza ombra di dubbio, attribuirlo al Sartori.

Il 25 luglio 1856, offrendo al Cabianca dei versi stampati in occasione della solenne inaugurazione del monumento a Maria Vergine in San Pietro Viminario, il Sartori scriveva questa lettera: " Addio, mio caro amico. Sono a Cartura e doveva essere sotterra; versai cinque mesi in grave malattia che mi condusse a grave pericolo. Sono vivo contro il pronostico di ogni medico che fu a visitarmi. Cammino per incanto dopo il complimento di tre dozzine di salassi e dopo fiera oltre ogni credere disciplina di patimenti.

" Forse sono per cangiar di posizione; ti darò contezza in appresso.

" Salutami Rota pel quale non tengo neppure una copia dei presenti versi. Salutami pure Varese.

" Ai primi di settembre faccio un viaggio a codeste parti, e terrò la direzione della Longa senza fallo.

" Vivi lieto più ch' io non posso, e vivi memore del tuo Leonzio Sartori. „

Anche Francesco Maria Piave, il librettista di Giuseppe Verdi, se bene si riconoscesse un povero proletario del melodramma, « sentì il bisogno ardente — sono sue parole — di rivolgersi al poeta del *Tasso*, per esprimergli tutta la sua ammirazione e benedire con entusiasmo all' anima di chi aveva saputo erigere il monumento più degno e più imperituro, che un cuore italiano potesse inalzare al Grande infelice » (1).

Ma guai, se un amico si fosse permesso giudicare superficialmente qualsiasi suo lavoro; il Cabianca non avrebbe mancato di fargliene rimprovero. Con Francesco Rota così egli si lagnò che il Tenca non avesse letto attentamente il *Tasso:* « Veggo che l' articolo del *Crepuscolo* non t' è piaciuto. Que' signori non trovano nulla di buono e disputarla con loro è fiato gittato. D' altra parte io credo che Tenca non abbia neppur letto tutto il mio lavoro, giacchè il principio del canto quinto prova ad evidenza i rapporti del Tasso col suo secolo:

> De' cortigiani fra la turba ingorda
> Anch' egli è cortigian. »

E, difendendosi dall' accusa di aver trascurato i rapporti del Tasso col suo secolo, egli continua: « Se avessi fatto e scritto altrimenti avrei mancato alla storia. Ma a tutti libero il pensare come loro piace, il mondo non è allo stato di *Crepuscolo,* ma il sole è già bello e splendido sull' orizzonte perchè si possa vedersi d' attorno. » D' un articolo, in cui gli si proponeva ad esempio il *Tasso* del Goethe, Jacopo scrisse a Valentino Pasini: « A dirti il vero non lo capisco un nulla e il vedermi proposto ad esempio il *Tasso* di

(1) Dal carteggio inedito del Cabianca.

Goethe — cioè il cantore di Goffredo mutato nell' autore di Werter e la corte di Weimar sostituita a quella di Ferrara, il tutto inzuccherato di sentimentalismo tedesco e di trascendentale platonismo — mi persuade che difficilmente andremo d'accordo col mio critico.» (1)

---

(1) Lettere inedite del Cabianca a Francesco Rota e Valentino Pasini del 1859.

CAPITOLO OTTAVO

Visita ad Arquà. Il Cabianca a Treviso: lettera inedita di Giuseppe Bianchetti. Versi inediti del Cabianca alla contessa Nida Félissent. Tentativo di lirica petrarchesca. Varia produzione lirica: *odi e ballate* su Venezia. Discorsi *Miglioranza, Belli, Ridolfi, Tommaseo, Boschetti:* giudizio di Atto Vannucci. Storia di Vicenza in collaborazione con Fedele Lampertico: lettere inedite di Cesare Cantù.

In un affocato merigio di luglio dell' anno 1861 una gioconda brigata d' amici saliva su dondolanti carrozzelle ad Arquà, dopo aver abbandonati i coni aguzzi e le fornaci di Abano, dove

.... scappa anche oggi dai fessi macigni
Fumo di zolfo e cald' acqua ove bolle
Potenza arcana a ritemprar le fiacche
Membra, e per le ossa discheggiate e molli
A mettere virtù che ne le saldi. (1)

Componevano la tumultuosa brigata Antonio e Niccolò Madonizza, l' avvocato Renzovich, Sante Giacomelli, Jacopo Cabianca e alcune signore, tra cui

(1) " Da Abano ad Arquà ,, - alla contessa Nida Dal Corno Félissent - Jacopo Cabianca, luglio 1861, versi ripubblicati nel 1886 in occasione delle nozze del figlio della bella contessa, Giangiacomo Félissent.

spiccava la mite e soave bellezza della contessa Nida Dal Corno moglie del conte Carlo Félissent, valoroso soldato dell' indipendenza italiana. (1) Il più brioso della compagnia era Antonio Madonizza, singolare figura d' uomo, quel medesimo che nel 1836 insieme con Giovanni Orlandini creò il periodico *La Favilla,* vissuto un decennio, e a cui collaborarono Francesco Dall' Ongaro, Antonio Gazzoletti e Antonio Somma. Ma l' ora calda e il dondolio delle carrozze suadono il sonno alla bella contessa Nida, e il nostro Poeta, fantasioso, si compiace pensare i sogni della dormente

(1) Ecco altri versi, inediti, che il Cabianca scrisse in occasione di questa gita:

Visitando colla stessa Dama la casa del Petrarca e la tomba di lui in Arquà; versi scritti su quell' albo.

18 luglio 1861: Arquà

Pellegrina d' amor qua move il passo
Al tuo famoso avel Laura novella;
Spezza, sommo Cantor, spezza il tuo sasso
A veder quanto onesta e com' è bella!

Al Signor Iventin, medico di Arquà, che offeriva alla contessa Nida un nocciuolo di ciliegia scolpito da lui in un canestro di fiori.

19 luglio 1861: Abano

O cortese, alla turba pellegrina
Che in Arquà venne al celebrato avello,
Oggi a noi riedi e a Lei, che n' è regina,
Rechi in breve nocciuol sculto giojello.

Sedici e nove fior qui il tuo scalpello,
Qui il nome figurò della divina;
Ma se ben guardo nel canestro bello
Non ci veggo che fior senza una spina.

Oh m' ingannai! La spina evvi e di tanto
Alla Donna gentil l' anima punge
Che in lagrime ne ha gli occhi e il viso mesto;

All' Italia ed a noi quest' Angiol santo
Sagrifica il suo amor ... Egli da lunge
Combatte ... Ella qua piange ... Oh Dio, fa presto!

rallegrati forse dalla visione de' suoi tre bambini e del marito lontani:

Aurette, ehe del Sil per le chiare onde
Rinfrescate le penne, è noto a voi
Un ameno giardino, ove di sotto
I carpini, sull' erba un coro aleggia
Di angioletti, due figlie e un bambinello?
Oh per colà passando, aure cortesi,
Rapite una canzone ed un sorriso
Alle labbra festévoli, e via via
Per gli orecchi portateli nel cuore
Della cara dormente, e tale vesta
Immagine del vero il vostro inganno
Che intorno se li vegga ella e li senta! (1)

Tre giorni prima, in Abano, il Cabianca aveva scritto per la contessa Nida il sonetto seguente:

Del colore dell' alba è il suo bel viso
Cui lieve d' oltremare orlo incorona
E d' amore negli occhi Ella ragiona
E nelle oneste grazie e 'l dolce riso.

Perchè a vederne la regal persona
Ognun si sta maravigliato e fiso,
Siccome a vision di paradiso
Che in sogno appare e poscia ne abbandona.

Così a noi ti mostrasti, o Sol di maggio,
Ed il loco sentì la tua presenza,
Il loco in pria sì povero e selvaggio;

Che se in disparte allor mi son rimaso
Non m' accusar per reo d' indifferenza;
E lungi dal mattin sempre l' occaso.

(1) Più tardi il Cabianca detterà per la Félissent il seguente stornello:

Mamma, siamo tre fiori in un cestino,
'Na rosa, 'na vïola, un gelsomino:
Ti possono donar d' ogni altro fiore
Uscito dalla terra o fatto d' oro,
Nessun ti sentirà del nostro odore,
Nessun ti sembrerà più bel tesoro.
Siamo la tua Sofia, siam Jaqui e Rita
I fior dell' amor tuo, della tua vita.
Mamma, to' su il cestin, portalo in fretta
Portalo dove il buon Papà ne aspetta;
Portalo, o Mamma, al buon Papà vicino:
'Na rosa, 'na vïola, un gelsomino.

Così fantasticando il Poeta si trasporta nel paesello di Santo Artemio presso Treviso, nella ospitale villa dei conti Félissent, e ripensa forse ai lieti amichevoli convegni lungo il Sile bagnante la graziosa cittadina, nel cui Ateneo egli, come socio corrispondente, parlerà il 1 giugno 1868 intorno alla vita e alle opere dell' abate Luigi Sartorio; rivede forse ancora l' austera figura del filosofo Giuseppe Bianchetti (1) e

---

Nel giorno onomastico della bella Signora, 8 settembre 1861, il Cabianca le presenterà un mazzolino di sempre-vivi, accompagnato dal seguente sonetto:

S' oggi rapir sapessi un bacio e un riso
Ai pargoletti che ti stanno in seno,
Il dono mio ti sembreria sì pieno
Da creartene in terra un paradiso.
E se del Prode, ch' è da te diviso,
Ti recassi un sospir d' oltre il Tirreno,
Per subita virtù fatto sereno,
Si vedria rifiorire il tuo bel viso.
In quella vece un fior ohime! scaduto
Dalla natia freschezza, oggi io ti reco,
E tu non isdegnar l' umil tributo;
Egli è così d' ogni fragranza privo
Perchè tutte le rose Amore ha seco,
Nè lascia all' Amistà che un sempre-vivo.

(1) Il filosofo e letterato trivigiano Giuseppe Bianchetti molto stimò il Cabianca; ne è una prova questa lettera inedita:

Treviso, a' dì 28 agosto 1857

Ella avrà avuti i miei ringraziamenti che le mandai col mezzo dell' ab. Sartorio; ma quelli non riguardavano più che il gentile dono ch'Ella volle farmi di una copia dei due suoi drammi: questi che or mi credo in debito di mandarle direttamente io stesso riguardano il molto piacere che provai nella lettura d' ambidue: piacere prodottomi, oltrechè da altre doti artistiche, dall' altezza dei sentimenti che vi trapelano, tanto più notevoli quanto più rari in questo tempo, non so se io dica del ferro e dell' oro. Voglio altresì ringraziarla di averne intitolato uno a quelle due gentili e colte ed amabili giovani, le Parolini; e molto più di aver intitolato l' altro pur anco a me stesso; poichè Ella ben crederà che io sono tra quelli che le vogliono bene, mentre desidero assai che mi consideri sempre per

Suo devot.
GIUSEPPE BIANCHETTI

I drami a cui si allude nella lettera sono la " Gaspara Stampa „ dedicata alle sorelle Parolini e " Il buon Angelo di Siena „ che il Poeta dedicò a " tutti colero che gli vogliono bene „ tra i quali appunto il Bianchetti desiderava esser considerato.

di vari altri amici di famiglia, che con festa avevano accolto lui, poeta acclamato, nelle loro ville ridenti su la pianura trivigiana, o sui declivii dei colli montebellunesi e asolani, tra il fresco mormorio della Brenta e del Piave.

In quei versi endecasillabi, pensati al conspetto di Arquà e offerti alla contessa Nida in memoria di quella gita, il Cabianca così canta commosso dalla religiosità del luogo:

Vaghi silenzii, ombre romite e fresche,
Tra voi ricoverò la tarda etate
E in faccia a voi si spense il più söave
Cigno d' Italia: oh se vi guardi il cielo!
E voi ridite alla gentil mia terra,
Ridite senza fin, che armonïoso
Da Valchiusa ei dedusse il chiaro fonte
Onde tanto tesoro di poesia
Bebbero in prima i nostri prati, e come
Vergine sempre di straniero amplesso
La sua musa cantò patria ed amore.

Ebbe il nostro Jacopo nella solitaria umile casetta del cantore di Laura una fugace visione della poesia classica? I versi di Vittorio Alfieri, di Melchiorre Cesarotti e la firma del Byron nell' albo dei visitatori gli ricordarono anche una volta giorni lontani della fanciullezza, quando l' abate Benatello gl' insegnava con devozione a comprendere il canzoniere petrarchesco? Il fatto sta che nella pasqua dell' anno seguente il Cabianca mandò per le stampe una canzone che, volendo arieggiare al Petrarca, mal dissimula lo sforzo del Poeta non sempre uguale nell' euritmia delle strofe; le quali, invece di correre con pienezza di suoni nel succedersi delle fronti e delle sirime, sembrano qua e

là ribellarsi chiamando l'artista a riprendere le sue consuete forme metriche. La canzone è scritta per la morte d'una fanciulla, figlia di quella signora Carolina Scutellari Boldrini, la quale aveva nel '48 accolto nella sua casa, in Ferrara, il Cabianca profugo colla moglie da Vicenza.

Così Jacopo ricorda il fatto:

O rimembranza! — In gloriosa lutta
Andò sperso a Vicenza il valor nostro,
E d'atre nubi si coverse, ahi presto!
Il sole che sì bello erasi mostro;
Perchè in bando fuggì la città tutta,
Cui dello star sembrò il partir più onesto,
Ed io, per tanti danni umido il ciglio,
Presi io pur quel cammino, e meco uscia
Al generoso esiglio,
Con una figlia al sen, la donna mia.
Allora al pellegrin chi incontro venne
Sulla soglia ospital? Chi fra le braccia
D'un fratello lo accolse, e in lieta faccia
Dividere sostenne
Dell'esule i rimpianti e alla minaccia
Dell'iroso destino oppose un petto
Nella virtù fidato e nell'affetto?

Più mosso è invece il commiato:

Canzon che muovi da una terra mesta,
Ed a mestizia canti,
Non ti mostrar dove la gente è in festa,
Ma il cuore afflitto d'una madre trova
E insiem con lui rimanti;
Egli, che il tuo tenor conosce a prova,
D'una lagrima pia
Certo consolerà l'amica mia.

Inspirata dai tristi ricordi del passato e dalla sventura che ha colpito la famiglia amica, questa canzone

ben dimostra il delicato sentimento del Cabianca; il quale, se avesse seguito un' altra forma metrica meglio consentanea, di più efficace poesia avrebbe animato i suoi versi, la cui forzata insolita disciplina sembra soffocare quello che è il grido passionale erompente dal suo cuore generoso.

Nel giugno dello stesso anno Jacopo scrisse un'altra canzone, seconda ed ultima ch' io sappia, in morte della contessa Laura da Porto Mocenigo, nella quale i versi migliori sono ancora quelli del commiato:

> Come stride per l' aere ingrata e sorda
> Una spezzata corda,
> Del pari il verso tuo fuor d' ogni speme,
> O mia Canzone, desolato freme;
> Cessa oramai: nel veder nostro corto
> Umana passïon talvolta è cieca,
> E al cor pace e conforto
> Il lamentoso dubitar non reca.

Questi due tentativi di lirica petrarchesca provano come il Cabianca, pur continuando a persistere nei principî del vero romanticismo italiano — ritorno ciò è all' arte di tutti i secoli secondo il concetto spontaneo degli uomini e delle cose — s' indugiasse spesso a curare la forma con troppa sottigliezza, attingendo qua e là la maniera poetica, ora dal Monti e dal Varano, ora dall' Ariosto e dal Tasso, per poi balzare dal Manzoni e dal Grossi al Petrarca; raramente quindi egli sa usare nella lirica una forma tutta propria, la quale rivesta direttamente e senza esitanze la concezione poetica, sorrisagli talvolta vivace e splendida, e constretta invece a perdere la sua vivacità e il suo splendore per colpa del poco destro artefice. Impaziente e indocile, il Cabianca non sempre sa assimi-

lare; rozzo e trascurato nella maggior parte delle sue liriche d'occasione, nuziali in gran copia, lezioso in alcune delle sue poesiole per musica, egli sa pur trattare l'ottava egregiamente, quando non rifiuta di ascoltar se stesso, e dimostra di conoscere tutti i segreti armonici dell'endecasillabo sciolto, allor che la veemenza lirica gli toglie il tempo di sofisticare su l'espressione verbale. Critico oggettivo e per lo più sereno, egli sa usare anche sapientemente il lavoro di lima, quando a questo non voglia sottomettersi oltre il dovere, per puro gusto di tormentare le imagini poetiche. Sembra che il Cabianca vagheggi nel suo pensiero una forma troppo elevata e non adatta sempre alla materia artistica, ch'egli vuol animare, e affaticandosi in questo desiderio, senza alcun frutto, accetti poscia, stanco di sè e dell'opera, qualunque forma per fermare la concezion poetica, che, mal vestita e priva del suo ingenito profumo, lascia indifferente ognuno che la voglia conoscere. Se col tempo il Cabianca divenne vie più classico per quanto riguarda la forma esteriore, avvicinandosi così a quell'ideale prefissogli dall'amico Andrea Maffei, non sempre mantenne la freschezza ingenua del sentimento, che tanto piacque a' suoi contemporanei. E ciò va detto, fatta eccezione per alcune *Ore di vita,* per la *Maria di Würtemberg* e per il poema sul *Tasso,* avendo presente quasi tutta la sua vasta produzion poetica in parte dispersa per le strenne e sui periodici italiani. Condotto a termine nel 1858 il *Torquato Tasso,* al cui lavoro aveva atteso con amore intenso, consacrandogli gli anni più belli della vita, parve che egli, sodisfatto dell'opera sua, per cui sperava l'im-

mortalità, scrivesse in seguito quasi estemporaneamente, per accontentare gli amici, onde abbiano di lui dal '59 fino al 1877 una copiosa produzione di versi per nozze, i quali sono molto lungi da quella perfezion ch'egli aveva saputo conseguire antecedentemente. E questo manierismo nocque anche alla poesia, che il Cabianca, con vero intento d'arte, compose dopo pubblicato nel '61 il *Niccolò Capponi,* che piacque assai al marchese Gino, il quale volle trovargli un editore nella persona di Felice Le Monnier.

Andate deluse nel '59 coll' infausta pace di Villafranca le speranze del Veneto, il Cabianca si chiuse nel proprio dolore, e pensò e scrisse i *Canti e ballate veneziane.* Alla contessa Teresa Danielato Labia, che gli chiedeva dei versi per il matrimonio del fratello Giuseppe, così si rivolge il Cabianca:

> Un verso mi dimandi, o dolce amica,
> E vuoi che antico sacerdote, a questo
> Soffio immortale che si dice Amore,
> Inneggi io nuovamente e, sollevate
> Le pudiche cortine, entro del letto
> Nuzïal spanda rose e ne lo accerchi
> Di angioletti futuri ?

No, gli eventi troppo incalzavano perchè il poeta rifacesse fremere la lira de' suoi gioveni anni: la patria chiamava chiamava a raccolta tutte le forze de' figli suoi, per lanciarle contro il nemico vigilante e pronto a reprimere ogni moto, ogni aspirazione della risorta anima italica. E noi vediamo il Cabianca seguire dalla sua città « fatta una Tebaide o meglio un luogo di relegazione, » tutti i movimenti degli illustri amici lontani, in Francia, in Piemonte e in Toscana; e rileggendo il suo carteggio inedito noi apprendiamo

con che amore, con che desiderio egli rincorasse i Pasini, il Tecchio, il Rossi e altri molti a continuare nel nobile compito di affrettare alla patria il giorno della Gloria.

Quando il 2 novembre del '60 morì in esiglio, a Firenze, la moglie dell'amico suo Valentino Pasini, Jacopo così scrisse di lei: « Questa donna sortì dalla natura eletti e simpatici modi, e nel fare e nel dire una tale bontà ed una modestia quale di chi si raccomanda altrui e ne lo ripaga anticipatamente d'affabilità e di gentilezza. Visse tutta alla famiglia ottima moglie, madre amorosissima; e per due volte uscita del paese seguitando il suo Valentino, nella vita angustiata e fortunosa dell'esiglio mantenne sempre la serenità dell'anima e la fede. Riverita da quanti la conobbero Ella s'ebbe un vero culto dal marito e dal figlio; perchè da due anni malata e sofferente era unico oggetto e supremo loro pensiero, e se li trovò in ogni ora da vicino confortatori e vigili infermieri e nelle amate braccia tranquillamente si spense, sicura di aver posseduto nell'affetto de' suoi cari il più invidiato tesoro del mondo. » (1) Queste parole affettuose, mandate al Locatelli, perchè le pubblicasse su la *Gazzetta privilegiata di Venezia,* furono colpite di scomunica dall'Austria, la quale, naturalmente, avendovi letto tra le linee più di quello che lo scrittore volesse lasciar comprendere, vietò si divulgasse l'elogio della moglie d'un patriota italiano. E inspirato da questi sentimenti squisiti Jacopo intona le prime note delle sue ballate veneziane.

(1) Scritto inedito trovato tra le carte del Cabianca possedute dalla Famiglia Pasini.

Il Poeta che aveva cantato l' amore eterno nella giovinezza e nella virilità da *La veglia delle nozze* al *Tasso*, sentiva che ormai la sua cetra aveva una corda logorata, la quale avrebbe mal risposto a' suoi sia pur fuggevoli richiami. Il pensiero della Patria gli fa morire nell' anima il canto nuziale, chè « nel cuore del poeta è passato » « un ardente carbone » che « stupide ne ha rese e inerti le fibre », il fatale cinquantanove!

Solo un palpito a lui, solo una corda
Rimane alla sua cetra. Un dì Tirteo
Questa corda toccò; fremono ancora
Le note generose e una vivace
Eco di età in età via le ripete
Ovunque il nome della Patria è santo.
. . . .
Non son versi d'amor ch' itala bocca
A italo poeta oggi domanda : (1)

Altro non rimane al Poeta che attendere, affrettando per quanto può gli eventi, il giorno fatidico, in cui Venezia, la bella regina dei mari, possa finalmente dire al re Vittorio Emanuele, ruggendo di gioia il leone di San Marco:

Tu m' amasti ed io t' amai
D' un amor senza confin;
Io fedele in pianto e in guai,
Tu glorioso a San Martin.
Vieni dunque e m' innanella,
Come il Doge un tempo fe';
Tornerò famosa e bella
Dalle braccia del mio Re.

Anche dopo il '66 Jacopo non si getterà in braccio alla politica, poichè, come scrive all'amico De Sanctis,

(1) Faustissime nozze del sig. dott. Danielato colla signora Antonietta Susan. - Vicenza - Paroni, 1864.

« in mezzo a tante novità di fatti e di desideri gli sarebbe stato impossibile conservare la testa a segno e prendere una penna in mano e metter giù quattro idee ». (1) Ma se egli si tenne quasi sempre lontano dalle lotte dei partiti cittadini, non per questo sdegnò di seguire in tutte le sue manifestazioni di politica interna l'Italia a pena risvegliatasi dal torpore secolare: lodò e incoraggiò l'opera degli amici suoi saliti alle più alte cariche del governo, e se ne servì per giovare la sua Vicenza. Belle sono le parole ch' egli rivolse nel marzo del '69 al senatore Alessandro Rossi: « Grazie, Sandro mio, che tu mi hai procacciato nuovamente il piacere di leggere il tuo coraggioso e patriottico discorso. Quelle tue nobili e ardite verità avranno scottato la pelle, e forse più in là, a que' tanti che in parlamento e di fuori, hanno fatto della povera Italia una bottega, e la spolpano fino alle midolle. Tu fai parte per te solo, è questa la nostra sventura; oh! molti ti somigliassero nel cuore e nell'onestà, e questi *medici a frasi* abbandonerebbero la grande malata a mani più intelligenti ed onorate! Così ti mando e cento baci e mille preghiere, onde tu non resti a mezzo e la verità la dica a tutti e su tutto; i buoni e gli onesti sono con te e per te. Nè tu badare al latrare di certi cerberi che aprono le fauci o per inghiottire o per insultare, mentre gli altri gettano loro un'offa a comperarne il silenzio, tu li strozza per sempre col disprezzo e colla verità ». (2)

Profondamente italiano, liberale senza ostentazione e ciarlataneria, il Cabianca in questo periodo decli

(1) Lettera inedita 25 novembre 1866.
(2) Lettera inedita 16 marzo 1869.

nante della sua vita rivolse ogni sua cura a mantener vivo nel proprio paese il culto delle virtù civili. Celebratore degli umili e dei grandi quando l'opera di questi avesse giovato alla patria, ebbe sempre pronta la parola vivacemente affettuosa per ricordarli e proporli come modello ai giovani. Nel '61 commemorò al teatro Olimpico di Vicenza la vita artistica dell'architetto Giovanni Miglioranza. In questo discorso il nostro Jacopo prova anche una volta quanto egli fosse studioso della storia dell'arte. Di Vetruvio Pollione, del Vignola, del Palladio, dello Scamozzi e del Calderari egli parla con dottrina, nei cui rapporti giudica l'opera del Miglioranza. E come biografo il Poeta nostro s'informa al principio che « se vita è moto e vien definita per ciò che fa che i corpi di essa dotati resistano alle cause distruggitrici, noi, nel parlare di chi più non è, dobbiamo occuparci di preferenza in quello che veramente risponde a questa parola di vita, e più che le materiali condizioni e gli accidenti passeggeri e comuni, indagare le ragioni che costui segnalarono tra gli altri, di maniera che nelle nostre pagine veramente s'agiti e respiri non già la parte di lui destinata a confondersi alla terra, bensì l'immortale farfalla rivolata al seno del creatore ». E più avanti scrive che « l'arte sopravvola alle torbide onde delle umane passioni; respira un aere puro da malefici soffi, spazia in un mondo non contaminato da prepotenza di parte, o da ira di tiranni. Libera, serena, incolpata, Ella malgrado ogni ostacolo prosegue la sua via iniziatrice di progresso e di civiltà, e consolatrice d'ogni sciagura, vindice d'ogni ingiustizia, intorno di sè affratella i popoli della terra avventurosi o sciagurati, oppressori

od oppressi, e ne' suoi bronzi, ne' marmi, sulle sue tele eterna i trionfi delle nazioni od incorona di fiori immortali le tombe dei martiri ». (1)

Inspirandosi a questi criteri, tre anni più tardi Jacopo, risalendo al secolo decimoquarto, ricordò un altro Vicentino, il famoso Valerio Belli intagliatore di cristallo. E nel '65, festeggiandosi in Italia il sesto centenario dalla nascita di Dante Alighieri, il Cabianca, per la solenne inaugurazione del busto del divino Poeta nel museo civico di Vicenza, lesse un discorso sufficientemente spigliato e arguto per un tempo, in cui gli studî danteschi non erano ancora avviati a intensità e disciplinatezza di critica. (2) In quello stesso anno, passando dall'arte alla scienza, egli ricordò, per incarico dell'Istituto Veneto, la vita laboriosa del senatore Cosimo Ridolfi, (3) dotto georgofilo, che con Gino Capponi e Gian Pietro Vieusseux raccolse su l'*Antologia* la paurosa eredità del *Conciliatore,* il foglio azzurro del romanticismo lombarbo, caduto combattendo le prime battaglie del pensiero italiano. E a queste battaglie fatte sacre dalla voluttà del martirio, il Cabianca accennò, liberata la patria, nel suo discorso su *Niccolò Tommaseo e Venezia,* quando questi da poco era stato tumulato accanto alla sua donna nel campestre cimitero di Settignano. Questo suo scritto il Cabianca incomincia col rievocare un episodio storico della difesa di Vicenza nel quarantotto: « Come in desiderio e in festa levava sovra

(1) " Della vita artistica di Giovanni Miglioranza „ - Capodistria, 1861.

(2) Per la solenne inaugurazione del busto di Dante Alighieri ecc. - Vicenza, Paroni, 1865.

(3) Commemorazione del marchese Cosimo Ridolfi. - Venezia, Antonelli, 1865.

Vicenza il sole del 22 maggio 1848! Appena i nuovi albori lo aveano nunciato, ed ogni ordine di gente era oramai uscita per le strade, e da per tutto un'allegrezza, un gridio, un movimento. Giacchè appunto nel giorno innanzi, cinque ore a sera, la mia patria aveva ricevuto il primo battesimo di fuoco e di sangue. Ventimila Austriaci l'erano piombati sopra, illuminando d'incendi il loro passaggio e fulminando d'ogni sorta di proiettili i borghi e le vie; eppure qualche centinaio di volontari, insieme co' cittadini bastarono ad incontrarli, a combatterli, a metterli in fuga. Ciascheduno a quella mattina correva intorno per gli orti devastati, per le case rovinose a cercarvi qua e là qualche reliquia della passata battaglia, e saliva su pei tetti, per le terrazze e le torri guardando verso le falde de' monti vicini, per dove il luccicare delle baionette e de' cannoni segnava il cammino, che nella loro ritirata verso Verona seguitavano gli Austriaci. (1)

« Quando ecco ogni persona interrompere le curiose ricerche, e scambiate col vicino poche parole muoversi precipitosa alla volta del campo Marzio. Già un'onda di popolo irrompe, si urta ed accavalca lungo i viali, si allarga sul prato, invade la stazione della ferrovia: poco dopo un fischio acutissimo si fa udire, giunge rapidamente un breve convoglio, si arresta, due uomini ne discendono, ed un grido unico, immenso si alza ripetuto ad un punto da mille e mille bocche e dalle colline rimandato alla città: viva Manin, viva Tommaseo. Erano appunto il Presidente della Repub-

(1) Jacopo era stato testimonio oculare di quei fatti ardimentosi; aveva pianto lacrime amare in quei giorni tristi, che sembravano sempre più mettere a prova l'eroismo indomito della sua città.

blica Veneta ed il suo Ministro pel Culto e l' Istruzione, che, appena udito del nostro pericolo, e della strenua difesa, a nulla badando che tanta oste inimica campeggiasse quasi alle porte della città, soli, senza apparato d'armati o pompa di splendido corteggio, arrivavano a stringere la mano de' loro bravi fratelli e a ripetere in nome di Venezia e dell'Italia un saluto di gratitudine e di ammirazione alla invitta città ed a' suoi difensori ». (1) E come a vivi colori il Cabianca lumeggia la figura di Niccolò Tommaseo, su lo sfondo storico dell'epoca, con tutte le virtù e i difetti, che resero caro o temuto lo strano e forte poligrafo di Sebenico! A Manin e a Tommaseo Jacopo associa nel ricordo patrio, con gratitudine di figlio, l'aspetto melanconico e soave del marchese Gino Capponi, errante cieco nel suo antico palazzo, confortato dall'affetto degli Italiani tutti. E rammemora il Cabianca le parole meste, ma improntate a una fede sublime, con le quali il vegliardo fiorentino lamentava la morte del Dalmata: « Quanta perdita per l'Italia e per me! - Ma così ha disposto la Provvidenza ».

La Provvidenza! È questa la magica parola che conquide sempre più il pensiero di Jacopo Cabianca, quasi che avvicinandosi al sepolcro egli ne sentisse tutta la misteriosa potenza.

Echi, adunque, di memorie patrie, di speranze e illusioni vaste e luminose come il cielo d'Italia dovevano essere i *Canti e ballate* su Venezia, che, raccolti in un elegante volume uscirono nel 1867. (2) Questi

(1) " Niccolò Tommaseo e Venezia ,, - negli atti del R. Istituto Veneto di S. L. A. del 1874.

(2) Prima essi canti e ballate corsero manoscritti.

versi, donati dall'autore ad alcune nobildonne veneziane, vennero pubblicati con lo scopo che gli utili dell'edizione fossero offerti per il monumento di Daniele Manin. Andrea Maffei, letto il volume, scrisse al suo Jacopo: « Ricordi storici, usi popolani, tradizioni antiche e memorie recenti hai vestite ne' tuoi canti e nelle tue ballate di bella, vera e semplice poesia, che ci rappresenta come fu e come è Venezia ». (1) Anche la buona Erminia Fuà Fusinato ebbe insieme col suo Arnaldo parole d'elogio per il Cabianca ch'ella conosceva da fanciulla, ricorrendo spesso a lui per averne la parola affettuosa dell'amico e del maestro. (2)

Ma se ad alcuni questi versi piacquero, vi fu chi li condannò. E di fatto lo stesso Cabianca in una lettera al Rota scrive: « Tu hai ragione; io m'avrò contro molti: tutti quelli che non credono vi sia poesia che nel vano susurro delle parole e gli altri che non sanno nulla del bello e che confondono il facile col triviale. Però a quest'ora Maffei e Zanella, Cittadella, Filippi e molti altri me ne scrissero francamente, e vi trovano una vera poesia popolare, intendimento cui solo io aspirava ». (3) Ma di ciò discuteremo a suo tempo.

Un altro discorso del nostro Poeta fu quello che egli tenne all'Accademia Olimpica il giorno 7 dicembre 1873, commemorando la vita e le opere di Emilio Boschetti, morto a soli 34 anni, quando già di lui cominciavano a realizzarsi le speranze concepite nel

(1) Appendice A: lettera 6 agosto [1867].

(2) Appendice G: lettere inedite di Erminia Fuà Fusinato a Jacopo Cabianca.

(3) Lettera inedita.

suo baldo ingegno e nel suo animo eletto. (1) Due novelle, *Elisa* e *Angelica Montanini,* e alcuni altri versi per nozze chiudono, si può dire, la produzione poetica del nostro Jacopo che un anno prima di morire vide edite per la quinta volta, ricercate e lodate ancora, le sue *Ore di vita.*

Prima di chiudere il presente capitolo accenno in breve al compendio della storia di Vicenza, che Jacopo, pregato da Cesare Cantù, compilò insieme con Fedele Lampertico. Quest'opera storica fa parte della grande illustrazione del Lombardo-Veneto, che il Cantù iniziò intorno al '60, illustrazione che fu poscia anche estesa al Piemonte e ad altre regioni italiane. (2) È interessante anche conoscere come il Cantù sia stato indotto a questo lavoro; egli stesso così ne dà notizia in una lettera al Cabianca, dopo aver imprecato contro la brutalità della censura austriaca: « Vedeste forse annunziata una Grande Illustrazione del regno L. V.: titolo ciarlatanesco come il manifesto. Era ciarlataneria anche il lavoro, quando, vedendo non poterlo cacciar innanzi, venner alla mia campagna a cercar che vi dessi mano, o almen pareri, o almen il nome. E il nome han messo, come fosse diretta da me, e per primo patto posi bruciasser quanto avevano già dato fuori o preparato, ed ora finalmente comincierà di nuovo, e da una mia storia di Milano. Così si illustre-

(1) Di questo discorso così 'Atto Vannucci scrisse da Firenze al Cabianca: " ... Grazie molte anche del vostro " Boschetti ". È un bello e caro ricordo di quella egregia virtù di cuore e d'ingegno. E voi faceste opera santa a celebrarla affettuosamente come insegnamento ed esempio. Ho letto il Vostro librettino tutto d'un fiato e ne ho avuto grande conforto. "

(2) Appendice E: lettere inedite di Cesare Cantù a Jacopo Cabianca.

ranno via via le varie provincie. Fate di veder i primi fascicoli, che usciranno a momenti: poi ditemi se voi vi assumereste Vicenza e la provincia. Vorrebber esser 6 o 7 fogli di stampa, anche 10, trattandosi di paese sì importante: avreste più d'un anno di tempo, e compenso nelle misure letterarie meschino. Me ne risponderete quando abbiate veduto l'incammino ». Ma questo lavoro riuscì monco e affrettato (1), perchè compiuto in un tempo relativamente ristretto, e sotto le continue pressioni del tipografo e dello storico lombardo, il quale « per dovere di guidare veniva di tratto in tratto a visitare i generosi puledri che recavano innanzi il carro da lui condotto ». (2) I fascicoli su Vicenza uscirono nel 1861 e il 3 marzo dell'anno seguente terminò pure la grande illustrazione con la speranza da parte degli editori di farne la ristampa; ciò che al Cantù sembrava una follia dal momento che nessuno, secondo lui, si curava di libri. Guai se allora gli scrittori italiani avessero pubblicato tanti volumi quanti l'autore della *Margherita Pusterla!*

---

(1) Morsolin, op. cit.
(2) Appendice E.

CAPITOLO NONO

Cabianca nella sua villa della Longa. L'amicizia con Erminia e Arnaldo Fusinato. Soggiorni di cura. Lettera e sonetto inediti ad Antonio Fogazzaro. Cabianca e il Carducci. Altre lettere e versi inediti del Cabianca. Ultime visite degli amici. Sua malattia e sua morte. Onoranze.

Circondato dall' affetto delle sue donne, il Cabianca trovò tra le pareti domestiche gioie miti e serene, alleviantigli i dolori dello spirito e del corpo travagliato negli ultimi anni da un male che, logorando lentamente le sue forze, doveva condurlo al sepolcro. Tra i fiori della sua Longa, tra le azalee, le dracene, le agavi, le palme, in mezzo alla flora di tutti i paesi, ricchissima collezione adunata in serre magnifiche, Jacopo fantasticava, isolatosi dalle cure affannose della vita, o dietro il lieve fremito della foglia d'una dionea, o beandosi nell' effluvio voluttuoso delle rose, delle tuberose, dei dianti, dell' *olea fragans,* delle resede, o pure osservando l'umile violetta pensava:

Il verso che spontaneo esce dal core,
E la man scrive come il cor lo detta,
È somigliante all' umil vïoletta
Che dell' ombre si piace e dell' amore.

Perch' ella spanda il suo modesto odore
Convien che resti al natio cespo stretta,
O che donna gentile in sen la metta
A sovvenir di gioia e di dolore.

Ma in faccia il sole, in mezzo della gente
Si scolora quel fior d' ogni vaghezza,
Nè de' profumi suoi l' aura più sente.

Così il mio verso un solo plauso agogna,
E fuor di quello, se altri il mostra e apprezza,
In sino della lode ei si vergogna.

Jacopo spesso imponeva con gentile pensiero a qualche suo fiore il nome d' un amico. Già fin dal '54 la poetessa Erminia Fuà, saputo che il Cabianca aveva battezzato col suo nome una pianta di dianto, così gli aveva espresso la sua riconoscenza:

Quanto mi è caro e come
Quel vincolo gentil,
Che mi stringe col nome
A un fiorellin d' april!

Io d' un affetto istesso
Tutti gli amava i fior;
Te predilige adesso,
O mio Dianto, il cor.

Se nell' aiuola mia
T' avessi, o fiorellin,
Solo di te vorria
Farmi ornamento al crin.

Io ti sarei vicina
Per quanto è lungo il dì,
Dal vento e dalla brina
Ti guarderei così.

Ma se mi sei lontano,
O prediletto fior,
T' educherà la mano
D' un vigile cultor.

Presso il gentil poeta
Che il nome mio ti diè,
Sorte tu avrai più lieta
Ch' io dar non possa a te.

Pur senti, o mio Dianto:
Quando Ei ti vien vicin,
Armonizzando un canto
Tra i fior del suo giardin,

La tua corolla schiudi,
O mio Dianto, allor
E nel tuo sen racchiudi
L' inno del tuo cultor.

E se avverrà che in dono
A me ti porga un dì,
M' apprenderai quel suono
Che dal suo labbro uscì. (1)

Quando dettava questi versi Erminia non aveva ancora sposato Arnaldo Fusinato. Ella scriveva spesso a Jacopo, perchè, ammirandone l' ingegno artistico, amava averlo giudice e consigliere nelle cose sue. La lirica, ad esempio, che Erminia indirizzò ad Enrichetta Beeker Stowe, autrice de *La Capanna dello Zio Tom,* fu pubblicata con alcune modificazioni suggerite dal Cabianca, (2) che continuò in questo suo dolce compito anche dopo avvenuto il matrimonio della gentile Poetessa.

---

(1) Versi di Erminia Fuà Fusinato, — II. ed. Milano, Carrara, 1879.

(2) Ad esempio, la seguente strofa iniziale della lirica:

Di benedette lagrime
Soavemente asperso
A te, o mia Santa, il povero
Profumo del mio verso,
I voli di quest' anima,
L' estro che Dio mi diè,
Il più soave palpito
Dell' amor mio per te!

Squisite per delicatezza di sentimenti sono le lettere che Jacopo indirizzava alla moglie e alle figlie da' suoi soggiorni di cura: Levico, Andorno, Abano e Recoaro, luoghi ch' egli non mancava mai di frequentare ogni anno quando il male, colpendolo alle gambe, aveva cominciato a gravarlo noiosamente e a togliergli quella vivacità giovanile, che lo rendeva caro e desiderato in tutte le gite autunnali sui colli vicentini o sui laghi lombardi. Affettuosissima è, ad esempio, questa lettera ch' egli diresse da Abano alle figlie, in occasione d' una festa familiare:

Cia, Lina, Antonietta, mie carissime,

Che il mio cuore oggi più che mai sia in mezzo di voi consolazione ed orgoglio della mia vita, e vi parli d'amore e vi benedica. Sicuro del vostro affetto, beatissimo di sapervi buone e brave io non posso altro domandare al cielo se non che mi conservi qualche anno ancora a tanta felicità e che mi accordi la gioia di vedervi sempre contente, apprezzate ed amate come lo siete dall' affettuosissima delle madri e dal vostro Papà.

« Appena avrete letto queste righe unitevi tutte attorno la mia Sofia, abbracciatela, ripetetele tutto ciò che a me stesso vorreste dire, io per me non troverei nè più degna, nè più amorosa creatura che mi possa

vista dal Cabianca comparve così pubblicata:

A' piedi tuoi, di lagrime
Riconoscenti asperso,
Venga, o mia Santa, il povero
Tributo del mio verso.
Splende di tenue raggio
L' estro che Dio mi diè,
Ma lo ravviva il palpito
Dell' amor mio per te.

rappresentare, e amatela sempre e molto, chè poche madri lo meritano più di Lei.

« La mia salute è buona abbastanza, se non che la cura attiva e questi giorni d'orribile scirocco mi abbattono e il corpo ed il morale. Ma per martedì tutto sarà finito ed io, stringendovi al seno, vi ripeterò a voce quanto siete care al vostro papà. » (1)

A Recoaro egli incontrava spesso l'amico Andrea Maffei, che con tutti i suoi acciacchi visse ottantasette anni. Una volta Jacopo si trovò a Recoaro anche col Gazzoletti, la cui indomabile allegria, non scemata nè dall'esiglio, nè dal carcere sofferti, era l'unica consolazione del cavalier Andrea; i due amici ridevano di cuore nel saper l'autore del *San Paolo* preso allora « nei lacci d'una spolpatella sentimentale, ch'egli s'era tirata dietro, e che lo ammorbava d'insopportabili tenerezze, e della quale, pur volendo, non osava disfarsi ». Ma che uggiosi e melanconici erano invece i soggiorni alle terme di Abano, dove Jacopo era obbligato dalle prescrizioni dei medici! Unico soave conforto gli giungevano le letterine delle figlie, cui egli s'affrettava a rispondere minutamente, narrando quasi ora per ora la sua vita noiosa in quell'afa di luglio, mentre lontano sorridevangli i profumati viali del suo giardino della Longa. « Mi annoio ch'è proprio a disperarne un santo » egli scriveva alle figlie. Talvolta egli uccide questa noia indugiandosi a raccontare le delizie della sua cameretta aerea e lo spettacolo che gode dalle finestre: « Calando un po' l'occhio, dalla parte di sera, » narra il Cabianca « la prospettiva mutava un

(1) Inedita.

po' della verde poesia, nè più m' apparivano le azzurre cime degli Euganei e sotto sotto il balcone la via bipartita ed i crescenti boschetti delle terme, ma proprio nè più nè meno una prosaica corticella dove i sottocuochi vengon a battere le uova, ad ammazzare le innocenti galline, onde uno strepito, un gridare, un chiocciare e tratto tratto un' onda profumosa che accusa gl' intingoli e i manicaretti del vicino pranzo. Ma tutto ben considerato anche queste novità hanno il loro merito, ed io rilegato in un angolo della casa godo d' un beato silenzio e raccolgo nella mia stanza gli ultimi raggi del sole per godermene una notte calda calda e degna de' tropici (1). » Ma i giorni più belli egli li passava nella sua villa sontuosa, dove, quando non avesse ospiti illustri, che ammiravano in lui il Poeta e il cittadino, egli occupava le ore del giorno tra i fiori diletti, pensando versi o scrivendo agli amici. Con che affettuosa insistenza egli invitava alla Longa De Sanctis, Maffei, Carcano, Tenca, Zanella e Antonio Fogazzaro, cui nel '74 scriveva, appena letto il libro *Miranda,* questa lettera delicatissima! : « Tornato dall' esposizione de' fiori a Firenze e dalla sublime Messa del Verdi a Milano trovo qui il carissimo e desiderato tuo dono: così i tuoi bei versi hanno un posto nel mio cuore tra i profumi e le melodie. Bravo, bravo il mio Toni! Prima di scriverti ho voluto leggere e rileggere la tua *Miranda,* e nella seconda volta vi trovai ancora un piacere più grande e sentito. Senza complimenti quella tua giovanetta è una creazione meravigliosa di verità, di passione, di una

(1) Dalle lettere inedite del Cabianca alla moglie ed alle figlie.

virtù santa e castissima — e molte volte fui obbligato di lasciare a mezzo pagina la lettura, tanto a' miei poveri occhi contrastava un groppo di lagrime che irrompevano dal cuore. Ma come io sono *esclusivo* ne' miei amori, così il tuo Enrico non gode — scusami della franchezza — di tutte le mie simpatie, esso sente troppo e fino nelle ultime midolle del tuo Heine — e quando io cerco l'anima del mio gentile Poeta mi si fa innanzi in quella vece il Cav. Prof. Zendrini. Ma ciò non ha nulla a che fare colle bellezze della creazione, colla squisita evidenza della forma, coll' incanto de' versi — onde un me ne rallegro sincero e pienissimo.

« Adesso vorrei, così a quattro occhi, domandarti se le tue guance non abbian traccie di graffiature, e le tue braccia di *pigicotti?* — te li avresti meritati di santa ragione con quella tua lettera-prefazione, che partecipa dell' umore della Signorina, cui è diretta. — In una nuova edizione de' tuoi soavissimi versi, sagrifica quelle sei pagine — il tuo libro rimarrà lo stesso. Ai tuoi bravi genitori un bacione di festa dal loro vecchio amico, e con te invoco a mia interprete la tua angelica Rita (1) — ed ella stessa ti ripeta ciò tutto di felicitazioni e di lodi, che io a viva voce vorrei poterti dire.

Il tuo Jacopo Cabianca. » (2)

Se bene le osservazioni, che il nostro Jacopo fa sul carattere di Enrico, non siano esatte, e se bene la prefazione del libro, contro il suo parere, stia molto bene al suo posto, questa lettera dimostra nel Cabianca uno

(1) La N. D. Margherita dei conti Valmarana moglie del Fogazzaro.

(2) Questa lettera io devo alla somma cortesia di Antonio Fogazzaro.

spirito critico molto più oggettivo e sereno di quello del Cav. Prof. Zendrini; il quale, pur avendo parole di benevolenza all' indirizzo del Poeta delle *Ore di vita* e del *Tasso,* aspramente censurò l' autore squisito della *Conchiglia.* Quanto il Cabianca comprendesse l' arte de' gioveni poeti, lo prova anche questo aneddoto: Un giorno del 1877, quando il povero Jacopo, già paralitico, non poteva più usare la parola che a stento, l' onorevole Antonibon gli lesse alcune liriche del Carducci. Il Cabianca, profondamente commosso, si dette de' pugni alla testa, esclamando a monosillabi, con sforzo straordinario: « *Questo, questo è poeta, veramente poeta!* » (1)

Al Fogazzaro ancora il Cabianca indirizzava nel 1876 il seguente sonetto, dopo letti i versi *Valsolda,* donatigli nel giorno dell' Epifania:

D' onde mi arrivi, o libro, e su questa ora
Sacra ai doni di amor, chi a me ti manda
Grazïoso così, che d' ogni banda
Spiri un fascino tal che m' innamora?

Mi avveggo io ben qual tu vien di fora
Il bel giardin della fata Miranda,
Dove l' itala Musa una ghirlanda
Al suo nuovo poeta educa e infiora.

(1) Nel 1871, dopo aver letto il racconto poetico " Il piccolo Calabrese ,, di Giacomo Zanella, il Cabianca scriveva a costui la seguente lettera: « Grazie, Jacopo mio, de' tuoi bellissimi versi e ch' io trovai ammirabili nell' espressione, nello stile, nell' armonia. Il fatto vi è svolto con interesse e verità; amerei solo — e perdonami l' ardita opinione — che il padre di Cirillo apparisse un triste uomo anche prima del matrimonio, e il delitto di vendere il figlio fosse, quasi direi, un delitto succhiato col latte, e non avesse le circostanze attenuanti dell' osteria, del gioco, delle sventure. Non ti dirò quale delle tre parti mi piacesse di più, tutte sono ricche e risplendenti di quelle gemme che s' illuminano alla vera luce del sole e riflettono dritto dritto nell' anima. In breve mi consolo teco, ti ringrazio di esserti ricordato di me e ricambio con affetto il piacere di aver passato sì belle ore.
Il tuo CABIANCA »

Da ogni pagina tua un' aura muove
  Söave di gentil melanconia
  Che dritta dritta nell' anima piove,

Perchè in loco sicuro ed onorato,
  Vicino a un cuor che sente e non oblia,
  Restati, o libro, che dal cor sei nato. (1)

E a Francesco Rota, con affetto e ammirazione per il suo *Toni,* così scriveva, appena letto il fresco volume: « Giunsero a Lonigo le nuove poesie di Toni Fogazzaro — *Valsolda?* Io ci trovo per entro delle cose stupende e veramente da cresimarlo un vero poeta; tutte però non sono di un colore veramente vero e splendido. La valle che lo ha inspirato ha qualche tinta ch' è proprio nordica, vaporosa, indeterminata, e molti gliene fanno colpa; ma il difetto a me pare più nella donna, della Musa, cui Toni ha consacrato i suoi affetti, che di lui che l' ha presa ad amare. » (2)

---

(1) Sonetto inedito. I due ultimi versi della seconda quartina hanno questa variante: " Dove Arte e Poësia si fan ghirlanda „ " D' ogni più eletto fior che sempre odora. „

Alla signorina Lucrezia Marzolo, che gli aveva mandato alcuni suoi versi, il Cabianca rispose con questo sonetto:

Vergine, a cui l' affettuosa rima,
  A imagine di un' onda entro racchiusa,
  Sgorga di fuori limpida e diffusa
  In armonie che il cor sentì da prima,

Ad ogni tuo pensier locati in cima
  Amore e verità sien la tua Musa,
  E qual vïola, che il profumo accusa,
  Ciò che l' anima detta il verso esprima!

Canta i tuoi fiori, i domestici lari,
  E quanto al mondo riverisci ed ami,
  E te ne canta e i sogni tuoi più cari:

Onde ciascun, che i versi tuoi ridice,
  In quelli t' indovini, e seco esclami:
  Ella è giovane, è amata, Ella è felice!

(2) Inedita del 1876.

Quando il Cabianca dettava queste parole la sua fibra era già stata scossa violentemente due anni prima, il giorno 8 luglio 1874, da una congestione cerebrale, da cui s' era riavuto solo dopo ventiquattro ore; ma il male nell' anno seguente si fece progressivo, colpendolo nella favella l' aprile del '77 e poi nelle gambe il novembre dello stesso anno. Tuttavia egli continuò a pensare, a dettar versi e lettere agli amici, e, tra le altre cose, ad allestire la quinta ed ultima edizione delle *Ore di vita,* le liriche care alla sua giovinezza. Così il suo spirito rifuggendo dalla miseria dello stato presente, rivolava desioso ai giorni felici e spensierati dell' Università di Padova, a' suoi primi amori, e questi armonizzando in una chiara visione dell' anima con l' affetto profondo verso la moglie e le figlie.

Celebrandosi nel '76 le nozze della sua cugina Giulia Pasetti, Jacopo compose cinque sonetti intitolandoli alla nonna della sposa, la marchesa Amalia Ferri Villani, morta a Genova di crepacuore, dopo l' infausta notizia della sconfitta di Novara, la donna ch' era stata il suo primo dolce amore. I versi più soavi son quelli dell' ultimo sonetto, in cui l' anima del Poeta, sospesa tra il passato e l' avvenire, inalza questa preghiera:

Se dal ciel, dove stai, non ti par grave
  Un voto di quaggiù; se non è morto
  Il senso d' amicizia, onde söave
  Corse il primo mio tempo — e fu sì corto! —

Ricordati di me. Già la mia nave,
  Rotta dall' onde, si avvicina al porto;
  Oh! almen sull' approdar m' abbia il conforto
  D' udir la nota tua voce dir: *Ave.*

Verrò a te confortato dagli addio
Della mia donna e delle amate figlie,
Orgoglio e voluttà del viver mio:

E tu, divina, ad incontrarmi vola,
E le mie dal distacco umide ciglie
Con la tua man rasciuga e mi consola. (1)

E alla moglie e alle figlie dilette egli rivolge ancora versi affettuosi, gli ultimi che di lui vengano pubblicati. (2) Ma in vano il povero Poeta si sforza al sorriso, accennando alle desolate sue creature, con la mano tremante, i colli Berici, ch' egli scorge dalle finestre della sua stanza, in vano li rievoca nella sua visione interna e li ricanta, memore delle prime giovenili inspirazioni; egli sente crescere ogni giorno intorno a sè il mistero della morte, e, nella perduta sensazione del tempo, pensa con profondo sbigottimento:

Quando Iddio di sua man plasmò dal limo,
A immagine di Lui, la creätura,
Certo a buon fine adoperasse estimo
Tanto spiro d' amor e tanta cura;

Dal regno delle stelle insino all' imo
Che sotto terra si profonda e oscura,
Tutto fece per l' uom, ch' Ei volle il primo
Moderatore e sir della natura.

Or del fabbro divin questa infinita
Sapïenza e virtù fur poste all' opra
Del creato a durar quanto la vita?

O quel sol testimonio alla sua culla,
Che a tutte meraviglie arse per sopra,
Spuntava in ciel per tramontar nel nulla? (3)

---

(1) Per tacere degli altri, il Tenca disse genericamente essere i versi del Cabianca " delicati e affettuosi „ come da vero tali sono in questo sonetto che Paulo Fambri giudicò esser " puro, terso, elevato, pio, delicato e toccantissimo, del quale ogni grande maestro potrebbe altamente onorarsi. „

(2) Versi pubblicati nel 1877 per nozze Rossi-Bozzotti.

(3) Inedito.

Il 29 ottobre del '77 egli riceve da Giacomo Zanella queste parole affettuose: « Se la ruota delle stagioni avesse un perno, io vorrei girarlo rapidissimamente in modo che la primavera ti venisse a consolare. Fortunato per altro tu sei, che hai in casa quanto ti può largamente compensare dell' avversa stagione. Vi sono fiori del cuore che valgono mille volte i fiori della natura. » È vero, i fiori del cuore erano stavolta la ragion di vivere del povero Jacopo. Giunge intanto il 2 novembre co' suoi ultimi bagliori autunnali, le cui soffici carezze sollevano un po' il Poeta che detta ancora, a stento, come può, questi versi:

Ecco i giorni dei morti: insiem con loro
Qual magnifico sol in sulle soglie
Dell' occidente, entro una tenda d' oro,
Al suo tramonto i raggi ultimi accoglie,

Qual di pompe e color ricco tesoro!
L' antico noce è nudo ormai di foglie;
Come all' aprile, de' passeri il coro
Al consuëto cinguettio raccoglie.

Sia pure la stagion gelata e dura,
Quando si vago sol conforta e scalda
L' universal squallor della natura!

Tal nella vita mia disfatta e guasta,
Sin che quella del cor mi dura salda,
Tutto rimane a me: tanto mi basta. (1)

Il 13 dicembre dello stesso anno, onomastico della figlia Lucia, Jacopo dettò il suo ultimo sonetto, in cui il pensiero si manifesta sconnesso e confuso in quell' estremo tumultuar d' affetti che commuovono l' animo dell' infelice:

(1) Questo sonetto inedito il Cabianca fece conoscere quindici giorni prima di morire agli amici Zanella e Lampertico.

Delle inferme mie gambe a torre un poco
  L'aspro travaglio delle lunghe scale,
  O creature mie, vi torna eguale
  Il primo trasmutar in altro loco.

Voi dell'atteso cielo, angeli, invoco,
  O voi, fate per me con qual più vale
  O saluto o carezza, e in feste e in gioco
  All'ingiro di lor state sull'ale.

E così sempre una nuova dimora
  Le accompagni o giocondi, e alle mie care
  D'un beato piacer aggiunga un'ora;

E a quella la certezza in voi ritorni
  Che soltanto da lor poss'io chiamare
  Ogni riposo dei miei tristi giorni. (1)

E pochi giorni di vita rimangono ancora al Cabianca. L'ora solenne del mistero s'avvicina; tace in lui ogni desiderio, l'anima sua rivola con insistenza al passato. E una lunga lenta processione di uomini e di cose gli sfila dinanzi: sono sorrisi di donne, effluvii di fiori, canti pensati tra una speranza e un dolore, rullando i tamburi l'inno di guerra; son miti riposi dello spirito sui colli toscani, sui laghi lombardi, su le rovine di Roma; è tutta la vita multiforme del pensiero italiano, che si ripresenta luminosa al Poeta, insieme coi volti amici di Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Andrea Maffei, Carlo Tenca, Alberto Mario, Giulio Carcano, Francesco Hayez, Guglielmo De Sanctis, Antonio Gazzoletti, Arnaldo Fusinato, Giacomo Zanella, Giovanni Da Schio, Antonio Fogazzaro, Paolo Lioy, (2) Fedele Lampertico, Camillo Rogier e altri e

(1) Inedito.

(2) Si leggano le affettuose parole che sul Cabianca scrisse Paolo Lioy: " Rimembranze giovanili „ — pag. 68.

altri ancora; e un lampo di fede gl' illumina anche una volta la faccia dolente, quando egli ripensa al suo *Torquato Tasso* e ne ricorda le ottave finali dirette alle figlie:

Che se, dilette mie, perenne viva
La mia memoria oltre l' avello e poi
Ch' io più non sia di me si parli e scriva:
— Fu mite, onesto; amò la patria e i suoi: —
Se non morrà quest' eco fuggitiva
Contento io mi terrò solo per voi,
Giacchè quel nome che si cole ed ama
Rifiorisce nel cor per bella fama.

E quando la gentil, che a me compagna
E madre è a voi d' amor santo, verace,
Per entro la funerea campagna
Vi guiderà dove il mio corpo giace,
Voi, col lamento di chi in duol si lagna,
Non piangete di me, che sarò in pace
Aspettando quel dì, che al seno mio,
Care immortali, vi ritorni Iddio.

E con questa fede nel cuore Jacopo Cabianca esalò l' ultimo respiro la notte tra il 27 e il 28 gennaio 1878, improvvisamente, senza poter dare il bacio dell' addio a' suoi cari, cui altro non rimase che spargere lacrime e fiori su la sua salma benedetta.

Vicenza rese al suo Poeta solenni onoranze. Il Consiglio del Comune, radunatosi d' urgenza alla notizia della morte, deliberò di partecipare al trasporto funebre, offrendo in pari tempo alla famiglia di raccogliere il defunto nella tomba dei cittadini illustri (1), e affidando a Giacomo Zanella l' incarico di porgere all' amico l' ultimo saluto in nome della Città.

(1) La salma fu deposta, invece, nella tomba della famiglia, come questa, pur grata dell' offerta di Vicenza, piamente desiderò.

Lungo, imponente riuscì il corteo funebre, che, formatosi alla porta San Bortolo, dove il feretro era giunto dalla Longa, lo seguì per la strada di circonvallazione fino all' ultima dimora. Reggevano le nappe della coltre funebre il sindaco Clementi, i senatori Fedele Lampertico e Paolo Lioy, e Giacomo Zanella; e dietro seguivano i congiunti, gli amici, i rappresentanti del Governo, del Comune, dell' Accademia Olimpica, dell' Istituto Veneto, di cui il Cabianca era membro, un gran numero di letterati e d' artisti convenuti da ogni parte d' Italia, le bandiere di tutti i sodalizi e le associazioni della provincia, e una folla immensa di popolo, tra cui i beneficati del Poeta, ignoti umili artisti del bulino e dello scalpello.

Lo Zanella, che quindici giorni prima insieme coll' amico Lampertico aveva visitato il povero Jacopo nella sua Longa, lesse, tra i singhiozzi, dinanzi la chiesa del Cimitero, il mesto saluto, terminando con queste calde, affettuose parole: « Addio, caro e fidato compagno per tanti anni de' nostri dolori e delle nostre speranze! Addio, soave cantore de' più cari affetti domestici e delle glorie più pure d' Italia, addio, addio, mille volte e dal profondo dell' anima! Verranno molti da molte parti d' Italia a cercare la tua tomba e a deporvi una corona; ma più caro ti sarà sempre il fiore, che, a nome della tua città, oggi io vi depongo, perchè bagnato delle lagrime che un profondo, incancellabile affetto ci strappa dal cuore. »

Prima che la salma fosse calata nella tomba, in nome degli artisti disse parole piene d' affetto e di riconoscenza al Mecenate illustre l' architetto Antonio Negrin.

« Povero Cabianca! in tutte le *ore tristi* come in tutte le *ore liete* della vita noi penseremo a te che ne cantasti con potenza di sentimento l'eterna vicenda. » Così Leone Fortis su le colonne dell' *Illustrazione Italiana* chiudeva il suo mesto addio, cui si unirono unanimi tutti i giornali della Penisola.

Nell' ottantesimo anno dalla nascita di Jacopo Cabianca, per decreto del Comune, la via Piancoli prese il nome di lui, e su la facciata del palazzo, dove egli nacque e abitò, fu murata la seguente epigrafe dettata dal professor Bernardo Morsolin:

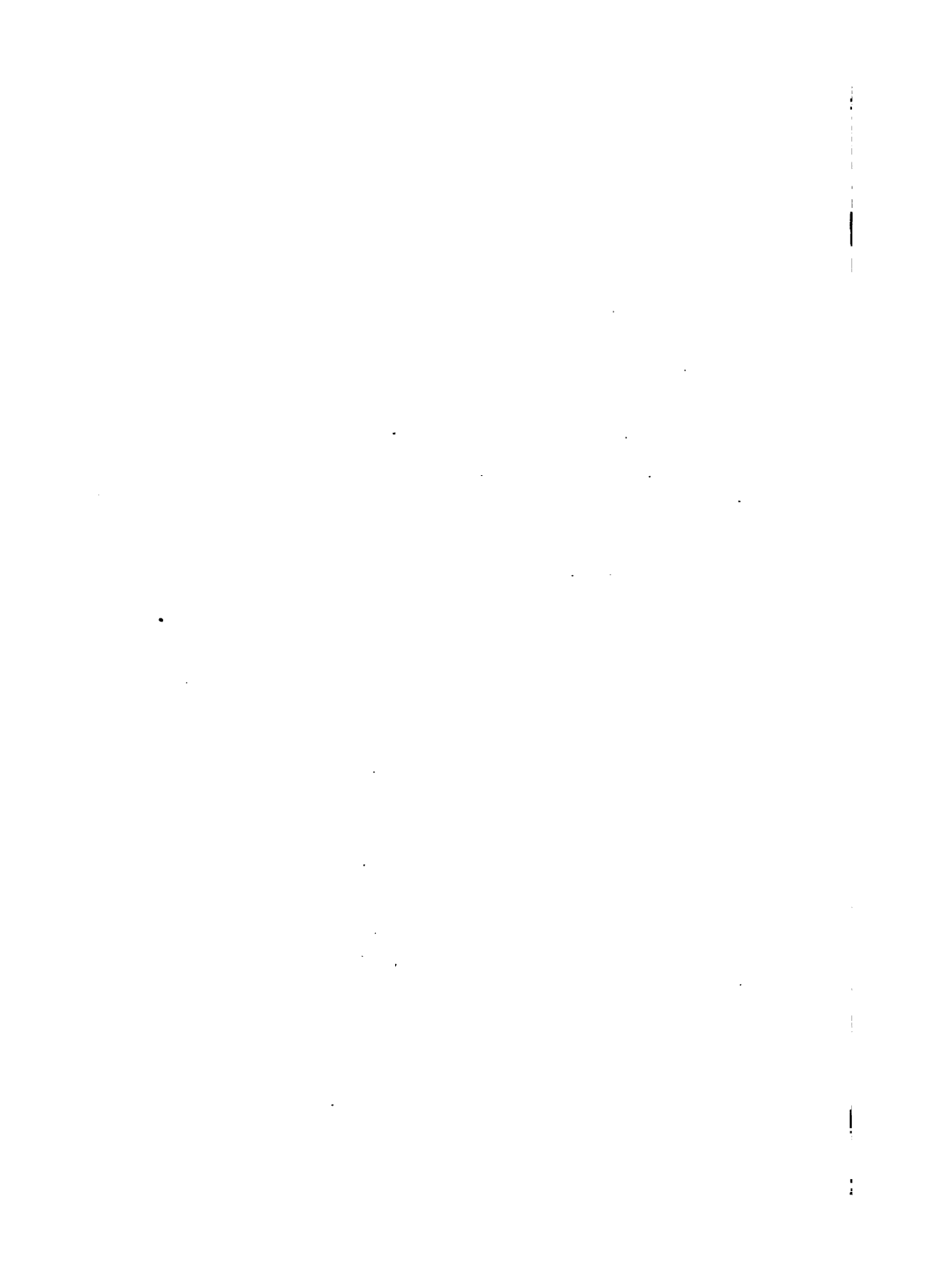
DI JACOPO CABIANCA
POETA IMAGINOSO GENTILE
NATO E VISSUTO IN QUESTA CASA
FU DENOMINATA
PER DECRETO DEL COMUNE
LA VIA
MDCCCLXXXVIIII

Ma a poco a poco l'oblio e la noncuranza degli uomini circondarono chi aveva cantato il *Tasso, Maria di Würtemberg* e narrati i casi fortunosi di Giovanni Tonesio. A noi spetta adunque d'indagare, con l'analisi critica delle opere, se siano o no giustificati e quest' oblio e questa noncuranza.

Mite e semplice, il Cabianca trattò ugualmente i Grandi e i figli del popolo. Aristocratico di modi e di sentire, egli rise della nobiltà del suo casato che diceva derivasse dal cuoco degli Ezzelini, celia questa, la quale poco garbava all' aristocraticissimo suo padre.

Ebbe onori dalla Francia per la sua cantica *Maria di Würtemberg,* il patriziato da Ferrara per il poema sul *Tasso,* e una medaglia d' oro per la poesia su Vittorio Emanuele. — Il 9 maggio 1867 fu nominato Ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro, con le insegne; il 30 gennaio del '70 Ufficiale della Corona d' Italia, di cui nel 25 novembre 1875 fu nominato Commendatore; tardi, perchè ormai ammalato, l' 11 aprile 1875 fu eletto membro effettivo dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Altre onorificenze ebbe il Cabianca; ho citato solamente queste per semplice curiosità storica.

Parte Seconda

Esposizione critica delle opere

VILLA DELLA LONGA, DOVE IL CABIANCA MORÌ

« Poeta egli fu di certo, nel cuore e nella vita. Trovò, cantando d'amore, accenti di passione vera, attinse a vecchie fonti una lingua poetica pura, tersa, elegante, armoniosa. »

ANTONIO FOGAZZARO

« Cabianca fu per noi una rivelazione. Ci insegnò a scrivere come si parla. »

PAOLO LIOY

CAPITOLO PRIMO

Produzione lirica: Le *Ore di vita,* e loro procedimento. Cabianca e il romanticismo veneto. Un giudizio di Cesare Cimegotto e di Giuseppe Finzi. Difetti e pregi dei canti d'amore di Jacopo Cabianca. *Venezia, canti e ballate:* loro triplice divisione. Lettera inedita della madre di Attilio ed Emilio Bandiera.

Delle *Ore di vita* furon fatte cinque edizioni: le prime due liriche uscirono nel 1835 con le sole iniziali dell'autore; a queste furono aggiunte altre due nel 1837, e così il volumetto, a mano a mano ampliatosi, nella definitiva edizione comparve con undici odi di *ore tristi e liete,* seguita da quattro canzonette per musica *Amore e fiori* e da una scelta di quei canti e ballate su Venezia, che il Cabianca aveva pubblicato dieci anni prima. Nell'ultima ristampa il nostro Jacopo seguì nella disposizione de' canti non rigidamente un criterio cronologico, che spiegasse l'evoluzione psichica e poetica di lui; ma ciò noi possiamo stabilire tenendo conto delle edizioni succedentisi, aiutati dagli autografi e dagli epistolari inediti.

La prima *ora* del Poeta è triste: è del gennaio 1834. Il cuore di Jacopo è solo; la fanciulla che egli s'era creata sovrana del cuore, colei, ch' egli adorava divina sovra tutte le donne, lo tradiva.

Egli

Lo sguardo fissando negli occhi suoi neri,
Sognava un bel sogno di lieti pensieri,
Sognava una vita di pace, di amor. —
    Dal dì che piangeva tradita ed oppressa,
    Ei solo pregava di pianger con essa,
    Di dirle che in Terra restavale un cuor. — (1)

Ma la bella creatura non sa, nè può corrispondere all' amore del Poeta, che, con amarezza, ricorda sempre il triste rifiuto:

    Sul fin dell' autunno, per cenno di lei,
    Fedeli a' suoi passi venivano i miei,
    Il sole al tramonto rideva seren.

Errammo per valli, fra cupe rovine,
Ove arte distrusse le antiche colline,
Tra balze e caverne, che l' uomo già fe':
    Nè l' aspro terreno, nè il loco selvaggio,
    O l' ultima luce d' un pallido raggio
    Frenando arrestava l' ardito suo piè.

---

(1) Questi versi sono della prima edizione. Per avere un saggio del come il Cabianca usasse il lavoro di lima si confrontino con i seguenti dell' ultima ristampa:

Lo sguardo fissando negli occhi suoi neri
Creavami un mondo di lieti pensieri,
Un tempo sereno di pace e di amor.
    D' allor, che piangeva tradita ed oppressa,
    Io solo pregava di pianger con essa,
    E dirle, che in terra restavale un cor.

È questa una delle strofe meno tormentate; ma porgeremo più avanti altri esempi maggiormente notevoli.

Quest' ode, anepigrafa nelle due prime edizioni, nelle altre ha il titolo l' " Abbandono. „

Qual foglia di rosa leggiera leggiera
Sulle ali del vento, che movesi a sera,
Volava dal colle sul colle vicin:
    E il viso, ch' io finsi crëato all' amore,
    Ardeva dipinto d' un vivo rossore,
    Fra mezzo le treccie del nero suo crin.

Le strinsi una mano. — Quant' era allor bella! —
A noi di rimpetto spuntava una stella,
E il raggio suo dolce di tal m' invitò,
    Che, l' anima tutta sui labbri raccolta,
    Un bacio io tentava... fu l' ultima volta:
    La mano era fredda, quel bacio mancò. — (1)

---

(1) Questi versi sono dell' ultima ristampa, notevolmente mutati dalla prima lezione che suona:

    Finiva l' Autunno — per cenno di lei,
    Studiando i suoi passi, seguivanla i miei;
    La sera era presso — il Cielo seren. —

Venimmo sui Colli, che l' arte figura
Il vergine seno rompendo a Natura,
Tra balze e caverne che l' uomo già fe'. —
    Nè l' aspro terreno, nè il loco selvaggio,
    Nè l' ultima luce d' un pallido raggio,
    Frenando arrestava l' ardito suo piè. —

Qual foglia di rosa leggiera — leggiera
Sulle ali del vento che move la sera,
Volava dal colle sul colle vicin;
    E il viso, che io finsi crëato all' amore,
    Spiccava dipinto d' un caldo rossore
    Di mezzo alle treccie del nero suo crin. —

Le strinsi una mano — quanto era allor bella!
Appena d' amore spuntava la stella,
E il cuore pur dubbio Natura inspirò:
    Coll' anima tutta sul labbro raccolta,
    Un bacio tentava — fu l' ultima volta —
    La mano era fredda — quel bacio mancò....

Per le citazioni mi servirò quasi sempre dell' ultima edizione.

Il Poeta così rimprovera la bella infedele:

O donna, che amare, che odiar non mi lice,
O debole troppo, ma troppo infelice,
Non creder, ch' io muova lamento con te.
    Tu parli?... tu piangi?... Ma almeno, deh! taci;
    Asciuga quegli occhi pur troppo mendaci,
    E, fuor della maschera, ti mostra qual se'.

E con improvviso impeto, elevandosi nel pensiero e nella forma, aggiunge:

Io sdegno una lagrima, io sdegno un addio;
Da te non voleva, che amore, od obblio;
Nel cor d' una donna che val la pietà?
    Val come la notte, se tace la luna,
    Val come il sorriso di tarda fortuna
    All' uomo, che nulla più in terra non ha.

Ti lascio: già corro per nuove vicende;
A un pieno banchetto la vita mi attende
Mescendomi calici d' ambrosia e di mel:
    Ma pur, sventurato! fra l' ore danzanti,
    In mezzo il convito, tra i nappi spumanti,
    In sin nelle braccia d' un' altra infedel,

Starammi il pensiero nel core scolpito
Di lei, che ha deriso, sprezzato, avvilito
Il voto più bello di mia gioventù,
    Qual funebre croce, che mezzo nascosa
    Tra fresche ghirlande di mirto e di rosa
    Ricorda la tomba di chi non è più.

Dopo l' abbandono della bella tradita, Jacopo ritorna, fatto certo, all' amore de' suoi sedici anni, alla giovinetta Amalia Ferri, sua cugina. Ma qual piena mercede può offrire il suo cuore a quello di lei? il suo

    ..... mesto, deriso, tradito
    Ormai più la freschezza non sente,
    Qual ghirlanda che a mezzo il convito
    Appassita dal fronte cadè. (1)

(1) " Un voto „ strofa II.

Amalia non ha mai amato prima di conoscere Jacopo, mentre egli, per l' ebrezza d' un' ora fugace, non può darle il suo primo innocente palpito, quel palpito che solo è degno della soavissima. Ma la giovinetta che in cielo « sortì la culla » d' onde scese al Poeta « su' raggi dell' aurora, » gli dona « nel mattin della vergine età » tutti i suoi pensieri, i fantasmi maravigliosi dell' avvenire. Così il Cabianca vede realizzarsi il *voto* fantastico « nell'ardore del primo desio, » in cui egli voleva una patria e un' amica, un po' atteggiandosi alla *Ortis,* ma ad un *Ortis* molto sbiadito da quello che nel 1802 uscì dal cervello di Ugo Foscolo, le cui pagine ricorda forse ancora quando, rivolgendosi alla giovinetta canta:

Tu l' adori l' Italia, tu vuoi
Per l' Italia esser bella soltanto;
E tu vivi, tu speri con noi,
Le allegrezze dividi e i dolor....
    Benedetta! nell' ora del pianto
    Non mentisti nè patria, nè amor. (1)

Ma su questo motivo poetico, in cui l' amore della patria spiritualizza l' amore della donna, il Cabianca non insiste; l' eterno femminino riprende tutto Jacopo che della sua bella canta il riccio « più ch' oro lucente » da cui giura di non mai dividersi, e il marmo sopra

(1) Nella prima edizione la strofa suonava:

Tu l' adori la Patria, tu vuoi
Per la Patria esser bella soltanto;
E tu vivi, tu speri, con noi
Tu dividi la gioia, il dolor —
    Benedetta — nell' ora del pianto
    Tu non menti nè Cielo, nè amor!...

il quale, in un' estasi arcana, la vergine mano di lei aveva segnato: *Tua per sempre.* (1)

Dopo queste due prime liriche, disinganni e speranze, tristezze e letizie dell' anima si alternano a vicenda negli altri componimenti. Ora il giovine si compiace errare colla sua fanciulla per folte boscaglie in traccia di solitudine, ne' sacri recessi dell' ombra, ora sogna con lei presso la fresca sorgente d' un ruscello, la cui Naiade azzurra gli sorride virgilianamente di tra lo specchio dell' acque. E in quei dolci rapimenti dello spirito il Poeta contempla il volto soave della giovinetta, che, vinta dal sonno, ha reclinata la testa su' suoi ginocchi, e le canta:

Dormi, diletta mia, dormi tranquilla,
E la cadente notte e la rugiada
Mollemente süada
Quïetissimi sonni alla pupilla,
E l' auretta, che il bel viso ti tocca,
Rechi il mele dei fior sulla tua bocca.

. . . .

Io t' amo! o i panni di bruno colore
Ammantino le tue forme celesti,
O sian bianche le vesti
Allora che il gentil volto d' amore
Tal mi risplende, qual per la nevosa
Falda di mezzo april ride una rosa.

T' amo! o la chioma tua di cento anella
Piova l' onde mollissime, sottili,
O in misurati fili
Segni il confine della fronte bella,
E in me rifletta la tua diva immago,
Quale candida stella entro d' un lago.

(1) Mi racconta una delle figlie del Cabianca che questo famoso marmo esse, quand' erano giovinette, usavano talvolta come « ferma porte. » S' imagini il Poeta nel veder constretto a sì vile ufficio il pio ricordo del suo primo amore!

T' amo! Solo a te guardo, a te sospiro:
La fede, l' avvenir, la patria, Iddio,
L' anima, il canto mio,
Il ciel, cui prego, l' aria, che respiro,
Il pensier, che mi parla e mi consola,
Tutta la vita mia vive in te sola!

. . . .

L' istesso duol, — poichè sorte e retaggio
Di chi nasce è il soffrire — il duolo istesso
È fuggitivo anch' esso,
Nè lascia rimembranza in suo passaggio;
Anzi, qual sole dopo la tempesta,
È amor più dolce dopo un' ora mesta.

Rammenti il dì, che semiviva e bianca
Languivi sovra funebre guanciale?
Un' ambascia mortale
Fatto ti avea della vita stanca,
E ormai nell' alma oppressa ogni conforto,
Fuori del mio pensier, giaceva morto.

Ed ahi! che agli occhi miei ti aveva tolta
Un volere, che in ciel non fu mai scritto:
Mi faceano delitto
Anco il vederti per l' ultima volta,
E teco a un punto, bocca a bocca unita,
La fuggente esalar aura di vita.

Poi quel giorno, che dentro alle mie braccia
Te, già perduta, nuovamente pose,
Quando le prime rose
Ti rifiorir sulla pallida faccia....
Allora non sentì d' umana idea
L' allegrezza, che amor ci permettea. —

Ma la fanciulla, « per subite paüre irrequïeta, » si sveglia e, fisando il melanconico cantore, esclama:

Perchè tornar .... ai funesti
Giorni del viver nostro, o mio poeta?
Cantami fiori e baci, e se l' estreme
Ore ci chiameran .... morremo insieme. —

Tutto ricorda il giovine amante; quelle ineffabili ebrezze così lo commuovono:

.... O valle a' miei secreti amica,
Obblïosi mëandri, gemebondi
Rivoli, che il vicin colle nutrica,
E voi, pallidi muschi, antri profondi,
La natura ed il ciel vi benedica,
Ed in recente ombria tal vi giocondi,
Che perenne memoria in voi serbiate
Di quelle fuggitive ore bëate.

E se due cor, che un saldo, unico affetto
Alimenti di fede e di costanza,
Lungi dal mondo, senza alcun sospetto
Vi cercheranno mai sicura stanza,
Proteggeteli voi! — Più che il diletto
Sopravvive quaggiù la rimembranza,
E son le gioie così brevi e scarse,
Che il maggior de' piaceri è il ricordarse. (1)

E di altri amori il Poeta dovrà ricordarsi, amori che egli canterà successivamente nelle odi: *Io l'ho vista, A vent'anni infedele, O mia vergine, La viola del pensiero e la reseda, Il mio secreto,* a cui completeranno lo sfondo decorativo: *La voce ignota,* per un quadro di Francesco Hayez, *Il waltz* e *Il sabato degli amanti.* Quali fossero le donne amate dal Cabianca nella giovinezza non possiamo con precisione determinare; ci sfilano dinanzi, leggendo le *Ore,* capelli biondi o bruni, occhi azzurri o neri, corpi flessuosi di ragazze procaci sognanti al lume di luna nei lor domi di verzura, svelte personcine aristocratiche, che, passando nel vortice della danza, ci ventano sul viso

(1) Di questa lirica nella quinta edizione furono omesse due strofe, come fu pure cangiato il titolo; il quale, « Canto d'Amore » nella II, III e IV edizione, in quest'ultima divenne: « Venia meco. »

il profumo delle loro vesti scollate, scoppi di risa, sguardi lacrimosi, impeti di passione mistica o brevi scettici abbandoni dello spirito. Ma di tutto questo mondo femminile, che fa piangere o gioire l'anima del Poeta, nelle *Ore di vita,* noi non cogliamo se non fuggevoli armonie e profili incerti, sì che solamente aiutati dall'imaginazione noi possiamo dalle note disperse ricostruire quel tipo di donna, che ci richiama alla cugina Amalia, cui Jacopo allude nel *Voto,* e alla quale pur sempre egli pensa, quando vagheggia le fanciulle che sorrisero alla sua fantasiosa giovinezza artistica.

Tutti sanno come nel Veneto, segnatamente nella seconda metà del settecento, fosse in onore la poesia melanconica e sepolcrale diffusasi dall'Inghilterra per tutta Italia. (1) Antonio Conti, Melchiorre Cesarotti, Angelo Dalmistro, Ippolito Pindemonte e il giovinetto Ugo Foscolo, pur non trascurando lo studio de' classici nostri, resero omaggio, traducendone o imitandone le opere, al Pope, al Macpherson, allo Young, al Gray, che si videro posti accanto a una svariata compagnia di poeti francesi, alcuni dei quali furono voltati in italiano dal moralista Gaspare Gozzi. Soffocate le ultime strimpellate arcadiche del Vittorelli da tutta questa invasione di poesia inglese e francese, il Veneto udì svolgersi le fluide melanconiche ballate di un giovine poeta che, non oblioso delle *Notti* dello Young e dell'*Elegia* del Gray, dovette rivolger l'anima, e in ciò seguace del padre Aurelio Bertòla, anche agli *Idilli* di Salomone Gessner, alla poesia insomma tede-

(1) Vedasi: Francesco Flamini: " Aurelio Bertòla e i suoi studî intorno alla letteratura tedesca „ Loescher - 1895.

sca, la quale s' accompagnò alle altre letterature straniere, lietamente e onestamente insediate tra l' Adige e l' Isonzo. Quel poeta era Luigi Carrer; il quale, creatosi intorno un ambiente artistico deterso da ogni leziosità arcadica, abbandonò ben presto la poesia estemporanea, per inaugurare quello ch' io chiamerei il romanticismo veneto, di breve durata, ma caratteristico, perchè con ciò ch' esso aveva derivato dalle letterature europee seppe conciliare le classiche visioni del mondo greco e romano, ripudiando in pari tempo le constrette teoriche della scuola neoclassica di Vincenzo Monti. E a Luigi Carrer mirò il Cabianca giovinetto, il quale, sempre per questa via, uscirà in seguito dai confini della letteratura patria, per entrare nel circolo artistico lombardo, dove Andrea Maffei, ondeggiante tra il Monti ed il Manzoni, lo accosterà a' suoi idoli con cura e desiderio fraterni.

Erra, adunque, Cesare Cimegotto quando, nel suo interessante lavoro sul Fusinato, afferma, facendo sue le parole del Finzi, che Jacopo Cabianca nelle *Ore di vita* sposò « la sentimentale mestizia romantica col facile tono dell' ab. Capparozzo e con la fluidità saltellante e l' erotismo arcadico del Vittorelli. » Passi *il facile tono dell' ab. Capparozzo,* a cui il nostro Jacopo si abbandona specialmente nelle barcarole e nelle canzonette per musica, passi pure *la fluidità saltellante del Vittorelli*, qualità del resto comune ad alcuni poeti veneti; ma non possono il Finzi ed il Cimegotto parlare di *erotismo arcadico* nelle *Ore di vita.*

Jacopo Cabianca, invece, subì da prima l' influsso de' poeti inglesi e tedeschi conosciuti indirettamente nelle traduzioni e nelle imitazioni venete, poscia, non

abbandonando del tutto questa peculiarità, contemperò l' arte della scuola lombarda, emancipatasi — auspice il Manzoni — dalle teorie nordiche, col misticismo sensuale della poesia francese di Alfonso Lamartine che egli ebbe familiare, e di cui sappiamo aver tradotto *un canto d' amore.* Nelle ballate e nelle novelle il Cabianca guarderà a Luigi Carrer, a Goffredo Augusto Bürger e a Tommaso Grossi, mentre negli altri componimenti, per il consiglio di Andrea Maffei, avrà davanti i modelli classici, secondo le cui norme correggerà, nelle succedentisi edizioni, i versi delle *Ore di vita;* le quali sotto questo riguardo sono importanti, spiegandoci esse l' evoluzione artistica del nostro Poeta.

Ritornando alle parole del Finzi e del Cimegotto, concludo che il Cabianca, se bene nel ritmo metrico possa ricordarci talvolta il Capparozzo e il Vittorelli, è ben lungi dall' esprimere quel sentimento dell' amore e della natura, cui piacevolmente di tra i boschetti parrasiani si lascia andare l' incipriato amante d' Irene; il quale, pur cantando la sua donna con gentilezza, non sa, nè può liberarsi dall' ambiente artifiziato del settecento. Jacopo, invece, diversa tempra d' artista, guarda e studia il mondo intorno a sè con occhio sereno, aborre da qualsiasi convenzionalismo del pensiero; non in vano a ventun anni egli aveva cantato:

Perchè tra vecchie repetute favole
  Sommergerò del core il sentimento?
  Perchè non deve al verso mio rispondere
          Tutto, che sento?

Forse, perchè non la saluto Cinzia,
  La faccia della Luna è meno pura?
  E se taccion per me Ninfe e Nereidi,
          Tace Natura?

Quindi anche i difetti del Cabianca provengono da altre cause. Di fatto, talvolta, se bene il motivo lirico non abbia tutto preso il suo spirito, egli si sforza di dargli, come che sia, una forma, che, animandosi nel procedere delle strofe, eccita alla fine il Poeta, ma troppo tardi, per poter riparare al vizio di concezione. E ciò si nota più spesso nei canti nuziali, nelle novelle e in alcune delle *Ore di vita*. Altro difetto di lui è quel compiacersi d' introdurre nel linguaggio poetico certe espressioni prosastiche, stonanti con l' armonia complessiva del periodo lirico, come, ad esempio, " Del negato caparra mi dà „ " Ogni bacio sa troppo di corto „ (1) ed altre, tutte espressioni in vero pedestri, che egli adotta molto volentieri e con più frequenza nei canti su Venezia, seguace in ciò di quella scuola che voleva trapiantare in Italia la maniera dei Tedeschi.

Negli anni 1857 e 1858 erano popolari, a Venezia, del Cabianca alcune barcarole che, musicate dal maestro Aloisio, si cantavano nelle notti estive lungo il Canal Grande, accompagnate dal tonfo monotono del remo. Una di queste, in barba all' Austria, così svolgeva la sua nota patriotica:

Or che l' aere intorno è muto
E la luna imbianca il ciel,
O Venezia, a te il saluto,
Che ti manda un tuo fedel!

Qual sull' occhio dell' amante
Una lagrima ristà,
Tal si attrista il tuo sembiante
D' incertezza e di pietà.

(1) Dell' ode " Io l' ho vista „ — strofa I e II.

Ma più cara, perchè mesta,
Tra i smeraldi del tuo mar
La bellissima tua testa
D' ogni parte al guardo appar.

O del popolo diletta,
O sospiro d' ogni cor,
Il destino che t' aspetta
Non è tutto di dolor!

Pur troppo il giorno del dolore doveva risorgere, dopo tante speranze, per Venezia: la pace di Villafranca, che per alcuni anni ancora fece sordamente ruggire il biondo leone di San Marco. Solo nel '66 ella vide spuntar la sospirata aurora della libertà, onde potè finalmente con tale desiderio rivolgersi al suo Re:

O Vittorio, io ti saluto,
Gloria mia, mio solo amor:
A Venezia oh! il benvenuto
Padre, Re, Vendicator.

Ben da un pezzo tu se' mio,
Nè il dolor mi separò:
Or che alfin ne unisce Iddio,
Chi dividere ci può?
È premiata la mia fè:
Gridar posso — Viva il Re. —

Me tradita, me tapina
Han venduto un altro dì,
Ma anche in ceppi io fui regina,
Nè l' insulto m' invilì.

Che se ingiusta fu la prova,
Se il mio duolo immenso fu,
Nel trïonfo poco giova
Il parlar di servitù.
È premiata la mia fè:
Gridar posso — Viva il Re. —

Tu mi amasti ed io t' amai
D' un amor senza confin;
Io fedele in pianto e in guai,
Tu glorioso a San Martin:

Vieni dunque e m' innanella,
Come il Doge un tempo fe':
Tornerò famosa e bella
Dalle braccia del mio Re.
È premiata la mia fè:
Gridar posso — Viva il Re. — (1)

Poi che siamo a Venezia, restiamoci, e seguitiamo il nostro Poeta in quei canti che, composti negli anni corsi — com' egli stesso spiega — tra la infausta pace di Villafranca e la nostra liberazione, furono editi nel '67, dopo di esser stati divulgati alla macchia. Con quale scopo queste liriche fossero state scritte, Jacopo medesimo ci dice nell'ammonimento che apre il volume:

Se alfine un' ora
Risuonerà,
In che, fatta giustizia de' torti,
Sulla terra, che disser de' morti
Fiorisca ancora
La libertà:
In quell' ora di festa e di canto
Si ricordi l' antica catena,
Si ricordino i giorni di pianto
In quella piena
Felicità.

Perchè gli affanni
Tocchino al fin,
Non si corse alla meta in due passi,
Ben fra indugi, fra triboli e sassi
Per anni ed anni
Stentò il cammin:

(1) Questa barcarola fu musicata dal maestro Morolin.

Altri in vista è caduto del porto,
Altri cesse alla carcere, al duolo,
Sulla forca Tazzòli fu morto,
Esule e solo
Spirò Manin.

Evocate le sante eroiche figure degli strozzati a Belfiore e l'anima strenuamente forte di Daniele Manin, egli procede su questo tono fino alla fine, dove di nuovo ammonisce:

Ma non sia gloria,
Non sia splendor,
Onde il cielo benigno le arrida,
Che l' Italia un istante divida
Dalla memoria
De' suoi dolor:
Come cote, che aguzza l' acciaro,
Il passato profitti al presente,
E chi nacque tra l' Api ed il Faro
Una la mente,
Uno abbia il cor.

Cominciano quindi i canti e le ballate, ch' io dividerei, secondo la materia che trattano, in tre gruppi, il primo dei quali riferentesi alla storia di Venezia nei secoli passati, il secondo svolgente i fatti patriotici contemporanei del Poeta e il terzo inspirantesi ai costumi e alle arti veneziane.

Da *La guerra di Chioggia,* che circondò di gloria immortale la morte di Vittor Pisani, il Cabianca risale alla fondazione della *chiesa di San Marco:*

Disse il Doge: — Sia fatta una chiesa,
La più splendida e bella del mondo: —
E dell' acque sul tremolo fondo
Stette San Marco.

Per lunghissimo spazio distesa
Di colonne una vaga foresta
Si dilata, dirizza la testa
E d' arco in arco

S' apre in loggie, s' appunta in pinnacoli,
E là unita, qua schiusa a traforo
Vien piegando al voler dell' artefice
Marmi e lavoro.

Scintillanti s' incurvan le cupole,
Di cui l' opra — par tutta si copra,
Ed in alto a trïonfo sollevano
Le croci d' oro.

E mollemente fantasticando più avanti ricorda:

Oh che notti di freschi e di musiche!
Che dì bei — di banchetti e tornei!

E termina apostrofando:

O muraglie ove tanti suonaro
Alleluja di liberi figli,
O invocata ne' nostri perigli
Vergine, o Santi,

Cui di preci e d' incensi stancaro
Il senato ed il Doge devoti,
. . . .
Non udiste gli osanna sacrileghi
E d' un popolo oppresso e prigione
Agl' insulti non foste e alle lagrime
Per testimone?

Nè crollaste, o muraglie?... nè un fulmine
Che ci basti, — o San Marco, trovasti;
Nè un ruggito levò contro i barbari
Il tuo Leone?

Nel *Banchetto di Cà Polo* narra la leggenda dei tre gentiluomini che, giunti in semplici arnesi a Venezia, dopo varî anni di assenza, non furono conosciuti

da alcuno dei parenti, onde essi, per ricuperare nello stesso tempo la loro conoscenza e l'onore di tutta la città, imbandirono un sontuoso convito, sventando in tal modo le dicerie che correvano per tutte le bocche, e tutti maravigliando per lo sfarzo e il lusso profusi, sì che

Non appena a Venezia la fama
Tal ventura portato ebbe fuore,
Ciascheduno sentiva una brama
D'abbracciarli, di far loro onore,
E suberba di simili figli
La Republica a gravi consigli
In bel seggio chiamati gli vuol.

Nel *Fondaco dei Turchi* il Cabianca tocca le vicende del palazzo Pesaro, e ne descrive la superba architettura, in cui lo stile bizantino par si mesca flessuoso alle fantasie arabe. Il Poeta è tutto compreso dal mistero che avvolge la vita multiforme della potente Republica, ne impara le geste grandiose, ne ricerca con curiosità di storico le leggi e i decreti: E così canta *Il canal orfano,* inspirato da questo terribile comando del Consiglio dei Dieci del 20 settembre 1621: « Dimane de sera, che sarà il 21 del presente, sia mandato Girolamo Vano da Salò ad annegare et che ciò sia fatto con ogni maggior secretezza. » Guai a chi, trovandosi involontario spettatore a uno di quei drami, avesse osato far parola su l'accaduto! Un vecchio ritornello ammoniva:

Se passando a caso miri
Sotto il ponte de' Sospiri
Distaccarsi oscura gondola,
Che veloce, qual säetta,
Verso il mar discenda in fretta,

Non ti volger, non t' arresta,
Non far cenno della testa;
I tuoi orecchi non udirono,
Gli occhi tuoi non han veduto;
Tu se' cieco, sordo e muto.

Ma da queste bassezze umane il Cabianca si solleva alle pure glorie di Venezia. E ne *L' Interdetto* celebra l' invitta resistenza, con la quale il Doge e il Senato risposero alle strane pretese di papa Paolo V; e nel *Grido di guerra de' Veneziani alla battaglia di Agnadello* canta la strenua difesa che la bella regina dei mari sostenne

Al tempo che un Papa, fra prete e guerriero,
Giurò dall' Italia cacciar lo straniero
E a Dio ed agli uomini bugiardo mentì;
Per che dalla chiusa dell' Alpi contese
Chiamava il Tedesco, chiamava il Francese
A danno di quella, che pria benedì.

« San Marco! » era da secoli il grido di Venezia su le spiagge del Bosforo, a Zara, a Ravenna; ma ora su la pianura di Agnadello, contro la lega di Cambrai, ella

. . . . . . scordando l' antico
Suo grido guerriero, di fronte al nemico
Un altro ne acclama diverso e novel.
— Italia! — fra il cozzo dell' armi e le morti,
— Italia! — a una voce salutano i forti,
— Italia! — risponde la terra ed il ciel. (1)

E questo sarà il grido che, fatto più grande, risonerà dall' Adriatico al Tirreno, dal Brennero all' Etna; e poi che « è quella la voce d' un popolo intier » ecco Vittorio Emanuele spiegare l' avita ban-

(1) Appendice G: lettera del De Leva al Cabianca.

diera, e, ben diverso da un papa bugiardo, esclamare le fatidiche parole di libertà:

> Allor San Martino, che compie Palestro,
> Allora quel nuovo di guerre maestro,
> Che torna all' aratro più grande dei Re.
> E l' Italia, che ai propri destini comanda,
> Il capo al più onesto de' Prenci inghirlanda
> D' un serto, cui pari nel mondo non è.

Ma

> Ahimè! nella festa comune soltanto
> Venezia in gramaglia non cessa dal pianto,
> E sempre sul collo l' Austriaco le sta.
> Possibile è dunque che là donde uscia,
> Il grido — d' Italia — là proprio egli sia
> Un nome, una speme ch' effetto non ha!

Un altro canto desunto dalla storia del passato è *L' ultima bandiera veneta a Perasto,* dove il Cabianca descrive la mesta cerimonia, con la quale i Dalmati, costernati per il trattato di Campo Formio, vollero, prima di passare all' Austria, onorare il grande stendardo di San Marco. A questo si ricongiunge la ballata *Federico IV di Danimarca a Venezia.* (1) Son da vero graziose le strofe, in cui il Poeta descrive la splendida veglia in casa Foscarini, ove Federico IV, colpito dalla bellezza d' una Quirini, chiede ed ottiene di poter con lei intrecciare una danza:

> Prezïoso ornamento dell' abito
> La Quirini avea un giro di perle
> Di beltà peregrina a vederle,
> E del Conte, che presso la serra,
> Una fibbia quel filo spezzò,
> Onde il vezzo di perle per terra
> D' ogni parte disperso n' andò.

(1) A Venezia Federico IV, smessa ogni etichetta regale, si faceva chiamare conte d' Oldemburgo.

Dubio il Conte a raccorlo già incurvasi,
Ma la Dama chinar non lo lassa;
Anzi il ballo via seguita e passa
Dispettando il perduto tesoro,
Che calpesta del rapido piè:
No: di gemme non curasi o d'oro
Veneziana, che piace ad un Re.

Ma ancor qui si ripercuote la nota dolorosa del mercato di Campo Formio:

.... Il dì, che al più vile de' traffici
La regina dell' Adria soggiacque,
Peregrino d' amor per quest' acque
Di quel grande un nipote (a) fu visto
Le memorie dell' avo cercar,
Ed il pio fra sdegnoso e fra tristo
Di lei pianse, che tutti scordâr.

A questi si alternano i canti e le ballate su le vicende politiche del tempo, episodi in cui la speranza nell' avvenire è confortata talora dalla visione magnifica delle arti e dei costumi veneziani. Sia che il Poeta celebri *la madre dei Bandiera* piangente nella sua villa presso Mestre l'assassinio dei figliuoli (1), sia che

a) Il principe Cristiano Federico — nota del Cabianca.

(1) Ecco come la Madre dei Bandiera rispose al Cabianca dopo letta questa poesia:

Mestre, li 16 agosto 1867

Gentilissimo Signor Dottore!

I " Canti e ballate „ del di lei bell' ingegno, dei quali la S. V. volle nella sua squisita gentilezza trasmettermene un' edizione, appalesano il cuore di Lei filantropico e l' animo tutto dedito all' amore di questa cara Patria.

Che se l' onoranza che un bel prodotto della vasta sua mente ridonda all' augusto e nobile di Lei intelletto, invidiabile altrettanto si è pure, francamente l' assicuro, l' attenzione di che Lei volle largire a mio favore nel concetto che a pagina 25 e susseguenti, del che ne vo superba, come del pari nè (sic) ammessa la lettura dell' avvertita poesia pell' omaggio che Lei dedica alla memoria del mio affettuoso consorte e dei dilettissimi miei figli.

Iddio, dator d' ogni bene, la remuneri nella sua santa grazia del com-

narri la morte di Ernesta Manin sopraffatta dalla notizia della prigionia del fratello, il Cabianca non dimentica il compito assuntosi di educare gli animi all'amore della patria col ricordarne le glorie passate e presenti. Ma poche volte in questi componimenti egli sa elevare la forma all'altezza del concetto lirico; l'insistere su certe combinazioni metriche, derivate dalle forme comuni della poesia patriotica contemporanea, lo fa spesso cadere nella uniformità ritmica delle strofe e in affannose successioni di sdruccioli e tronchi, che accusano nel Cabianca lo studio di parer nuovo, mentre il nostro orecchio, pronto a cogliere la squisita armonia di certe sue ottave, si ribella a cotesti artifizii di rime. Non stridono forse nella *Notte di San Giuseppe* questi versi che rappresentano il duce dei mille? :

Camicia rossa,
Sciabola in man,
Occhio di fulmine
E fin nelle ossa
Amor al debole,
Odio al tiran,
Dei mille or eccovi
Il capitan.

Più agili nel sistema strofico sono le poesie *Nina-Nana, Il volontario, Mezzanotte* e qualche altra del

---

movente conforto che m'arrecò quella nobile ed elevata poesia, e Vossignoria s'accerti che indelebili saranno nell'animo mio i sensi delle più sincere e perenni ricordanze.

Accolga la S. V. le attestazioni di mia stima, e si degni accogliere l'unite mie fotografie che mi onoro umiliarle, e mi creda

di Lei esimio Dottore
obblig. serva
ANNA B. BANDIERA

secondo e terzo de' gruppi in cui abbiamo diviso il volume. *La scuola di pittura veneziana* dimostra come il nostro Jacopo comprendesse le bellezze naturali ed artistiche della città dove Giorgio Byron aveva lasciato il ricordo de' suoi amori e de' suoi entusiasmi italici. Di questa « inconsolata Niobe de' mari » il Cabianca ha sempre davanti le scene pittoresche, varie di colori e di linee:

Sorgono case, s' alzan colonne,
S' aprono scale, giardini e loggie;
Stanno a parlari leggiadre donne,
E rabescati di stranie foggie
Donzelli e paggi cantano in coro,
O servon zuccheri su' piatti d' oro.

Nelle gallerie, nelle chiese, su le piazze, nella concezione degli artisti

Tutto è ricchezza, sole, colore,
Una melode, che i vari suoni
Tempra in accordi soavi al core;
Onde pel vario giuoco de' tuòni,
Delle giuste ombre pel magistero
Davanti gli occhi ti credi il vero.

Ed ecco le donne veneziane, quali apparvero al Vecellio negli spiritali vespri d' aprile e a Paolo Veronese nella pienezza procace della vita e dell' amore:

Sieno le chiome, come oro bionde,
O più dell' ala d' un corvo nere,
Attorno il collo sciogliansi in onde,
O in lunghi ricci crespe leggiere
Somiglin piova, che bacia il sole,
Sien rose o gigli, sieno vïole

I fior, dai quali le belle membra
Preser colore, sien bruni gli occhi,
O d' oltremare, solo ti sembra,
Che tu la vegga, che tu la tocchi
Colei, che ignuda fuor della tela
Guardati e nulla di sè ti cela.

La sera, su la riva degli Schiavoni, mentre la laguna è tutta « rubini ed oro, smeraldi e argento » « e la natura vie più riluce », « in un contrasto d'ombra e di luce », e le cupole di San Giorgio Maggiore e la palla del tempio della Salute mandano lampi di fuoco in quell'incendio del cielo, il Poeta si ferma in mezzo al popolo ad ascoltare il *cantafavole,* che narra la storia di re Pipino, e ne ricorda, fremendo gli ascoltatori, il giuramento terribile e solenne :

— Come in fondo l' oceano è rimaso
Il mio scettro ned occhio lo vede,
Così mai nè per tempo o per caso
Fia, ch' io manchi a Venezia di fede.

E, qual l' ira di Dio su me pesa,
Tal si aggravi su tutti i tiranni,
Che nel volger lontano degli anni
A Lei rechino scorno od offesa. —

E intanto le ombre a poco a poco prevalgono e la luna incomincia il suo mirifico racconto, suadendo civettuola carezze e baci alla *gondola* fuggente:

Hai goduto a mezzo il luglio
Per la veneta laguna
Le delizie d' una gondola
Sotto i rai di piena luna?
Una fresca ala di zeffiro
Il barchetto agita e culla
E sul crin, sulla tua faccia
Lieve lieve si trastulla
E in dolcissima armonia
Par ti baci e passi via.

Passa agile e leggiera la bruna gondola, mentre
Di canzon, di liete musiche
Vien dall' isole un susurro
E le stelle in ciel scintillano
In un cielo tutto azzurro.
Allora nel raccoglimento della notte
Dalla piazzetta al lido
Corre per l' acque un grido
— San Marco e il nostro amor! —

A questo dolce ritornello della barcarola la fanciulla s' affaccia al verone, e mesta ripensa allo sposo lontano, oltre il Po, chiamatovi dai tamburi della riscossa, e così anch' ella gli parla, infiammata dal desiderio di lui e della patria:

La patria io l' adoro d' amore supremo,
Per lei nè l' esiglio, nè il carcere io temo;
Con te mille volte chiamato ho il momento,
Che Italia redima dal lungo servir:
Tu pure lo sai, lo sai ch' io non mento.....
Che solo d' un guardo non debbo arrossir!

Così questi canti pensati e svolti alla vigilia della liberazione del Veneto esprimono il sentimento patrio del Cabianca; il quale, volendo dar loro un carattere popolare, v' importò naturalmente quei difetti, cui accennammo parlando delle *Ore di vita*. Ma il pensiero vi è sempre nobile: esso fece fremere in quegli anni memorandi coloro, i quali lessero i canti furtivamente, a mano a mano che uscirono dal cuore di Jacopo Cabianca; e ridissero essi canti anche una volta la loro parola fieramente patriotica a chi, dimenticando in lui il profugo del '48, lo accusò di mirare a una conciliazione con l' Austria.

CAPITOLO SECONDO

Novelle, ballate e la cantica *Maria di Würtemberg*.

A Luigi Carrer e a Tommaso Grossi s' inspirò Jacopo Cabianca per quanto riguarda la forma delle sue novelle romantiche, il cui contenuto egli trasse dalle cronache e dalle storie italiane, regionali in gran parte, fatta eccezione per *La montagna di Santa Odilla* derivata da una leggenda alsaziana, conosciuta nella *Revue Germanique* dell' ottobre 1835. Prima coi versi proemiali alla *Veglia delle nozze* e poscia mediante la lettera prefazione del Gualdo presentante il giovine autore della *Speronella Dalesmanina,* il Cabianca fece conoscere quali fossero i suoi criteri d' arte, che, inspirati giovenilmente dal romanticismo veneto di Luigi Carrer, si estesero in seguito ai confini più vasti della scuola lombarda, dove il movimento letterario, già scosso dalla fresca invasione della poesia nordica, si avviava, spoglio d' ogni convenzionalismo, a una meta sicura pensatamente italiana. Del Bürger il Cabianca

continuò ad aver nell' anima l' eco melodiosa, ch' egli apprese fanciulloe dall imitazioni e traduzioni contemporanee; ne lo prova, ad esempio, questa cantata trovadorica nella *Veglia delle nozze:*

Nero è il cielo: non vi è stella.
   Qual diluvio! Quale orror!
   Freme intorno la procella;
   Chi soccorre al trovator?

Mentre venne peregrino
   D' oltremonte si smarrì:
   Più non trova il suo cammino,
   E lo cerca da tre dì.

Fra la pioggia in mezzo al gelo
   Egli è freddo sino al cor.
   Mentre freme iroso il cielo
   Chi soccorre al trovator?

Sa cantare dei guerrieri
   Le sventure e le virtù.
   Sa cantar dei cavalieri
   Della etate, che già fu,

E le giostre e le donzelle,
   E le prove dell' amor.
   Nero è il cielo senza stelle,
   Chi soccorre al trovator?

Ma ciò che più giova notare in queste novelle è lo studio che il Cabianca ripone nel render piena l' armonia dell' ottava, la quale di fatto egli avviò a miglior perfezione ne' suoi poemi sul *Tasso.* Non è gentile questa descrizione del tramonto, inspirata dalle famose terzine di Dante?:

Era quell' ora quando il dì che cade
   A soavi pensier l' anima induce,
   E peregrina per nuove contrade
   Di mezzo i cari suoi la riconduce,

E in viva illusïon la persuade
Che guardando pur essi a quella luce
In un solo desio congiunti e muti
Confidino a quel raggio i lor saluti. (1)

E sentite ancor questa:

Tempo era che la placida natura
D' una mite godea notte di Maggio:
Allora allora per la vôlta scura
Cominciava la luna il suo vïaggio,
Ed i campi d' intorno e la verzura
Vestia la pallidezza di quel raggio,
Che in lungo solco d' agitato lume
Battea sulle tremanti acque del fiume. (2)

E quest' altra descrizione della calma dopo la tempesta non dimostra quanto il Poeta avesse familiarità colle ottave tassesche, appresegli la prima volta dall' abate Benatello?:

Omai cessato è il nembo, e tace il vento,
Sol qualche nube candida leggera
Veleggia per l' azzurro firmamento:
Del sole già vicino messaggiera
Una tinta bianchissima di argento
Si mostra d' Orïente alla riviera.
La luna smorta pochi rai diffonde
E dietro alla montagna si nasconde.

Alla tremula luce mattutina
In sulla cima delle verdi piante
Brillan le foglie roride di brina;
Un suon di fischi, un tintinnio vagante
Per lo cupo de' boschi alla mattina
Innalzano un saluto, ed olezzante
Un zeffiretto placido si bea
Tra il nardo, e l' incarnata timalea. (3)

---

(1) " Il cavaliere fedele „ — ottava 16.
(2) " La montagna di Santa Odilla „ — ottava 25.
(3) " La veglia delle nozze „ — pag. 85.

In una sola novella il Cabianca trattò un soggetto non *storico*, come ci avvisano le parole del Giusti poste a mo' d' epigrafe in principio dell' opuscoletto: « Uno dei tanti errori di quest' epoca singolare è quello di non tener conto degli affetti più miti, delle passioni più care e più necessarie al nostro cuore. » E nell' *Elisa* Jacopo ci rappresenta appunto l' anima d' una fanciulla alla vigilia delle nozze. Il metro da lui quivi adottato è l' endecasillabo sciolto, che, trasandato quasi sempre, sa pur talora muoversi con disinvoltura come in questo brano ricordante l' armonia ritmica della poesia aleardiana:

Ogni allegrezza della prima etate
Un misto spande di sottili essenze
Che tardi e lente evaporano, e nulla
Altra gioia con lor pareggia al mondo.
Così di sotto delle siepi odora
La vïoletta onor di primavera,
E benchè tanti fiori educhi il maggio
Di più splendide foglie incoloriti,
Rosa non è, nè gelsomin che valga
La vïoletta onor di primavera. —

Ma è nella cantica *Maria di Würtemberg,* in cui, contemperando lo spirito classicista del Monti col pensiero innovatore del Manzoni, il Cabianca dà alla propria poesia una forma da lui non mai raggiunta prima con eguale pienezza e fusione di suoni e di colori. Esaminiamola adunque.

Il *Journal des Débats,* annunziando la morte della giovine duchessa di Würtemberg, scriveva: « En signalant cette douleur si générale et si profonde, nous ne croyons pas exagérer le sentiment public ni faire acte de courtisans. C' est plutôt un hommage que

nous rendons aux bons instincts de notre pays, à cette noblesse de coeur qui est vraiment héréditaire dans notre France. L' esprit de parti n' a donc pas éteint les sentiments généreux. » (1) Queste espressioni non bastarono, dopo letta la biografia della povera principessa, a persuadere il Cabianca che le lodi fossero sincere, temendo egli che all' ombra del trono anche la mediocrità paresse maraviglia; ma quando in seguito conobbe come tutti i Francesi, divisi per tanto odio di parte, non avessero che una sola e gloriosa parola di compianto per Maria d' Orléans, e allor che nel suo viaggio a Pisa e a Firenze seppe quale profumo di grazia e di poesia ella avesse lasciato in quei luoghi, egli si diede con più animo all' opera. Come giovine Jacopo volle spargere un fiore su la tomba di chi amava l' arte e stimava non essere ancora spente negli uomini " le sante fiammelle della fede e dell' inspirazione, „ come Italiano celebrò una straniera, il cui nome gli sonava sempre unito a quello del suo paese. Nell' orditura della cantica poi non seguì il Cabianca pedissequamente le orme del Monti e del Varano; ma, discostandosi dal maraviglioso delle *Visioni,* egli svolse la sua tela secondo la natura e l' arte; di modo che egli si accostò al poeta della *Bassvilliana* e al salutato *rinnovatore di Dante* solo nella forma stilistica, continuando a rimaner nel pensiero colui che aveva romanticamente concepito le *Ore di vita* e il poema sul *Tasso.*

La *Maria di Würtemberg* è divisa in tre parti. Nella prima il Poeta tocca rapidamente della fanciullezza e del matrimonio della bella principessa, per poi

---

(1) Vedi nota a pag. 88.

venir a descrivere la causa del suo male: lo spavento e l' impetuosa sua fuga dal palazzo in una notte d' inverno, dopo essersi svegliata tra le fiamme sempre più avvampanti la stanza nuziale, dove si trovava sola. Maria era incinta e

Pure all' egra così l' arte soccorse,
Che dome quasi del morbo le offese,
Ella come ne' freschi anni risorse.

Ma quando

.... bello e coll' istesse
Sembiamze sue l' ebbe un fanciul sorriso,
Infermò tosto delle membra oppresse,
Come a quel frutto di sì caldo affetto
Tutto il miglior della sua vita desse.

Allora il principe « per tornar la sua donna al primo aspetto », abbandonate « le sponde che l' Odèro bagna », la conduce a Parigi, dove, riuscita vana ogni cura,

Più caldo sol tentando, aure più miti,
La mesta coppia ricovrar si avvisa
In tra gli aranci dei Liguri liti;

qui Maria, sentendosi rifluir la vita nel corpo fiacco, si prova anche una volta agli studî diletti; e, mentre accanto a lei il figliuol suo posa le intatte guance tra i bianchi lini, rassomigliando « una fraga montana in mezzo al latte », ella descrive alla madre lontana, che desiosa attende sue nuove, ogni maraviglia vista su l' incantevole riviera.

Il Cabianca che, come notammo, aveva visitato quei luoghi minutamente, in compagnia di Andrea Maffei, e che conosceva, accingendosi al lavoro, qual culto avesse l' infelice francese per l' arte e le bellezze naturali d' Italia, così la fa parlare sinceramente presa

di ammirazione per quella che Alfonso Lamartine aveva chiamato la terra dei morti:

> Non qui l' orror silenzïoso e santo,
> E dei nordici boschi la verzura
> Selvaggia, e delle secche eriche il manto;
> Ma sotto il raggio d' una luce pura
> Splendidamente all' attonite ciglia
> La maggior pompa appar della natura.
> Ancora è grande, ancora rassomiglia
> Ai perduti suoi giorni quest' amica
> Inclita terra a cui pur io son figlia:
> E rinchiusa tra i monti, o pure aprica,
> In ogni loco, in ogni parte spira
> La maestà della bellezza antica.

Tutto Maria ricorda piangendo:

> . . . . . sull' itale contrade
> Insanguinate da sciagure tante,
> Che solo a ricordarlo è una pietade;

mentre nell' anima le ondeggia sublime il sacro canto:

> Che sui tiranni della patria cara
> La divina imprecava ira di Dante.

E insieme con la *Comedia* la bella principessa rievoca « il novo carme che in Valchiusa amore » « cantò soave all' universa gente » il fiero dolore di Olimpia e i sospiri di Armida. Così le passa dinanzi, in tutta la sua fulgida visione, la multiforme vita degli Italiani nel passato e nel presente storico. È la prima parte della cantica adunque una celebrazione della patria, che il Cabianca si compiace mettere su labbra straniere, monito solenne agli Italiani, affinchè con le virtù civili essi si rendano degni di questo decantato giardino d' Europa. Ecco con quale ampiezza lirica il Poeta incomincia la cantica:

Chi per amor d' una beata terra,
  Giorni cercando lucidi e migliori,
  Discende a noi che doppio mar rinserra;

O quello delle grazie e degli amori
  Oda suonar dolcissimo idïoma
  Che il nome tien dalla città dei fiori;

O cerchi le reliquie ove fu Roma,
  Quando di tanti regni avea fortuna
  Le corone affidato alla sua chioma;

O pur solchi la veneta laguna
  Allor che nell' azzurro arde ogni stella,
  E tra l' acque ed il ciel nasce la luna:

Qual sa più caramente in sua favella
  Egli loda l' Italia, e le dà vanto
  Sopra dell' altre di leggiadra e bella.

Ma non le glorie del passato, o il canto
  In che le cure del presente obblia,
  Nè dell' itale vergini l' incanto,

A lei domanda lo stranier che pia
  Carità di congiunto ai nostri fiumi,
  Ai nostri colli peregrino invia:

Che se questo di luce e di profumi
  Etere puro, e il sol che tutto puote,
  E il vago moto, ed i novi costumi

Nel caro infermo le virtudi ignote
  Dèstino della vita, e sia vicina
  La salute a brillar su quelle gote,

Allora, o Italia, lo stranier t' inchina
  Per santa cosa, e in te festeggia e ammira
  L' opra più grande della man divina!

Da Genova, lungo lungo la dolce riviera, Alessandro e Maria passano a Pisa. Così il Cabianca nella seconda parte della sua cantica ha campo, seguendo i

due sposi nel loro pio pellegrinaggio, di celebrare in ogni sua manifestazione artistica la città del Galilei e dell' Orcagna. Ma prima di cantarne le bellezze, egli non risparmia a Pisa quest' apostrofe:

Ahi! che giaci tu pur caduta in fondo,
O Pisa, tu dell' arti antica madre,
Tu d' armi e di valore inclita al mondo!

Vedova in vesti disadorne ed adre
Li tuoi splendidi piangi anni distrutti
Senza bandiere più, senza più squadre;

Passò l' aratro su' tuoi lidi asciutti,
E qual d' estate inaridita vena
T' abbandonaro i tuoi marini flutti.

Solo al confin del porto, e in fra l' arena,
D' ogni tua gloria rimembranza estrema,
Ti riman mezzo rotta una catena;

Nave non hai, che l' onde oggi ti prema,
L' antico nome tuo nessun rispetta,
E il Saracin de' figli tuoi non trema;

Tale l' insania, e quella maledetta
Ira fraterna che ti ruppe il seno,
Tale ebbe il pasto d' Ugolin vendetta.

Ma Pisa è ancora grande nella sua rovina, il suo silenzio è pieno di memorie, le quali parlano religiosamente all' anima soave della bella Francese; onde questa:

Dimentica del piede, a cui fallito
Era il vigor, con Alessandro move
Dove a lei fan le belle cose invito.

Ed ecco che il Poeta canta il battistero dai ricchi marmi lavorati, la torre pendente cinta da cento colonne a mo' di ghirlande, e il campo santo di Giovanni Pisano, dove trionfa la Morte dell' Orcagna. Il

Cabianca ha qui mollezze di colori, sfumature blande di linee e d' ombre, che l' armonia trionfale della terzina svolge e accompagna con sapiente magistero, sì che ci sorprende egli abbia potuto abbandonarsi ad altri sistemi strofici, rifacendo o contraffacendo i romantici francesi e tedeschi in certi contorcimenti spasmodici di sdruccioli, piani e tronchi, rimaneggiando nello stesso tempo le forme più comuni della poesia popolare italiana nelle combinazioni dei versi ottonari a rima alternata e dei dodecasillabi e dei decasillabi con rima al mezzo.

Nella terza parte della cantica il nostro Jacopo descrive la morte di Maria. In vano nell' ardore della febbre, che la consuma, la povera principessa rievoca a conforto i dolci fantasmi della mente, le creazioni del suo scalpello; per lei si copre d' un triste velo anche l' aspetto ridente della natura, nel cui seno è venuta a morire, così lontana dai genitori, dai luoghi cari alla sua fanciullezza:

A vent' anni morirne! alla serena
  Luce, e del cielo e della terra al riso
  Chiudere gli occhi che l' han visto appena;

Nè più gioir d' un battito improvviso
  Al noto suon della parola attesa,
  All' apparir d' un sospirato viso,

Oh nelle angoscie dell' ultima offesa
  Questo è il pensier che mette in fondo l' alma,
  Questo il dolor che più d' ogni altro pesa!

Spesso Maria nella scarnata palma
  Mezzo nasconde la sua faccia, e pare
  Un breve istante assaporar di calma.

Ma questa calma altro non è che ricordanza amara delle gioie sì presto fuggite; è il desiderio dell' arte,

della patria diletta, che, accostandosi la morte, intensamente strugge l' anima dell' infelice. — E il Poeta sospira :

O valli, o boschi riposati e negri
  Del paterno Nevlly, stanze felici
  Testimonj agli studi, e ai tempi allegri!

O fonti dell' azzurra acqua nutrici,
  Dove quel fior di gioventù s' aprio
  Come un fior di secrete erme pendici;

A voi sempre ritorna il suo desio,
  Ed a voi stanca e di sconforto oppressa,
  Qual più non ridirà, manda un addio.

Addio speranze! Addio della promessa
  Gloria fallaci sogni, al cui fulgore
  Lietissima affidò tutta sè stessa!

Che se nel duol delle novissime ore
  De' suoi sorge più forte, e al cor le passa
  Il desio che con lei ultimo muore,

Da penosi ricordi afflitta e lassa
  Cessa, piangendo, l' umile preghiera,
  E con la fede vacillante e bassa

Nel lamento di chi quaggiù dispera,
  Se ne richiama a Dio, chè sì veloce
  Giunga il mattin della sua vita a sera.

Ma l' ora della morte è ormai vicina: Maria, conscia del suo fato, guarda al mistero dell' *al di là* con occhio sereno; solo un' idea di tratto in tratto la rattrista: il figliuoletto suo, che non avrà nei dolori della vita il conforto della parola materna:

Ella, come gliel recano vicino,
  Del letto lo raccoglie in sulla sponda,
  E tutta fuor di sè, col capo inchino,

Nell' amorosa vista si gioconda,
E stretti gli occhi agli occhi il guarda, il tocca,
E dal bel viso e dalla chioma bionda

Una nova dolcezza in lei trabocca,
E baciarlo vorria....; ma alle supreme
Gioie non s' apre la materna bocca;

E una paura gelida la preme,
Intanto che il bambino in più gagliardi
Sforzi contende per restarle insieme,

E par cogli atti e co' pietosi sguardi
Le chiegga una carezza, e collo spesso
Lagnarsi ancora il suo partir ritardi.

Il fratello Luigi, lo sposo duca di Würtemberg coi famigliari stanno accanto alla moribonda, la quale, in mezzo alle atroci sofferenze, non scorda gli amici e coloro che ella ha aiutati nei primi difficili passi della lor carriera artistica, e li raccomanda al fratello:

Difficile, penosa è la lor via,
E per una ora di sconforto giace
Il lauro che da tanti anni fioria.

Alla virtù soccorri alla lor pace,
E lo splendor che dal trono si spande
Arda per essi di sicura face.

Amali sempre, e diverrai più grande;
Chè ai Re lo scettro della terra, e Iddio
Al genio destinato ha le ghirlande.

E così muore colei che aveva trasfuso nella statua di Giovanna D'Arco l' anima eroica della Francia; muore, dopo aver raccomandato allo sposo di farsi cattolico, nel supremo pio slancio della visione mistica dell' *al di là*. — Ripetendo le ultime strazianti parole di Maria d' Orléans, il Poeta narra:

Ahi tre agonie! ahi tre agonie! — sospira —
Il cor mi manca!... e a terminar non vale,
E la parola in un lamento spira.

E ne accompagna la morte con queste terzine veramente belle:

Presso della morente un immortale
Angelo stava, e la pietosa guerra
Per non veder si facea vel con l' ale;

Poi quando la fuggente alma alla terra
Si tolse alfine, e trasmutò costume,
La bacia in fronte e in grembo ei se la serra;

E mentre al tergo a lei veste le piume,
Di cherubini un melodioso canto
Corre pei cerchi dell' eterno lume. —

E coll' intonazione religiosa del *Paradiso* di Dante continua il coro angelico:

Or che hai provato della vita il pianto,
Vieni, più vivo di tue glorie è il raggio,
Vieni, o sorella, ove il martirio è santo.

In fra i perigli del mortal vïaggio
Tu corresti sicura, e il bianco lembo
Della tua vesta non sofferse oltraggio:

Or metti un volo, e dal terreno nembo
Ti ripara tra gli angeli; riposa,
Pura colomba, al tuo Signore in grembo.

Agli infelici la tua man pietosa
Franse il pane, e asciugò dalle lor ciglia
La lagrima che ai grandi è spesso ascosa;

Alle fanciulle fosti meraviglia,
E i tuoi parenti e lo sposo beasti
Umile donna, benedetta figlia;

Godi il premio d' amore, o tu che amasti,
Sazia nello splendor che tutto avanza,
Sazia il lungo desio degli occhi casti. —

Giunti al termine della cantica non possiamo non soffermarci a considerare novamente quale efficacia abbia avuto in questo lavoro il consiglio di Andrea Maffei. Nella biografia abbiamo spiegato come il poemetto sia stato concepito con larghezza di vedute; e, poichè le parole sarcastiche del Prati potrebbero far credere che il Maffei avesse dettato all'amico Jacopo suggerimenti oltre il bisogno, sfogliamo un'altra volta il suo carteggio inedito, dove troveremo di fatto una lettera importante per il nostro assunto. Dagli emendamenti che il cavalier Andrea propone al suo Jacopo, esaminati i primi cinquanta terzetti della cantica, si rileva che essa cantica nella sua primitiva formazione avrebbe dovuto cominciare con la similitudine di un cespo di rose, la quale non garbava all'amico del Cabianca, perchè " avente inviluppo di imagini e presentante anfibologia e contraddizione. „ Inoltre per quasi ogni terzina il Maffei aveva un mutamento da proporre, come, ad esempio, dalla frase dantesca *nova parea del loco* egli giudicava non potersi derivare la dizione *nova al mortal viaggio;* così ancora per lui le parole *vivere tutta la vita* non dicevan niente, e consigliava Jacopo di adottare riguardo alla Maria morente nel fiore degli anni " la similitudine *vivere la primavera e l'estate;* „ e via di questo passo. Ma il nostro Poeta, pur tenendo conto di questi consigli, geloso dell'arte sua, dovè rifare completamente il già fatto, poichè di quelle prime lezioni accennate dal Maffei niente rimane nell'opera definitiva. Forse in seguito, all'ultimo momento, Jacopo avrà accettato ne' suoi terzetti qualche correzione di forma. Tutto ciò dimostra come il Cabianca, incerto talvolta del

proprio valore poetico, amasse esser chiarito nei dubbi suoi da chi s' era dimostrato buon artefice di versi voltando in italiano le opere del Byron; come ancor prova quanto egli fosse laborioso una volta che la commozione lirica l' avesse preso interamente.

Non è, adunque, la *Maria di Würtemberg* da annoverarsi tra i capilavori dell' arte italiana; ma in essa il concetto profondamente umano della vita è espresso in una forma che, non più composta di elementi eterogenei, arieggia a quella ch' era stata la scuola poetica di Vincenzo Monti; e ciò è già molto, se si pensi che lo stesso baldo ingegno di Giovanni Prati solamente dopo il '49 avrà la visione della poesia classica, « quando, cioè, le *Grazie* del Foscolo nella prima intiera edizione *ricanteranno* all' Italia " afflitta da regali ire straniere „ le bellezze ed i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice di Giacomo Leopardi rivelandosi improvvisa *illuminerà* la patria sola e dolente come luna piena d' aprile il Camposanto di Pisa ». (1)

---

(1) Giosuè Carducci " Giovanni Prati „ in " Bozzetti e Scherme „ — Bologna — Zanichelli 1889.

CAPITOLO TERZO

Produzione Dramatica: *Gaspara Stampa, L'ultimo dei Koenigsmark, Giovanna d'Aversa.* In che quest' ultimo drama differisca da *La Regina Giovanna* del Marsuzi e da *Giovanna di Napoli* del Pellegrini. *Il buon angelo di Siena* e sua fonte storica. Il *Niccolò Capponi.* Il drama inedito *Ausonia.* Altre comedie e drami inediti.

Nella biografia abbiamo accennato alla fortuna dei drami di Jacopo Cabianca e rapidamente indagate le ragioni che ne determinarono la caduta, una volta cessata la loro attualità storica. Ma, dimostrando come essi drami non possano reggersi su la scena, abbiamo pur riconosciuto nel Cabianca qualità letterarie non trascurabili, onde ancor oggi alla lettura piacciono e la *Gaspara Stampa* e il *Niccolò Capponi* e *Il buon angelo di Siena.* Esaminiamone ora alcuni per meglio chiarire le nostre asserzioni.

Più che un drama concepito con ampiezza di disegno scenico, *Gaspara Stampa* è un bozzetto in cui con verità di situazioni è rappresentato l'amore inte-

lice della famosa poetessa padovana per il conte Collaltino di Collalto. Inspirandosi alla leggenda il Cabianca fa che Gaspara muoia di veleno sopraffatta dal dolore per l'abbandono dell'amante che, reduce dalla corte di Enrico II, non sa dissimulare i suoi cangiati sentimenti. Sonvi nel lavoro scene veramente passionali, l'anima della Stampa è stata ben studiata dal Poeta ne' suoi impeti e ne' suoi brevi abbandoni, lottante sempre fino all'ultimo fra il timore e la speranza; ma l'ambiente, in cui la protagonista si muove, e l'intreccio dramatico e il contrasto degli affetti vorrebbero esser stati curati con maggior vivacità e intensità di vita. La scena più bella è quella, in cui Gaspara, col cuore esulcerato, improvvisa alcuni versi su Saffo alla presenza del Collalto che insieme cogli altri intervenuti l'aveva insistentemente pregata; così ella trasfonde nel canto il suo grido d'angoscia e di ribellione alla vita e agli uomini:

Alta è la notte. In lunga ira muggente
Il mar d'incontro alla montagna batte,
Che Leucade nomò l'antica gente
Da quelle spume del color del latte.
Fitto velo di nubi eternamente
Avvolge le sue cime e, a picco fatte,
Le scogliere precipiti dall'alto
Ai disperati amanti aprono il salto.

Bianco vestita e coronata a festa
Su quell'ultime vette appar seduta
La lesbia Saffo e della man la testa
Sostien, restando pensierosa e muta. —
Fischia il vento; raddoppia la tempesta,
E nell'ultimo addio ella saluta
Coll'inspirato grido all'universo:
E per l'aëre vien tale il suo verso. —

Stanno nel mar le Plejadi nascose:
La luna anch' essa agli occhi miei s' invola:
Dormono tutte le create cose;
Io veglio sola.

E a te, Venere, chiamo — O ingannatrice,
Questi i tuoi premii e le promesse sono?
Io misera, io tradita ed infelice —
Ecco il tuo dono.

E pur parea mi amasse egli, il più vago
D' in fra tutti i mortali, il mio Faone.
Ahimè! che ognor davanti la sua imago
Amor mi pone!

Eccolo: la sua man già la mia tocca....
Lo guardo beatissima e sicura....
Non udiste? La sua sulla mia bocca,
D' amarmi ei giura.

E Faon mi tradisce.... e me lo mostra,
E ride lieto de' lamenti miei....
Come svanì l' illusïon: son vostra,
Inferni Dei!

Un lungo tintinnir gli orecchi assorda....
La voce muor.... torbido è l'occhio mio....
L' infedele spezzò ogni tua corda:
O cetra, addio.

Addio vita; addio Sol.... Più scura è l'onda,
Il vento in lungo gemito mi chiama.
Io vengo.... io vengo.... Il core una seconda
Volta non ama. —

Ma i pregi letterari non bastano perchè un drama sia adatto alla scena.

Ne *L'ultimo dei Koenigsmark* il Cabianca ritrasse una infelice passione d' amore svoltasi nel 1694 all' ombra della corte di Annover; questo drama sembrò a taluno

roba da fuoco, e non senza difficoltà potè esser rappresentato. L' idea del lavoro venne al nostro Poeta leggendo alcune opere erudite e un articolo della *Revue des deux mondes*, che in quel tempo comparvero a illustrare la tragica morte del conte di Koenigsmark, tanto popolare come fra noi i leggendari amori del Tasso e di Eleonora d' Este. E a questi studî il Cabianca si attenne scrupolosamente « persuaso che quando in un lavoro letterario s' introducono dei personaggi istorici, corre anche l' obbligo di dilungarsi il meno possibile dalla verità del fatto. »

Altro drama del Nostro che si accosta al *Koenigsmark* è la *Giovanna di Aversa* scritta nel '68 e rappresentata al Niccolini di Firenze nel '71, interprete principale la famosa Tessero. Il suo primo titolo è *Viva la Regina,* scena la corte di Napoli, protagonista la regina Giovanna succeduta a Roberto e moglie di Andrea d' Ungheria. L' azione si svolge nell' anno in cui il Petrarca si trovava alla corte di Napoli, inviato da papa Clemente VI a tutelarvi i diritti della Santa Sede, anno creduto dal Cabianca il 1345, mentre noi sappiamo che messer Francesco sosteneva quella missione nel 1343. La scena dei quattro primi atti si trasporta nel regale palazzo di Aversa, quello dell' ultimo nella reggia di Napoli.

Su questo argomento erano già state pubblicate due tragedie : *La regina Giovanna* del Marsuzi, intorno al 1831, e *Giovanna di Napoli* del Pellegrini nel '37 ; nella prima il fatto accade entro il castello di Aversa, nella seconda invece dentro il palazzo regale di Napoli. Ligi ai precetti aristotelici, tanto Giuseppe Pellegrini come Giovan Battista Marsuzi non permisero che

l' azione tragica oltrepassasse le ventiquattro ore, restringendo parimenti, e in ciò seguaci dell' Alfieri, il numero dei personaggi l' uno a cinque e l' altro a quattro.

Ma il Cabianca, a mo' dei romantici, scrisse il suo drama con criteri opposti a quelli de' suoi predecessori, quasi ciò avesse fatto a bella posta, poichè, non contento di aver divisa l' azione tra Aversa e Napoli, infranse l' unità di tempo e aumentò fino a dieci il numero dei personaggi.

Del resto in questo drama mancano i pregi letterari che si riscontrano in altri suoi lavori teatrali. Prolisso v' è il dialogo, non sempre ben colti i personaggi storici; ad esempio, il Petrarca parla un po' troppo retoricamente, e Giovanna è concepita con incertezza, avendo movenze classiche e romantiche.

I drami in cui più intensa vibra la nota patriotica sono: *Il buon angelo di Siena, Niccolò Capponi,* già pubblicati, e l' *Ausonia* inedita. In questi, come nell' *Arnaldo* di Giovanni Battista Niccolini, si agita la questione dell' impero e della chiesa. L' argomento del *Buon angelo* è tolto dalle epistole di Santa Caterina da Siena e precisamente dalla lettera 97ª diretta a frate Raimondo da Capua, dove la Benincasa descrive gli ultimi istanti d' un nobile giovine Perugino, per nome Cola Turlo, condannato a morte dall' ordine dei riformatori, per avere sparlato del governo. Questo è il fatto inspiratore, mentre il pensiero dominante del Poeta, che ogni qual tratto si rivela per le parole di Santa Caterina e di fra Raimondo è il dissidio tra il poter temporale e il potere spirituale dei Papi, che agita e sconvolge tutte le cose d' Italia. La condotta di Pio

IX nel '48 aveva provato anche una volta al Cabianca come molti de' mali nostri fossero causati dalla corruzione della Chiesa, rivolta al dominio terreno:

Ahimè! che intanto azzanna il lupo
Le pecorelle, e alcun non le riscatta
O le rimette nell'ovil....
Nel giardin della Chiesa, ove ogni fiore
Dovrebbe olir, un reo puzzo si spande.
A che dunque il cultor l'erbe malvage
Non disvelle dall'orto, e non le brucia
Nel fuoco eterno? Esser dovrian costoro,
Come larga fontana ai minor rivi,
Dei tesor della Chiesa ai poverelli
Dispensieri e custodi; in quella vece
Vaneggian fra delizie ed orge e pompe,
A tor vergogna a chi nel secol vive.

Questa nota si ripercuote nel drama *Niccolò Capponi,* dove il nobile figlio di Piero, accusato di rimettere in servitù del papa Firenze, spicca bello di sacrifizio e di generosità in mezzo ai partiti che dilaniano ancora la patria di Dante. E da vero il carattere del Capponi è stato riprodotto dal Cabianca in tutta la sua passionale verità storica. L'uomo di stato, il marito e il padre amoroso ci balzano dinanzi sul cupo sfondo dell'ambiente sociale sconvolto dalle ire guelfe e ghibelline. La sua discolpa sta in queste fiere parole che egli rivolge a' suoi accusatori alla presenza del figlio Piero e degli amici Michelangelo Buonarroti e Lorenzo Segni:

Figliuol, m'abbraccia.... addio....
Vedi la madre tua, dille l'occorso,
E che per me non tema. Buonarroti,
Voi pure a quella dolorosa siate
Confortatore e amico. — E tu, mio Segni,

Se altri nol vieta, meco resta — ho d' uopo
De' tuoi consigli. — Eccomi a voi, Messeri;
Son vostro prigionier. — Quando Re Carlo
Stava in Firenze, e tra i suoi mille armati
Superbia minaccioso ai nostri dritti
Ed alle patrie libertà, mio padre,
Piero Capponi, solo, in mezzo a tutti
Affrontava il tiranno, e a lui sugli occhi
Lacerando il prescritto iniquo foglio,
« Date pur voi — gridò — fiato alle trombe;
Noi suoneremo le nostre campane. »
Ei così disse, ed io, suo figlio io sono.

Nell' *Ausonia* Stefania vendica contro Ottone III di Sassonia la morte del suo Crescenzio. Bella di sacrifizio è questa donna che per la salvezza della patria diventa la favorita dell' imperatore tedesco, i cui baci ella ricambia col veleno che lentamente uccide il tiranno. In cotesto drama il Cabianca tende più a rappresentare la fiera lotta nazionale tra le due razze latina e tedesca, disputantisi l' una la patria, l' altra il paese cui è scesa avida di preda. Son le discordie che il papato, invece di comporre, sempre più aizza per il proprio tornaconto; corrotta e corruttibile, la chiesa, non contenta di aver depravato dogmi e costumi, si rivolge alla forza brutale dei Barbari sitibondi, dando così origine a quei mali interni ed esterni, che dilaniarono la penisola negletta e sola, finchè dal cuore del suo popolo fatto giovine uscirà la profetica voce del primo cittadino italiano:

. . . . . . Del sangue nostro
Egli uscirà — comune a lui la culla,
I dolori comuni e le speranze
Con il popolo suo . . . . . .

In questo drama il movimento scenico è più ampio,

i caratteri dei personaggi principali concepiti con limpidezza di contorni, che dimostra nel Cabianca una visione sicura dell' ambiente storico.

Vi son dei versi che, recitati dalla Tessero, si capisce come potessero far fremere il teatro Re di Milano. Sentite queste parole che Ausonia smascherandosi lancia a chi vorrebbe schiava l' Italia:

> ...... morte per morte, odio per odio
> Sin che resti una bocca a maledirvi,
> A scannarvi un pugnale! (breve silenzio, poi con aria trista e sconfortata)
> E pur quest' odio,
> Odio irreconciliabile, infinito
> Che da un secolo all' altro, e dal morente
> S' affida al nascituro, è un gran delitto
> Quest' odio .... No, dall' antro suo non caccia
> Un leone il leone, e il tigre anch' esso
> La caverna rispetta ove s' intana
> Belva simile a lui. Voi spazio immenso
> Di nobil terra e sante ed onorate
> Memorie ed una patria avete voi
> Libera e grande. Perchè non vi basta?
> Perchè dove la culla un giorno aveste,
> Ove le tombe son degli avi vostri,
> Non vi restate in pace e gloriosi?
> Noi v' amerem ...... (1)

E non è severamente ammonitrice l' amara ironia di questi versi?:

> ...... E che? Non siamo noi, che l' Alpe
> E il mar rinserra, non siam noi una gente
> Nata a servire, a tollerare in pace
> Verghe e disprezzi? Non ha detto Iddio
> — Popoli d' Alemagna, io v' ho negato
> Un sole che vivifica, una terra

(1) Dal manoscritto inedito dell' "Ausonia" — Atto quinto.

D' oro, di frutta, e fior di ogni delizia
Ricca è feconda; or ben ciò che a voi manca
Lo possiede l' Italia, e mal le giova
L' inutil cerchia delle sue montagne:
Correte, diffamatevi, Ella è vostra. (1)

Come nei drami storici esaminati il Cabianca seguì la trasformazione della tragedia di Vittorio Alfieri dietro l' esempio del Niccolini e del Manzoni, così nella comedia *La madre,* nel drama *Leopoldo Robert* e nei *proverbi* alternò il romanzesco e il sentimentale con la comicità goldoniana. Il *Lepoldo Robert,* in tre atti, fu scritto nel 1867; l' azione di esso si svolge nel 1834 in parte a Venezia e in parte a Chioggia. Dettato in prosa al pari de *La madre,* questo drama prova quanto grande fosse il culto che il nostro Jacopo ebbe per la memoria del Tasso; sì che, non contento del poema, trasportò la leggenda degli amori di Torquato e di Eleonora nell' ambiente del secolo decimonono, rappresentando la passione infelice del pittore Leopoldo Robert per una principessa. L' intreccio è semplice: il fratello di Leopoldo, coadiuvato da un medico, tenta ogni mezzo per salvare l' amante dal male che lentamente lo consuma. Su la scena è rappresentata una famiglia di pescatori chioggiotti, la cui semplicità goldoniana contrasta con la romanzesca sentimentalità che governa il drama; presso questa buona gente e in compagnia della modella Teresina Caputi, dalla

(1) " Ausonia „ atto terzo. — Su questo medesimo soggetto abbiamo la tragedia " Stefania „ del Piermartini, la quale doveva essere rappresentata dalla Ristori. Un poemetto in tre canti: " Stefania „ aveva fin dal 1867 scritto Luigi Chiesurini nato in Santa Lucia di Conegliano nel 1809 e morto nel 1848. Quest' opera, la sola ch' egli dettò, è introvabile; pure esistono due soli esemplari, essendo le altre copie state confiscate dall' Austria.

quale è amato, Leopoldo sembra trovar talora un fugace sollievo; ma il pensiero dominante sempre più smarrisce la ragione del povero artista, il quale finalmente decide di liberarsi da ogni affanno col suicidio. Che al Cabianca sia venuta l'idea del drama ripensando alle vicende del Tasso, ci provano queste parole con le quali il fratello Aurelio spiega al medico la causa della cupa tristezza di Leopoldo: « Una pagina della vostra bella letteratura, col solo mutare nomi e tempi, può forse darvi la chiave del secreto. » E più avanti: « Conoscete voi l'istoria di un giovine poeta il più bravo, il più valoroso de' suoi tempi? In una fra le brillanti corti dell'Italia egli vide la sorella di un duca. Essa era vestita di bruno per la madre allora morta, pallida in viso, sofferente e tale, in una parola, che alle altre seduzioni del sesso, quella aggiungeva ancora della sventura. Il timido poeta innamorò della Principessa, e quell'amore fu per lui vita, gloria, poesia. » E il Cabianca fece che il suo protagonista, preso un rasoio, si uccidesse dietro una tenda dello studio, dopo averne chiuse ermeticamente tutte le porte! La comedia *La madre,* pure inedita, è migliore per concezione di caratteri e per movimento scenico del *Leopoldo Robert.* La contessa Luigia per salvare la figlia Maria, giovinetta sposa, dalle seduzioni di un uomo che poco tempo innanzi era stato il suo amante, con abnegazione sublime le svela il proprio passato pieno di illusioni e di rimorso, affinchè impari quanto costi perdere la felicità domestica per il capricio di un'ora: Questo il fatto principale, cui si annodano altri episodi che meglio lumeggiano l'ambiente. In breve, *La madre* se piacque al suo tempo, oggi non potrebbe reggersi su

la scena; pur tuttavia essa comedia insieme coi proverbi in versi martelliani *Chi la fa l' aspetti* e *Cavare la castagna con la zampa altrui,* non privi di brio e di garbatezza, prova anche una volta come il Cabianca abbia saputo assimilarsi vari elementi artistici.

CAPITOLO QUARTO

I DUE POEMI SUL TASSO: Fonti storiche, cui il Cabianca attinse. Storia e leggenda si confondono. Giudizi sul *Tasso* di Bernardo Morsolin e Giacomo Zanella. Esposizione critica ed estetica dei due poemi.

Un Fiorentino di nascita, quasi sempre vissuto alla corte di Enrico III, al seguito del quale nel 1574 aveva forse conosciuto il Tasso a Venezia, raccolse per primo, al tempo della prigionia di Torquato, *come molti vogliono,* le voci che intorno a lui correvano allora, in un *rampollare* di romanzo amoroso, chiedendosi chi avesse « sospinto con imagini sì false » la mente del misero poeta « che di Pindo al sommo salse » « in antro di furia sì tetro e rio. » Esisteva, adunque, nelle dicerie popolari, l'embrione della leggenda che Giovan Battista Manso (1621) svolse, dopo il D'Alessandro, (1604) nella sua biografia tassesca, dove lo scrittore, tutto intento a far l'elogio dell'amico, ci dà un ottimo esempio del modo come una volta si trattasse la storia. Gli elementi della leg-

genda, discussi almeno dal Manso, si continuarono ciecamente nei biografi successivi non solo, ma nel romanzo di Girolamo Brusoni che molto contribuì a vie più diffondere le fortunose vicende del Tasso. La prima vera biografia tassesca, a cui non poco contribuì l'acutezza critica del Tiraboschi, fu quella dell'abate Serassi, il quale, nella definitiva edizione del suo lavoro comparsa l'anno 1790, dissipò molte tenebre negando gli amori con la principessa, e, inferendo per primo che la donna amata fosse Lucrezia Bendidio, non ebbe il coraggio, secondo nota Angelo Solerti, di riconoscere interamente la pazzia del suo autore. Ripubblicata nel 1825 da Bartolomeo Gamba la *Vita* del Manso, Giovanni Rosini, appunto come se il Serassi non fosse mai esistito, nel suo *Saggio sugli amori di T. Tasso,* risalì al Manso. Il Rosini concluse cervelloticamente che il Poeta fu « condannato e costretto dal duca Alfonso secondo a figurarsi pazzo; e ciò in pena di aver scritti versi lascivi per madama Leonora. » Così in questo continuo ondeggiamento tra la storia e la leggenda invano battagliarono il Guasti, il Cavedoni e il Capponi a dimostrare la falsità di quelle argomentazioni, poichè essa leggenda piacque agli artisti, ai poeti, che la celebrarono nelle loro opere, onde oggi ricordiamo come cantori di Torquato Tasso il Goethe, il Goldoni, il Byron, il Lamartine, il Leopardi e, non ultimo tra gli altri, Jacopo Cabianca. (1)

Accennate così brevemente le fonti storiche e leggendarie, esaminiamo ora quale evoluzione critica su

(1) Queste notizie ho desunto dall' opera monumentale di Angelo Solerti: " La vita di T. Tasso „ dal " Cinquecento „ di Francesco Flamini, e dalle lezioni universitarie su l' ' Epopea romanzesca „ di Vincenzo Crescini.

la biografia tassesca si sia compiuta nel Cabianca dalla prima concezione del suo poema al rifacimento che di esso condusse a termine di lì a ventidue anni, nella piena maturità del suo ingegno artistico.

Il *Torquato Tasso* del 1836, edito a Milano coi tipi di Santo Bravetta, è diviso in tre canti: *Poesia, Amore, Religione.* Le fonti, che il Cabianca stesso dimostra di aver consultato per questo suo poemetto, sono il lavoro del Manso, il romanzo del Rosini, cui specialmente si attiene riguardo gli amori del Tasso, l' *Histoire littéraire d' Italie* del Ginguené, il *Ragionamento sulla prigionia di Torquato* del Missirini, la *Notice sur le Tasso par monsieur Baour;* per la leggenda del bacio il Serassi, il Brusoni, Gregorio Leti e la lettera allo Zeno del Muratori che ricorda questa avventura come uscita di bocca di certo abate Caretto. Tre sono gli episodi principali che corrispondono alla divisione dell' opera, come motivo dominante ciascun canto: il soggiorno del Tasso alla corte di Carlo IX di Francia, dove il poeta vien rappresentato, durante una partita di caccia, in tutto il suo splendore giovenile; l' avventura famosa del bacio davanti allo specchio rivelatore, che tutt' ora, come narra il Solerti, i ciceroni mostrano al forestiere, riferendolo non solo ai casi del Tasso e di Leonora, ma anche a quelli di Ugo e Parisina; ultimo episodio è la morte del Poeta a Sant' Onofrio. Tutte le altre fortunose vicende della vita di Torquato vi sono accennate, ma come complemento, perchè meglio risaltino quelli che, secondo la tradizione storica e leggendaria, sembrano al Cabianca i tre atti più passionali del drama tassesco.

Coll' edizione invece del 1858 il *Torquato Tasso*

apparve accresciuto a dodici canti: *La famiglia, L'educazione, La caccia, Il vaticinio, La corte di Alfonso II, Eleonora e Laura, Fratello e sorella, Eleonora e Torquato, Sant' Anna, La buona amica, Il bandito, Sant' Onofrio.* Uscite nel 1852 coi tipi del Le Monnier le *Lettere del Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti,* esse furono consigliate al Cabianca dall' amico Giulio Carcano. (1) E di fatto quest' opera importante molto giovò al nostro Poeta, il quale potè in tal maniera seguire nella sua mente con criteri più ampi di critico il formarsi del racconto tassesco, dove, se bene la storia continui ogni qual tratto confondersi con la leggenda, non manca una certa discussione delle fonti, avendo stavolta Jacopo rifiutato le romanzesche narrazioni del Brusoni, attenendosi maggiormente al Serassi e al Guasti. In questo poema, pur rigettando la leggenda del bacio, il Cabianca non sa escludere gli amori di Torquato e di Eleonora. Anzi, contro il parere di Cesare Guasti, giudica essere qualche cosa di più, che *un molto curioso documento,* un sonetto attribuito al Tasso, recante a lato di alcuni versi certe osservazioni di Eleonora, documento sul quale egli molto si fonda per sostenere la sua tesi, e di cui volle pubblicato il fac-simile alla prima pagina del volume. Eccolo:

(1) Lettera di Giulio Carcano al Cabianca edita nella raccolta delle opere del primo a cura della casa Cogliati di Milano, 1896 - vol. X, 1 agosto 1854; pag. 189.

Dubio crudele

A l' Ill. et Ecc. Signora Duchessa Leonora d' Este.

Io vidi un tempo *di pietoso affetto*	Giudicio che allora lo meritava.
La mia nemica ne' sembianti ornarsi	
E l'alte fiamme *di cui subito arsi*	Come la paglia che presto arde et presto si estingue.
Nutrir colle speranze e *col diletto.*	Di che appunto si pente assai.
Ora, *non so perchè*, la fronte e il petto	Et osa dire di non saperlo.
Usa di sdegno e di furore armarsi,	
E con guardi ver me turbati e scarsi	
Guerra m' indice *ond' io sol morte aspetto*	Solite jattantie delli amanti.
Ah non si fidi alcun perchè sereno	
Volto l' inviti e *piano il calle* mostri	Ciò accade a chi devia da quello indicatoli.
Amor, nel regno tuo spiegar le vele	
Così l' infido mar placido il seno	
Scopre a' nocchier *incauti* e poi crudele	Come il poeta che non sa gover' se stesso et meno frenare cioè la lingua et penna.
Gli affonda e perde tra gli scogli e i mostri	Ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò che è tutta sua colpa.

« Mentre il sig. Torquato corteggiava la Sanvitale scrisse questo sonetto; sembra che lo respingesse la signora Duchessa Leonora colle osservazioni che vi si leggono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinvenni il presente. » (1)

(1) (Nota del Cabianca) Queste righe sono di colui che fu incaricato di sequestrare le carte di Torquato.

Pochissimo rimase dei tre primi canti negli ultimi dodici dove l' azione s' allarga fondendosi armonicamente in tutte le sue parti; sì ch' io contro l' opinione di Giacomo Zanella e di Bernardo Morsolin al *Tasso* della giovinezza preferisco il *Tasso* degli anni maturi. (1)

Se nel rifacimento del suo lavoro il Cabianca, pur discutendo le fonti, non seppe o non volle dimenticare la leggenda popolare, fece bene, poichè, cantando in parte il Tasso quale viveva nella tradizione, conservò all' opera sua l' indole epica nel racconto, chè comportandosi altrimenti egli ci avrebbe dato gli annali in versi della vita tassesca spoglia di tutta quella soave melanconica poesia, onde il popolo erasi compiaciuto velare gli amori e la prigionia dell' infelice Torquato.

Secondo l' arte de' suoi contemporanei, quale egli aveva seguito nei componimenti anteriori, il Cabianca con molta avvedutezza dà al suo nuovo lavoro la forma più moderna delle novelle in versi, che meglio si adatta a rivestirne il soggetto romanzesco. Omesse quindi la

---

(1) Scrive il Morsolin: « " Il Tasso „ che fu il frutto della maturità degli anni, non è il " Tasso „ degli entusiami giovanili. Il molto, che vi guadagnano le parti, va tutto a scapito dell' insieme del poema. » Ciò che a me non sembra. — Lo Zanella poi nel suo freddo e affrettato discorso all' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (tomo IV, serie V, 28 luglio 1878, Atti) ha queste parole: « I tre canti, che ha dettati sul Tasso portano l' impronta di una vigorosa fantasia e di un fervido cuore. Per quante siano le mende, che un severo lettore può notare in quel poemetto, vi sono alcune ottave che dureranno immortali, finchè gli Italiani conserveranno il sentimento del vero bello poetico. Più tardi volle rifare quella tela: scompose i tre canti giovanili in un lungo poema, che abbraccia tutta la vita del Tasso dall' infanzia alla morte; ed ebbe la sorte medesima, se non peggiore, del suo protagonista, che volle alla "Gerusalemme liberata„ sostituire la " Conquistata. „ » E ciò a me sembra erroneo. Inoltre si confrontino dello Zanella i versi, le lettere dell' appendice e la necrologia per il Cabianca con il presente discorso e tosto si noterà come lo spirito di lui non sia equo nel giudicare l' amico dopo morto.

proposizione e l' invocazione, egli incomincia il poema con una descrizion vivace della terra dove il Tasso nacque. Subito, dalle prime ottave, si avverte come l' armonia del verso corra più fusa nella congiuntura strofica, procedente quasi sempre per tutti i canti con pienezza e nobiltà di suoni. Non abbiamo qui l' incertezza ritmica delle novelle e del *Tasso* giovenile; come la materia è venuta sempre più accrescendosi ed elaborandosi nella mente dell' artista, così anche la forma, fatta più duttile, sa piegarsi con signorile maestria alle esigenze del pensiero poetico. Continua Cabianca il racconto rappresentandoci Torquato giovinetto in seno alla famiglia, e, attenendosi alla biografia serassiana del 1785, ci parla de' suoi studî, del suo primo amore per Laura Peperara, la quale poscia lo seguirà alla corte di Ferrara, dove sarà ricevuta in qualità di damigella presso la duchessa Eleonora. Chiuso il canto secondo cogli ammonimenti del padre Bernardo al figlio che egli contrastò nella vocazione poetica, persuaso dal proprio esempio quanto poco giovassero i versi al sostenimento della vita, il Cabianca ripete nel terzo canto l' episodio della caccia alla corte di Carlo IX di Francia. Col *Vaticinio* incomincia il racconto storico cedere ogni qual tratto il posto alla leggenda, che diviene appunto l' inspiratrice del poema. Alla corte di Ferrara Torquato, secondo il nostro Jacopo, conosce da prima Lucrezia, la quale lo circonda di tanta amorevolezza, sì da far credere che ella voglia compensarlo delle lodi da lui prodigatele nel *Rinaldo*. Essendo in quell' epoca inferma, donna Eleonora vien conosciuta dal Tasso solamente più tardi, mediante presentazione della medesima Lucrezia; la quale,

quando prenderà le acque salubri della Villa, permetterà al Poeta di passare molte ore del giorno in *secretis* con la sorella, leggendole la *Gerusalemme*. Così s' iniziano adunque gli amori tra Torquato e la *matura vergine* estense. Il Cabianca nota a questo proposito insieme con Cesare Guasti « che più ostinati a negare gli amori del poeta con Eleonora si riducono, dopo un volume di ragionamenti, ad ammetterlo fortunato con Lucrezia; ed essi che vorrebbero scomunicato chiunque pur sospetti che una donna di trentacinque anni, libera di sè, potesse amare il più bello ed illustre cavaliere della sua Corte, non trovano scandalo alcuno di concedere che la sorella di lei mancasse, con questo stesso uomo, alla fede giurata al marito. » Al contrario del Serassi il Cabianca credeva di avere una prova nel sonetto già citato. La corte di Alfonso II è descritta dal Cabianca in tutta la sua magnificenza e splendore regale. Eleonora, risanata, tra il lieto stuolo delle sue dame, ascolta il Tasso che per tre giorni sostiene la difesa di cinquanta conclusioni amorose. E come la bella duchessa segue deliziosamente il canto melodioso del Poeta, così il suo dolce sguardo cerca con ansia e desiderio gli occhi melanconici di lui, quando, commossa alla rappresentazione dell' *Aminta*, ella non sa frenare le lacrime che le cadono silenziose sulle guancie fatte pallide. Ma, dopo questi trionfi dell' arte e dell' amore, cominciano i primi guai del Tasso. Avvenuta la rottura col Guarino cagionata un po' da emulazione di lettere, un po' da gelosia di donne, offeso un servo di corte in un impeto di grave umor melanconico, onde il Tasso fu rinchiuso per alcun tempo in un camerino di cortile,

riposto in libertà, egli fu dal duca, con grande amorevolezza, condotto a Belriguardo. E qui il Cabianca, attenendosi al racconto del Rosini, narra come Alfonso II, strappata a Torquato la confessione del suo amore per Eleonora, obblighi l' infelice poeta a fingersi pazzo, per cui lo fa rinchiudere nel convento di San Francesco. Laura Peperara, la quale quindici anni prima aveva dato al poeta il primo e l' ultimo de' suoi affetti, svela a Eleonora l' infamia del duca e la conforta a liberare l' infelice dal duro supplizio con lo stratagemma d' un anello che risplende sul dito della principessa « somigliante all' altro, onde talvolta il fratello di lei, mostrandolo, costringeva all' obbedienza la soggetta gente. » Così Torquato fugge da Ferrara, ed, evitando le città ed ogni luogo abitato, attraverso gli Abruzzi, va nel regno di Napoli, a Sorrento, dove, travestito da pastore, si presenta alla sorella Cornelia. Ma, dopo un breve soggiorno nel paese nativo, egli non può non ritornare col pensiero e col desiderio a Ferrara; le amorose cure della sorella, la quale invano cerca far rivivere l' anima sconsolata di lui ne' ricordi del passato, non valgono a impedire ch'egli, irrequieto sempre, scriva a Eleonora e agli amici supplicando, affinchè gli sia rotto il divieto, onde vive lontano dalla corte. Giunta a Torquato la notizia delle prossime nozze di Alfonso con Margherita Gonzaga, gli sembra questo il momento opportuno per ritornare alla corte. Ma, scoraggiato dalla fredda accoglienza del duca e de' cortigiani, tra i quali, scaduto d' ogni dignità, *è fatto terzo tra Bruto e Solone,* inveisce con vituperi contro quanti crede causa e ministri della sua sciagura. Egli può tuttavia avvicinare Eleonora e dirle l' affan-

nosa parola da tanti anni sepolta nel suo cuore, può egli sentire su la sua fronte il soave posarsi delle labbra di lei; ma, ohimè!, quanto gli costa amara questa « breve estasi muta! » Dalle delizie di Belvedere egli è tratto a Sant' Anna, chè, sorpreso nel secreto amoroso colloquio dal duca, questi, alla presenza de' cortigiani, dichiara folle Torquato, punendo così il Poeta, per aver osato elevare i propri sentimenti sino alla figlia di Renata di Francia. Abbiamo quindi l' angoscioso lugubre soggiorno del Tasso nell' ospedale di Sant' Anna, dove il suo pensiero, lottante tra il mondo reale e le care imagini, che di quando in quando lo consolano nei fugaci oblii dello stato presente, perde, senza avvedersene, la sensazione del tempo e dello spazio; sì che come attonito e quasi incosciente egli passa talora, per grazia principesca, dalla clausura della cella all' aria libera della città tumultuante nel carnevale o allo splendore della corte, il cui sfarzo e il cui riso sono un insulto feroce alla sua miseria. In vano invocati a intercessori della sua libertà l' imperatore d' Austria, il pontefice, i principi di Mantova e d' Urbino e le città di Napoli e di Bergamo, solamente alcuni anni più tardi Torquato può, già logoro di spirito e di corpo, abbandonare per sempre Ferrara, d' onde ramingo, dopo esser stato trattato generosamente dal bandito Marco Sciarra, (episodio che il Cabianca attinge dal Serassi) va a morire nel convento di Sant' Onofrio.

Questo, in breve, è il racconto tassesco quale venne, di su le fonti citate, formandosi ed elaborandosi nella mente del nostro Jacopo. Storia e leggenda si confondono; il Poeta, non dispregiando la tradizione

popolare, esamina i documenti che le nuove ricerche mettono alla luce e li studia per meglio avviare la concezione poetica. Da quanto abbiamo finora esposto, chi legge potrà facilmente comprendere come il *Tasso* degli anni maturi sia superiore al *Tasso* della giovinezza e per l' armonia complessiva dell' azione e per l' ambiente dove la figura di Torquato spicca in tutta la maestà epica del suo dolore e della sua gloria, quale da più di due secoli viveva nella credenza e nella religione artistica del popolo. Così gl' Italiani amavano il poeta della *Gerusalemme* e dell' *Aminta,* così le madri straniere alle fanciulle e ai giovanetti fantasiosi ne ripetevano le crude vicende, mentre le melanconiche ondeggianti ottave di lui correvano consolando tutto il mondo. La poesia per una serie complicata di cause aveva adunque leggendariamente idealizzato il Tasso con un processo analogo a quello, onde sorsero le mitiche narrazioni di Grecia e di Roma. E poichè il germe di essa leggenda s' era formato vivente Torquato medesimo, il Cabianca, novello rapsodo romantico, poteva concepire l' opera sua al di fuori di quella leggenda e di quella poesia? Troppo il Tasso era divenuto creatura del popolo, perchè un artista potesse averne la visione fuori appunto di quel mondo tradizionale, ove insieme col dolore del recluso di Sant'Anna si perpetuava di generazione in generazione il grido della coscienza umana ribellantesi a tutto che fosse ingiustizia e perversità.

Nel *Tasso* del 1836 è predominante l' elemento lirico, mentre nel *Tasso* del '58 il motivo lirico, melico ed elegiaco, si svolge dalla materia romanzescamente narrativa del poema, la quale, se la critica sto-

rica non fosse intervenuta a mezzo l' elaborazione di essa, avrebbe potuto dar luogo al formarsi di un' epopea nazionale: e ciò oso scrivere pensando ad altri racconti maravigliosi, come l' episodio di Algiso nella cronaca della Novalesa, dove, sia pur poveramente, esiste il germe d' una leggenda epica. Ma l' opera del Cabianca, pur non essendo epopea, non si può nè meno annoverare tra quei componimenti che i romantici pubblicarono col titolo di *racconti* o *novelle storiche in versi*.

Come per la disposizione armonica delle parti, così anche per l' arte il *Tasso* degli anni maturi supera di gran lunga il lavoro giovenile. Per avere un' idea del modo come il Cabianca rimaneggiasse il suo poema, esaminiamo rapidamente l' episodio della caccia alla corte di Carlo IX, episodio che nell' edizione del '36 occupa il primo canto, mentre nell' edizione posteriore diventa materia del canto terzo. Uguale vi è il racconto, ma nel rifacimento, col sopprimere alcune ottave e col sottoporre il verso al lavoro della lima, il canto corre più severo e guadagna nell' armonia dell' insieme, spoglio di certe sovrabbondanze giovenili della forma e di alcune ricercatezze d' espressione arieggianti alla maniera delle ottave polizianesche.

Ricordo. Torquato raggiunto e ferito il cervo, scende da cavallo, e, accostatosi col coltello micidiale alla vittima, sta per vibrarle sul garetto il colpo « quale si addice a cavalier », quando è distolto dal sonante calpestìo del sopraggiungente re, che, indispettito per esser stato preceduto, si ferma « senza far motto o rendere il saluto. » Allora il Poeta, scusatosi con Carlo IX gli presenta il coltello;

Ei tutto in cortesia l'alto dispetto
Mutando, a sì gentile atto sorrise;
E lui rispose in graziöso detto
Poscia che in terra dal caval si mise.
Strinse l' acciaro, e subito il garretto
Quale si addice a cavalier recise:
E il Tasso allor con armonie gioconde
La lieta nova pel bosco diffonde.

Alzossi per tre volte in van gagliardo
L' altero cervo, e per tre volte giacque.
La testa allora mestamente tardo
Girò guardando alla foresta e alle acque;
Forse cercava coll' ultimo sguardo
I dolci siti dove un giorno nacque,
Le fratte conscie degli amori... e in quella
Vista la morte gli veniva bella. (1)

Con più proprietà di linguaggio e migliorando con scioltezza la congiuntura strofica corregge:

E questo in cortesia l' alto dispetto
Volgendo, al cortigiano atto sorrise;
Poscia senz' altro, con mutato aspetto
Il piede dalla staffa in terra mise;
Ed al cervo d' un sol colpo il garretto,
Quale si addice a cavalier, recise,
Mentre che il Tasso a nunziar d' intorno
Tanta vittoria dava fiato al corno.

Alzossi per tre volte, e invan gagliardo
Il nobile animal tre volte giacque;
La testa allora mestamente tardo
Girò guardando la foresta e l' acque:
Forse cercava con l' ultimo sguardo
Gli amati siti dove un giorno nacque,
E quei che tanto esercitò con l' ugna
Pascoli aperti all' amorosa pugna. (2)

(1) Canto primo: ottave 25 e 26 dell' edizione 1896 — Milano 1896 coi tipi di Santo Bravetta.

(2) Edizione del '58 — Canto III, ottave 37 e 38.

E in altro luogo così il Cabianca detta, rivolgendosi al Tasso:

> L' istoria tua di tante e tante prove
> Fia benedetta, e lacrimata fia
> Per tutto l' universo, ovunque dove
> S' inspira gentilezza e cortesia:
> E sin che il cielo su l' Italia piove
> Questa quïete di melanconia,
> Ogni vergin pietosa, ogni bel cuore
> Co' versi tuoi s' intenderà d' amore; (1)

per poscia migliorare

> E parleran delle patite prove
> Per molti anni le genti e sempre fia
> La tua memoria benedetta, dove
> Che spira gentilezza e cortesia:
> Perchè sien che su noi dal ciel piove
> Questo sorriso di melanconia,
> Ogni vergin pietosa, ogni bel core
> Co versi tuoi s' intenderà d' amore. (2)

Ma fermiamoci a esaminare l' estetica del secondo poema.

Se bene il Cabianca, come delicatamente gli osservava Lodovico Pasini in una lettera, non sia stato esatto nel riprodurre la posizione geografica di Sorrento, pure son belle le ottave con le quali, descrivendo la patria del Tasso, incomincia il poema:

> Incontra quelle piagge, ove regina,
> Tra gli aranci ed i fior, Napoli siede,
> Diviso dalla breve onda marina
> Ch' entra quel seno e gli susurra al piede,
> Di cento colli, in dilatata china,
> Un vago digradante ordin si vede,
> E l' un giogo sull' altro alzar la fronte,
> E perdersi col cielo all' orizzonte.

(1) Edizione del '86 — Canto III, ottava 80.
(2) Edizione del '58 — Canto XII, ottava 65.

Qui de' campi Flegrei rotto il terreno:
Qui narran d'altre età Gaëta e Cuma:
Di Baia alle rovine e di Miseno
Muor sospiroso il fiotto in bianca spuma:
Dorme Virgilio a Posilippo in seno;
Mergellina di rose si profuma;
E per l'ampio paese, in ogni canto,
Parlano vecchie istorie e nuovo pianto.

E a te, che levi la turrita cima
Sul verde mar che alle sirene piacque,
A te il saluto dell'itala rima,
Inclita terra, ove Torquato nacque!
Perchè, Sorrento, tu blandivi in prima
I suoi rïposi al mormorio delle acque,
E la tenera bocca inebbriavi
Coll'olezzo de' fior, col mel de' favi.

D'infra tutte bellissima e gentile
Gode Sorrento di un tepido cielo;
Qui il sol risplende d'un perenne aprile,
E le sue notti non conoscon velo:
Nè quando la stagion muta di stile
Intristisce il terren per nebbia o gelo;
Ma il cedro eterno tra la verde chioma
Spiega il tesor delle dorate poma.

Contro la gelida Orsa il loco serba
Di altissime montagne una ghirlanda,
Onde nè brina sulla tenera erba,
Nè settentrïonal vento si spanda:
Ivi d'ombre e di secoli superba
Una foresta cresce in ogni banda,
E corrono le facili pendici
Freschi zampilli e linfe irrigatrici.

Oh come il Poeta delle *Ore di vita* sa qui assurgere a una visione più limpida della Bellezza! Sembra che egli abbia voluto consacrare il meglio dell'arte sua a eternare la memoria del Tasso, per il

quale l' ottava di lui ha da vero magnificenze di colorito e d' espressione, non indegne di chi aveva cantato la *Gerusalemme*. Talvolta il sentimento della natura si fonda squisitamente col motivo lirico da cui il Poeta è vinto, come nelle ottave finali del canto primo: il melanconico saluto che Torquato manda alla sua terra nell' atto di abbandonarla per seguire il padre nell' esiglio. Alcune voci della natura coglie il Cabianca unitamente all' eco melodiosa del passato che egli ringiovanisce con la freschezza della forma:

O montagne del Libano! o vantati
Cedri! o fontane del verde Carmelo,
Dove a' santi colloqui, insiem co' nati
Dell' uom, venian gli abitator del cielo!
Di qua furo i veggenti e furo i vati,
Che rapiti in ispirto e senza velo
Libere genti e un miglior regno han visto
E profetando salutaro al Cristo.

È questo il mondo che insieme con Atene e Roma parla al giovinetto Torquato, che il nostro Jacopo ne' varî episodi sa rappresentare con tutte le debolezze e le virtù dell' uomo e le singolarità caratterizzanti il poeta recluso a Sant' Anna. Il paesaggio vi è sempre completo; bastano pochi versi al Cabianca per riprodurcelo dinanzi vivo con delicate sfumature di luce e di colori, in cui talvolta l' arte classica par che dolcemente si sposi alla domestica semplicità fiamminga. Ricordo. Ucciso il cervo alla corte di Carlo IX, il Tasso abbandona la comitiva e s' interna nella foresta vicina, ripensando piacevolmente ai personaggi della sua *Gerusalemme*, a Goffredo, a Olindo e Sofronia « amanti e sposi, » al sorriso e alla beltà di Armida, a Erminia, a Clorinda; e così andando a

caso attraverso folte verzure, egli capita in un praticello, dove i candidi muri di una capanna fan, memore, nitrire il destriero e scuotere il poeta, che estatico, allora s'arresta a contemplare una soavissima scena pastorale, onde egli sente nell'anima « una serenità di gioie agresti »: Al piede d'una quercia la famigliuola sta raccolta « al suo meridian cibo »; intorno è silenzio e riposo di uomini e cose:

Qui sotto delle frasche meriggiando
Dormon le agnelle dalla bianca lana;
Là intorno, intorno, in un murmure blando
Van l'api alidorate alla fontana;
Dove il timo selvatico odorando
Cresce e nereggia in fior la maggiorana,
E l'acqua in un bacino si raccoglie,
E alle frondi che specchia il verde toglie.

Il Tasso incontra poi don Ferrante Sanseverino che, ritirato in « una casuccia povera e selvaggia », vive una vita di penitenza. Da questo episodio, in cui il principe di Salerno profetizza a Torquato le vicende e i mali futuri, quasi sinfoniando, il Cabianca comincia far sentire il motivo elegiaco del poema, dove la nota appassionatamente erotica, nel lontano trionfale squillar della tromba epica, morrà in un singhiozzo soffocato di disperazione.

Alla corte di Alfonso II trionfa la matura giovinezza di Torquato Tasso. La poesia e l'amore sono ancora il suo sogno, la sua cara illusione:

Ormai di giovinezza in sul confine
Egli risplende fior d'ogni gagliardo;
Scura la barba, lungo e scuro il crine,
Pallido il viso e tutto ciel lo sguardo;

Atti leggiadri, forme peregrine,
Il favellar modestamente tardo,
Ed anzi tal, che al dubbïoso accento
Fa talvolta la lingua impedimento.

Ma quando dallo spirito gentile
Sorge dell' estro prepotente il nume,
Egli è il ruscel che all' acque dell' aprile
Gonfia tanto alto che dilaga in fiume:
Altra la voce allora, altro lo stile,
Altro degli occhi e del viso il costume,
Così che appar qualunque cosa ei dica,
Quella forza maggior che lo affatica.

E tutto inspirato, davanti alle principesse e alle dame ferraresi, il Tasso canta nelle famose cinquanta conclusioni amorose l' inno alla Bellezza:

Ella amor generò, nato immortale
Cui movente e compagno il piacer viene:
Per lui nostra natura in pregio sale
E men corrotta nobil loco ottiene:
Ogni opra amore, ogni miracol vale;
Vive di guerre, nutresi di speme;
Dalla capanna umil sino alla reggia,
Dalle tenebre al sol tutto ei pareggia.

Ma, ahimè!, egli stesso doveva sperimentare quanto pareggi amore. La profezia del Sanseverino comincia avverarsi. Fughe e ritorni, speranze e timori del povero Torquato si succedono mettendo a dure prove il suo spirito che l' invidia degli uomini non cessa mai di tormentare. Quando fa parlare il Tasso, il Cabianca sa conservar la giusta misura del linguaggio; avendo sempre presente il pensiero del Poeta, i versi e le prose di lui, mai non esagera l' espressione, lasciandosi andare a inutili tirate retoriche, in poche parole, egli è persuaso dai sentimenti del suo personaggio.

In questo rapporto è degno di nota l'ultimo colloquio che Torquato ha con Eleonora, a Belvedere, dove con semplicità d'arte il Cabianca così fa confessare al Tasso il suo amore:

V'amo, o Signora.... Affannosa parola,
Che tanti anni in me stesso ho seppellita,
Uscisti finalmente! Io v'amo, e sola
Sulla terra v'ho amata e per la vita!
Oh m'educaste a troppo eletta scuola,
E fu tanto mortal la mia ferita,
Onde per tempo o per lusinghe care
Nè mutarsi potè, nè risanare! (1)

Eleonora, muta, stringe al cuore la mano del suo poeta infelice, il quale, sentendosi aleggiar sul volto il profumo delle chiome di lei e così vicino sollevarsi il suo seno, tace, rapito in quell'ebrezza di cielo, l'unica ch'egli dovesse provare nella vita. Ma ecco che una voce annunzia l'avvicinarsi del duca, destando bruscamente i due amanti dalla breve estasi dello spirito:

La Duchessa a quel grido fu veduta
Volgersi imperïosa, e tal le splende
Fiamma negli occhi, e così in volto è fatta
Da non mentire la superba schiatta;

E il suo poeta al sen strinse d'un tratto,
Quasi scudo di sè far gli volesse,
E sul fronte di lui, con rapid'atto
Reclinata la bocca, un bacio impresse;
Ma al passïonato impeto disfatto
Ogni spirto vital oltre non resse;
Ed il pudore dell'amor più forte
La fece fredda a immagin della morte.

(1) Canto ottavo, ottava 61.

Oh, con qual passione la leggenda rappresentava la *matura vergine senz' amore!* Il Tasso, fiso un' ultima volta il guardo nell' adorata donna, va incontro al duca, cui, giunto da presso, così sommessamente parla:

— Colà svenuta Elëonora resta,
Ed io sono, o Signore, ai cenni vostri. —
A questo dir Alfonso il passo arresta
In cera d' uomo che pietà dimostri;
Poi vòlto a' cortigian: — È manifesta
La sua follia: — diceva. — Or dunque ai chiostri
Di Sant' Anna costui di qua sia tratto:
Lo affido a voi. Povero Tasso! È matto.

La nota melica si muta nel solenne e lugubre lamento che corre i chiostri di Sant' Anna:

Sant' Anna! nome che spavento lassa,
E le miserie di quaggiù raccoglie,
Anzi le vince tutte quante e passa
Pianto a pianto aggiungendo e doglie a doglie!
Quivi una gente dolorosa e lassa,
Come da dentro dell' inferne soglie,
Di grida disperate il cielo assorda:
Il mondo non le ascolta, o se le scorda.

Fra i molti alcun, pria che alla vita uscito,
Istupidì dal suo concepimento
Ne' visceri materni; altri ha patito
Della ragion per subito spavento.
Il corpo loro è obeso, intorpidito,
Privo di volontà, di movimento:
E sin la bocca inoperosa e vana
Dimenticossi ogni parola umana.

Chi piange ognora, e chi, per sciocca festa,
In fantastiche gioie ebro si culla;
Onde l' idea nell' uno è sempre mesta,
Ride invece nell' altro e si trastulla.

D' odio, d' amore in lor senso non resta,
Chè ogni memoria del passato è nulla;
E l' oggi ed il doman per essi è senza
O desiderio, o almen reminiscenza.

Contra i vegnenti sovra i piè feroce
Minacciando il frenetico si drizza:
E, qual cane al guinzaglio, se ne cuoce
E in sè disfoga la rabbiosa stizza.
Dal gonfiato suo collo esce la voce,
Anzi un urlo, e dagli occhi il sangue schizza,
Insin che tutto un fremito l' invade,
E si dibatte e come morto cade.

Ahi gl' infelici, in Dio nostri fratelli!
E ad essi una famiglia avrà sorriso,
E avranno amato, e i nostri affanni e quelli
Gaudii, che noi proviamo, avran diviso!
Ebbero onori e stato e furon belli
Di giovinezza e di un leggiadro viso,
Ed or compagni allo stupido bruto
Ogni umana fattezza hanno perduto.

Amor tradito, ed amistà delusa,
Invidia che manduca assenzio e fiele,
Necessità che a ogni speranza è chiusa,
Gelosia che si nutre di querele,
Lussuria che nessun pasto ricusa,
Fortuna instabil sempre ed infedele,
Hanno il dolente loco popolato
D' ogni tormento e d' ogni tormentato.

Ma per costoro che nei passi amari
Vïolenza d' altrui spesso ha condutto,
Gran bisogno saria di miti e cari
Modi a raccor meno infelice un frutto;
D' una pietà che lor venisse a pari,
E d' un amore apparecchiato a tutto,
Cui pazïenza e soavi parole
Balsamo fosser ch' ogni duol console.

Invece la pietà qui giace morta,
E la man, che a mercè dovriasi aprire,
Inesorabil s' alza e seco porta
Le catene e i flagei ministri all' ire;
Onde gli afflitti, cui nessun conforta,
Penan d' ogni dolor sino al morire;
E di lui, che colpì tanta sciagura,
Men che d' inutil bestia altri si cura.

E son questi i compagni del Tasso; quale la leggenda compiacquesi imaginare l' infelice poeta in quel soggiorno di dolore, tale il Cabianca lo ritrasse nelle sue ottave; ad essa leggenda attenendosi anche negli ultimi canti del poema, dove il magistero dell' arte colorisce e anima sempre gli episodi, dei quali in quello, ad esempio, che si riferisce all' incontro del Tasso col bandito Sciarra, si fa sentire con quanta venerazione il popolo italiano mirasse a chi aveva saputo sì altamente cantare la *Gerusalemme.*

Non è tuttavia privo di mende questo lavoro di Jacopo Cabianca; alcune strofe avrebbero voluto essere omesse o ritoccate, perchè discordanti con la movenza quasi sempre epica delle altre ottave; non vi mancano inoltre espressioni poco felici, artifizi di rima e d' imagine; ma queste pecche, rare del resto, non oscurano per nulla i pregi di un poema che conta 7080 versi, e dove l' arte rinnovata ci fa dimenticare il Cabianca delle *Ore di vita* e de' *Canti e ballate* su Venezia, liriche che piacquero tanto ai contemporanei, mentre il *Torquato Tasso* poco dopo la sua pubblicazione fu ingiustamente dimenticato. La causa di questo oblio noi crediamo vederla nel fatto che il poema comparve in un' epoca poco favorevole alla sua diffusione, quando gl' Italiani volgevano desiosamente gli

sguardi alle Alpi, d' onde con poderoso esercito stava per scendere colui, il quale doveva avvilire i Veneti coll' infausta pace di Villafranca. Al *Tasso* accadde, press' a poco ciò che nel '46 toccò al romanzo *Giovanni Tonesio.* E pure il Cabianca morì con la speranza di aver raccomandato a questo lavoro la sua fama. Egli stesso ce lo dice nelle squisite ottave con cui termina il poema:

O figlie del mio cor, Lina, Antonietta
E tu dagli amorosi occhi, Lucia,
O ciascheduna a me tutta diletta
E ben supremo della vita mia!
Suoni nel vostro nome benedetta
L' ultima rima e il vostro nome sia
Quel bacio sovra cui, mentre altri il sugge,
Beatamente l' anima si fugge.

Come il tempo passò! Fra quanti e quai
Liete e meste fortune a me d' accanto
Stette questo poema, e i labbri mai
Non sepper modulare un altro canto!
Io col Tasso ho vissuto e seco amai,
E seco spesso dolorando ho pianto
La speme ingannatrice e i rapidi anni
Ove più del piacer valser gli affanni.

Ed or che presso il termine veloce
Corre l' onda del verso e i rivi io chiudo
Contro l' ingiusto oblio, che a tutti nuoce,
Chi al poeta verrà campione e scudo?
Non suona mäestosa la mia voce
E come fiore alpin, su gambo ignudo,
Va basso basso il poveretto ingegno
Nè della palma del trïonfo è degno.

Che se, dilette mie, perenne viva
La mia memoria oltre l' avello e poi
Ch' io più non sia di me si parli e scriva;
— Fu mite, onesto, amò la patria e i suoi: —

Se non morrà quest' eco fuggitiva
Contento io mi terrò solo per voi,
Giacchè quel nome che si cole ed ama
Rifiorisce nel cor per bella fama.

E quando la gentil che a me compagna
E madre è a voi d' amor santo, verace,
Per entro la funerëa campagna
Vi guiderà dove il mio corpo giace,
Voi, col lamento di chi in duol si lagna,
Non piangete di me, che sarò in pace
Aspettando quel dì, che al seno mio,
Care immortali, vi ritorni Iddio.

CAPITOLO QUINTO

IL RACCONTO « GIOVANNI TONESIO »

Tralascio di parlare della storia di Vicenza che il Cabianca nel '61 compose insieme con Fedele Lampertico, perchè, dettata, secondo anche ne scrive il Morsolin, (1) in un tempo assai ristretto, tra le paure di un governo dispotico e le pressioni del tipografo e dello storico Lombardo, è un' opera monca e affrettata; come pure non aggiungo parola a ciò che sui discorsi commemorativi di Jacopo ho detto nella biografia; chè tutti questi componimenti niente aggiungono o tolgono alla fama di lui. Passo quindi a discorrere del romanzo *Giovanni Tonesio,* del quale crediamo al Cabianca sia venuta l' idea leggendo

(1) Op. cit. — Così mi scriveva, fin dal maggio del 1903, il compianto senatore Fedele Lampertico: « Per la illustrazione Cabianca si era concordato con Bartolomeo Bressan. Quando all' ultima ora Bressan ha dovuto emigrare, mi fece l' onore di sostituirlo ma si fece in gran fretta. La separazione della Lombardia e prima la guerra nocque anche alla correzione tipografica. Può dire senz' altro che è di Cabianca principalmente quanto concerne lettere ed arte. »

l' epigrafe, già citata, che tutt' ora si legge all' Università di Padova.

Per questo suo lavoro il nostro Jacopo attinse notizie importanti su la vita degli scolari e su l' ambiente padovano nella metà del secento dall' archivio universitario che solamente da qualche anno, auspice il professore Biagio Brugi, fu riordinato in una sala della biblioteca dello Studio. Altro documento storico, degno di considerazione, è il *Bando et sententia dell' eccelso conseglio di Dieci contra Giovanni Battista Tonesio solito scolaro a Padova,* documento che il Cabianca medesimo ricorda alla fine del suo racconto, e che pubblicato da Giovanni Pietro Pinelli, stampatore ducale, pochi giorni dopo il giudizio, io ho rinvenuto tra le carte del nostro Poeta. In questo decreto del Consiglio dei dieci pronunciato il giorno 7 giugno 1657 dichiarasi esser stato bandito dalla « città di Venezia, e Dogado, e da tutte l' altre Città, Terre e Luoghi del Dominio terrestri e marittimi, navilj armati e disarmati, in perpetuo, Giovanni Tonesio, scolaro a Padova, per haver proditoriamente assassinato, et interfecto il Dottor Guid' Antonio Albanese, lettor pubblico per ingiustissima, et iniquissima causa del Pro maiori havuto nel suo dottorato ». Ma, invece, come vedremo, per altra complicata cagione, nel raconto del Cabianca, Tonesio ucciderà il suo professore.

Opera veramente organica è il *Giovanni Tonesio,* di cui, in breve, questo è l' argomento. Nell' anno 1654 moriva in Padova una povera donna vedova di Antonio Giuliari, lettor pubblico dell' Università, il quale ella per comando dei genitori aveva sposato senza amore a vent' anni. Secondo la consuetudine di

molte famiglie che offrivano la propria abitazione ad albergo degli scolari, ella teneva in casa ospiti due giovani distinti, il ricco genovese conte Carlo Fregoso e l'amico di questo Giovanni Tonesio, bresciano, la cui famiglia in seguito ad ogni specie d' infortunî e di disgrazie era assai decaduta dallo splendore d' un tempo. Il Fregoso, corrisposto, amava l' unica figlia della signora Giuliari. Morendo, costei, che aveva compreso il secreto della sua Maria, la raccomandò alla protezione del Tonesio, affinchè, rimanendo in balìa di sè stessa, la fanciulla, confortata dal saggio consiglio di lui, non deviasse da quei principî virtuosi, che ella era venuta sempre instillandole, giudicando la figlia non poter aspirare alla mano di un tanto signore, la madre temeva che, vinta dalla passione, ella potesse diventar l' amante del giovine conte. Giovanni Tonesio, il quale silenziosamente amava la giovinetta Giuliari, sacrificò se stesso, e promise alla moribonda di aver come sacre le sue ultime parole. Fregoso, nobile d' animo quanto ricco, di lì a non molto tempo sposò la povera Maria, la quale, morta la madre, era andata ad abitare presso una vecchia parente. Ma la felicità dei due sposi fu subito dopo le nozze tronca inesorabilmente dalla morte di Carlo Fregoso, ucciso per errore in luogo di un altro giovine, certo Villeroi, su cui voleva vendicarsi un marito oltraggiato. La povera Maria, affranta dal dolore, seguì nel sepolcro lo sposo. A questo filo del racconto s' intrecciano le vicende di Giovanni Tonesio. Lo scolare bresciano aveva un giorno ucciso, perchè provocato e constretto a difendersi, il figlio del professore Guido Antonio Albanese, giovine prepotente e rissoso; sottoposto al giudizio,

Giovanni, benchè il padre del morto " menasse gran fuoco „ per ottenerne vendetta, fu dichiarato innocente dietro le deposizioni dei testimoni in suo favore. Ma l'Albanese, che amava con tutti i suoi difetti il figlio, giurò di vendicarsi. E l'occasione non mancò al professore, quando Giovanni Tonesio si presentò all'esame di laurea; proclamato il giovine a pieni voti dottore in filosofia, girati i bossoli per conoscere, se egualmente la sorte lo favorisse nella medicina, l'Albanese, fisando con sguardo feroce Giovanni, allor che il bidello gli venne dinanzi, gettò la pallottola nella parte contraria, e sorrise. Non valsero a rincorare Tonesio gli applausi e le approvazioni degli amici riconoscenti l'ingiustizia del lettore; egli pensava che non avrebbe potuto soccorrere la vecchia madre sua, perchè non poteva più occupare nel paese nativo il posto di medico promessogli da' paesani, nè la pensione che, per testamento di un tale, spettava a chi occupasse quell'impiego, purchè avesse studiato a Padova e vi fosse stato proclamato dottore a pieni voti. L'Albanese aveva, adunque, distrutto il suo avvenire. Sopraggiunta intanto la morte del Fregoso, Giovanni, conosciuta a caso la strana avventura nella quale per abbaglio l'amico suo era stato confuso, andò alla famosa *Carega del Diavolo,* dove gli assassini s'eran dato convegno per concertare il colpo su la vera vittima. Mentre Tonesio attendeva là, ansioso, tutt'occhi e orecchi, fu colpito da un calpestio di cavalli avvicinantisi alle mura della città (presso il luogo appunto dove si trovava la *Carega del Diavolo*) e poco dopo dallo stropicciar de' piedi d'un uomo, il professore Albanese, il quale ritornava allora da Venezia, tutto lieto per

aver finalmerte potuto carpire al senato il decreto di bando contro Tonesio. Questi, che in principio aveva creduto riconoscere la figura dell'assassino, retrocedette allibito, riconoscendo invece il suo acerrimo nemico.

« Al chiarore della luna » narra il Cabianca « ambedue si conobbero e gittarono un grido. Il professore, che a quell'improvvisa comparsa aveva messo la mano sull'elsa della spada, si avventò furiosamente sull'uccisore del figlio. Parve al Bresciano che una benda gli cadesse dagli occhi, e che quel suo nemico e l'incognito assassino, cui stava aspettando, non fossero che una cosa: levate nella direzione di lui le pistole fece fuoco. Due striscie rossastre corsero come il bagliore di un lampo per l'aria, e l'eco delle rovine ripetè lo strepito dell'armi. L'Albanese cadde per terra: lo scolare gli venne sopra, e vedutolo senza movimento, trasse dal seno il riccio del Fregoso, lo gittò sul morto, e partì. » Ma all'Albanese rimase tanto di vita, sì da poter pronunciare il nome del suo uccisore.

Questa è la trama del racconto, cui s'intrecciano episodi interessanti, che spiegano in modo mirabile l'ambiente padovano del secento e la vita spensierata e avventurosa degli scolari, sempre in lotta coi birri e cogli Ebrei usurai.

Bellissimo episodio, tra gli altri, quello dove è ricordata l'antica costumanza dei monaci della ricca badia di Santa Giustina, i quali eran soliti premiare con dodici capponi quegli scolari che innanzi ai compagni avessero annunziato al convento la prima neve. Condotte sempre con maestria sono le descrizioni che ci

fan rivivere nella Padova di Galileo Galilei e dell'Acquapendente; ci trasportano, senza che alcuna pedanteria storica ci annoi, nel Ghetto, dove spicca la caratteristica figura dell' Ebreo Saule, al Bassanello, eterno teatro delle estive e invernali baldorie scolaresche, da per tutto, in somma, nelle piazze, nei vicoli tortuosi, veri trabocchetti nelle notti senza luna, per le case signorili, accoglienti in geniali ritrovi giovini piovuti da tutta Europa, nel romoroso istoriato cortile del Bo che tanta vita di pensiero vide evolversi su la rovina del tempo.

I caratteri dei personaggi son dal Cabianca resi con verità. Niente di esagerato in Giovanni Tonesio, i cui atti trovano la loro spontanea giustificazione nell' indole del giovine, fiero impetuoso e generoso nello stesso tempo, soavi sono le figure della vecchia Giuliari e della giovinetta Maria, la quale, contro l' esempio del Manzoni, è concepita umanamente e quando ama Fregoso e quando sopraffatta dall' angoscia muore persuadendo il perdono a Giovanni. L'Albanese c' inspira disprezzo e compassione; strano contrasto d' odio e di amore, quest' uomo ci è rappresentato come necessario prodotto d' un' epoca ricca di vizi e di virtù, vera creatura di quella Republica veneta, famosa per i suoi soprusi e le oscure sue vendette. Il comico e il dramatico si alternano senza discordanza. Il riso e il pianto degli uomini e delle cose animano, secondo la concezione diretta della vita, tutti gli episodi e le descrizioni di questo romanzo, onde io crederei di poter ricordare il Cabianca tra il Grossi e il Cantù, avendo del primo l' altezza del pensiero poetico e superando il secondo per la nobiltà della forma artistica.

CAPITOLO VI.

Il poema inedito

Nè il Morsolin, nè il Cittadella, nè lo Zanella accennano nei loro brevi discorsi sul Cabianca a un poema inedito, di cui avrebbero pur dovuto aver notizia negli amichevoli colloqui col Poeta. Nessuna menzione inoltre trovo nell' abbondante epistolario di Andrea Maffei. Quest' opera fu meditata e scritta in parte tra il 1874 e il 1877, nel quale anno, essendosi aggravata la malattia del Cabianca, gli ultimi canti rimasero incompleti; il primo di questi fu pubblicato dopo la morte del Poeta (1) da D. Domenico Barbaran in occasione delle nozze del dottor Giorgio Gattorno colla signora Teodolinda Curotto, col titolo: *Primo canto di un poema inedito sopra Venezia*, titolo ch' io non so giustificare, essendo tutti i manoscritti anepigrafi. Servendomi delle copie conservate dalla famiglia, scritte da un amanuense o autografe, e dei brani

(1) Luglio 1879.

sparsi, mi proverò di ricostruire, fino a che mi sarà possibile la trama di questo poema.

Esso, adunque, incomincia con la descrizione d' una mite scena idillica su lo sfondo d' un paesaggio fresco d' ombre e d' acque correnti. Un uomo robusto spinge entro il capace seno d' un lago la fuggevole prua del suo barchetto. Egli non è solo, chè

a poppa siede
Una giovine dama graziosa
Di tal beltà, che pria degli occhi il core
Sa indovinare; una beltà soave
Che non ispicca ammaliatrice in questa,
O meglio in quella parte, ma nel raggio
Di un simpatico insieme è tutta cara:
Regale la persona, agile il corpo
E delicato, il piè breve e sottile
La man, nere le chiome e sulla bocca
Un gentil riso e nel sembiante tanto
Intelletto d' amor, che i suoi dolci occhi
Ricevono da lui spirto e calore.
Ella sospesa attentamente pende
Sovra d' un canestrin che a mo' di culla
Su candido origliere un bimbo accoglie
Dormente.

Niente di peregrino in questi versi trascurati nel-l' armonia e nell' imagine poetica. Il pensiero ricorre subito ad altre rappresentazioni di donne vive nel-l' opera artistica come nella realità umana con tutte le passioni e gli affetti loro.

Giunto il nocchiero a terra, spicca un salto e, amarrato il battello, si distende su l' erba e resta là a contemplare la sposa e il figliuoletto; ma, tosto ch' egli scorge spuntare una lacrima sotto le lunghe ciglia della diletta sua compagna, le se avvicina e blandamente le chiede la cagione di quella mestizia.

È nulla, Antonio,
Credimi, nulla,

risponde la donna,

ignoro io stessa
Nè saprei per che modo adesso adesso
Il cuor m' attraversasse un pensier nero.

I ricordi del passato rendono triste Lina. L' ora, il luogo, il lieve dondolio della barca nella darsena le suadono questo languore, e finalmente ella spiega allo sposo quali pene l' angustii:

La mia nutrice mi narrò talvolta
Che quando in terra da lassù discende
Un' anima a vestir umane forme,
Verso di un' urna, ch' è vicina al trono
Del buon Dio, vola un angelo e ne trae
Fuori una palla. — È d' essa d' oro? Gioie,
Felicità, ricchezze, interminati
Giorni d' amor, di pace, ogni contento
Sorride al nascituro... È invece nera?
Che vale allor virtù, che val costanza,
E buon voler, se tutto volge al peggio? (1)
. . . .

Dal mio nascere in fino
L' ora felice in che m' hai detta tua,
Dubitare, a ragione, anch' io poteva
Che non avesse alla mia culla arriso
L' aurea pallottolina. Antonio, il sai,
Non ancora m' aveano divezzata,
Quando il tiran di Modena prigione
L' autor sostenne de' miei giorni, e in breve
Ce lo tornò cadavere — la mamma

(1) Non è forse questa la leggenda pagana del doglio di Giove cristianizzata dal romanticismo?:

Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove....

Dell' assassinio vil giacque disfatta —
Ed io priva di lei sempre ricordo
La pallida sembianza e gli occhi smorti,
E i lunghi baci, ond' Ella mi baciava
Per la fronte e i capegli... in bocca mai...
Poveretta! temea che dal malato
Alito suo soffrir io ne dovessi.
A tre anni così, messa in gramaglie,
Per mano mi guidâr dietro una bara.

Ma tosto Lina, dato sfogo all' amarezza, e confortata dal suo Antonio, in uno slancio d' amore esclama:

Oh! ricreduta
Io sono adesso da sì reo sospetto.

Ma ecco che, ad interrompere il dialogo triste, compare in scena il conte Ferdinando di Lana, padre di Antonio, bel vecchio su la sessantina, dalle sembianze ancor vigorose, contrastanti con le rughe profonde, che su la sua larga fronte lasciano indovinare la memoria sempre presente all' anima d' un gran dolore, la morte della giovine sposa, la quale « sul partir una preziosa » « eredità gli avea legato - un figlio »:

Ma da quel giorno in poi, sull' orizzonte
Della sua vita un solo oggetto appare:
Ei la cara perduta ovunque cerca;
Sovra un raggio di sol, sovra una bianca
Striscia di luna ad incontrarla viene.
La sua presenza annunziagli un profumo
Di viole e di rose, e la sua voce
Il canto degli augelli e le armonie,
Onde parlan tra loro arbori e venti.
Egli in nome di lei schiude la mano
A chi domanda un pan, nel nome suo
L' orfanello e il meschin gli son fratelli.
Ella vede, ella sente, ella saluta
In quel che di virtuoso, onesto e bello

Ha l' universo, ma dov' ella tace,
Tutto il mondo è per lui tenebre e nulla.

Patriota, egli agogna alla redenzione d' Italia nel nome di casa Savoia, opponendosi così con la « maëstra esperienza degli anni » al figlio seguace di quel grande Italiano, che sul Tamigi

Encelado novel, s' agita sempre
Ed agli oppressi della terra grida:
Dio e popolo.

Ma questa disuguaglianza politica per nulla diminuisce l' amore del padre verso il figlio, nella cui piccola soave famiglia vede il vecchio rifiorire le speranze della sua giovinezza, i sogni che per lui erano stati in vano. E si comprende con quale intenso desiderio il Cabianca rappresentasse il compatimento di questo padre, egli, che dal suo era stato sempre e con rigida austerità rimproverato di essersi staccato dalle consuetudini di sua gente, per rivolgersi all' arte.

Al figlio, che gli muove incontro, il nonno chiede con affettuosa premura di Lina, del nipotino Nanduccio, e poi, passando al pensiero della patria, quali siano le nuove d' oltre Ticino e quali frutti Cavour raccolga a Parigi, maturando così le speranze concepite con la spedizione in Crimea. Siamo adunque alla vigilia del '59; l' incontro ai bagni di Plombiéres doveva avere il suo seguito su le rive della Senna, onde finalmente Napoleone III fosse indotto a gettare il suo guanto di sfida all' Austria. Questo primo canto, in cui gli affetti domestici si svolgono unitamente a quelli della patria, si chiude con la descrizione d' una valletta « boscosa d' antichissime magnolie » verso cui il Poeta

fa calare i suoi personaggi, finchè s'arrestano commossi al luovo dove

. . . . siccome
Fra la sua corte una regina, appare
Di quelle ombre signora e di que' fiori
Una statua di donna. Ella è sui piedi:
Sottile vesta la ravvolge, ai fianchi
Succinta in brevi pieghe, e che poi poi
Ricca si allarga e spazïosa dietro
La spiccata figura e ne le cresce
Parvenza e maestà . . . . . .

Sul piedestallo della statua stanno incise le parole: *Nei profumi l'anima tua.* È questa l'imagine della moglie del vecchio Ferdinando. La scena è viva: su lo sfondo della valle ricca d'acque e di verde, la famigliuola sta raccolta presso quel religioso simulacro del passato. Sono linee ed ombre appena sbozzate, ma nel loro insieme esse arieggiano alla mesta poesia di certi quadri fiamminghi.

Nel canto secondo il Poeta ci trasporta a Milano. Siamo in dicembre, mese che riconduce alla gaudente città dai laghi e dalle villeggiature le belle aristocratiche signore lombarde; e in quella stagione appunto

la volubil moda
Il contrastato pomo offriva in dono
Alla giovin di Lana.

Ma un fatto strano accadde, che sembrò congiurare contro la felicità di quella piccola famiglia. La contessa Lina, quando usciva per la sua solita scarrozzata indossava una ricca pelliccia di volpe azzurra, oggetto di maraviglia e di ammirazione. E pure, questo innocente abbigliamento, diventò la causa d'una

calunnia infame; di fatto, in breve, corse per la città la voce ch' erasi vista la contessa di Lana

entro in un cocchio
Venir compagna a un uom che l' aborrita
Assisa rivestia di Colonnello
Austriaco; e fuori d' ogni dubbio il fatto:
Perchè la giovin donna aveva indosso
Quel mantello, onde andò di bocca in bocca
Lodata.

Ignara di tutto, Lina non s' avvide passando per le vie di Milano del sogghigno degli oziosi, nè d' esser fatta segno a cento sguardi. Ma il caso volle che di ciò giungesse un vago indizio al vecchio conte Ferdinando; il quale, colpito da tanta malvagità, non seppe prestar fede alla calunnia, ma temè che l' eco di essa giungesse all' orecchio di Antonio; e questa idea lo fece quasi impazzire, agitandolo tra opposti sentimenti. Un mattino, mentre tutto assorto in questo pensiero, percorreva Ferdinando la via di San Paolo, fu attratto dal calpestio di cavalli sopraggiungenti al trotto serrato; si volse e notò nel cocchio aperto una giovine donna, la quale gli parve somigliasse a Lina dalle forme eleganti della persona e dal mantello di volpe azzurra, che tutta la ravvolgeva. Egli, spinto da subitaneo impeto, le tenne dietro con rapido passo, finchè vide la carrozza fermarsi davanti a un palazzo, e discenderne la giovine donna e sparire nell' ombra dell' atrio. Entrato nella casa, il vecchio chiese con ansia al portinaio chi fosse colei, e gli fu risposto essere quella la Zingarella, famosa ballerina tanto applaudita alla Scala, e la quale era tutta sconvolta, in lacrime e sospiri, perchè da due giorni aveva perduto

il suo amato cagnolino, onde aveva promesso un premio di cento lire a colui che glielo riportasse. Mentre il conte disputa col portinaio per ottenere il vietato accesso alla Zingarella, ecco entrare un popolano:

> che, coperto da un drappo, tra le braccia
> Stringea il perduto animaletto, e un mondo
> Di saluti facendo e riverenze
> Esclama — Abita qui, la Signorina,
> Quella del can: eccolo.... or ben chi paga?

Il conte prende il cane, dà la promessa ricompensa, e, senz' altro, si dilegua su per le scale.

Abbiamo ora una scena che, dalla concezione poetica del settecento italiano, passa con rapide movenze a ripercuotersi nell' ambiente morale dell' epoca, tutta sconvolta da viltà, entusiasmi e slanci patriotici. Ritornata nella sua stanza, profondamente afflitta per non aver trovato il cagnolino, la Zingarella

> gittò guanti, pelliccia e se al bel viso
> E al nerissimo crine onta non fece
> Fu un miracolo. Da vicin le resta
> Confortatrice una fidata ancella,
> Cui spesso dalle lagrime interrotta
> Per fil racconta la misera istoria
> Dell' inutile corsa — Alcun nol vide,
> Non ne sapeva alcun del suo Lesbino....
> Forse morto a quest' ora.... e se anche vive,
> Quale altra man il ciberà di grati
> Zuccheri, e profumato e ricoperto
> Di tepido mantel, sovra i ginocchi
> Lo cullerà piacevole e amorosa?

Non sai se qui il Cabianca rida del riso amaro del Parini o se si commuova sul serio ai casi del disgraziato Lesbino. Il fatto sta che egli non satireggia,

ma benevolmente perdona alla cortigiana le sue debolezze, affrettandosi a idealizzarla, come vedremo, nel sacrifizio della sua vanità femminile.

Ma ecco che il campanello oscilla ripetutamente, onde la Zingarella, presaga di liete nuove, corre all'uscio, lo apre e, colpita dal lamentevole guaito del suo Lesbino, dà in un grido di gioia, afferra il cane

e contro il sen premendolo, lo copre
Di baci, e brutto il chiama, e traditore,
Mentre senza badar oltre, ritorna
Colà d' onde era uscita.

Ferdinando segue nella stanza la giovine, la quale, finalmente accortasi di lui, si scusa dicendogli:

Quant' io
Parer devo ridicola!... Ha ragione;
Ma che cosa ho da far? Il mio Lesbino
Mi vuol tutto il suo bene, e un po' d'affetto
Conta per qualche cosa in una vita
Abbandonata e sterile.

Ma il conte, desideroso di guadagnarsi l'animo di lei, quando essa, tra mesta e rassegnata si tace, esclama:

Io condannarvi perchè in conto avete
Una sì cara bestiolina? — Oh mai!
Anzi questo mi prova come in voi
Va la bellezza e il cuor gentile in una.
Aggiungete che a me di certo augurio
Vien ciò che ho visto, mentre anch' io ho bisogno
Di bontà per mio conto e d' indulgenza.

Ma, accortosi che la sua preghiera era stata confusa con quelle che ogni giorno salivano alla bellezza della cortigiana, egli continua:

Il conte
Ferdinando di Lana altro vi chiede,
Altro dal vostro cuor spera....

Svanito allora ogni sospetto, la Zingarella, non più esitante, ripiglia:

Spontaneamente a me vi nominaste:
Ed io d' egual franchezza or vi ripago.
Mi conoscete voi? Sapete almeno
Quale giudizio di me porti il mondo,
Il mondo che ghirlande, applausi ed oro
Ai piedi getta dell' artista.... e in faccia
Della donna il disprezzo? Io, sì, mi chiamo
La Zingarella.... e Voi parlate meco
Di cuor, di cortesia? — sono una mima. —
Queste parole dagli orecchi al cuore
Del suo commosso ascoltator, sicome
Fremito d' una corda, che si spezzi,
Vibrano desolate, ond' egli allora
Sollevò gli occhi per la prima volta
In viso della donna, e attentamente
Guardolla per veder.
Avea davanti
Una stupenda creatura: all' ora
In che dal cielo ad esular discese
L' anima sua nella terrestre argilla,
Per farle onor l' artefice natura
Attinse a piene mani nella eterna
Fonte della bellezza; una persona
Come palma flessibile e superba,
E un incesso di Dea. Fidia scolpito
Ne avrebbe una Minerva e accanto lei
Dimenticato Socrate i severi
Proposti di Sofia. Sotto l' angustia
Di quel pensier, che la trasforma adesso,
L' animato suo viso un' aria acquista
Mirabile e diversa. Una cinerea
Tinta si allarga sulle vive rose
Delle floride guancie, ed attraverso
Le folte ciglia, dentro umida cerchia,
Scintillan mestamente i suoi grandi occhi.
Riposano le braccia abbandonate

Sulle ginocchia, e l' una man nell' altra
Tien le dita allungate, e ne le intreccia,
Mentre i pollici soli roteando
Per impulso monotono, a vicenda
Si accavalcano. Aveva ella sembianza
Di chi sieda colpevole al cospetto
Del suo giudice e a lui, senza parole,
Cogli occhi e col pallor si raccomandi.

Così, fatta conoscere la cortigiana, il Poeta a poco a poco la spoglia d' ogni frivolezza, d' ogni nube impura, fa vivere e fremere in lei l' anima della fanciulla che forse, in una triste sera lontana, constretta dalla fame o da tristi circostanze, vide, nella sterile ebrezza d' un sogno, dileguare la parte migliore di sè. Il vecchio conte narra alla ballerina le sue angustie, come la sua nuora, a causa del mantello di volpe azzurra, sia stata scambiata con lei, e, tremante di sdegno, tocca dell' infame calunnia propagata in breve per la città da un vile, il conte Roverbella. A questo punto la Zingarella interrompe il vecchio, esclamando:

. . . . A me sol tocca
Il racconto compir. Bocca italiana
Non dee parola pronunciar ingrata
Alla patria e all' onor... Dunque quel vile
Potè asserir che visto avea la casta
Sposa, la donna intemerata e santa
Venir compagna d' un Austriaco?... È vero?

E ciò detto, con sorpresa di Ferdinando, la giovine sparì, dopo essersi sporta ad una finestra e aver guardato la sottoposta via, distendendo

un braccio minaccioso
Verso cosa, che al basso e dirimpetto
Apparirle dovea.

Il vecchio a questo atto
indietreggiò, ristette
Per stupido, nè sa rendersi conto
Dell' accaduto, o dir dove si trovi.
Perchè quello splendor d' indiche sete,
Che distese o piegate a falde e a trine,
Nascondon le pareti e come aereo
Padiglione s' intrecciano di sotto
Le volte, e nei colori vaghi dell' Iri
Scintillan dentro delle mille faccie
Alle lumiere di Muran?

L' aria profumata della stanza civettuola, la strana sparizione della donna tolgono per un istante a Ferdinando la sensazione della realità. Ma ecco, finalmente, di ritorno la Zingarella, la quale, lasciatasi cadere affannosa sul divano, si rivolge, parlando a scatti, allo sbalordito suo visitatore:

Che fate?
Ancor sui piè?.. sedetevi... To', guarda
Come contento vi riposa in braccio
Il mio Lesbino! È un miracolo questo....
Ma che vi conto io mai? Certo per matta
Mi avrete presa poco fa, allorquando
Senza fiatare, vi ho lasciato solo.
E sapete perchè? Nel prospettante
Caffè veduto aveva, in mezzo agli altri,
Il Roverbella – Di là pochi istanti
Io gli era a faccia a faccia e vi so dire
Se l' ho conciato per le feste; e come
Impallidì quando gli giunsi avanti
Con l' istesso mantel, che unica prova
Dell' infame calunnia egli vantava:
Un vile io l' ho gridato, un mentitore,
E che me, sola me, non altra donna
Avea visto nel cocchio, e al fianco mio
Il Colonnel degli Usseri!.. Quai ciarle
Adesso ne faran! Quanti commenti
Da Cova e da Martini!

I miei versi

Il verso, che spontaneo esce dal cuore,
E la man scrive, come il cor lo detta
È somigliante all'umil violetta
Che dell'ombra si piace e dell'amore

Perch'ella spanda il suo modesto odore
Convien che resti al natio cespo stretta
O che donna gentile in sen la metta
A souvenir di gioia, o di dolore;

Ma in faccia il sole, in mezzo della gente
Si scolora quel fior d'ogni vaghezza,
Nè de' profumi suoi l'uom più sente:

Così il mio verso un solo plauso agogna,
E fuor di quello, se altri il mostra o apprezza,
Insino della lode ei si vergogna.

JC

E il canto finisce coi ringraziamenti del conte Ferdinando, il quale « d' addosso un foglio trasse »

> Su cui del sol l' artefice possanza
> Le sue sembianze figurò,

e, scrittovi sotto il proprio nome, lo porse, affettuoso ricordo, alla mima che, a sua volta, levò da terra il cane, lo baciò e lo porse in braccio al vecchio. Nel terzo canto la serra, presso il salotto, accoglie Ferdinando e Antonio, che beatamente fumano un *avana*. Il primo narra della Zingarella sparita da Milano, dopo esser stata fischiata al teatro della Scala, per vendetta del conte Roverbella. Partendo, la mima aveva lasciato una lettera, in cui esprimeva il desiderio che quanto si trovasse nel suo palazzo fosse venduto all' asta e disposto a favore de' suoi poverelli. All' asta ha preso parte il vecchio conte Ferdinando, acquistando ad altissimo prezzo, contro le offerte del colonnello austriaco, il mantello e il ritratto della Zingarella. Ride il figlio di questa vittoria del padre, ma il suo è un riso forzato, che tradisce una fiera lotta interna. Ferdinando s' accorge di questa angoscia di Antonio e con ansia gli chiede:

> Perchè le ciglia aggrotti? e fuor del petto
> Getti tanti sospiri qual fossi in faccia
> Di un sicuro dolor, d' una sciagura?

Lina, ch' è già venuta a conoscere l' infame calunnia, ora non sa che suo marito in un momento di debolezza e « dimenticando fede, obblighi, affetti » ha potuto prestar fede a quella scellerata accusa. Ecco il pensiero che tormenta il giovine marito; e al padre che lo consiglia rivolgersi alla moglie per svelarle tutti i suoi dubbi e chiederne conforto d' affetto, esclama con angoscia:

Dunque non m' intendesti? o male io stesso
Valsi a esprimermi?... or ben, sappilo alfine:
Il dolor che mi lacera, il fantasma
Che inesorato mi seguita sempre,
È ben questa paura, è il reo sospetto
Che legger dentro il cor ella mi possa
E indovinare che il suo Antonio un giorno
E, fosse anche un istante, ha dubitato
Di lei, della sua fè, dell' onor suo!

Il vecchio scongiura il figlio a quetare l' animo suo;

Impedirgli vorrebbe altri lamenti
— Ah non per me — lo supplica — per Lina,
Pel tuo bambin, risparmia alla canuta
Età tanto dolore; oggi che Italia
È presso il suo gran dì permetteresti
Che un sentir troppo teso e trasmodato
La frodi del tuo braccio e del tuo cuore?

Ma Lina, passando inosservata tra le azalee della serra, tutto ha udito; e quando essi più tardi entrano nella stanza, ove la madre veglia il suo Nanduccio obbligato a letto per un lieve male, comprendono dall' atteggiamento della sua bella persona quanto essa soffra per quelle parole crudeli inaspettatamente giunte al suo cuore di sposa. Presso all' addolorata il fanciulletto

dorme tranquillo,
Il suo respir è come ala di zefiro
Lene e soave, il visin rose e latte
E le composte coltri alla quïete
Accennano e al fior della salute.

Questa è la scena che si presenta ai due uomini esterrefatti. Primo parla Ferdinando che, posando un bacio sulla mano di Lina, le chiede dolcemente: « A che dunque si pensa? »

— A che si pensa, o babbo?

— ella risponde: —

All'abbandono, alla notte, al deserto,
A tutto ciò ch'è lagrime e dolore.
Oh quest'anima è trista, è trista, è trista!
Egli, le gioie mie, il mio tesoro,
Non vedi, o caro babbo, egli è malato.

Queste parole confuse dicono tutto. In vano Ferdinando la conforta, chè ella teme sempre per la salute del figlio suo:

Buon babbo, io ti scongiuro
Per lui, per me: questa orribil vita
D'incertezze e di palpiti ne uccide....
Deh salvateci voi.

A poco a poco ella riordina i suoi pensieri, li avvia a una meta; ella stabilisce di ritirarsi in campagna col suo Nanduccio,

e offerto
Dal caso a Tonio suo scusa e pretesto
Con ogni libertà d'abbandonarsi
Qual gli piacesse a' suoi disegni, intanto
In viaggi ei distratto e in cose nove
Forse col tempo muterà consiglio.
Ma a ciò come arrivar? Come condurre
Con prudenza la cosa e al desïato
Porto toccar, senza che alcun sospetti
Perchè modo crudel ella sa tutto?

Il marito, finalmente, taciturno e incerto le se avvicina e le posa carezzevole una mano entro le chiome. Ma Lina soavemente lo respinge da sè « per troppo amore », e gli dice:

Non volermi ingannar, nel tuo silenzio
Mestissimo ben io leggo le angustie
Che tu meco dividi. È vero, sembra
L'angiol nostro dormir; ma non è il suo

Un benefico sonno; egli è assopito;
Non vedi tu la vampa che improvvisa
Gl' imporpora le guance e scomparisce
Lasciandole più pallide? Non senti
Tratto tratto il respir farsi aneloso,
E per le membra intanto un' inquetezza
E di nervi un guizzar?

« Ai campi, ai campi! — ella continua. — Ai campi rendiamo il nostro Nanduccio; essi soli lo faran crescere più sano e più bello ». Così Lina ottiene il suo scopo, redimere cioè il marito col sacrifizio di sè, nel nome del figlio e nell' amore d' Italia, per la cui libertà ella lo anima a combattere, a soffrire. Pieno di passione e di movimento, e a cui meglio che altrove risponde l' armonia del verso, è il principio del canto quarto:

Povera Lina! al montanar somigli
Che dalla vetta delle Alpi native
Impeto d' uragan all' improvviso
Involontario pellegrin trasmuta
Infine a valle. Ovunque il guardo ei giri
Senza ostacolo alcun, senza riposo,
Vedesi avanti, intorno, una pianura
Monotoma, distesa, sconfinata
E traverso le linee ultime il cielo.
Nulla di vecchio più, nulla più nulla,
Di amato e conosciuto. — O monti, addio;
Addio, giogaie e punti nereggianti
Sul turchino, erme valli, antri, macigni,
Dove l' occhio in quïete ed in vaghezza
Ogni muschio sapeva, ogni fil d' erba
Indovinava! Addio, acque cadenti,
Che degli umidi amplessi entro avvolgete
In fantastico error uomini e cose;
Anche una volta, addio! — Tutto è mutato;
Altra scena, altre viste, altri orizzonti.

A te pure, mia Lina, è forza adesso
Di svellerti a mal tuo grado del loco
Che bastar ti dovea quanto la vita
E d' altro ancor; per te tutto era il mondo
Dove il tuo Antonio; amarlo, contentarlo,
Il tuo piacer confondere col suo,
E lui principio, gioia, complemento
D' ogni opra tua, lui solo e sempre lui,
E senza Antonio e fuor d' Antonio il nulla. —

Se bene ricordino l' « *Addio, monti* » del Manzoni, questi versi sono i migliori del poema, dove spesso l' endecasillabo, come possiam arguire dai brani citati, corre pedestre, umile, negligente di pose e di suoni, onde sembra che il Cabianca si sia compiaciuto di seguire in quest' opera sua quella nova scuola che voleva fin d' allora trapiantare in Italia la maniera della poesia tedesca, « la quale — ripeto le parole dello Zanella — non isdegna, anzi ama il linguaggio piano e per così dire domestico; mentre noi Italiani abbiamo speciale linguaggio poetico, come l' ebbero, i Greci e i Latini: linguaggio remoto mille miglia dal prosaico ». (1)

Dopo la *Maria di Würtemberg* ed il *Torquato Tasso* il Cabianca ritorna alla maniera poetica della sua giovinezza. Noto anche una volta che questa trascuratezza del verso deriva al nostro Jacopo non dalla diretta imitazione della letteratura tedesca, la cui lingua gli era ignota, ma per il tramite del romanticismo esotico degli scrittori italiani, staccantisi per diversità di studii dalla scuola del Manzoni, altra maniera cotesta che concorre a dare un novo aspetto all' arte del nostro Poeta.

(1) Giacomo Zanella " Scritti varii „ Firenze - Le Monnier 1877, pag. 880.

Ma ritorniamo al racconto. Nell' amarezza dell' abbandono in parte voluto, Lina non sa trovar conforto che nelle cure domestiche, nel crescere buono e gentile il suo Nanduccio, cui beata schiude il giovine cuore e la tenera mente ad apprendere le cose belle che lo circondano. Perciò ella di sua mano coltiva i fiori, mentre tra le aiuole del giardino il figliuoletto ride e folleggia dietro le farfalle, alle quali egli lascia pacificamente suggere il nettare dalle corolle profumate: la madre spesso interrompe la sua gentile fatica e guardando la sua creatura così parla al caro lontano:

Oh lo vedessi
Nel suo costume brianzuol vestito
Di un giubberello di grigio fustagno
E per di sotto il cappellin di paglia
Ricciutelle, ondeggianti e bionde d' oro
D' ogni banda scappar le lunghe chiome,
Ti darebbe l' idea d' un cardellino,
Che cantucchiando, a salti e a volatine,
Tutto musica, vezzi e movimento
Cala e ritorna dalla siepe al prato!
Oh se 'l vedessi qual si fa ogni giorno
Più valente e gentil!

Ma son brevi queste ore felici. Il pensiero crudele del passato sempre più tormenta la sua povera anima che a poco a poco sente intorno a sè il Nulla, però che li lei

Avvenne quel che avvien a un strumento
Meraviglioso, cui suoni e movenze
Diede l' ingegno umano, dove per caso
Il dente d' una ruota s' interrompa
Cessa a un tempo il miracolo e ogni cosa
Appare, come in pria, muta ed inerte.

A questo punto un altro personaggio entra in scena: il parroco del villaggio, mite figura, resa quasi tradizionale nell' arte della nova scuola romantica. E questo prete non solo cura le opere di carità, per cui non risparmia disagi e fatiche, ma, infiammato dal sacro amore di patria, tiene, per quanto può, vivo nell' animo dei suoi parrocchiani questo sentimento sublime, poi che

sul quarant' otto
Quando al grido di un papa, anch' egli prete
Sentì la patria e l' Italia, allor fedele
Consacrò braccia e averi e tenne saldo;
Onde gli odi implacati e le vendette
Sacerdotali: a lui vietato il tetto
E conteso l' onor del Ministero.

È don Beppe colui che informa la contessa Lina, dei bisogni della povera gente del paese; è egli che dispensa le elemosine di quella mano generosa. Ma la giovin madre in vano cerca il riposo dello spirito in quest' opere pie: chè nel suo cuore angosciato cominciano a dibattersi le fiere battaglie del dubbio; ella non ritrova più la fede de' suoi gioveni anni. E qui il Poeta fa che Lina assista a una scena straziante di dolore umano, confortata dalla religione. Davanti a un' umile vittima del lavoro e alla disperazione d' una misera famigliuola, ella finalmente coglie su le ingenue labbra oranti il suo Nanduccio remote mistiche parole della fanciullezza:

e qual lontano
Profumo a' suoi pensieri spande a travèrso
Il suono d' una voce e il lene soffio
D' una bocca adorata e veder parle
Della sua morta madre il viso bianco
Sorgerle accanto e lieve con un bacio
Sussurrarle agli occhi — *Ave Maria.*

Fra le stanze più ricche del palazzo dei conti di Lana, verso oriente, si apre una sala spaziosa dipinta dal Tiepolo. In questa sala adunque (colla cui descrizione poco efficace in vero il Poeta incomincia il quinto canto) erano state bandite dagli antichi signori feste sontuose, e in questo luogo pure Antonio e Lina avevano voluto festeggiare il primo anniversario della nascita del loro Nanduccio.

Sono trascorsi ormai quattro anni da quel giorno felice. Lina, che in principio non poteva fermarsi in quel luogo di memorie, in seguito, a poco a poco, prova invece un sollievo a indugiarvisi, a far scorrere le dita su l'antico cembalo, silenzioso da tanto tempo, risvegliando soavi armonie che sembrano commuovere in alto le sfarzose figure tiepolesche e consolare il vecchio conte Ferdinando. Ella non sa spiegarsi d'onde le derivi questo sollievo dell'anima, nè osa interrogare il suo cuore, temendo che abbia a cessare la dolce malia, onde contenta, gode della sua inerzia e vi si abbandona interamente.

E così nella quiete dello spirito passano per lei i giorni dell'attesa, finchè le giunge inaspettata la notizia che Antonio, reduce dalla Cina, ha toccato terra italiana. Oh la gioia del suo cuore a tale novella! Qual subito rifiorire di sogni e di speranze! Arriva di fatto Antonio sul far dell'alba, quando tutti nel palazzo ancora dormono; sale egli diritto alla stanza nuziale, ove sorprende Lina e Nanduccio sopiti nel sonno; si ferma estatico a contemplare quei cari volti rischiarati dalla luce incerta della lampada notturna; si commuove e piange di tenerezza. Ma, perchè essi non lo trovino men lieto, egli frena il suo pianto

e, composte le labbra a un sorriso, apre le finestre della stanza. Ed ecco che al subitaneo strepito e all' onda luminosa improvvisamente Lina balza fuor delle coltri e, riconosciuto il suo diletto Antonio, gli tende le braccia con un grido di gioia.

In questa scena del ritorno il Cabianca, pur essendo disuguale nei rapidi passaggi dell' azione e continuando nella trasandata armonia del verso, non è inferiore a sè stesso nell' ottenere l' effetto dramatico. Il ritmo metrico non sempre risponde all' intimo pensiero del Poeta che, frettoloso, qui non finisce cesellando come in alcuni altri suoi lavori, ma solamente sbozza con intenzione forse di ritornarvi sopra più tardi, mentre l'infermità degli ultimi anni lo costrinse lasciare incompleto questo poema genialmente concepito. Il sesto canto manca dell' ultima parte, sì che non si comprende qual sia il suo intrecciarsi col canto settimo ed ultimo, pure incompleto su fogli volanti; di modo che con sommo dispiacere dobbiamo chiudere il nostro studio col desiderio di quest' opera del nostro Poeta.

Lasciando, adunque, cadere i canti e le ballate su Venezia, alcune poesie delle *Ore di vita,* tutti i componimenti dramatici, le novelle, le leggende, la vasta produzion lirica occasionalmente composta, io credo di poter raccomandare il nome di Jacopo Cabianca alla storia della letteratura italiana per la cantica *Maria di Würtemberg,* per il *Tasso* degli anni maturi, dove l'azione del racconto organicamente mossa in tutte le sue parti ci fa dimenticare il lavoro giovenile, e in fine per il *Giovanni Tonesio.*

APPENDICI

DI

DOCUMENTI INEDITI

Appendice A

LETTERE INEDITE

DI

ANDREA MAFFEI A JACOPO CABIANCA

I.

18 Febbraio 1858

Mio caro Cabianca

I tuoi bellissimi versi e la tua lettera tutta calda di affettuose parole m' hanno rallegrate molte ore di malinconia. Mi sarebbe pur caro l' averti in Milano, l' aprire l' animo mio ad un amico ancor giovine, elevato, nobilissimo senza timore d' incontrarmi nel beffardo sogghigno, o nella fredda indifferenza d' un falso amico. La mia ragione mi persuade ch' io non ho vere cagioni di tristezza; ma che giova la ragione quando io sento in me stesso lo sconforto e la noia? La poca e vacillante salute di mia moglie mi dà pure un grave pensiero. Essa è l' unica creatura umana a me congiunta, poichè nel breve giro di due anni ho perduto quanto aveva di più caramente diletto su questa terra; e questa amatissima donna mi va di giorno in giorno languendo non senza farmi tremare per nuove sventure. Fosse almeno questo timore una fantasma della mia immaginazione! Anche lo studio, nel quale ho tante volte ritrovato un sollievo, mi torna ora a fastidio, e dopo la tua partenza non ho dettato una quindicina di versi. Vedi ora, mio caro Cabianca, quanto sarei bisognoso della tua buona amicizia! Scrivo all' egregio ed ottimo amico Milani e lo ringrazio principalmente d' avermi procacciata la tua conoscenza. Egli è un' anima candida come la tua, ed è gran fortuna per voi l' essere uniti dalla scambievole stima e dall' amore pei buoni studj a cui vi date con tanto onore della patria comune.

Ricordami all'amico famigliare Neumann, e digli che il Lambertini si rifiutò d'inserire nella gazzetta il suo componimento poetico perchè già pubblicato nel Vaglio. E tu, mio caro Cabianca, ama ora e per sempre

Il tuo Maffei.

P.S. — La Chiarina vuol esserti rammentata, e ti ringrazia essa pure degli eleganti e splendidi esemplari delle tue belle poesie.

II.

Milano 5 Dicembre 1838

Mio caro Jacopo

La tua lettera è stata la prima consolazione ch'io m'ebbi dopo la tua partenza, e le tue parole affettuose fraterne mi riconciliano coll'amicizia, che per molta e dura esperienza io quasi credeva una larva di basse passioni e d'insidie. Te ne ringrazio, mio caro Jacopo, ma più col segreto sentimento dell'animo che colla espressione. Tu non sai quanto torni soave ad un cuore *disingannato* il vedersi desiderato ed amato da un'anima così bella come la tua! bella come i versi del tuo Torquato di cui sembra un riflesso. E lo rilessi quel tuo poemetto da capo a fondo per illudere il dolore della tua partenza, e mi sdegnai con me stesso d'averti con troppa pedanteria notate alcune mende fra tanta passione di concetti e di stile. Ma tu sei buono e modesto e mi vorrai perdonare. — Ho parlato anche all'Abicini per una elegante ristampa tanto del Torquato Tasso come delle altre tue composizioni edite ed inedite. Io vagheggio questo pensiero perchè mi dà sperare il tuo presto ritorno senza temere che tu mi sfugga, come a questa volta, dopo quattro o cinque giorni. — Ti chiudo la lettera con alcuni miei versi. Matteo Thunn, caro giovine, ch'io conobbi ed amai da fanciullo, si sposa ad una figlia del delegato di Venezia, e per l'antica e quasi ere-

ditaria amicizia che lega la mia famiglia a quella dei Conti Thunn mi convenne scrivere per nozze.

Vedi bell' argomento e molto conforme a' miei lieti pensieri! Non farne parte a nessuno. — Addio, mio caro Jacopo, e t' abbraccio tenerissimamente.

Il tuo Andrea.

P.S. — Ho mandato il tuo bel liuto al Mst. Raimondi; nè tralascierò cure ed impegni per esitarlo. Attendo qualche cenno sulle porcellane della china del Conte Selvatico. Se il prezzo fosse modico potrei farne io stesso l' acquisto. Addio addio di nuovo.

AL CONTE MATTEO THUNN

« E dove il cor non parla
« È vano di parole altro rumor.
MONTI.

Quante care memorie alla mia prima
Gioventù mi richiamano i pensieri,
Or che ti volgo, o mio gentil, la rima!
Tu sciolto ancor non eri
Dalla tenera infanzia, ed io di poco
Il mio decimosesto anno varcava.
E già del sacro foco
Qualche splendor la diva
Creatrice del Bello in me destava.
Pallida aurora che di sol fu priva,
E m' inspiraro la trilustre musa
Le valli che la tua rocca paterna *)
Quasi invitta reina han circonfusa.
Era la neve eterna

*) Il bellissimo castello Thunn nella Naunia.

Che v' inghirlanda le montane creste,
Era il roseo mattin che vi colora
I paschi e le foreste
Lieta materia al canto;
Poichè gli affanni non m' aveano ancora
La trista ammaestrata arte del pianto.
Quattro lustri fuggiro, e tu quel lieto
Fanciullin più non sei che sull' altura
De' colli tuoi vagavi irrequïeto,
Cara affannosa cura
Della bella tua madre. Il vago fiore
Vago frutto divenne; alle leggiadre
Forme rispose il core,
E la beata messe
Che dalla culla vi crescea la madre
Splendida e ricca germogliò con esse.
Così nacque e s' accrebbe il nostro affetto.
Ed or come più dolce, alla novella
Del tuo connubio, mi ràgiona in petto!
Un' inclita donzella
Nudrita al bacio delle grazie, al raggio
Della virtù che non tramonta a sera
Nel tuo mortal vïaggio
Ti vien compagna, aita
Infiorando d' eterna primavera
L' aride spine che fan rea la vita.
Qual tripudio di danze e di banchetti
Nell' antico castello! Oh potess' io
Veder la tua letizia in quegli aspetti!
Mirar d' un caldo rio
(Muto eloquio del cor che più non trova
Parola) effuse le materne gote
Quando offrirai la nova
Figlia al suo lungo amplesso!
Oh rallegrar le mie povere note
Potessi al gaudio da quegli occhi espresso.
Ma di mezzo alla gioia un improvviso
Dolor la voce mi contrista, e muore

Sulle mie labbra l'infedel sorriso.
Del mio buon genitore
Che guidarmi solea nell' ospitale
Tua casa al lume del pensier s' affaccia
L' immagine immortale.
Ch' io pur felice — il sai —
Fui d' un tenero padre..... o sante braccia,
V' aprite e m' accogliete ! È tempo omai.
Mi tolse il vostro dipartir la pace,
Nè rïaverla sulla terra ho fede.
La foglia abbandonata alla rapace
Aura più non rivede
L' infelice arboscello a cui s' invola;
E da voi derelitto io qui mi trovo
La frasca ignuda e sola
Che l' alimento perde,
Nè l' amoroso suo cultor di nuovo
Può ristorarla del perduto verde.

III.

Milano 11 Gennaio 1839

Mio carissimo Jacopo

Hai voluto eccedere in cortesia accusando te stesso della mia colpa. A me solo spettava scolparmi d' un silenzio veramente ingrato. Ma che vuoi ? io ti ho sempre nel cuore benchè di raro nella penna; e quantunque mi levassi ogni mattino col deliberato proposito di scriverti e ringraziarti dello splendido esemplare della tua strenna, mille seccature aggiunte ad una inerzia naturale mi andarono strascinando di giornata in giornata finchè la cara affettuosa tua lettera mi pose la penna in mano. Ho letta e riletta la tua leggenda. Stile, passione e bellissimi versi ecco quanto io v' ho trovato e quanto io trovo in ogni tua composizione. Vorrei pur lo-

darne il soggetto, ma quelle fantastiche apparizioni rifiutate dalla filosofia dei tempi non mi innamorano. Il tuo cuore, come il mio non sono temprati per questi orrori e debbono cercare inspirazioni meste sì ma non mai spaventose. Tuttavia tu svolgesti in modo mirabile e drammatico il fiero argomento, e qui in Milano piacque assaissimo. Ma questa lode non ti lusinghi e non uscire da quella dolce mestizia che hai saputo trasfondere nel tuo Torquato. Perdonami, caro Jacopo, se per l'età maggiore assumo con te l'odioso ufficio di consigliere, ma la bontà dell'animo tuo e l'ineffabile tua modestia, mi v'hanno da gran tempo e forse di troppo avezzato. Disponi pure e di me e del buon Carcano per la nuova tua strenna. L'Hayez mi ama tanto che non vorrà porsi al niego di farti la vignetta che desideri. Tenterò pure l'amico Grossi, quantunque di poeta egli sia diventato l'uomo-contratto.

Ti scrivo queste poche linee nell'afflizione. La Clarina è malata, e non so quando potrà riaversi. Le hanno aperta tre volte la vena e con tutto ciò non fu vinta la malattia. Fin ora però nessun pericolo. Ma il suo corpicciolo è molto esile e va deperendo ad occhio veggente. Faccia Dio che la sua salute rinflori! — Ricordami agli amici Milani e Neumann, e ringrazia quest'ultimo de' bei versi che m'ha mandato. E tu, mio caro, vien presto a rendermi realmente il bacio fraterno che ti mando in ispirito.

Il tuo Maffei.

IV.

Milano 4 Aprile 1839

Caro Jacopo

Non posso negarti che il mal esito del tuo dramma mi ha ferito nel cuore, tanto più ch'io non n'aveva presentimento, e se ben ti ricorda, io fui la cornacchia di malaugurio. Lascia per carità quel ladro mestiere agli affamati schinca penne di teatro, e persuaditi che

l'esigenza dei maestri e dei cantanti è la morte d'un ragionevole melodramma, e dacchè fu sbandito il recitativo, che n'era il verbo, neanche il Metastasio potrebbe strappare un ragno dal muro. Tu chiedi il mio perdono ed io te lo concedo con plenaria indulgenza ma sotto la inviolabile condizione di non ricadere mai più in quel brutto peccato. Amen. — Io penso più che forse non pensi alla tua strenna. Ti darò dei bei nomi, caro Jacopo. Il bravo e buono Tommaso Grossi non seppe negarmi una sua poesia, della quale farò dono al tuo libro. Anche il Revere mi darà qualche scena d'un dramma storico che sta meditando. Questo giovine israelita aveva fallita la strada e sprecava il suo tempo scrivendo con molta fatica dei versi assai mediocri. I miei consigli lo ravviarono alla sua vera vocazione, egli si mise alla prosa; ed ora è uscito con un libro eccellente col *Lorenzino de' Medici*. Leggi questo dramma e vi troverai l'esatta pittura del tempo in cui ci trasporta, la forza del dialogo, la bontà della lingua e dello stile e l'interesse vivo e crescente. Non è senza difetti, ma le molte bellezze che vi risplendono li fanno agevolmente dimenticare. Io lo chiamo il Poeta fungo, tanto improvviso e non isperato mi sembra questo suo volo. Quando verrai a Milano te lo farò conoscere. Ma quando verrai? Tu mi hai tradito nella più cara speranza, nel mio vagheggiato progetto di visitare con te la bella Firenze. Anche il Carcano che voleva unirsi con noi si duole di questo inganno. Fa dunque di ripararvi e se non puoi nel Maggio vieni nel Settembre ottimo mese e favorevole ai viaggiatori. — Ora vengo al liuto. Sai che mi hai fatto impazzire con questo tuo liuto? Io l'offersi a tutti i raccoglitori di cose antiche, e tutti l'ammirarono senza fare l'acquisto. I *Roccocò* sono carissimi ma quando servono all'uso od all'abbellimento delle sale. D'uno strumento non sanno che farne. Tuttavia troverei d'esitarlo a queste condizioni. *A)* Colla permuta d'una pendula antica, assai bella, di tartaruga intarsiata in metallo, e guernita di bronzi dorati, o come dicono *en boulle*, e ch'io giudicherei del valore di 10 o 14 zecchini. *B)* Colla permuta di due bellissimi quadretti fiamminghi di Breugel, lodatissimi dall'Hayez così scarso lodatore di quadri antichi. I quadretti sono quattro e il professore non vuole scompagnarli. Io ne sono da molto tempo innamorato, ma il mio poetico borsellino non mi consente di estrarne 37 zecchini per acquistarli tutti. Ora se ti piacesse il barratto con due (e a te lascierei la libera

scelta sui quattro) mi terrei gli altri esborsando al proprietario diciotto zecchini e mezzo. *C)* Un amico mio posseditore d' un' anticaglia che mi piace sarebbe disposto a cangiarla col tuo liuto. L'anticaglia fu comperata per dodici zecchini, e questa somma non mi sarebbe incomodo l' esborsartela, ma temo a ragione che tu la trovi troppo misera cosa. Scrivimi presto la tua risoluzione, e dove nessuna delle tre proposte ti piaccia ti spedirò il liuto. — S' io non fossi amoroso dei bellissimi Breugel ti consiglierei d' accettar la seconda. Questi almeno non saranno soggetti alla moda, e passata la mania del barocco avranno sempre un gran pregio. — Addio mio caro Jacopo. Per la tua strenna comporrò qualche verso diretto a te. — La Clarina è come il cielo di primavera ora sereno ora torbido. Ella ti saluta, ed io t' abbraccio con fraterna affezione.

Il tuo Andrea

P.S. — La gentile Sig.na Ronconi, amica tua volle conoscermi. — Che cara voluttà in quegli occhi e in quelle forme spagnole!

V.

18 Aprile 1839

Mio caro Jacopo

Come potrò ringraziarti senza farmi rosso di vergogna? Il vasetto di Murano che mi regali non è bello, è meraviglioso, nè credo ve ne sia un secondo che lo eguagli in finitezza e precisione di lavoro. Hai fatto assai male a privartene, e massime a privartene per me. Che feci io mai per meritarmi da te la cortesia che mi usi? L' offerta d' una sterile amicizia compensata a mille doppi dall' amor tuo Ma tu sei tanto buono che mi togli fin anche di esprimerti la mia riconoscenza, la quale però sta fitta nel mio cuore e vi starà finchè mi basti la vita. Avrai ricevuta una mia lettera con acchiusevi due poesie; una del Carcano ed una mia; e forse a quest' ora ti

saranno arrivati i due quadretti fiamminghi. Della loro bontà n'è garante il primo pittore vivente, come avrai raccolto dal suo giudizio; sarei però dolente se a te non piacessero, giacchè a questo cambio ti sei forse indotto per sola compiacenza. — Io spero d'ingrossare la tua raccolta di qualche verso inedito del Grossi e del Monti; ma di questo ti scriverò tra poco. Ora non posso che mandarti un saluto e un bacio. Un monte di carte d'ufficio mi assiepa d'intorno, e debbo spicciarmene subito. — Addio mio caro Jacopo. Amami com'io ti amo e mi amerai moltissimo.

Il tuo Andrea.

P.S. — Che cari versi ho letti nell'albo della Signora Ronconi! V'hai proprio stemperata la dolcezza dei baci, e la fragranza delle rose.

VI.

Milano 28 Giugno 1839

Mio caro Jacopo

Il tuo sonetto peregrino, affettuoso, e d'ottimo stile « Non ritrova l'invidia ove l'emende ». Se non forse la parola *ansia*, non bella e stranamente abusata dai manzoniani, potrebbesi togliere mutando, o dirò meglio storpiando gli ultimi versi a questo modo.

Care infelici, voi regnate insieme
Il mio labbro non ha sospiro o canto
Non moto il cor, che non dimandi a Dio
Se premio ecc.....

Ma credi tu, mio caro Jacopo, che quella originale di G. sia poi degna di tante tue adorazioni? Perdonami questo dubbio, ma la dura esperienza ch'io feci della donna, m'ha profondamente disingannato di quest'amabile creatura spesso perfida e sleale e sempre inco-

stante e leggera. Tu non hai letto ancora nei segreti del mio cuore, ma quando ci rivedremo deporrò nel santuario dell' amicizia tutti gli affanni che mi hanno sfiorata l' età migliore e con essa l'ingegno e la salute. — Alcuni affari domestici mi chiamano alla metà del prossimo Luglio in Tirolo e nell' andata o nel ritorno passerò per Vicenza e sazierò il mio lungo e mal compresso desiderio di riabbracciarti. — Godo della tua nuova amicizia col Revere. Egli è tutto innamorato dell' arte, franco e confidente nel proprio ingegno. Insomma una bella speranza italiana. Faccia Dio che l' invidia, la minuta persecuzione dei giornalisti, o un demone più potente di queste la mal misurata lode, che suole inebbriare i crescenti intelletti e le più volte addormentarli, non gli siano d' ostacolo a continuare la bellissima via che gli aperse il suo Lorenzino. Benedetto il mio Jacopo che non si contenta de' suoi lavori ! Non puoi credere quanto mi consolino le tue modeste parole sul Tasso, che è pure una splendida creazione della tua mente e del tuo cuore ! Ma l' appagarsi facilmente delle proprie produzioni, è cosa dei mediocri che non veggono più in là di quello che han fatto. L' ingegno veramente inspirato s' accorge come il concetto venuto limpidissimo nella mente perda spessissimo la sua virginale bellezza nell' espressione, perchè « il più divin s' invola » « Nè può il giogo soffrir della parola ». — E quell' interno disgusto delle cose proprie è per mio avviso la prova più certa della bontà d' uno scrittore. — Perdonami, caro Jacopo s' io ti faccio il pedante, ma io sono geloso della tua fama assai più che della mia ; e tu sei avezzo ad ascoltarmi e ad amarmi come un fratello.

Il tuo Maffei.

VII.

Castel di Thunn 4 Agosto 1839

Mio Jacopo

Come ringraziarti di tante affettuosissime cure, di tante dimostrazioni di amore e di calda fraterna amicizia per me ? Ma tu sei così buono che non consenti alla mia parola di esprimertene la ri-

conoscenza; non resta però ch'io la tenga qui dentro come un caro tesoro che dovrà accompagnarmi al sepolcro. O mio Jacopo, nella solitudine d'affezioni in cui mi trovo tu mi tieni vece di padre e di figlio, e pensando a te sento un conforto, un sollievo dolcissimo nella tristezza che così spesso mi assale ed amareggia i miei giorni. — La stima e l'affetto di cui ti circondano i tuoi cittadini, i tuoi buoni parenti e quell'angelica donna, che il vederla è un amarla, ha consolato l'animo mio. Tu sei felice e lo meriti. Ora non debbo più meravigliarmi della soavità de' tuoi versi dacchè conobbi chi te l'inspira. — O l'altro mio Jacopo! Quante bontà di cuore e d'ingegno! Io n'ebbi sempre un'alta opinione, ma dopo la lettura della sua storia mi si è accresciuta mirabilmente. Fa che prosegui quel suo nobile lavoro e non lasci trascorrere inoperosi gli anni del vigore, che più non ritornano. Voi siete, o miei cari, la mia gloria, l'orgoglio mio, e quello che in tempi più lieti io sperava raggiungere, voi potenti di studio e di mente dovete afferrare, e fecondare di splendide creazioni il sacro terreno della nostra patria che poco or produce e minaccia sfruttarsi. — Io ti scrivo dal Castello dei Conti Thunn. Vi sono i novelli sposi inebbriati d'amore e di voluttà, ma se il lume dell'esperienza non m'inganna, il loro inebbriamento passerà coi mesi del mele. Nel coricino dell'amabile civettina io scopro una sete di danze, di feste, di mode e di viaggi che le rende più che il presente tutto roseo e beato l'avvenire. Ripeterò la tua frase: « Dio benedica al povero marito! ». — Dato passo alle noie che mi assediano ti scriverò del mio ritorno a Milano, e s'io potrò trattenermi a Verona aspettandovi le tue braccia. Alla tua madre, al tuo padre, alla tua buona sorella, alla Contessa Loredana che riepiloga tutte le grazie e le virtù femminili, all'egregio Podestà, ed a quanti di me si ricordano, un affettuoso saluto; e a te mio Jacopo mille baci del

Tuo Maffei

P.S. — Scrivimi a Trento ove mi tratterrò fino al giorno 17 corrente. — Addio addio di nuovo.

VIII.

Il primo di Settembre 1839

Caro Jacopo

Il soggetto che ti proponi è affettuoso e sono sicuro che vestito de' tuoi bellissimi versi andrà dritto all'anima di chi sente la vera e passionata poesia. Quanto al mezzo di farlo pervenire alla corte di Francia non potrei suggerirti che la via diplomatica. Fanne richiesta al vostro Governatore Conte di Spaur, che forse conoscerai di persona; ed egli non ne dubito, raccomanderà la tua Cantica come lavoro d'un bell'ingegno italiano. Ti auguro poi in quest'affare miglior fortuna ch'io non ebbi. Quando i due Principi francesi visitarono Milano venni avvertito dal Conte di Hartig che il Duca d'Orléans desiderava conoscermi, e che egli m'avrebbe presentato a Sua Altezza Reale alla Festa da Ballo che dava la sera in onor suo. Così fu fatto, e il Principe mi accolse con benigne e lusinghiere parole. Il giorno appresso giunta la notizia dell'attentato alla persona del Re Filippo, i due Principi abbandonarono precipitosamente l'Italia. Scorsi alcuni giorni, il Governatore di Hartig mi fece intendere che il duca prima di partire gli aveva significato il desiderio di leggere alcun mio scritto, e ch'io dovessi mandargli qualche mio volumetto, che per mezzo del Conte di Appony Ambasciatore Austriaco alla corte di Francia, avrebbe fatto arrivare alle mani del Principe. Gittai un centinaio di franchi in bellissime legature e raccomandai i miei poveri libri con alcuni versi che avrebbero dovuto parlare al cuore d'un figlio esultante in quel momento di stringere il padre uscito da gravissimo e mortale pericolo. — Io non ne ottenni che una fredda lettera di ringraziamento! — Eccomi a Milano e riplombato nelle prime tristezze. È qui la Papadopoli, la quale dopo aver detto il maggior male di me per tutti i luoghi da lei trascorsi, tentò d'insultarmi coll'offerirmi in dono due vetri di Murano. Io non la vidi, nè la vedrò, ma la Clarina è tutto il giorno con essa, e pare che l'amica sua abbia acquistato un nuovo titolo alla sua affezione. — In Tirolo non ho trovato anticaglia degna di

te, ma sta sicuro che saprò snidarne nelle valli di Bergamo dove i Fantoni, famosi intagliatori di legno, travagliarono per lungo corso di anni. All'adorabile Contessina Nievo, a Jacopo Milan, a Podestà il mio saluto cordialissimo, e a te, mio caro, un bacio con tutta l'anima del

Tuo Andrea

P.S. — Mi sarà sollievo del cuore l'occuparmi del tenerissimo argomento che m'impose la bella Contessina Nievo.

IX.

Milano 17 Dicembre 1839

Caro Jacopo

Ogni parola della tua lettera mi è una nuova dimostrazione dell'amor tuo. L'affettuosa cura che prendi di me, della mia salute mi tocca l'anima di tenerezza e mi commove alle lagrime. Non ti sei pur troppo ingannato. Colpito negli ultimi giorni del passato ottobre da un reuma alle reni, ho sofferto per quaranta e più giorni dolori continui e crescenti aumentati dal timore d'un'affezione più seria e vitale al collo della vescica. Ora respiro; e ciò che mi fa sperare la guarigione, si è l'aver ottenuto un notabile miglioramento senza i così detti farmaci eroici e senza spargere il balsamo della vita. Se mi verranno migliori notizie di te esse gioveranno moltissimo a dissipare il malumore che mi opprime. Quando mi trovo malato m'accorgo assai più della dolorosa solitudine che mi circonda, e dove il mio pensiero non corresse a pochi amici, che per mia sventura ho lontani..... — La buona Borgnani è sepolta in campagna, ma l'attendo di giorno in giorno. Le darò quelle tue leggiadrissime canzonette veneziane e le saranno doppiamente care e per la loro bellezza e per l'anima bella che gliele dona. — Attendo l'ultima parte della tua cantica, che sarà tutta passione e poesia, giacchè questi

sono gli elementi del tuo cuore, e non hai che cercarne l'espressione. Questa te l'offrono lo studio e il buon gusto. Animo dunque, mio valoroso Jacopo, non tradir la tua vocazione, nè star contento agli applausi dei molti, i quali non potendo nella veglia far ciò che tu sai fare dormendo, credono veder l'eccellenza dove ancor non esiste. Tu devi scrivere pei molti e pei pochi; il consenso degli ultimi ti raccomanda agli avvenire. — All'amabile Contessa Loredana, all'egregio Milan mille e mille tenerissimi saluti; a te poi tutto il cuore e la vita del

Tuo **Maffei**

P.S. — Alla tua venuta mi pagherai quella misera miseria dei viglietti. Io non oso offrire alla Contessina Loredana il porta-viglietti, ma questa inezia potrebbe acquistar valore presentata dalle tue mani. Ricevila tu dunque da me. — Addio, addio di nuovo.

X.

2 Gennaio 1840

Caro Jacopo

Se le tue tenerissime righe m'abbiano consolato è più facile il sentirlo che l'esprimerlo, nè forza di parola potrebbe rispondere all'interno mio sentimento per ringraziarti come il cuore mi detta. Che bell'animo è il tuo! aperto, leale, affettuosissimo! Certo che s'io t'avessi vicino non manderei nè lamenti nè desideri, perchè l'amor tuo basterebbe a riempirmi quel deserto che provo qui dentro, ma tu sei lontano, e non posso, come vorrei, versare tutto me stesso e di continuo nella dolcezza de' tuoi colloqui ed averne consolazioni e coraggio. Ora però mi sento meno oppresso. La Clarina fu presa nei giorni passati dal consueto suo male e l'assistenza che le prestai non fu da lei sconosciuta. Molte parole d'affezione uscivano dalla sua bocca, e dileguavano in parte quel gelo che ne

separava. Anche la sua poca salute, e quel suo languire nel fiore dell'età mi stringe di compassione e mi fa dimenticare non pochi affanni sofferti. Non so che farei per vederla rinvigorire! — Tu pure, mio Jacopo, mi dai gran pena. Dalle tue lettere raccolgo che patisci degli occhi. Guardati per carità da così brutta malattia per un uomo di lettere, e ponvi tosto riparo; e ciò farai col risparmiar la tua vista da lunghe letture notturne, e da' caratteri minuti, e col non usare rimedi fuorchè semplicissimi. Attendo della tua salute migliori notizie. — È gran tempo ch'io non faccio versi, e non so di proposito ricominciare. Tuttavia mi proverò. Ho pubblicata la face dell'Hovem, e coll'*album* della Contessina Loredana ne avrai due esemplari, per te, e per l'egregio amico Milan. Ricordami all'una e all'altro con parole piene d'affetto. A te poi mille..... (*) tutti amore dal

Tuo Andrea

P.S. — Piacquero nel Veneto le nomine dell'Istituto? A Milano, tranne due o tre eccezioni, furono applaudite. — Il Manzoni ha formalmente rinunciato.

XI.

Milano 9 Aprile 1840

Caro Jacopo

La cara tua letterina ha superato ogni mio desiderio e pregusto l'infinito diletto del visitare tanta bella parte d'Italia con te, mio caro Jacopo, e coll'egregio tuo cugino. Circa al modo del viaggiare parmi il migliore, il più comodo, e come ben noti, il più economico, quello da te progettato. Dopo la metà di maggio ne porremo in

(*) A questo punto l'autografo è lacerato: del resto è facile indovinare qual parola ci manchi.

cammino, e così potremo assistere alle feste di S. Giovanni, i più bei giorni di Firenze. Una sola modificazione debbo per parte mia introdurre nel tuo disegno. Io sono legato al buon Marchese di Negro d'una vecchia promessa, e debbo finalmente adempirla passando alcuni giorni con esso in Genova. Aggiungi che la monotona Torino, ch'io vidi or fanno due anni, non mi lasciò desiderio di rivederla. Ora potremmo dividerci per un brevissimo tratto e riunirci a Genova. Così non è interrotto il vostro progetto ed io potrò sdebitarmi di quell'antica promessa. — Troverete a Genova ingegni e cuori bellissimi, e il di Negro, re dei cortesi, porrà ogni studio nell'onorarti. — Ho sotto gli occhi l'altro tuo canto. Quanto ne sarà piacevole la lettura e la critica di questo tuo nobile componimento nel nostro bellissimo giro! Non ti consentirò di pubblicarlo, che quando la meditazione e la lima lo renderanno degno in ogni sua parte della tua mente e della tua fama. — Agli occhi soffro assai meno, ma da più giorni sono travagliato da reumi e da tosse ostinatissima. Il tuo povero Andrea è divenuto un vero ospedale! — Ricordami alla corona delle gentili, al nostro Milan, alla tua buona famiglia, ma con quell'affezione che tu sai mettere in ogni parola, ed ama

Il tuo Andrea

XII.

17 Ottobre [1840] (*)

Caro Jacopo

Fui dall'amabile Borgnani; cara ed affettuosa creatura che mostra le rose e nasconde le spine; e spine pungentissime debbono esserle le maniere concitate ed assolute di suo marito che non possiede un millesimo della penetrazione e del buon senso di sua moglie.

(*) Le date tra parentesi quadre non si trovano negli autografi; ma dalle indagini fatte e dai confronti cogli altri epistolari ho potuto quasi con precisione fissare il tempo, in cui le lettere furono scritte.

Egli è preso da una lenta ed antica infiammazione al cervello che gli vieta ogni genere d'occupazione e gli rende noiosa ed annoiata la vita. Ella poi non è sana nè lieta, e quel continuo ricordo dei giorni trascorsi in Recoaro nella nostra compagnia, mi persuade che non sia troppo contenta del presente. Veggendomi arrivare mi chiese con tanto affetto di te, che se di un altro si fosse trattato ne sarei stato geloso e mortificatissimo. Ma il mio Jacopo è per lo meno un altro me stesso. — Reduce a Milano ho trovate le tue terzine. Nello sfogliare il tuo scritto mi sono rallegrato vedendo che nel breve intervallo di due mesi o poco più hai dato un grave pensiero allo studio e condotto a fine un lungo e severo componimento. Io lo lessi e rilessi con animo riposato, ma dalla prima e dalla seconda lettura mi venne la ferma deliberazione d'impedirtene la stampa fino che tu corregga ed emendi in gran parte e nel concetto e nella espressione. La bontà del tuo ingegno e quella non meno singolare del tuo bellissimo cuore e sopra ogni altra cosa la fiducia che in me riponi, mi muovono a dirti franco e netto il mio parere. Abuserò certo della tua tolleranza, ma seguitando la severità del critico adempirò il debito dell'amico. Le tue terzine non mi sembrano abbastanza belle *per te*. Il concetto generale ha un vizio radicale. L'Italia che appare in visione alla tua protagonista è pensiero comune a molti poeti, ma il suo apparire a Genova suolo italiano, non è certamente lodevole. Se quell'allegorica apparenza si presentasse alla Maria in terra straniera mettendole in cuore il desiderio del suo bel cielo, de' suoi monumenti, dell'arti sue ecc. la concezione se non peregrina per novità, sarebbe almeno giusta, e le immagini accessorie potrebbero rabbellirla e nobilitarla. Ma l'Italia che nell'Italia appariscea chi da un'altura ne contempla una delle parti più belle e per natura e per arte, qual è Genova, magnifica pe' suoi palagi e meravigliosa pel suo mare e per la sua riviera, non parmi bastantemente logico, giacchè la finzione contrasta colla verità, nè lo splendore di parecchi bellissimi versi basta a coprirne il difetto. Tu sei fra quei pochissimi dai quali si vuole sotto i fiori della poesia la rigorosa precisione del filosofo, nè devi trascurar questa lode che ti è debito di conservare dacchè hai saputo acquistartela col tuo sapiente ed affettuoso poemetto, e dimostrare che gli anni e gli studi vanno affinando il tuo buon gusto, dote principalissima d'ogni scrittore, che pone il sigillo della immortalità ai lavori della sua penna. — Dopo questa generale

censura che vorrai perdonare a chi ama veracemente la tua gloria come cosa tutta sua propria, in un' altra lettera scenderò con uguale franchezza ai particolari del tuo componimento, suggerendo quei mutamenti che lo scarso mio ingegno trovasse giovevoli a migliorarlo. — Capisco d' averti scritto con una libertà che passa ogni segno, ma tu conosci le mie intenzioni e il mio cuore, ove sai che non entra quella brutta agitatrice di letterati, l' invidia. Tu possiedi un gran merito e per conseguenza avrai dei nemici, e ti sia prova di questo l' avventarsi che han fatto contro quel tuo dramma per musica, il quale, benchè minore in bellezza, a tutti gli altri tuoi scritti, ha però tanta poesia da soverchiare tutti a mazzo i libretti dei presenti miserabili schincapenne da teatro. — Domani parto per la campagna, ove ripasserò di nuovo i tuoi versi e di là ti farò giungere le mie osservazioni. — Qui nulla di nuovo, tranne la strepitosa notizia della supposta uccisione della Giovannina per mano di suo marito. Io però non la credo, tanto più che le voci son due. Si vuole da taluno che il Ronconi abbia tolto di vita uno dei mille cortigiani della moglie, e dai più ch' egli abbia pugnalata la Giovannina in abito da Dulcamara e dopo la grand' aria: Udite, udite o rustici. Fiat lux. — Ricordami carissimamente agli amici et in primis et ante omnia alla Contessina Loredana, a Jacopo Milan, ed ai buoni tuoi parenti, ed ama

Il tuo Andrea

XIII.

6 Novembre [1840]

Mio Jacopo

Ti scrivo dal letto: la ostinata incredibile umidità mi tiene da parecchi giorni addolorato ed idrofobo, nè sapendo come sfogar la mia rabbia n' ho fatto segno le tue terzine, e qui sotto te n' avvedrai. Tu meriti questo e peggio. Sospettar nella brevità delle mie lettere

un raffreddarsi di quella fraterna tenerissima affezione che ti porto e porterò finchè viva? Va! che tu sei molto diffuso, poche linee, e queste a lontanissimi intervalli, talchè s'io volessi pubblicar tutte le lettere che mi hai scritte dalla nostra conoscenza in poi, non potrei farne che un magro volumetto di 30 pagine o poco più. Ma non voglio aggiungere rimproveri al castigo che ti preparo. — Mandami le canzonette che m'accenni alla fine del tuo foglio, e ricordami all'adorabile Contessina Loredana.

Il tuo Andrea

Sulle prime cinquanta terzine

1. 2. 3. — La similitudine del cespo di rose ha inviluppo d'immagini e presenta anfibologia e contraddizione. Il sole alimenta il fiore colla luce e col calore, non già con boccie e colori, che ne sono l'effetto; la lontananza poi del *cespo* accusativo dal *transito del vento* nominativo genera oscurità. La pioggia che cade giorno e notte è causa naturale dell'appassir delle rose senza cercarla nel difetto della luce, e molto meno della rugiada, giacchè parrebbe che inaridissero piuttosto per siccità che per abbondanza di pioggia. Il primo e il quarto di questi versi non sono belli. *Quale cespo* per *qual cespo* offende l'orecchio meglio *qual cespuglio*. — *Se l'apparire della luna nova* oltre all'essere un'immagine oziosa è modo troppo negletto.

4. — Leva quella frase *caduta al meno* che riesce affettata.

6. — Nuovo e delicato concetto espresso da maestro!

9. — *fu vano il franco cielo* per significare che non le ha giovato è maniera impropria. *Derelitto* viene dal latino *relictus* e si scrive con doppia *t*.

12. — Non direi = l'autunno vedovo di tutta bellezza, dopo le lodi di tanti poeti e massime di Virgilio che lo chiama pulcherrimus annus — *getta dall'antico* ecc. è bellissima immagine.

13. — È ozioso l'epiteto *nebulosi* ai monti, dacchè hai detto che si leva un vapore sulle loro spalle.

17. — Vivere tutta la vita non dice nulla. La vita sia lunga sia breve finisce colla morte. Diresti meglio: vissero la primavera e l'estate, e così la similitudine colla Maria che muore sul fior degli anni sarebbe più giusta.

18. — Non intendo: il caldo giugno che sorrise un tesoro di grappoli col fervido raggio.

19. — *Nova parea del loco* per capitata di fresco, è bel modo dantesco, *ma nova al mortal viaggio* non parmi dizione esatta, il verso poi è durissimo: meglio: Ed ella nova del mortal viaggio — *Nella freschezza* ecc. è ripetizione del verso *nova del mortal* ecc.

20. — Stupenda terzina!

21. — *bello* e *fiorito* mi sa troppo d'Arcadia.

22. 23. — Bei terzetti.

24. — Il terzo verso è troppo cadente — al secondo leverei *licenzioso* e direi *sinuöso.*

27. — *La verginella alzando i vanni* per *levar il pensiero* non è bello; direi alzando i vanni del pensiero. *In un desio lontan dai nostri affanni* è oscuro.

30. — *Il bel ritrovo delle maestre dita* non è maniera poetica.

31. — *O Leonora ecc.* è verso da mutarsi.

32. — Se alludi alla Leonora del Bürger il Cavaliero cavalcava per terra e non per l'aria.

34. — Se gli angeli Le facevano un velo, ella non poteva veder il cielo; togli dunque l'ultimo verso che non è bello, e sostituisci, *e soltanto gli occhi della mente guardassero il cielo.*

37. — *Quei lieti sposi s' obbliar* per esprimere che si abbandonarono ad un'ebbrezza d'amore, è gallicismo; in italiano altro non significa se non che si dimenticarono a vicenda l'uno dell'altro.

39. — l'arpa non *freme,* tutto al più *geme.*

43. — troppo cadente massime il terzo verso.

46. — *turbare alla pace* invece di *turbare la pace* non mi suona all'orecchio come frase italiana.

47. — *favellare col cilestro degli occhi* è manierato.... ma basta basta per carità, la mia vendetta è soverchia e già ne sento rimorso. Mi gode però l'animo che il mio parere sul concetto generale della tua cantica concorra in certo modo anche nel tuo. Attenderò che rifatta a me la rimandi. — Da te mio Jacopo voglio di più.

XIV.

Milano 24 Novembre 1840

Caro Jacopo

Ti ringrazio di tanto amore e di tante care sollecitudini. Il mio mal umore procedeva in gran parte da quella ostinata ottalmia che senza minacciarmi la vista m' impediva nei due mesi passati la lettura diurna dopo avermi per tanto spazio di tempo vietata assolutamente quella dolcissima della sera. Ora un collirio semplicissimo, alcune goccie di limone nell' acqua tiepida, m' ha notabilmente giovato, e se continua ad essermi benefico come a questi giorni, io spero di risanare dalla radice. — Sono giunte ieri dì le mobiglie, e secondo il tuo consiglio le farò riporre nel fondaco del mio falegname. Alla tua venuta cercheremo di esitarle e di farvi un buon guadagno. Attendo questa tua venuta colla impazienza d' un povero innamorato che sospira la prima visita d' una cara donna adorata. Ripasseremo da capo a fondo la cantica di cui già lessi e meditai la prima parte. È l' opera più bella e più savia del tuo pensiero. Lo stile eminentemente italiano e dantesco senz' affettazione semplice l' orditura ed ogni parte rispondente all' insieme, qualità, per mio credere, la più difficile e lodevole in qualunque lavoro d' ingegno umano. Ti farò mutare pochissimi versi che non mi sembrano armoniosi e nulla più. Stetti alcun tempo perplesso di sottoporre questa tua poesia al giudizio del Grossi. Una riflessione me n' ha dissuaso. Egli non conosce abbastanza la nobiltà dello stile e del verso. Guardimi il cielo dal negargli la lode verissima che si merita e che l' Italia gli consente; io non parlo della profonda passione e dei mille tenerissimi affetti di cui sono calde le sue pagine, ma l'aversi egli dato allo scrivere in versi italiani dopo molt' anni d' esercizio nel dialetto milanese, non seppe dimenticare una certa volgarità d'espressione e cadenza di verso, le quali, a me, scolaro del Monti, non ponno certamente piacere. Affidati dunque nel tuo solo Maffei e più che in esso nel tuo giudizio e nel tuo buon gusto. Tutto al più ne farò lettura all' Ambrosoli anche per accarezzargli l' amor proprio e

perchè ne scriva un articolo degno di te; l'unico forse la cui lode possa dilettare uno scrittore. — Addio, caro Jacopo e per poco, voglio sperare. Ricordami a quella cara damina che sa spargere tanti bei fiori nel cerchio magico in cui racchiude gli amici suoi; ricordami a Milan, alla tua famiglia, al tuo Gualdo che dirò fra breve anche il mio, ed ama ed ama ed ama

Il tuo Andrea

P.S. — La Chiarina qui presente ti saluta e t'aspetta.

XV.

27 Gennaio 1841

Caro Jacopo

Alleluia! ho finita quella maledetta noia di cui ti scrissi e spero di non ricominciarla così presto; anzi per dissiparne più la memoria mi pongo a risponderti a quella guisa che un povero malato tracanna un bicchierino di dolcissimo liquore per sciaquarsi ed imbonire il palato ammorbato da una fetida medicina. — Hai letto il *Galotti*, novelletta greca del nostro Gazzoletti? V'ha del bello e del falso colpa del poco studio nei classici e di quella sua foga di correre ai novatori, assai più che dell'ingegno e del cuore che sono nel giovine eccellenti. L'articolo che ne scrisse il Pezzi è scortese ed ingiusto; e non so con qual diritto si creda l'ipercritico di tutti i migliori e di qual bile sia pieno; e questa sua bile va crescendo a dismisura da farlo sospettare un idrofobo. Mi duole nell'animo ch'egli siasi messo per questa via, la quale non potrà fruttargli che odi e inimicizie quando per non poche bontà potrebbe meritarsi l'amore e la stima. Ogni tua lettera, mio Jacopo, mi è prova novella dell'affezione che mi porti; e l'offerta che tu mi fai di cedermi la tua parte di mobili, rinunciando al guadagno che potrebbesi ricavar dalla vendita, è generosa e degna di te. Tuttavia non sarò l'indiscreto d'approfittarne

finchè mi rimane una speranza d'esitarli ad un prezzo maggiore delle lire 800. — Ho già disposto perchè siano trasportati in luogo · più frequentato ed evidente. Quando poi, scorsi alcuni mesi, riescisse inutile anche questa pratica, e tu non preferisci di fartene possessore (e le mie ragioni sarebbero da te facilitate con qualche roccocò a piena tua scelta) farò quanto mi scrivi, esborsandoti la metà somma entro l'anno, giacchè subito mi sarebbe di qualche incomodo per le molte spese incontrate da me nell'estate e nell'autunno in viaggi ed in compere d'anticaglie. Tu sai ch'io non sono un Creso, e non debbo impiegare in simili acquisti che il sopravanzo alle spese domestiche. Con te, mio fratello d'amore, posso aprire senza vergogna tutto l'animo mio. — Quanti hanno letto i tuoi versi li encomiano a cielo, e piacquero molto anche al Grossi. Grazie a Dio non mi sono ingannato quando con vera persuasione ti dissi essere questa Cantica il tuo lavoro migliore. Ricordami ai comuni amici e teneramente ti abbraccio.

Il tuo Andrea

P.S. — Io spero avrai ricevuta una mia lettera colla inchiusa per l'egregia tua sorella.

XVI.

16 Febbraio 1841

Caro Jacopo

Ti scrivo come posso dal letto, dove un'ostinatissima tosse mi tiene da tre giorni confitto. Sarò dunque breve, ma tu, mio caro, trova nella prestezza del rispondere l'indulgenza alla brevità. — Non ho mai ricevuta la lettera che mi accenni nella penultima tua nè per quanta indagine io facessi mi riescì di venirne a capo. Per questo maledetto smarrimento, ho perduto il sonno e la quiete di parecchie notti. M'era fitto nel cuore che tu non mi scrivessi per male agli

occhi. Quanto sono ora lieto de' miei sognati timori! — Tu fra tanto beatus inter mulieres fra un angelo ed un demonio (credo bellissimi anche i demoni) nuotavi in un mare di voluttà! Deus tibi haec otia fecit, povero diavolo, la cuccagna è finita. — Prima ch'io cadessi malato parlai col Lampato delle tue giuste lagnanze, ed egli si sdebitò dicendomi che la cagione del ritardo non d'altro veniva che dalla sua lontananza da Milano, e che ora sarebbe senz'altro indugio sollecitata la spedizione della tua cantica. Questo oggi poi feci da persona segreta interrogare il Console francese (che come sai, o forse non sai fu vicinissimo al sepolcro) sull'argomento che tocchi, ed ecco le precise parole che n'ebbi in risposta: « Il tipografo non mi fece in tempo tenere gli esemplari da spedirsi a Parigi, e l'occasione è passata; tornerà, ma non so determinare il quando: ad ogni modo il ritardo non sarà dannoso all'autore, giacchè io stesso n'indicherò la cagione a S. M. la Regina. — Egli poi, o il Vice Console attende una tua lettera. — Ora veniamo a quel matto del Prati. Le amorose parole sul fatto mio, che la tua fraterna amicizia ha voluto dettare in una nota del tuo nobile componimento, ti fecero suo nemico. Egli m'odia nè so il perchè, m'odia senza conoscermi, senz'avermi neppur veduto; nè la sua pretensione, nè l'altissima stima in che tiene sè stesso gli consentiranno giammai d'invidiare il mio povero alloro. Io però men severo di lui, se non forse più giusto, gli accordo pienissima la facoltà di poeta, e solo compiango la falsa scuola in cui s'è messo e il nessun frutto raccolto da un'intelletto che poteva lasciare qualche durabile traccia. Io spero che il Locatelli non approverà quell'articolo e lo spero perchè mi dorrebbe che tu venissi per sola mia cagione oltraggiato, benchè le critiche accennate nella lettera che mi acchiudi sieno d'un genere tutto nuovo. Egli ti sferza perchè non hai pensata la tua cantica a modo suo, non già perchè l'immaginato e scritto da te sia degno di sferza. E' matto o savio il Signore? Rispetto a me anzi che dolermi d'averti consigliato in questa splendida tua poesia, n'andrei ben orgoglioso se potessi persuadere al mio cuore d'averne avuto una parte! Ma nessuna io ve n'ebbi, e la tua creazione è sola il fiore del tuo pensiero e del tuo meditare. I miei consigli non furono che pochi dubbi e nei luoghi meno vitali, e questa venia *petimusque damusque vicissim*. Se poi l'Italia m'accolse, dopo vent'anni di studio, fra' suoi poeti, il Signor Prati non è certo quell'uomo da

rapirmi un tal nome; alla immortalità del quale io non ho mai sinceramente pensato, ma sì bene e soltanto a quella dell'anima mia. La poesia nella mia prima giovinezza accarezzava le mie dolci illusioni, e mi allontanava dalla crapula, che avrebbe in poco tempo disciolta e rovinata la mia fragile costituzione: nella virilità mi ha sollevato e mi solleva da molte noie, da molte afflizioni. Ecco perchè amo la poesia. — Ma dove corre la mia penna? Io m'era da principio proposto di scriverti poche linee, e m'avveggo che la lettera è più lunga del consueto. M'è tanto caro il parlarti. — Eppure dovrei aggiungere altre cose. Che dirti dei mobili? Se accettassi la troppa generosa offerta che mi fai, credimi, mio Jacopo, non sarei contento di me stesso, nè potrei rivederti senza il rossore sul viso. — Cercherò qualche temperamento. — Intanto addio, addio, mio caro Jacopo, con tutta l'anima mia.

Il tuo Andrea.

XVII.

9 Marzo 1841

Caro Jacopo

Ti ringrazio di tutto. V'ha che Dio ti ha fatto un bel cuore, e non minore dell'ingegno! Non mi desto una mattina ch'io non mi senta di amarti più della sera, di amarti quasi esclusivamente come la memoria del povero mio padre! Quanto affetto! quanta premura per me! — Ma la parola è troppo misera per esprimerti la mia riconoscenza, e quasi mi sdegno con essa che non sa renderne neppure una languida immagine. — Fa tu, fa tu d'indovinare il mio cuore. - Quando l'amico Ambrosoli mi lesse l'articolo critico sulla tua Cantica non v'erano le osservazioni che tu mi accenni. Quella sull'incensiere è senza senso comune, e ha biasimato ciò che doveva lodarsi come un concetto peregrino e bellissimo. Nell'angelo che si fa velo dell'ali potrebbe il critico sostenersi con qualche ragione,

ed in una ristampa potrai cambiarne la frase. Consolati però che il tuo lavoro è piaciuto ad ogni lettore; prova sicura che la semplicità, le affezioni vere, eterne senza belletto di modi ambiziosi o riposti, non hanno cessato di commuovere gli animi italiani quantunque infranciosati più che mai. — Non so se ti notai nelle anteriori mie lettere come il Grossi ne fu pure ammirato; non sarebbe male che tu lo presentassi d'un esemplare. — Ora alcuna cosa de' miei studi. Il Don Carlos è compiuto e forse mi aggiusterò col Lampato per l'edizione. N'è di mezzo l'Ambrosoli, e lascio fare a lui. Sai tu che ho ripresa la Messiade? A questi giorni n'ho rifatto un intero Canto; dico rifatto, giacchè dei cento versi da me scritti vent'anni sono non ne ritenni una dozzina. Ho trovato quel mio vecchio lavoro infedele ed affettato; due peccati dai quali sono guarito. L'impresa di ritradurre il sacro poema è spaventosa e non oso ancora concepirla, tuttavia vado innanzi colla consueta mia perseveranza. — Ma di questo farò soggetto un'altra mia lettera. Ricevo in questo momento una lettera carissima dell'amico Gualdo a cui risponderò domani. Bacialo intanto a nome mio e digli che le sue commissioni saranno puntualmente eseguite. Spedirò la pistola (che fra parentesi è molto apprezzata e vagheggiata dai conoscitori) quando potró unirvi un pacco per te; nè passeranno molti giorni. — Qual giustizia ha fatto il Locatelli dell'articolo di quel matto? — Ricambia colle parole più care che tu sappia il gentile saluto della tua brava sorella, e ricordami all'angelica Contessina Loredana, ed agli ottimi tuoi parenti ed amici comuni. E tu mio Jacopo abbi un bacio ed una lagrima dal tuo

Andrea

P.S. — La mia salute è ristabilita.

XVIII.

18 Marzo 1841

Caro Jacopo

Io scrivo poche righe e mi riserbo a più diffuse parole in altra lettera. Il Prati ha trovato finalmente l'unico mezzo d'inquietarmi. Finchè mi creda e mi dichiari un imbecille mi rido e mi riderò del

suo giudizio, e ciò non facendo meriterei veramente quel nobile aggiunto. Ma quell' accusa di perfidia anche sulla bocca di un ruffiano, quel suo progetto non saprei se più stupido o più malvagio di gettare un sospetto sulle intenzioni della mia fraterna amicizia per te, non mi passa lo stomaco, e sarei tentato di correre a Padova per dargli una buona lezione; o dirò meglio per continuargli quella da lui ricevuta nella risposta nobilissima che gli hai mandata. Attendo ancora ch' egli stampi qualche cosa di simile alle infamie piovute di quel suo foglio. Dirai mille cose in nome mio alla egregia tua sorella, che tanto desidero di conoscere personalmente, alla Contessa Loredana, ed ai comuni amici; ritrova poi nel tuo cuore, o mio Jacopo, tutto ciò che v' ha di più tenero e di più affettuoso e che la mia parola non potrebbe esprimerti e quello considera come detto dal

tuo Andrea

P.S. — Consegna l' acchiusa all' amico Gualdo.

XIX.

di Milano 16 Agosto 1841

Come vedi io sono a Milano e per consolarmi de' bei giorni passati a te volgo la parola. — M.r Meli professore di ortopedia in Marsiglia viene dall' universale consenso encomiato assai per ottimo metodo e per belle e frequenti guarigioni ottenute di rachitici e storpi; e dal nostro Mosè di Negro avrai, volendo, raccomandazioni etc. — I noccioli delle nespole americane non ti potrebbero servire; dissecati non allignano e convienti attendere il giugno dell' anno venturo, cioè il mese in cui maturano. Il Mosè però te ne offre in dono una pianticella, e per averla non hai che a fargliene un cenno. — È qui quel bel matto del Prati. Egli sperava d' immanzonarsi. Ma la speranza gli andò fallita, battè, ribattè la porta del gran poeta, ma fu costretto a ritirarsi colla coda fra le cosce. Non parendogli vero di venir rimandato, scrisse al Manzoni una lettera per impetrarne

l' accesso vantando un diritto *che a ciò gli dava la risposta di Don Alessandro alle due canzoni sull' uomo e sulla donna,* risposta che girò l' universo ed altri siti. Istanze sprecate! Don Alessandro gli fece intendere che non curava, per sistema, le nuove conoscenze. Ributtato dal polo artico, il cantore della Marescialla d' Ancre si gettò all' antartico, cioè al Sacchero ed ai fratello e sorella Pezzi; questa triade gl' innalzò un altare e lo incoronò (sono parole del *Glipons*) il solo poeta dell' età nostra che possa ringenerare l' italiana poesia, il sublime straordinario intelletto che percorre una via intentata finora.... ed altre simili pecoraggini. — Ora indovina, mio Jacopo, la grande novità dal Prati introdotta che gli meritò dal Pezzi il titolo di ringeneratore della italiana poesia? Non lo potresti in mill' anni. Un arcade avrebbe detto: « O mia lira, a te vengo e ti abbraccio, » ma il genio rinnovatore ha detto: « Vieni, o mia lira, abbracciami!!! » dando le gambe e le braccia al suo strumento. Se non mi credi (e ti perdono perchè la cosa pare veramente incredibile) vedi il Glipons e ti persuaderai. — Per Dio, caro Jacopo, siamo stati due grandi coglioni nel logorare gli occhi e gli spiriti sugli antichi modelli per far tesoro d' un po' di buon gusto e di stile. A' nostri tempi il vincitore della giostra è il conte di Culagna. — Ricordami all' egregio tuo padre, ed ai comuni amici ed ama

Il tuo Andrea

XX.

2 Dicembre 1841

Mio caro Jacopo

In primis et ante omnia ti ringrazio di non avermi col tuo silenzio castigato del mio. Io stava creando una scusa che mi scolpasse della negligenza, quando mi giunse una tua carissima tutta piena d' amabili follie, quantunque tratti il più serio argomento del mondo. Io certamente non mi vanto per Don Chisciotte del matrimonio, ma

non ne sono però tanto nemico da negare al marito ogni sorta di bene. Solo io credo che vi debba essere chiamato dalla natura, o dirò meglio, nascere con questa rara disposizione in corpo, come nasce un tulipano, un fungo, una rapa, più tosto che una rosa, una zucca, un cavolo. Ma non entriamo per carità in questa inutile questione. — Dunque il nostro egregio Nicola *deve* ammogliarsi? Sia fatta la volontà del Signore. Quantunque io ripugni dall'immischiarmi in siffatte cose, per l' esito incertissimo che possono avere, e per la maledizione che un giorno o l' altro mi potrebbe toccare, cercherò di servire l' amico coll' assistenza de' miei conoscenti di Bergamo, giacchè poca fiducia mi lusinga di snidare in Milano l' *aurea* sposa desiderata dal nostro Gualdo, e ciò non perchè si difetti di ricche e belle fanciulle, ma perchè difficilmente abbandonano, con una buona dote, questa cara Milano. — In un mese avrai notizie più positive. — I collegi milanesi non valgono uno zero; l' uno peggio dell' altro, nè potrei consigliare a tua sorella di collocarvi i suoi bimbi. Il collegio Gallio di Como, e quello di Monza, ma meglio il primo, sono da preferirsi. Sento encomiare quello di Verona, ma temo che l' educazione sia troppo pretina e gesuitica. In somma un altro scoglio come quello del matrimonio. — Hai letta l' Edmengarda del Prati? Non argomentare dagl' Inni di Michel Sartorio e degli altri giornalisti che questo libro piacesse al numero dei più. Non mancò per altro di far impressione sulle animelle delle nostre gallo-anglomane. Il Prati fu il primo, ch' io mi sappia, a concepire e mettere in versi italiani una novella del genere in voga, saccheggiando i romanzi francesi e principalmente la Sand. Io non gli nego per questo e colorito ed ingegno. Il verso è quasi sempre armonioso, e per mezzo al falso ed all' esagerato, s'incontrano modi e frasi felici. Ma l' economia, la condotta e più d' ogni altro la psicologia della novella parmi cosa meschina. La sua protagonista è un essere abbietto. Sposa amatissima da un uomo amabile si getta nelle braccia d' un altro senza un contrasto, una guerra dell' anima, e non torna al marito che per chiedere soccorso ed alimento; ciò che imprime a questa volgare creazione il sigillo della bassezza. Nè meno volgare è il Leoni, seduttore, giocatore e traditore senza una sola virtù che lo redima. E quell' imbecille d' Alfonsetto?.... Tuttavia vi risplendono non poche bellezze di forma e di pensiero; e se l' autore, superbissimo, non si credesse uguale o superiore a quanti poeti

furono, sono e saranno, potrebbe con altra scuola sedere in un bel posto. — Egli ha cercato ogni mezzo d'avvicinarmi, e v'è finalmente riuscito. Si scusò delle villane e maligne parole che disse e scrisse contro di me, e mi stese la mano, ch'io non rifiutai; ma colla mia mano non gli ho già dato il mio cuore. Io rispetto l'ingegno e non amo che la bontà dell'animo. Se la sua condotta sarà onorevole mi forzerò di mostrarmigli od essergli di fatto, se non amico nel santo valore della parola, propenso almeno ed amorevole. È vano ch'io ti preghi di non comunicare a nessuno questo mio giudizio sulla Edmengarda e su chi la scrisse. — In un mese e mezzo ti manderò finalmente il primo esemplare del *Don Carlos*. — Quando il tuo romanzo sarà finito, limato e pronto alla stampa, fammene un cenno. Ti farò fare un buon contratto col mio Pirola a cui ne parlai lungamente; e sopratutto non impacciarti col Lampato. — Addio, mio caro Jacopo; ricordami alla tua famiglia, a tutti gli amici ed ama

il tuo Andrea

XXI.

21 Dicembre 1841

Caro Jacopo

Dio ti perdoni il dolore che la falsa nuova della tua sventura m'ha cagionato! Ma le circostanze di nome, di cognome e di luogo rendevano la cosa così verosimile, che la mia ragione e il mio povero cuore n'erano affatto smarriti. Io m'era già prefisso di correre a Verona e tormi alle angustie dell'incertezza, quando il Conte Miniscalchi mi rimise l'anima in corpo assicurandomi che quel Jacopo Cabianca assassinato era figlio d'un negoziante Veronese e fratello d'un Gesuita. — Ora per consolarmi e compensarmi dell'afflizione che innocentemente m'hai data, tu devi venire presto presto ad abbracciarmi, e se non puoi assolutamente nell'inverno, fa almeno sacra promessa di venire in primavera. Io sono mezzo ammalato di stomaco e d'intestini, e la breve ma terribile agitazione ch'io sof-

fersi non ha contribuito certamente a migliorarmi in salute. — Addio caro Jacopo, dovrei rispondere a quanto mi scrivi nell' ultima tua lettera, ma lo farò più tardi. In questi ultimi giorni dell' anno noi poveri impiegati siamo costretti ai lavori forzati l' intera giornata. Addio addio. Buon capo d' anno e mille baci.

Il tuo Andrea

XXII.

26 Marzo 1842

Caro Jacopo

Nel lavoro passano i giorni velocissimi. Oggi, domani debbo e voglio scrivere al mio Jacopo, e quell' oggi e quel domani mi scorrono inavvertiti senza che la penna secondi il desiderio del cuore. Ma questo è sempre teco e lo sarà finchè batte. — Io sono molto contento di me (cosa rara, mio caro Jacopo !). Ho posto mano alla Morte del Wallenstein e nel breve spazio di due mesi e mezzo ho già tradotta una metà di questa gigantesca tragedia. Essa è il frutto maturo del genio dello Schiller, e parmi di trovarmi alle prese con un Titano. Dio faccia che non mi prostri e non mi schiacci. Sarai tu stesso il mio giudice alla tua venuta ch' io sospiro colla impazienza d' un primo amore. — E tu come hai passato l' inverno ? Ti sei divertito ? Ciò sta bene ; ma desidero che non dismetta lo studio e massimamente il tuo Tasso a cui devi essere riconoscente, giacchè fu il primo a coronarti d' un bellissimo alloro. — Il romanzo è fatto e lo dei correggere e pubblicare ; ma sia questo il primo e l' ultimo. Non passa giorno senza che le muraglie della città non siano tappezzate da nuovi annunci di nuovi romanzi. Io spero e credo che il tuo ti leverà dal quasi universale naufragio, ma parmi che la tua vera chiamata sia la poesia. Seguila mio Jacopo costante ed indefesso. Tu sei sull' ottima via, perchè non detti un verso senza porti una mano

sul cuore; e il cuore ti additerà quel Vero, che solo impronta il sigillo della immortalità sull' opera dell' ingegno. — Ricordami ai comuni amici all' egregia tua famiglia ed ama

Il tuo Andrea

XXIII.

20 Maggio 1842

Caro Jacopo

Sono stato visitato dal mio mal d' occhi. Ora sto meglio, ma non posso col lungo scrivere affaticare la vista. Sarò dunque breve. — Ho meditato sulla tua lettera con freddezza e senza passione; e le mie riflessioni non mi lasciarono alcuna speranza che un' anima dolce, affettuosa come la tua possa nel matrimonio trovar quella pace, quella felicità che ti vai figurando. Quantunque per l' esperienza di quarant' anni io sia tenacemente persuaso che la donna è un essere assai peggiore dell' uomo, non voglio però negarti che tra cento ve ne siano tre o quattro d' indole buona e possano ben dirette, felicitare un marito. Ma se tu fallassi nella scelta? Se i vostri umori non si unissero? Eccoti miserabile per l' intera tua vita! Oh come allora rimpiangeresti gli anni della tua libertà! Ora ti lagni d' una mite soggezione paterna, d' una scarsa mesata. Ma credi forse, ammogliandoti, di rallargare le ali? Le dovrai restringere più di prima. Le noie, i pesi del matrimonio sono infiniti, ed un uomo celibe con 30000 franchi di reddito è un bel signore, ammogliato appena un benestante, e così in proporzione. Se tu fossi preso da qualche fanciulla manco male; ma sposare una donna all' avventura per sole altrui relazioni è cosa spaventosa. E poi conosci meglio di me, che le ragazze son tutte fior di virtù; il temperamento non si sviluppa che sotto le coltri matrimoniali. Tu sei stato veramente amato, come più volte m' hai detto; ora vedrai l' immensa distanza che passa tra la moglie e l' amante. Ritornato dall' altare tutte le più care illusioni della vita spariranno, come sogni dinanzi a te. Addio gloria, addio

fantasmi poetici, addio studi! La mano gelata del matrimonio ti sfiorirà tutte le rose rallevate e nudrite con tanto amore. — La N. che si mostra inclinata a secondare la volontà di tuo padre, o non ti ha mai amato, non ti ama più. Questo è certo com'io ti scrivo. Conosco il cuore della donna. Un'amante può fare qualunque enorme rifiuto. Abbandona padre, madre, marito, figli, onore e perfino la vita ma non getta l'amato nelle braccia della moglie. — Pensaci seriamente, mio caro Jacopo, e non precipitarti in un abisso, da cui non potrai rialzarti mai più. Io vorrei pure che tuo padre avesse una lunghissima vita, ma questo non è sperabile afflitto, com'è, da grave e vitale malattia. E cessato ch'egli sia, tu sei ricchissimo e libero come l'aria. La musa e il tuo Maffei siano la tua sposa. Oh! questi non ti tradiranno, non ti tormenteranno giammai! — Avessi trovato io pure un amico così franco e leale dieci anni sono!..... Addio, mio Jacopo, io riposo sulla tua promessa che non vorrai legarti prima di sentir la mia voce. Vale.

Il tuo Andrea

XXIV.

Milano 28 Ottobre 1842

Caro Jacopo

Sposala che Dio ti benedica, mio caro Jacopo! Io non sono che in massima avverso alla catena matrimoniale; ma questa tua catena ha un fulgore ed un peso così simpatico da farsi portare assai lietamente. Hai vinto con molte lusinghe la mia vecchia avversione. La speranza d'averti in Milano parecchi mesi dell'anno (vedi egoismo!) m'ha posto nel cuore un vivo desiderio di vederti presto presto legato. Solo ti prego e ti riprego di guardar bene agl'interessi, nè di lasciarti per mal intesa generosità, accalappiare dai parenti della sposa. Che la dote sia tua, m'intendi? Tua, non di tuo padre e molto meno di tua moglie. Ai patti nuziali vuolsi pensare una sola volta, ma questa volta assai bene. Sposata che l'avrai nessuna parola d'interesse deve frammettersi nei colloqui domestici. — Il tredici di

questo mese finì di vivere, con mio grande dolore, l' egregio mio suocero Conte Gio. Batta. Carrara-Spinelli. La Clarina n' è pure afflittissima. Ella circondò delle figliali sue cure l' ottimo padre suo fino agli ultimi suoi momenti vegliando le notti con grave danno della sua poca salute. In somma si comportò da buona e coraggiosa; ed io le debbo questa lode. — De' tuoi bei versi in altra lettera. Temo però che per la strenna Ripamonti non arrivino a tempo come quelli del Giusti, del Niccolini, del Frullani, della Guani, che mi giungono coll' Ordinario d' oggidì. — La mia salute è migliorata, ed accresciuti i miei roccocò. — Quanto sarei lieto che ti sposassi entro l' anno! Andrebbe a sesto per un mio progetto..... Scrivimi un dì presso quest' epoca, ed ama, ed ama, ama

Il tuo Andrea

P.S. — Tanti saluti dall' amico Piazza, il quale spera di vedervi a Milano il prossimo corrente, come avete promesso alla Fogliani.

N.B. — Ti acchiudo un conto del sarto Nogara esaminalo e se lo trovi esatto mandagli il denaro colla solita deduzione del 10 0|0. Egli ne ha bisogno e ti prega di soddisfarlo.

XXV.

12 Dicembre 1844

Caro Jacopo

È gran tempo che non ho tue novelle e le desidero. Non tardare adunque più lungamente a scrivermi, e farmi certo che la buona e bella Sofia non mi ruba tutto il tuo cuore, nè il tuo pensiero. — Dimani o dopo uscirà la Strenna = Gemme d' arti italiane = è veramente un bel libro; e n' avrai tosto un esemplare in una splendida legatura. — La mia salute è alquanto migliore, ed ho qualche tregua ne' miei consueti incomodi agl' intestini; ma la pace non la troverò che il dì del *de profundis*. Continuo i miei studi, senza i quali la vita mi sarebbe un fastidio, ma per dirti in segreto la ve-

rità, ne sono grandemente disingannato. Il buon gusto è merce straniera e tutto quello che fu per più secoli la venerazione dei sapienti ora ne è il deriso e lo sprezzo. Bisogna coltivare le lettere pel solo amore di esse non già per ottenerne applausi, precisamente come la virtù. — Sono al terzo ed all'ultimo atto del Caino, nè passerà il gennaio che lo avrò condotto a termine; e tu mio Jacopo? le cure e le affezioni domestiche ti stornano interamente dallo studio? Non vorrei crederlo. Dunque scrivimi. — Carissimamente t'abbraccia

Il tuo Andrea

XXVI.

16 Ottobre [1845-1852?]

Vengo, mio caro Jacopo, in questo momento da Merate, per ritornarvi fra poche ore. Perdonami adunque se non ti scrivo a lungo. In questo momento ho fatta e farò, se mi continua la salute e il bel tempo, una vita vagabonda ed agitata, errando di campagna in campagna, senza vedere nè penna, nè inchiostro. — Ottima è la determinazione di tuo padre di prender le acque di S. Pellegrino, indicatissime per tutte le malattie di vescica e per l'espulsioni così dette *salso*. Quando il medico dall'Acqua, che n'è particolarmente istruito, ritornerà dalla sua villa, ti scriverò nel proposito con maggior cognizione. Il tempo opportuno alla cura è l'estate — Giugno — Luglio — Agosto. — Quanto all'alloggio, quand'egli sia risoluto al venire ci penserò io; già sono pratico del paese. — Bravo mio Jacopo! Tu mi hai dato una buona notizia. Continua ne' tuoi lavori e principalmente nel Tasso, che t'ha fruttato e ti frutterà molta lode. Il correggere, il rifare è cosa noiosa, ma senza questo le creazioni dell'intelletto han breve durata; esso è l'indizio sicuro dei progressi dell'arte, e come la mente confortata di buoni studi riceva ed esprima sempre più limpida l'immagine del Bello. — Quel benedetto Pirola, smanioso di abbellire di rami, di fregi l'edizione del Don Carlos, mette indugi e ritardi alla stampa, e se andiamo di questo passo non finiremo che al dì del giudizio. — Mi venne fatta una proposta dal Tipografo Borroni-Scotti editore del romanzo d'Azeglio.

Vorrebbe da me (picciola coserella) la traduzione del *Paradiso Perduto,* ed a questi patti. Un canto ogni tre mesi per pubblicarlo illustrato di vignette ecc. e mi darebbe in compenso un migliaio di franchi; ed essendo dodici i canti del sacro poema, intascherei la somma di 12000 franchi. — Non accettai, nè rifiutai, ma presi tempo a pensarvi. Che te ne pare? — Mi sono dato ogni premura pel raccomandato del nostro Milan, ma fin ora senza riuscita. — Sperava di collocarlo in Casa Pallavicino, ma quell' imbecille di Mosè vuole un prete. — De' miei roccocò non ti parlo, perchè desidero di vederti coll' O di Giotto sulla faccia quando in Aprile visiterai il mio studio. — È qui Gazzoletti e mi è carissimo. Ti saluta. — Il P... continua ad essere il più stolto ed arrogante animale che calpesti le strade di Milano, ed aggiunge all' arroganza l' ipocrisia. Egli dettò in sogno magnetico parecchie centinaia di versi. — Vedrai le ottave del [Secco-Suardi ?]. — Non sapendo precisamente di che si trattasse ne accettai la dedica. Ora ne sono quasi pentito, non perchè sieno cattive, che per verità sono quasi tutte belle, o almeno vigorose, ma perchè sferzano a dritta ed a sinistra scrittori, gazzettieri, bel mondo, Lions, ecc. — Tu vi sei però citato con grande onore in una Nota. — Il volumetto reca per titolo *Il mio secolo.* — Giunto che sia costì fanne l' acquisto e leggilo. — Accennai di sopra il Romanzo d' Azeglio Sunt bona mixta malis, nel complesso però parmi inferiore al Fieramosca. — Qui pure se ne parla con diversa opinione. — Ma, per dirti il mio cuore, ho durato fatica al finirlo. Forse ebbi torto; ma quel continuo piangisteo religioso m' ha secca l'anima. Addio caro Jacopo ama

Il tuo Andrea

XXVII.

12 Febbraio 1846

Caro Jacopo

Se la salute mi gioverà mi vedrai nel prossimo Marzo a Vicenza; e dico mi vedrai perchè mi converrà usureggiare fin colle ore non dovendo occupare nel mio viaggetto da Milano a Venezia

e da Venezia a Milano che una sola settimana. Se la tua Sofia non fosse tanto avanzata nella sua gravidanza ti sarei a' fianchi col pungolo dell' amicizia per indurti ad accompagnarmi, ma non ho cuore di staccartene in questi momenti. Mi contenterò d' un tuo bacio. Nulla mi scrivi del tuo romanzo che attendo con molta impazienza, e che attendono tutti quelli che hanno fiore d' ingegno. Veggo bene che tutti i tuoi pensieri sono volti alla bella realtà che tra poco stringerai tra le braccia, ma voglio sperare che il frutto della tua carne e quello del tuo spirito sboccieranno ad un punto col fiorir delle viole o delle rose. Il Caino è già tratto a termine e da parecchi mesi. Ora stampo i *Masnadieri* tradotti in vile prosa; ed a questi succederanno gli altri due drammi giovanili dello Schiller *Fiesco* ed *Amore e raggiro;* e così sarà compiuta la traduzione di tutto il teatro del sommo tragico. Il Pirola volle addossarmi anche questo lavoro ingrato se vuoi ma non faticoso. Sento però di quando in quando il bisogno di far versi; e ti chiuderò queste poche righe con un sonetto sui Ciechi dell' asilo di S. Marco. Fu già pubblicato, ma sconcio da un grave errore di stampa; uno di quelli che trafiggono perchè danno un senso a rovescio della intenzione dello scrittore.

L' alma luce del sole a voi non scende,
Cari infelici! la crudel natura
Della comune eredità vi fura,
E le sue vi nasconde opre stupende.
Ma se il lume vi toglie e vi distende
Sulle povere ciglia un' ombra oscura,
Raggio più vivo che non mai s' oscura
Nelle latebre del pensier vi splende
Raggio intellettual pieno d' amore,
Che la notte dell' anima vi schiara
Della dura matrigna emendatore.
Nè vago, affettuoso occhio piagnente
Mai ci commosse di pietà sì cara
Che le vostre palpèbre asciutte e spente.

Ricordami all' amabile Sofia e t' abbraccio con tutta l' anima.

Il tuo Andrea

XXVIII.

Milano 28 Ottobre 1846

Caro Jacopo

Gli è tempo che rompa il silenzio. Sono stato fin ora vagabondo passando di lago in lago, di campagna in campagna; e il moto e la distrazione hanno giovato alla mia salute; ed ora ricomincio alacremente i miei studi. — Ti ringrazio, anche a nome del Ripamonti, della bella illustrazione per le Gemme e delle semplici e pietose ottave per la strenna, delle quali ti ho, storpiati alcuni versi, secondo il solito. Ho poi ricevuto il tuo romanzo, ma un'amabile Signora me l'ha strappato di mano e non mi permise ch'io lo leggessi prima di lei. Dimani o dopo lo riavrò e ne farò meditata lettura. — Non temere, mio caro Jacopo, ch'io ritorni ai primi lacci, i quali sono rotti per sempre, nè per cosa al mondo potranno più raggiustarsi. — E per dirti qualche cosa de' miei lavori, ti voglio fare una confessione. Ho commesso un brutto peccato (e tu pure ti sei lordato di questa pece) ho scritto un libretto per musica: *I Masnadieri.* Il M.o Verdi me n'ha tanto pregato che non potei scansarmene. Vi ho messo però tanto studio nell'improntare i caratteri, nel cogliere le scene di maggior effetto e nella verseggiatura ch'io spero, se non altro, non verrà confuso con tante solennissime porcherie. Ma se pure toccasse al mio melodramma questo destino, mi rimarrà la soddisfazione di aver appagato un amico. — Ricordami alla egregia tua famiglia e all'amabile C. Nievo ed ama il

Tuo Andrea

XXIX.

Milano 29 Maggio 1848

Caro Jacopo

Il Selvatico m'avea date le tue nuove, di cui da tanto tempo era privo e vogliosissimo. Tu sai quanto io t'amo e puoi da questo

argomentare in quale angosciosa trepidazione vivessi per te. Ora finalmente ricevo una tua lettera, da cui raccolgo che di tre mie nessuna ti è giunta. Dio ti perdoni un silenzio per me dolorosissimo.... Ma come rimproverare il miglior cittadino dell'eroica Vicenza? Viva l'immortale città che ha lavata la brutta macchia di Udine e di Belluno! Non si dirà mai più che i Vicentini imitino soltanto i costumi e le mode milanesi, nè sanno meglio emulare il valore e loro contrastano la più bella corona che un popolo abbia saputo raccogliere la *Indipendenza.* — Io non ti scrivo le recenti notizie di Milano perchè quando aprirai questa lettera non saranno più recenti; tanto è il succedersi rapidissimo di meravigliosi avvenimenti; e i nostri fogli di sì diverso colore ne riboccano. È qui Momi Salvi; perchè poi sia qui, perchè sia partito da Vicenza è quello che non ho ben rilevato da un suo discorso un po' misterioso. Scrivemene qualche cosa. — Ieri fu la crisi de' repubblicani o dirò meglio degli austriaci larvati. Lode al cielo il colpo andò vano, ma poteva immergere Milano e tutta la Lombardia in un orribile sovvertimento. Il Governo si è rafforzato e la strepitosa vittoria delle nostre armi ha finito (lo spero almeno) di abbattere il demone della discordia. — La tua nuova bambola nata fra le mura di Vicenza ed al fragor della mitraglia dovrà diventare un'altra Camilla. Dalle un gran bacio per me, com'io te lo do con tutta l'anima mia. — Stringo la mano all'adorabile Sofia, ed ai prodi tuoi concittadini. — Scrivimi presto.

Il tuo Andrea

XXX.

Dicembre 26 - 1848

Caro Jacopo

Non voglio che passi quest'anno malaugurato senza mandarti un voto pel nuovo. Dio voglia che col finire dell'anno abbiano termine tante miserie, e se non la gioia possiamo gustare almeno un po' di pace e di tranquillità. I nostri errori, le nostre colpe furono grandi

ma il castigo è terribile, e non veggo ancora una mano che sospenda il flagello. Tu felice che puoi trovare un conforto nella tua buona famiglia, ma chi è deserto da ogni domestica affezione e staccato dalle sue care amicizie non trova sollievo alla malinconia che l'opprime. Avessi almeno il mio Giulio! Anch'egli è lontano e doloroso e non so quando possa o voglia tornare in questa tomba. — Scrivimi, mio Jacopo, di te, della tua Sofia, de' tuoi bimbi, e de' nostri sciagurati amici di Venezia se ne sai qualche cosa. Alla Contessa Loredana, ricordami caramente, ed ama

Il tuo Andrea

XXXI.

Dal Castello di Garathshausen, 8 Luglio 1849

Caro Jacopo

Perdonami se ho tardato finora a darti novella de' fatti miei. — Il Castello, da cui ti scrivo appartiene al duca Massimiliano cugino del re. È posto nella più bella situazione del bellissimo lago di Sturemberg, ed è il consueto soggiorno di mio zio nei mesi d'estate. La freschezza, la quiete e l'amenità del luogo furono un balsamo a' miei nervi agitati da due lunghi anni di tempeste politiche, e la mia salute è di molto migliorata. Qui giungono a quando a quando ospiti reali, ma sia per la loro indole veramente affabile, o per le tendenze del secolo, o per l'aria campestre che qui respirano, di reale non hanno che il nome. Ho parlato col re. È un bel giovane, di modi cortesissimi e parla l'italiano correttamente. Egli volle ch'io gli narrassi delle cose d'Italia e nel satisfarlo non mi sono dimenticato d'esser italiano. — Domani vado a Monaco, tre ore da qui distante, ove mi tratterrò alcuni giorni. Di là voglio andarmene alle acque minerali di Kissingen in Franconia. Ne fui consigliato da un bravo medico, il quale mi promette con questa cura di alleviare, se non distruggere al tutto, i miei vecchi incomodi intestinali. In agosto ritornerò in Italia, nè rivedrò Milano senza prima abbracciarti. In

quell' assenza mi sarebbe un vero conforto ricevere a Kissingen una tua lettera. Mi scrivono da Milano che Venezia non potrà lungamente resistere. Dio non faccia che al cumulo di tante miserie si aggiunga il bombardamento di quel miracolo di architettura e d' inestimabili monumenti. — La Baviera ora è tranquilla; e il Palatinato quasi interamente ridotto all' antica obbedienza dalle armi prussiane. *Sic transit gloria mundi.* — Mio zio, che ti stima e ti ama, vuol esserti ricordato. — Stringi la mano alla bella Sofia, e bacia i tuoi carissimi bimbi, nè ti scordare un momento ch' io sono e sarò sempre

Tuo fratello A. Maffei

XXXII.

Kissingen 1 Agosto 1849

Mio Jacopo

La tua lettera mi ha consolato ed afflitto. Le nuove che mi dai della cara Venezia m' hanno riempito di dolore e di angosciosa aspettazione sul destino di quella buona popolazione, ed in particolare dei nostri comuni amici, che Dio sa qual vicenda li attende! Io sperava che i Veneziani piegassero ad una onorevole capitolazione e dopo aver dimostrato tanto valore e tanta perseveranza cedessero con dignitosa rassegnazione alla suprema ragione della forza; e dico sperava, giacchè abbandonati come sono da tutti i potenti d' Europa non veggo nella loro ostinata difesa altro che un aggravare la loro miseria ed irritare un avversario al quale dovranno pur soggiacere. Dubito poi fortemente se questo dissennato consiglio sia quello di tutto il popolo o almeno di una gran parte di esso, oppure se proceda dai pochi che reggono la cosa pubblica. Il tempo lo farà manifesto. — Per le cose infelici succedute nell' Italia meridionale, e massime in Toscana, parmi vedere che purtroppo non siamo ancora maturi al gran bene che noi sperammo acquistare, e che non è spento in noi quel maledetto germe della discordia eterna sorgente delle nostre miserie e ruina vertiginosa che ha sempre ingoiato ed ingoia

ogni nobile ed italico proponimento. — Piangiamo, mio Jacopo, sulle sventure della nostra povera patria, e su noi stessi vissuti in tempi infelicissimi, ma spero transitori; e questo ci sia di conforto; e intanto che spunti (non forse per me, già vecchio e malato, ma per te più giovane e robusto, e certo pe' tuoi figli) un' alba di redenzione stringiamo più fortemente il nodo della nostra antica e provata amicizia e consoliamoci con intime e soavi affezioni di tanto pubblico lutto. — L' avvicinarsi del colera, già scoppiato a Berlino, mi costringe ad abbreviare la mia cura, ed a portarmi collo zio nel suo tranquillo soggiorno di Garathshausen. Di là ti scriverò quando potrò vederti ed abbracciarti in Vicenza. Non puoi credere, mio Jacopo, quanto tormentoso mi sia il pensiero di ritornare in Italia; in cotesta carissima terra che altre volte mi lasciava partendo un così vivo desiderio di ritorno! Oh! s' io ti avessi in Monaco, con altri pochi ch' io amo, non mi stancherei certamente della Baviera prima di saper se non lieta ed in fiore, ristorata almeno la nostra patria da tante sciagure. Mio zio, a cui lessi la tua lettera, ti bacia ed abbraccia coll' amore del vecchio che vede nel tuo bellissimo intelletto ancor giovanile la posterità che giudica cortesemente le opere della sua vita. — Ricordami alla bella Sofia, bacia i tuoi figli, ed ama

Il tuo Andrea

XXXIII.

28 Dicembre 1849

Caro Jacopo

Non vo' che passi quest' anno senza mandarti le mie nuove e ricevere le tue di cui sono privo da molto tempo. Sempre perplesso sul mio ritorno ora per l' una ora per l' altra cagione, mi venne addosso l' inverno tedesco con tutte le sue dolcezze; e non volendomi avventurare ad un viaggio in così cruda stagione, ho fissato di attendere la primavera. — Ho passato l' autunno piacevolmente scorrendo la più bella parte della Germania sulle strade di ferro.

Ho veduto le gentili città della Franconia; poi Lipsia, Dresda meravigliosa pe' suoi tesori d'arte (in gran parte sottratti alla nostra infelicissima patria) Berlino, Posdam, Magdeburg ed ho allargato non poco le mie idee. Ora sono a Monaco, e per distrarmi della tristezza di tanti ricordi sono uscito dalla mia solitudine e mi sono cacciato nelle società di questi buoni e colti abitanti. Il mio vivere dunque, se non lieto, è almeno tranquillo; e pensando a tanta miseria di cose, lo stare in un paese dove si respira l'amor delle arti e delle lettere, e dove fiorisce la civiltà vera e la vera libertà è troppo conforme alla mia natura per non trovarmi qui bene. Ma il desiderio di rivedere i miei cari, e te mio Jacopo che mi stai più addentro degli altri, è pur grande, ed ho fitto tuttavia nell'anima il mio vecchio divisamento di stabilirmi a Venezia. È vero che per lungo tempo Venezia non sarà più la lieta città di prima, ma chi potrebbe in questi tempi desiderar l'allegria! A me basta la cara e quieta compagnia di pochi e la vita semplice e studiosa che noi amiamo, mio Jacopo, e che ci debbe parer più soave dopo tanti infelicissimi disinganni. E de' nostri amici hai tu notizia? Io ne sono affatto all'oscuro. Sul destino di Giulio Carcano ritornato a Milano, e di Antonio Gazzoletti uscito di carcere e restituito all'esercizio dell'avvocatura, ora sono tranquillo, ma non di Locatelli, di Venturi, di Fontana. Se tu ne sai qualche cosa fa ch'io pure lo sappia. — Ma scrivimi principalmente di te, dell'angelica tua famiglia, e consola presto il tuo

Andrea Maffei

P.S. — Ricorda il mio nome all'amabile Contessa Loredana.

XXXIV.

Recoaro 18 Luglio 1850

Caro Jacopo

Sono da tre giorni in questa valle, se non di lagrime, certamente di noie. S'era qui sparsa una voce che tu pure potessi venirvi in compagnia di tuo padre. Ma questo è il terzo giorno che passa colla

speranza di vederti. Sappi almeno ch'io sono qui, che vi starò dieci altri giorni, e poscia intendo di andarmene a Padova per veder lo spettacolo e sentir la Cruwell che mi dicono eccellente artista di canto. L'unica mia consolazione è l'indomabile allegria del Gazzoletti non scemata nè dall'esiglio nè dal carcere sofferto, nè dall'aversi tirata dietro una spolpatella sentimentale che lo ammorba d'insopportabili tenerezze, e della quale vorrebbe egli disfarsi, ma non ne ha il coraggio. Solito imbroglio di simili funesti legami! Egli ti saluta e ti desidera al pari di me. Mi emendo di una frase cadutami dalla penna. Non al pari di me, perchè questo è cosa impossibile, ma ti desidera moltissimo. — Soddisfa dunque i nostri desideri e vieni a rallegrarci della tua cara presenza.

Ricordami alla baronessa, bacia i tuoi figli ed ama

Il tuo Andrea

XXXV.

Lettera di Andrea Maffei al padre di Jacopo Cabianca

Verona 16 Agosto 1850

Caro Signore ed Amico

Ho parlato col nostro Jacopo. Egli mi aperse l'animo suo e mi ha confessato i suoi torti; tali però da poter essere emendati con una stretta e ragionevole economia. Fummo interrotti nel nostro colloquio, e mi convenne lasciarlo; ma Jacopo vi ha supplito colla lettera che Le acchiudo, la quale mi dispensa di comunicarLe il tenore delle nostre parole. Egli non sospetta ch'Ella mi abbia informato degli affari suoi, e crede le mie domande partite unicamente dal mio pensiero. — Io non posso giustificare al tutto la condotta di Jacopo. Il suo buon cuore ed una soverchia generosità lo han fatto eccedere nelle spese, ma egli n'è pentito, e mi ha promesso sull'onor suo (e terrà, ne son certo, la sua promessa) di mettere ogni studio per

riparare al passato. Gli presti, caro Signore, una mano magnanima. Pensi piuttosto alla gloria non peritura di cui l'ingegno e le pubbliche virtù del figlio suo hanno coperta la nobile sua casa, anzichè a questi suoi trascorsi che non si rinnoveranno mai più. Gli scritti di Jacopo non morranno con lui, ma s'intrecceranno come bellissime gemme nella letteratura del nostro secolo, e la storia che ne scriverà la vita loderà la longanimità di suo padre che lo ha soccorso e salvato con gravi sacrifici. Ella è buono e di pensare elevato, e l'opera è degna di Lei. Più non aggiungo e lascio al suo cuore paterno il compiere l'impresa. La gratitudine di suo figlio e quella degli amici ed ammiratori di lui, che sono tanti quanti hanno letto i suoi libri e conosciuta la sua persona, sarà condegna mercede ai benefici d'un padre amoroso e intelligente.

Nella speranza che le mie parole trovino un varco nel suo cuore più non insisto, e mi raffermo pieno di stima e di amicizia

Suo dev.mo servo ed amico
Andrea Maffei

XXXVI.

Milano 20 Gennaio 1851

Caro Jacopo

Le tue parole sempre care ed amorose mi rialzarono l'animo prostrato dal dolore. Mia moglie, non paga di avermi abbandonato, volle trascinarmi innanzi ad un giudizio per far questa separazione legale, e dopo quattr'anni ho riveduta una donna, che non offesi neppur d'un motto; starsi al mio cospetto come a quello d'un suo mortale nemico. Ma non più di questo lezzo. — Il povero Carrer lasciò un gran vuoto nella letteratura ed a me un gran rammarico, perchè conobbi a più segni ch'egli veramente mi amava. Il posto ch'egli occupava è per verità molto onorevole; ma dato ancora ch'io potessi aspirarvi, non vorrei pormi di nuovo una catena, per leggera che fosse; e non avendone alcuna necessità assumermi obblighi e do-

veri nei pochi anni di vita che ancora mi avanzano. Ma se tu vuoi riparare ad un infortunio, per non dire ad una ingiustizia, cerca, mio Jacopo, con quell' amore che metti in ogni opera buona e colla tua voce autorevole e rispettata di agevolarne la via a Giulio Carcano. Dimesso dal suo impiego di Vice-bibliotecario egli è costretto a vivere d' una tenuissima rendita, e di quel poco che gli fruttano alcune lezioni private. Il posto dunque di direttore, o anche di vice-direttore, o conservatore che sia, del Museo Correr sarebbe per lui la vita; e d' altronde qual persona di lui più degna può sedere sulla sedia ove stette il Carrer? Informati esattamente da chi dipenda la nomina, e quali suste dovrebbonsi muovere, scrivimi anche quali oneri e quai profitti siano annessi così al posto di Conservatore come a quello di Vice. In somma prendi a cuore la cosa come si trattasse di me stesso, ne farai cosa più cara al

Tuo fratello Andrea

P.S. — Ti scrivo dal letto: mio solito tributo all' inverno non freddo, ma umido e per me fatale.

XXXVII.

Verona 18 Agosto 1851

Caro Jacopo

Arrivai tardi. Il mio povero fratello era spirato senza la consolazione di assistere ai suoi ultimi momenti. Alla serie de' miei dolori non mancava che questo. Il tempo potrà mitigarlo, ma la perdita d' un tal fratello che mi amava più di se stesso, che mi confortava nei casi più tristi della mia vita mi lascia un vuoto che non potrà riempirsi giammai. Quelli del mio sangue morirono e mi hanno abbandonato e senza la tua amicizia e quella di pochi altri non troverei la forza di tollerare più a lungo l' esistenza. Dimani parto per Riva, e cercherò nella solitudine quella rassegnazione che ora non posso

trovare. Di là ti scriverò. Addio, caro Jacopo, amami che ora ho più che mai bisogno dell' amor tuo.

Il tuo Andrea

XXXVIII.

Riva 6 Febbraio 1852

Mio caro Jacopo

M' hai dato una nuova ben dolorosa; ed io che conosco il tuo cuore ne indovino la profonda afflizione. Conforti ti darà il tempo e il pensiero che a questa legge inevitabile della natura siamo tutti soggetti, hodie mihi cras tibi. Tuo padre ti ha lasciata una eredità di non poche virtù cittadine che tu poi con tanta maggior gloria accrescesti e accresci. E l' altra materiale eredità? Il testamento paterno fu dettato dalla saviezza? L' ultima volta che ho parlato in Recoaro col povero padre tuo ho cercato colla mia parola di stornargli certi bizzarri propositi dettati (lo spero almeno) da una passeggera irritazione. Sai che le cose tue mi toccano più che le mie proprie. Fammene dunque ti prego, qualche motto. — Finirò con una caldissima preghiera. Vieni a passare alcuni giorni meco qui a Riva. Il clima vi è dolce e mirabili le scene della natura. Ti presenterò alla mia famiglia di elezione, e ne sarai inebbriato. Sentiremo a recitare e reciteremo dei versi, e tu portando teco il Tonesio, non ancora qui noto, sarai salutato ottimo romanziere come ti salutano ottimo poeta. A me poi farai la somma delle consolazioni. Addio, mio caro Jacopo: non abbandonarti troppo al dolore, giacchè la grave malattia dalla quale sei, non ha guari, uscito richiede ben altro che lagrime ed amarezze. — Mi farai cosa assai grata mandandomi le informazioni di cui ti ho pregato. — Le spero buone. — Addio, addio di nuovo ed ama

Il tuo fratello Andrea

XXXIX.

Riva 26 Febbraio 1865

Mio Jacopo

Non risposi prima alla cara tua perchè nei giorni scorsi fui leggermente indisposto e di mala voglia. Ora sto meglio ed eccomi a te. — Lessi di nuovo e con maggiore attenzione il tuo dramma, e mi sono raffermato nel mio primo parere. Caratteri assai bene improntati e sostenuti e vivo interesse, e non poche scene condotte con raro artificio drammatico. Il mio dubbio si aggira sulla forma, e non saprei se lo stile e la lingua del tuo nobil lavoro possano incontrare (intendo nella recita) al nostro pubblico schizzignoso ed avezzo a frasi ed a versi più elevati. Anch' io fui sempre d' avviso che tutte le composizioni teatrali, come fecero gli antichi, debbano essere in versi, ma la lunga abitudine che le prosifica ha guasto gli orecchi degli spettatori, i quali vogliono essere accarezzati da una continua armonia. Ma questo, ripeto, non è che un dubbio e potrei prendere un abbaglio. — Io t' ho fatto un po' il pedante, proponendoti alcune lievi mutazioni di maniere e di parole, segnandone colla matita i margini del Ms. che a buona occasione ti rimanderò. — Odo con piacere che ti sei dato ad altri lavori drammatici, e spero che questa volta avrai scelto argomenti patrii, di cui le storie nostre, principalmente la veneta, tanto abbondano. I tuoi studi, il tuo gusto, e il tuo cuore ponno darci opere squisite e potenti. Ora per dirti alcuna cosa de' fatti miei, ho ripreso il Milton, giacchè le tue parole e quelle di altri pochi mi vi hanno incoraggiato, ma il da farsi è molto e io sono vecchio. In ogni modo procedo innanzi, *e cadendo in via con questa soma,* o tu o il Carcano o il Gazzoletti continuerete l' opera del vostro amico. — Non ti scrissi mai della triste beffa che mi han fatta affibiandomi una certa traduzione d'altra penna; ciò che mi diede non pochi dolorosi pensieri. La verità però presto o tardi viene a galla ed io tengo in mano tali prove che *fien suggello che ogni uomo sganni.* Se ne senti a parlare non rimanerti dal far conoscere il vero. — Questa eccellente famiglia Lutti e il nostro Sacco ti salutano affettuosamente, ed io ti abbraccio con tutta l' anima.

Il tuo Andrea

XL.

Riva 3 Marzo 1852

Mio caro Jacopo

Ti ringrazio dei libri, dei quali bastava una sola coppia, ma tu sempre gentile hai voluto abbondare. Vennero essi letti e riletti da questa egregia e intelligente famiglia con quel diletto che destano le cose squisite ed eccellenti come le tue. Mi sono io pure confortato nel rileggere il Tonesio, bellissimo romanzo pensato e scritto egregiamente e meritevole di maggior popolarità: ma i tempi in cui vide la luce lo hanno coperto di troppe dure vicende, e spetta al pacifico vivere il richiamarlo alla dovuta celebrità. — Non mi dai speranza di vederti qui in Riva, verrò dunque io stesso ad abbracciarti a Vicenza quando però la tosse, che da qualche tempo mi tormenta, farà la grazia di andarsene. Sono contento delle disposizioni testamentarie del tuo povero padre. In fondo egli ti amava e ti stimava quantunque le sue idee non potessero alzarsi fino alle tue. Pace all'anima sua! — Se credi il mio saluto possa essere accetto ricordami a donna Sofia, bacia le tue bimbe ed ama come un fratello

Il tuo Andrea

XLI.

Riva 1 Maggio 1855

Caro Jacopo

Dopo un giro per la Lombardia e pel Piemonte ritorno in questo punto a Riva, dove mi attendeva la cara tua. Svagato dal moto continuo di oltre un mese ho pensato molto a te, ma non ebbi spazio da scriverti. A Genova ho veduto ed abbracciato il nostro vecchio

amico Mosè di Negro, vivo e sano nella grave età di 86 anni. Egli mi chiese di te, de' tuoi studi e vuole esserti ricordato. Vidi a Torino anche il Prati sempre tale quale. Hai veduto il suo Satana e le Grazie? È l' ultimo abuso dell' ingegno, il quale, comunque traviato, è in lui sempre potente. L' ho meco e lo vedrai. — La focaccia che avesti la gentilezza di mandarmi ebbe miglior fortuna di quello che forse sperava. Venne, in mia assenza, gustata dalle amabili Signore Lutti, le quali a me si uniscono per ringraziarti. Mi gode l' animo nel sentirti tranquillo ed incamminato a quella pace domestica senza la quale (ed io ne feci esperienza lunghissima) la vita è insopportabile. — Alla mia venuta costì o a Venezia in compagnia della famiglia Lutti, ti riporterò il tuo dramma, se prima non ne abbisogni; e di qui ci muoveremo entro il corrente maggio. — Sacco partirà da Riva per tornarsene a Milano entro cinque o sei giorni. Ti saluta caramente, come gli altri comuni amici, ed io poi con tutta l' anima. Sta sano ed ama sempre

Il tuo Andrea

XLII.

Riva di Trento 9 Giugno 1855

Caro Jacopo

Dall' ultima volta che ti ho scritto sono malato e d' un male affatto nuovo per me. Un continuo, o quasi continuo, tintinnio agli orecchi, oltre ogni dire molesto, mi travaglia da oltre tre settimane. Nel sospetto d' una incipiente congestione al cervello mi hanno estratto non poco sangue e senza vantaggio. Ora questi dottissimi medici sono persuasi che sia giuoco di nervi (la solita nenia quando non san che dire), e tra il male e la medicina mi trovo concio dal dì delle feste. La nessuna applicazione e il bagno freddo mi dà qualche sollievo, e l' unto di carrozza, appena potrò riavermi, farà il resto. Prima però di mettermi in viaggio (il dove ancora non ho fisso) ti manderò il tuo dramma, al quale non apposi che qualche dubbio

di frasi. Dato l'argomento e il genere parmi svolto con molto ingegno e da pari tuo, ma nè il genere, nè l'argomento mi finiscono di piacere. Tu sei nel movimento degli affetti inarrivabile, tienti dunque a questo raro e bellissimo dono che hai dalla natura e dall'arte e scriverai cose eccellenti. — I versi del Prati sono merce proibita, e se non trovo mano sicura non è prudente che te li mandi. Havvi, come in ogni componimento di quell'autore, il lampo del vero ingegno, ma sempre offuscato dalle nebbie di un pessimo e falso gusto. — Se vedi Madama Fuà o le scrivi, rallegrati in nome mio de' belli ed affettuosi versi ch'ella dettò per suo fratello. Oserei quasi dirli i migliori per gusto e per verità di quanti finora ne scrisse. Anche lo stile è più castigato del consueto e molto vicino a quel tipo classico senza il quale i più nobili concetti della mente muoiono appena nati. — La famiglia Lutti ti si ricorda con tutto amore. D. Clara e la Maria stanno in confronto al passato, passabilmente bene. La Francesca non così. Questa povera fanciulla soffre sempre, e i bagni di mare che l'avrebbero confortata le sono dal cholera inibiti. Guardatene per carità, mio Jacopo, e datti ad un vivere regolatissimo. Amami e credimi come sempre

Il tuo Andrea

XLIII.

Riva 19 Dicembre 1855

Caro Jacopo

Semplice e schietto è il tuo racconto come lo stile del verso: e in tempi di tanta, non so se gonfiezza o esuberanza, è bene che un poeta autorevole come tu sei scriva all'opposto. Guardati peró (perdona a' miei capelli grigi ed all'amore che ti porto questa nota) di non lasciarti andar troppo basso. Anche la semplicità ha i suoi confini e perchè sia bella bisogna che sia nobile; e la nostra lingua è così ricca e flessibile che può ottenere collo studio e la pazienza questo doppio intento di essere semplice e nobile ad un tratto; e

tu l' hai dimostro in molte delle tue mirabili poesie. — Io pure in quest' anno, quantunque vagabondo per oltre quattro mesi, ho scritto molte liriche ed ho portato innanzi il Paradiso Perduto. Gli anni passano veloci e io ne ho già molti e di più la mia salute non è buona; conviene dunque ch' io pensi al fardello, ed a lasciare al mondo qualche cosa mia originale, affinchè non si dica proprio: Colui non sapeva che vestire gli altrui concetti o non era in quel capo un' idea propria. — Spero avrai ricevuta una mia da Venezia. — Qui tutti ti salutano caramente, ed io ti abbraccio con tutta l' anima.

Il tuo vecchio amico Andrea

P.S. — Ti dovrò forse pregare di comperarmi e spedirmi una di quelle vostre focaccie, però sotto condizione inviolabile che me ne dirai l' importo.

XLIV.

Riva 11 Marzo 1856

Caro Jacopo

La tua lettera mi è un caro rimprovero al mio silenzio; e mi hai prevenuto. Ti dirò poi che lo scriverti mi veniva sempre tardato dal vivo desiderio di rivederti o qui o in Vicenza; ma con tutta la buona volontà di muovermi non so qual inerzia e, più di essa, il dispiacere che mostra questa buona famiglia Lutti nel vedermi partire, mi hanno fin' ora incatenato tra queste catapecchie, ma ne uscirò fra breve e te ne farò motto. Ho gran necessità di svagarmi; il troppo studio a cui mi sono dato nello scorso inverno, e qualche altra spiacevole cosa, di cui ti parlerò, mi hanno reso assai malinconico, ed ho gran bisogno di trovare, se non l' allegria, qualche conforto almeno nel rivedere i miei carissimi, fra i quali tu tieni la cima. — Non so approvare che tu voglia disfarti dei bellissimi mobili che con lunghe cure hai raccolti. Venduti che tu li avessi te ne

dorrebbe, giacchè l'amore del bello non si scaccia dal cuore come un mobile di casa. Lodo che tu pensi di oconomizzare per le tue care bimbe, ma scegli un altro ramo di economia, turando qualcuna delle molte fonti di spese della ospitale e larga tua famiglia. Ad ogni modo, se persisti, ne terrò parola in Milano. Quanto al mobile che mi proponi all'acquisto, veduto ch'io l'abbia in Vicenza o in Venezia potrei risponderti; dato sempre che il prezzo fosse conveniente e nei limiti de' miei poteri. — Leggerò con vero piacere la tua nuova tragedia stampata o manoscritta, e spero sarà degna di te. — Ricordami alla Baronessa Sofia, ed ama sempre

Il tuo Andrea

P.S. — Tutta la famiglia Lutti ti risaluta. Donna Clara inferma da tre mesi ora finalmente entrò nella convalescenza.

XLV.

Riva 25 Ottobre 1858

Caro Jacopo

So che il Negrini è qui; dunque, non ne dubito, mi verrà a trovare; apparecchio il pacchettino de' miei libri, e vi unisco le poche osservazioni, o, dirò meglio, i dubbi che mi occorsero alla lettura del tuo *Torquato,* affinchè l'egregio architetto non mi sfugga. Tu fanne l'uso che credi, e tieni questi appunti come argomento dell'attenzione colla quale ho letto e meditato il tuo poema, di cui ora non potrei che replicare quanto già ti scrissi. — Anche la Francesca n'è innamorata, e quando leggerai la sua novella in ottave *Stella e Rosa* ti sarà chiaro ch'Ella può giudicarne. — Ho compiuta la traduzione del poema di J. Moore e l'ho ceduto alla Libreria della Minerva in Verona. — *Promissio boni viri* ricordati, che ti aspetto. — Mi ripugna l'animo di parlarti del nostro infelice amico. Io n'ho

sofferto e ne soffro tuttavia più che forse non t'immagini. — Ricordami a donna Sofia, bacia le tue bimbe, ed ama

Il tuo Andrea.

P.S. — La famiglia Lutti corrisponde al tuo saluto. La macchinetta pei sigari non mi è ancora giunta da Innsbruck. L'avrai più tardi.

XLVI.

Venezia 4 Gennaio 1859

Caro Jacopo

Ricambio a mille doppi i tuoi buoni auguri, e non certo per costume ma per intimo sentimento dell'animo mio: così possa io rinnovarteli per molti anni ancora, ma purtroppo saranno pochi: tutti o quasi tutti i miei coetanei se ne sono andati, Carrer, Grossi, Bazzoni, ecc. e la legge della natura non mi lascierà lungamente da loro disgiunto; non sarà gran male! Ma bando alle tristezze. — Tu mi assicuri che i miei versi non ti dispiacquero: vogliamo il tuo giudizio pel silenzio e per la noncuranza dei giornali che non si diedero la pena neppur di annunciarli. Ma quello che un giorno era lodato ora è biasimato; non parlo de' versi miei, ai quali nulla e ben poco soglio tenere, parlo della scuola fondata dal Parini e dal Monti, ed ora cacciata in fondo, e levata in alto una vera fantasmagoria senza sostanza di vita. Tu sei de' pochi che batte il buon sentiero: seguilo animoso e soltanto ti guarda dal trascurare l'armonia: se ne' tuoi bellissimi versi v' ha cosa a desiderare è forse questa, e rara anch'essa. Perdona questa nota alla vecchia amicizia, la quale è sempre la stessa calda ed affettuosa. Ricordami all'amabile donna Sofia e credimi immutabilmente il tuo

Andrea

P.S. — Vincenzino ti stringe caramente la mano. Ora lo conduco alla gentile Contessa Labbia, la quale non ho ancora veduta.

XLVII.

Campo 7 Ottobre 1867

Caro Jacopo

Avrei dovuto scriverti prima; ma in questa valle tra la caccia, la musica, i passeggi e i viaggetti in carrozza vola il tempo senz'avvedersene: lo trovai tuttavia per leggere e rileggere (ad intervalli però e ne sai la cagione) le tue belle poesie, e con sempre crescente diletto. Il genere, parmi, nuovo, come ti dissi, e se in Italia è possibile la poesia popolare, dev' esser questa, e ti conforto a continuare. Guardati soltanto dal non isceglière metri, per amore di novità, troppo ardui a mandarsi a memoria ed a musicarsi: come gli argomenti sieno popolari anche le giaciture del verso: così la tua poesia correrà per le bocche d'ognuno. — Anche la Francesca, come puoi figurarti, trova eccellente il tuo volume. La lucentezza del concetto e della espressione sono le qualità ch'ella desidera sia nel verso sia nella prosa; ed in questa opinione credo tutti e tre concorriamo. — Io riposo sugli allori della mia figlia intellettuale, lietissimo del successo, oltre ogni dire felice, dell' *Alberto,* non pure a giudizio dei migliori giornali della penisola, del tuo e d'altri valentuomini, ma a quello del Manzoni e dell'Aleardi; e ti cito quest'ultimo, (la cui scuola differisce dalla mia) per la meraviglia che la sua lode mi ha destata. — Dacchè sono vecchio mi sono fatto poltrone; tuttavia, spero, o in Vicenza o alla Longa di abbracciarti prima che l'inverno mi metta le pastoie a' piedi; e forse non sarò solo. — Tu goditi la buona stagione in mezzo all'amabile tua famiglia alla quale presenterai il mio rispettoso saluto e quello della Francesca, di Vincenzo e della loro madre. — Addio mio carissimo e vecchio amico ed ama sempre

Il tuo Andrea

XLVIII.

6 Agosto [1867]

Caro Jacopo

Ricordi storici, usi popolani, tradizioni antiche e memorie recenti hai vestite ne' tuoi Canti e nelle tue Ballate di bella, vera e semplice poesia, che ci rappresenta come fu e com' è Venezia. Ho letto il tuo libro ad intervalli, perchè gli occhi non mi reggono se non a breve ed interrotta lettura; ma quando ritornerò al mio lago, lo aprirò di nuovo, certo di trovarvi nuove bellezze. Per quanto i garbugli politici svoglino dalla poesia, quando non sia di quella che corre, e di cui l' Italia parmi già sazia, si fa largo, e ne ho una prova nelle lettere e nelle critiche (massime in quella della Nuova Antologia) che letterati e tipografi mi mandano sull' *Alberto* della mia valorosa alunna. Letto che tu l' abbia dimmene il tuo parere, e varrà per mille. — La stagione strana e non calda non mi permise di far bagni e ne sperava un po' di sollievo alla debole mia vista; farò invece la cura dell' aria alpina e salubre e mi caccerò fra poco ne' miei monti. — Ricordami con parole affettuose all' amabile tua famiglia ed ama sempre

Il tuo vecchio amico A. Maffei

XLIX.

15 Settembre ?

Caro Jacopo

Ho villeggiato per quindici giorni colla Clarina a Clusone, ed oggi soltanto, ritornato a Milano, leggo la tua lettera e mi affretto a risponderti. Le cose che mi scrivi del Prati mi fecero assai ridere e sono un bel commento alle scene avvenute fra la Marietta Bram-

billa e il nostro buon Revere, fra l' ugne della gelosia e della censura che gli squarciano e mettono in mille brani il cuore e il suo nuovo romanzo drammatico i *Piagnoni e gli Arrabbiati.* Mi sono incontrato col Prati un' unica volta dalla Giulietta Pezzi. Con una petulanza da strappadenti mi strinse la mano e mostrò gran desiderio di ristringersi meco. Io corrisposi con una fredda cortesia. Non vorrei per tutto l' oro del mondo ch' egli mi credesse offeso dalle villane parole scritte e gridate sul conto mio. Anzi perchè non rinascano pettegolezzi ti prego di non mostrare ad altri quelle mie lettere che toccano quest' argomento. Ridiamone fra noi soli. Hai tu letti i versi inseriti nel N. 37 del [Glipons?]? Ed una mente antilogica e disordinata come quella che gli ha dettati potrà comporre ed esprimere ragionevolmente una novella di 3000 versi? — Al tuo raccomandato, che m' inviò gentilmente alcuni suoi libri ho scritto quest' oggi. Starò sull' inchiesta di qualche buona casa che abbisognasse per avventura d' un precettore ed istruttore, e potendo, cercherò di giovargli. Per ora non saprei dove mettere il capo. A quest' ora sarai fra le braccia del Montanelli, io non ti scrissi nulla della sua venuta in Lombardia per non scemarti il piacere della sorpresa. Bacialo e ribacialo mille volte anche per me. Scrivimi quanti giorni si tratterrà a Venezia. Voglio mandargli una lettera per quell' amabile entusiasta della Contessa Teresa Thunn. — Ti acchiudo la lettera pel tuo Mugna ma temo che mio zio si trovi in campagna. Potrà visitarlo anche nella sua bella e campestre dimora, e sono certissimo che gli farà cosa grata. — Ho cominciata la stampa del Don Carlos, ma di questa e del Roccocò un' altra volta. Me ama et vale

Il tuo Andrea

P.S. — Un bacio a Milan.

L.

11 Luglio [?]

Caro Jacopo

La tua lettera mi ha stretto il cuore e commosso alle lagrime. Io so per prova che sventura ci sia la perdita d' una madre, e m' i-

magino il tuo dolore. Io spero che Dio non vorrà metterti così tosto a questa prova e che la buona tua madre rinsanirà; ma se mai la sventura dovesse colpirti, suscita il tuo coraggio e ti conforma a questa legge inevitabile che fa di noi le più misere creature della terra. — Sabato a sera mi porrò nella nuova diligenza Franchetti. Attendo quest'oggi o domani una lettera da mio fratello Battista, che si trova alla Battaglia, dalla quale prenderò norma o di fermarmi a Vicenza o di continuare il viaggio sino a Padova, giacchè debbo conferire con lui per cosa di molta importanza; e dopo due o tre giorni sarò fra le tue braccia. — Se le acque di Recoaro non giovano a' miei dolori intestinali, non ho più speranza d'uscirne. Ricordami alla tua Sofia, alla Contessa Nievo, al padre tuo, che mi figuro afflitto al pari di te, ed abbi un bacio fraterno

dal Tuo Andrea

LI.

[. . . .]

Caro Jacopo

Se mi fossi ricordato, o per dir meglio, se la mia distrazione abituale, aumentata dal sonno e dalla fatica del viaggio, non m'avesse chiuso l'orecchio quando tu mi toccavi l'indispozione della buona e cara Sofia, non sarebbe sfuggita dalla mia penna qualche parola di rimprovero, della quale ti domando perdono, e non se ne parli mai più. — S'io poi desideri di trovarmi con te, se metta questa consolazione sopra ogni cosa carissima te ne ho data una prova recente anteponendo Recoaro ai Bagni di Lucca, ove cercavano d'allettarmi le parolette inzuccherate della nostra amabile Borgnani. Sii dunque tranquillo sulla mia promessa. — Ora ti dirò alcuna cosa de' miei studj. — Saranno due mesi circa, che la Nobile Società volendo onorare i dottissimi vivi che nel settembre visiteranno questa città, deliberò di far comporre e mettere in musica una Cantata o Canto lirico allusivo alla circostanza e scelse me per poeta, e Rossini

per maestro, al quale, (non avendo accettato) sostitui il M.o Verdi. Senti un po' che successe. A mal in cuore mi sono piegato a scrivere questo canto, sì perchè l'argomento (la scienza) mi pareva assai freddo, sì perchè mi stornava dal mio Wallenstein già pronto per la stampa. Pensai per più giorni sul mio concetto e prima di verseggiarlo interrogai l' oracolo d' un professore contrapuntista per non essere poi condannato a quei dolorosi mutamenti comandati dalla tirannia della musica. — Ritornato il Verdi da Venezia mi chiese subito alcune strofe per incominciare il lavoro, ed io gli diedi una metà del mio componimento, chiarendogli in lungo e in largo il pensiero generale. Se ne mostrò contentissimo, e volle soltanto ch' io aggiugnessi due versi ad un paio di strofe. Passati quindici giorni ritornò da me pregandomi (piccola cosa!) di rifare da capo a fondo il Canto lirico perchè non lo trovava *musicabile!* Puoi ben figurarti la mia risposta alla sua capricciosa domanda. Ritirai la mia poesia, e la Nobile Società si è diretta ad un altro ciabattino per averne un paio di scarpe che meglio del mio quadrasse ai piedi del Maestro. Ho maledetto per due giorni un tempo ed uno studio così miseramente perduti, poi me ne sono dimenticato, ed ho finito collo stringere la mano al Verdi, che mi è troppo simpatico per conservare rancore con lui. La cosa alzò tuttavia molta polvere, e tutti questi maestrelli, invidiosi dei successi del nuovo maestro, lo accagionarono d' imperizia e di superficialità nella composizione grave e profonda, ed egli a quest' ora è pentitissimo del suo rifiuto. — Ho voluto scriverti questo pettegolezzo, perchè sentendone parlare ne sia bene istruito. — Oggi metto alla diligenza Franchetti il quadro del Crescini. — Sarà difficile che l' Hayez, occupatissimo ne' suoi grandiosi dipinti per la prossima esposizione, ti possa fare il disegno. Ad ogni modo gliene parlerò con tutto il calore. — Un' altra cosa. — Il Ripamonti vuol dar principio ad una serie di strenne col titolo, ch' io stesso gli ho suggerito, = Fiori d' Arti italiane. = Vi saranno incisi i migliori dipinti e le statue migliori dei nostri artisti, e il volume sarà composto in famiglia cioè, dal Carcano, dallo Zoncada, dall' Ambrosoli etc., e da te pure, mio caro Jacopo; giacchè speriamo non vorrai negarci la descrizione (o fantasia come più ti parrà) su qualche pittura del Canella o dell' Hayez, e sarà certo una bella gemma come la vivacissima prova della quale hai l' anno scorso infiorato l' Album del Canadelli. Oltre una scelta e ben

legata coppia dell' opera, vi sarà un bel regalo per la tua Sofia. Ma di ciò parleremo a Vicenza alla mia giunta. Ora è tempo di finir la mia lunga chiaccherata, della quale mi meraviglio io medesimo non avvezzo a buttar giù tante parole. — La Clarina vi saluta entrambi, ed io v' abbraccio con tutta l' anima. — Mille cose alla C.a Nievo ed ai tuoi.

Il nostro Carcano ricambia il tuo bacio.

Il tuo Andrea

APPENDICE B

LETTERE INEDITE

DI

GIACOMO ZANELLA A JACOPO CABIANCA

I.

Venezia 27 novembre 1857

Carissimo Jacopo

Se tu fossi stato in città, io non sarei certamente partito senza prima darti un bacio di congedo. Il tuo bellissimo cuore da me sempre conosciuto ed amato, ultimamente mi si rivelò in modo così schietto e affettuoso, ch' io te ne resto obbligato e sarò tuo eternamente. Poca perdita hai tu fatta, se speravi da me qualche soccorso a' tuoi studii; io sì l' ho fatta la grave perdita; che non potendo assistere alla lettura di que' tuoi carissimi versi, sarò privo del piacere vivissimo, che ne sarebbe derivato al mio cuore. Ma col cuore, mio Jacopo, saremo sempre uniti. Non è vero? Ti ringrazio intanto della buona memoria che conservi di me; quando vidi che mi scrivevi dalla Longa, mi sono intenerito ancor di più; remoto, fra le delizie della campagna, e pensare a me, e così tosto scrivermi.... oh! se non posso corrispondervi, so almeno intendere la vera gentilezza. Mille cose all' amabil tua sposa; continua ad amarmi come fai.

Tutto tuo

Giacomo Zanella

II.

Venezia 8 febbraio 1858

Carissimo

Avrai unite a questa mia le prove di stampa del primo Canto. Vedrai le correzioni del Sig. Marzio; il quale dice, che se tu volessi ad ogni costo stampato come scrivesti, egli non potrebbe opporsi; ma non garantirebbe che l' opera potesse poi essere anche sequestrata. Guarda di acconciare le cose in modo da fuggire ogni molestia. Tu però non devi stare a quelle sue correzioni; falle di tua testa, come meglio ti piace; nè temere che la smania letteraria del Sig. Marzio abbia a risentirsene. Non ti spedisco il manoscritto per non aggravare la spesa della posta; se fosseti necessario, fammelo sapere per un' altra volta. Anch' io ho voluto mettere la mano in una tua ottava; vedrai; possibilmente si devono evitare le ripetizioni di rima. E mi sovviene ancora che tu usi in tre luoghi vicini — questo — questa — questi; fa di cambiare almeno una di queste rime. Vedi, se ti parlo franco! Tanta fiducia ho nella tua amicizia! Finora ti ho fatti *dodici* associati; spero che aumenteranno; ma le mie amicizie in Venezia sono ancor poche; Vicenza, Vicenza mi sta troppo nel cuore. Mille cose all' incomparabile consorte e credimi

Tutto tuo
Giacomo Zanella

P.S. — Ho ricevuto da Pasini i tre canti, 7°, 8°, 9°. In breve li passerò al sig. Marzio che ha gli altri. Giordani mi dice che in breve ti scriverebbe la conclusione del contratto.

III.

Venezia 10 febbraio 1858

Caro Jacopo

Ho parlato con Giordani; è disposto a fare ogni facilitazione; ti scriverà in proposito. Ho portati i sei canti al Sig. Marzio; mi pro·

mise che per la ventura settimana avrebbe licenziati almeno i tre primi, che tosto passeranno allo stampatore. Ordinami quanto desideri; è per me un vanto poterti servire. Credimi

Tutto tuo
Giacomo Zanella

IV.

Venezia 9 marzo 1858

Caro Jacopo

Questa mattina fui dal Sig. Marzio; contentissimo de' tuoi cangiamenti ti domanda scusa delle correzioni che egli era stato ardito di proporti. Avrai con questa, o subito dopo il secondo canto; io n' ho già riveduta la prima prova; gli errori tipografici erano in assai minor numero che nel primo canto. Vedrai ch' io mi presi l' ardire di tentare una correzione non so più in qual ottava. Tu dici: *e solo il disinganno certo;* di sopra hai detto — *guardingo e incerto.* — Ora *certo* e *incerto* mi paion le stesse rime. Puoi cangiare o con *serto* o con *esperto* detto di Bernardo. Vedi quanto sono minuto! Giordani farà come scrivi. Io rivedrò la prima prova; della seconda si tireranno due copie, una per te e l' altra per me. Così credo che le brighe saranno scemate. Gli ultimi sei canti io porterò a Vicenza per queste feste; alcuni anche prima, venendo io probabilmente per S. Giuseppe. Sta sano e credimi

Tutto tuo
Giacomo Zanella

P.S. — Ci siamo intesi dei numeri romani per le ottave.

V.

6 ottobre 1863

Caro Giacomo

Ho letti i tuoi soavissimi versi. Che posso dirtene se non che sono, come ogni cosa tua, sentiti, ingenui, graziosissimi? Solo il titolo

non mi piace: è tale che le Grazie ne possono arrossire. Anche la descrizione dei giuochi, a cui per l'ultima volta inviti la vergine, mi pare un po' lunga. Dee avere già in cuore altri pensieri: sforzarla cogli inviti ripetuti a trastullarsi, mi pare cosa quasi crudele. Anche in fine vorrei che piuttosto che la madre trovasse lo sposo. Perdona alla libertà che prendo con te maestro sommo d'ogni eleganza: è facile ch'io prenda abbaglio; già sai che in materia di Bello poetico gli errori sono ad ogni passo. Conservami il tuo amore e credimi

Tutto tuo
Giacomo Zanella

VI.

Padova 16 agosto 1868

Caro Giacomo

Io vorrei esserti vicino e gettarmiti al collo e coprirti di baci. La tua orazione pel Sartorio mi ha tratto fuor di me stesso: non so di aver mai letto discorso così pieno, così vario, così alto, così toccante. Religione e letteratura; patria e famiglia vi campeggiano da cima a fondo; e con quali colori! Con quale impeto di eloquenza! E perchè lo stupore tocchi il colmo, ogni cosa espressa in istile così piano, in lingua tanto domestica. Quella similitudine del lino arsicciato è nova, è verissima: mi pare di quelle che s'incontrano in Dante solo; come quel cenno sull'arcadia meccanica e manifatturiera che oggi si sogna è impareggiabile. Non mi stendo più oltre, perchè dovrei lodare ogni periodo. Addio, carissimo amico. Procuriamo di salvare per quanto possiamo il decoro dell'arte italiana; — lasciamo che gli apostati gracchino a loro senno. Ricordami alla tua famiglia, ed all'ottimo Morsolin, a cui tu tracciasti così splendida via pel suo discorso di sabbato prossimo. Addio mille volte dal cuore.

Tutto tuo
Giacomo Zanella

VII.

Padova 18 aprile 1871

Amico carissimo

Ti sono gratissimo delle parole affettuose che mi hai scritte sopra quel mio *piccolo calabrese*. Hai ragione di dire che per vendere i figli, si richiede un carattere più brutale che non è quello di Andrea: ma mi sono astenuto da colori troppo carichi, perchè fosse più manifesto a' nostri artigiani il pericolo di darsi al bere soverchio ed al giuoco. Volli essere meno *intenso* per essere più *esteso*. In ogni modo ti ringrazio della osservazione. Addio di tutto cuore.

Tutto tuo
Giacomo Zanella

VIII.

Vicenza 31 ottobre 1877

Jacopo carissimo

Tornato or ora da Mogliano, ove ho passato tre giorni colla contessa Andriana, trovo sul tavolo la carissima tua di Lunedì. Primieramente ringrazio la campagna e l'autunno che ti abbiano riconfortato corpo e spirito; e poi ringrazio te, gemma degli amici, che hai voluto graziosamente farmi conoscere la contentezza dell'anima tua. Vedrai ch'io non ti mancherò di parola: non uscirà il mese venturo, ch'io verrò a darti un saluto. Spero di spiccare anche Fedele dallo scoglio, a cui come ostrica sta appiccato. Addio mille volte. La contessa Andriana mi ha chiesto le tue nuove: quanto sarà lieta

di udirle ottime! Ricordami all' egregia tua Sofia e alle gentilissime figlie. Spero la ventura settimana di spedirti un volume di mie prose. Addio di nuovo.

Tutto tuo
Giacomo Zanella

P.S. — Darò a Marzolo la buona nuova.

IX.

Vicenza 29 dicembre 1877

Carissimo

Se la ruota delle stagioni avesse un perno, io vorrei girarlo rapidissimamente in modo che la primavera ti venisse a consolare. Fortunato per altro tu sei, che hai in casa quanto ti può largamente compensare della avversa stagione. Vi sono fiori del cuore che valgono mille volte i fiori della natura. Jacopo carissimo! Puoi pensare con quanto ardore io ti auguri felice l' anno novello. Lampertico si unisce a' miei voti, e ti promette, da buon Vicentino, non da uomo politico, che non tarderà molto a farti meco una visita. Anche l' ottima Carolina Colleoni vuole che facciamo insieme la gita. Addio mille volte dal profondo del cuore. Ricordami a tutta la tua cara famiglia e credimi

Tuo Giacomo Zanella

Appendice C

LETTERE INEDITE

DI

CARLO TENCA A JACOPO CABIANCA

I.

Milano 22 Giugno 1857

Carissimo Cabianca

Alla gentile offerta del Filippi io risposi sul momento pregando il Rosa di ringraziarlo e di dirgli che son lieto di accettare la sua collaborazione. M'avvedo ora che il Rosa non l'ha fatto, e ne comprendo il motivo da una lettera del Rosa medesimo, che m'annunzia d'essere stato ammalato per più giorni e solo adesso cominciare a riaversi. Fate voi dunque al Filippi l'ambasciata, e aggiungetevi le mie scuse per l'indugio involontario nel rispondere, e quel che di più cortese la vostra gentilezza vi suggerirà. Il Rosa però mi favellò di collaborazione in genere, non di una corrispondenza da Venezia, per la quale a dir vero ho già preso impegno con altri, sebbene finora alla promessa non abbia tenuto presso l'effetto. Se quello ch'io credo ora solamente ritardo, dovesse divenire dimenticanza assoluta, mi rivolgerò al Filippi. Intanto mi sarà caro avere da lui qualche articolo, specialmente di materie musicali. Gliene scriverò io stesso, tra non molto.

Rendo poi grazie a voi dell'amichevole intromissione, altro indizio del bene che volete al povero *Crepuscolo,* pel quale già tanto v'adoperate. Mi spiacque che la vostra dichiarazione al Piermartini giungesse tardi, cioè dopo la pubblicazione di quella del Montanelli; ciò che le toglieva l'opportunità. Spero però che il giornale potrà altrimenti pubblicare qualche cosa vostra. Rammentate le corrispondenze, quando v'abbia argomento d'intrattenerne i lettori. E il vostro

Angelo da Siena procede nella stampa? Spero che la nuova edizione andrà illesa da que' due o tre farfalloni che nell' altra v' hanno malconcio qualche verso in modo orribile. Io la lessi con piacere; ma ho qualche dubbio sulla convenienza dello stile adottato. Io ho intorno a siffatta quistione un' opinione che non concorda colla vostra. Sentirò volentieri adunque l' altrui parere. Certo voi, poeta di alto intendimento e di finissimo gusto, dovete avere le vostre buone ragioni a giustificare il metodo seguito; e son lieto che il giudizio si pronunci sopra un lavoro d' autore meritamente pregiato, qual voi siete.

Vogliatemi sempre bene, e accettate co' miei anche i saluti della ottima nostra amica Clara.

Il vostro C. Tenca

II.

Milano 24 Agosto 1857

Carissimo Cabianca

Ricevetti i sessanta esemplari della vostra *Gaspara Stampa*. Ma, perchè i librai ne assumano la diffusione e la vendita, occorre dir loro la cifra dello sconto che intendete fare sul prezzo assegnato al libro. Essi voglion sapere alla prima quanto posson lucrare. Ora di ciò non parla la vostra lettera, ed io ve ne chiedo per poter trattare con chi, operando per voi, vuole ancor più operare per sè. Intanto acciocchè gli esemplari non giacciano inutilmente nelle stanze del *Crepuscolo,* ho fatto affiggere al di fuori uno dei manifesti che ne avvisi la vendita nell' ufficio medesimo. E nel numero venturo del giornale farò che quest' annunzio trovi posto nell' ultima pagina. Se non avrò male interpretato il vostro desiderio, riterrò dunque una decina di esemplari da vendersi nell' ufficio del *Crepuscolo:* gli altri cinquanta li affiderò al libraio alle condizioni che mi direte. Io poi vi ringrazio dell' esemplare a me donato, e vi ringrazia del suo il

Visconti, il quale del resto si sdebiterà direttamente con voi. L'esemplare destinato all' ottima Clarina le sarà recato domani da un amico che va a Clusone a visitarla. Lessi nei giornali che il dramma ha piaciuto alla rappresentazione, e me ne rallegro con voi.

Degli associati che il Crepuscolo deve alla vostra benevolenza, alcuni hanno pagato la loro quota; altri non lo fecero, e sono Francesco Calvi, Maestro Andrea Cavalini, Gaetano Costantini, Conte Ottaviano Mocenigo, Giuseppe Mononi, Luigi Milan Massari, Giovanni Tognato, Antonio Salviati, Conte Ercole Thiene, Conte Angelo Valmarana, Carlotta Mario Cabianca di Montegalda. Il conte Alberto Papafava di Padova ha rimandato, rifiutandoli, i numeri speditigli. Io non vorrei che vi prendeste brighe per la riscossione dei denari. Però, giacchè siete tanto cortese da pensarvi, potreste additarmi persona adatta a quest' ufficio e che lo facesse, occorrendo, per un adeguato compenso. Se non avessi una troppo giustificata ripugnanza pei librai, vi direi di avvisare i soci nostri amici che paghino al Crivellari, e forse sarebbe la più spiccia. Infine, qualunque sia il modo, lascio a voi il suggerirmelo, e il fare quanto stimate meglio, purchè sia colla minore possibile vostra noia. E di tutto vi ringrazio cordialmente. Addio.

Il vostro C. Tenca

III.

Milano 15 Settembre 1857

Carissimo Cabianca

Ritorno in questo punto da una brevissima gita campestre, e trovo la cara vostra letterina. Misi mano tostamente a cercare il foglio che vi riguarda, e fui tanto fortunato da poterlo rinvenire tra le carte già destinate al fuoco. Eccovelo adunque. Leggete alla seconda pagina, seconda colonna, e vedrete ch'essa con confusione, non certo innocente, lascia supporre estratto da uno dei vostri articoli il passo, del quale v' accennò il Boschetti. È probabile però che sia passato

inosservato ai lettori, giacchè non ne udii far motto da alcuno. Ed io ne parlai solo col Boschetti, affinchè ve ne avvertisse.

Pare che i vostri articoli abbiano reso malcontento qualche artista, solita vicenda di chi scrive sulle esposizioni. Pur troppo io la so per prova. Da Venezia mi vennero preghiere d' inserire risposte alle vostre critiche; il che naturalmente io non feci.

Vi ringrazio delle cure che vi prendete per le riscossioni e di fretta vi stringo la mano.

Il vostro C. Tenca

IV.

Milano 9 Novembre 1857

Carissimo Cabianca

Vi ringrazio infinitamente delle cure che vi siete dato per la riscossione delle associazioni. Perdonate, se tardai finora a mandarvi le ricevute; ma ciò avvenne per la mia assenza da Milano in questi ultimi giorni d' autunno. Del resto, per farvi pentire della vostra cortese assistenza al *Crepuscolo,* ecco ch' io vi do un' altra importunità, quella di procacciarmi, se lo potete, qualche notizia intorno ai quattro, già associati al giornale, di cui vi mando qui uniti i nomi e l' importare del debito in arretrato. Tutti e quattro si tolsero quest' anno dall' associazione senza pagare quanto dovevano ; e non vorrei perder tutto il denaro. Se non tutti, qualcuno almeno dovrebbe esser persona nota in Vicenza e facilmente ritrovabile. Io non voglio che voi vi diate per ciò il menomo fastidio, fuori di quello di cercare qualche commesso d' affari, accorto e fidato a cui dare l' incarico della ricerca e della riscossione, mediante un equo compenso. Se credete a ciò adatto il Crivellari, date a lui la nota, e portate con pazienza, vi prego, questa noia che vi reco. Ove mai occorressero per la riscossione, manderò le ricevute.

Io continuerò anche nel venturo anno a pubblicare il giornale, malgrado il fuggire incessante degli associati e i nuovi aggravi posti

al giornalismo. Sono però momenti difficili, sia perchè si vede manifesta nel governo l'intenzione di soffocare la stampa indipendente, sia perchè cresce a dismisura l'indifferenza del pubblico. Dal principio dell'anno a questa parte io ho perduti quasi mille associati. Per fortuna eran tanti che ancora ne rimane a sufficienza per tenerci in piedi. Ma col principio del nuovo anno ne perderò di certo moltissimi altri. E allora il continuare sarà un sacrificio, non ingrato se si scorgesse un esito corrispondente; ma purtroppo ora è fatica quasi gettata. Si va innanzi più che per altro, per iscrupolo di coscienza.

Addio, vogliatemi bene: l'amica nostra Clarina vi saluta.

Il vostro C. Tenca

V.

Milano 29 Novembre 1857

Carissimo Cabianca

Poichè siete sì buono da prendervi la briga di far rimettere al loro indirizzo le unite lettere, ve le mando con un milione di ringraziamenti. Vedremo se avranno qualche effetto.

Da Boschetti ebbi i vostri saluti e le vostre nuove. So che state tuttora a godervi l'ozio dei campi, malgrado le minaccie del verno. È un agio, al quale io non posso mai pensare senza un rammarico che sa d'invidia. Tra breve, spero, leggerò un frutto di quest'ozio nella strenna del Pungolo, tra i collaboratori della quale vidi il vostro nome.

La buona nostra Chiarina è ritornata in città con miglior salute di quando n'è partita, e si ripromette di passar bene il verno. Essa vi saluta cordialmente, e con lei tutti gli amici, ed io pel primo.

Il vostro C. Tenca

VI.

Milano 16 Giugno 1858

Carissimo

Boschetti ti recherà L. 72, prezzo di otto esemplari del tuo Tasso pagati da altrettanti soscrittori fra quelli di cui mi mandasti la nota. Degli altri alcuno dichiarò di non essersi firmato e di non volere il libro, e sono Bernardo Cenopieri, Prof. Magni e M. Gerolamo D'Adda. Tu avrai, m'imagino, le firme a te mandate da chi le raccolse; e però farai bene a spedirmele e a dirmi chi le ha procacciate per poter instare presso di loro. Ciò mi premerebbe specialmente per uno di essi pel M. Gerolamo D'Adda, il quale non si contentò di dirsi ignaro della soscrizione, ma rispose con qualche risentimento a chi gli recava il libro, quasi si volesse fargli un sopruso. Mi piacerebbe ricacciargli le parole in gola. Quanto al Grubinich, il ricapito da te datomi non valse a farlo rintracciare; ed io voglio far consegnare il libro nelle sue mani e non lasciarglielo se non esborsa il prezzo. E al Chialina debbo mandare le due copie, consegnandole a Bardin e attenderne il prezzo, o far richiedere a lui qual via tenere sia per l'invio che pel pagamento. Io posso far ciò avendo frequentissime relazioni con Sugana.

Ora io ti ringrazio dell'affettuosa tua letterina, e vivissimamente ti ringrazio delle amorevolezze e cortesie da te usatemi e che mi resero sì bello e gradito il troppo breve soggiorno di Vicenza. Puoi ben credere che grande è in me il desiderio di tornarvi e di farvi più lunga dimora. E in questo desiderio tu hai la prima parte. Intanto io sto stendendo lo statuto della nostra società, e presto te lo manderò. L'avrei già fatto, se non fossi stato vinto dalla brama di visitare l'esposizione di Torino; il che mi trattenne parecchi giorni lungi da Milano. Dì a Pasini che serbo gratissima memoria della benevolenza ed amicizia da lui mostratami, e che gli raccomando la nostra impresa. Io sono lietissimo che l'Accademia Olimpica possa prendervi parte: sarà un bell'esempio.

Saluta, ti prego, gli amici tuoi che furono cortesi per me, e porgi i miei ossequi e ringraziamenti alla gentile tua moglie. La Chiarina,

sul cui scrittoio scarabocchio in fretta queste righe, e Carcano che è partito dalla sua casa un momento fa, ti salutano cordialmente. Io ti stringo con vivo affetto la mano. Addio dal cuore.

Il tuo C. Tenca

VII.

Milano 4 Febbraio 1859

Carissimo Cabianca

Io avevo appunto finito di scriverti una lunga lettera allorquando venne a trovarmi il sig. Negrini, e mi recò le tue nuove e i tuoi saluti. M'astenni quindi dal mandartela, come stavo per fare, riservandomi di darla a lui stesso al momento della sua partenza. Ma ecco che il sig. Negrini parte domattina, e per un caso singolare la lettera fu smarrita, o andò arsa insieme con altre carte del mio scrittoio: Sicchè mi conviene riscrivere, ma di volo, stringendomi il tempo. Non m'arresterò adunque a chiederti scusa del mio silenzio, sul quale tu vorrai essere indulgente con me, e ti esporrò tosto in poche parole il rendiconto del ricavo degli esemplari del tuo *Torquato Tasso.* Me ne furono spediti trenta, come sai, 5 dei quali giacciono invenduti in ufficio, 15 ti furono pagati mandandoti il prezzo in 2 riprese ner mezzo del Boschetti; degli altri 10 esemplari, 2 furono levati dallo stesso Boschetti, 2 vennero dati per tuo ordine al libraio Brigola e altri 2 al libraio Bolchesi, 2 sarebbero da pagarsi da Pier Ambrogio Curti, il quale però afferma d'averli pagati a te in una gita che fece a Venezia, 1 lo volesti gentilmente donare a me, ed 1 fu spedito or ora sopra richiesta a un associato del *Crepuscolo* e se ne attende il pagamento. Quest'è il conto esatto. Appena riscosso il prezzo di quest'ultimo, te lo farò tenere; e rispetto ai 5 esemplari giacenti, attenderó che tu mi dica se debbo rimandarteli, o procacciarne la vendita. Io fui lietissimo di risalutare l'ottimo nostro Negrini, il quale ti darà a voce nuove di me e degli amici e-

dell' ottima nostra Clara. L' impresa libraria era qui giunta a buonissimo punto; ma ora vien sospesa ogni pratica ulteriore, non essendo il momento propizio a simili progetti. La ripiglieranno a miglior tempo. Tu perdonami la fretta con cui sono costretto a scriverti, desideroso che il Sig. Negrini non parta senza una parola mia per te. Dà, ti prego, una stretta di mano affettuosa al Boschetti, al quale avevo pur diretto alcune parole nella lettera che andò smarrita, in risposta a una gentile sua letterina scrittami sul principiare dell' anno. Porgi i miei ossequi alla cortesissima tua moglie e continua a volermi bene.

Il tuo C. Tenca

VIII.

Firenze 16 Marzo 1870

Caro Cabianca,

Non ho risposto subito alla vostra letterina, perchè volli prima accertarmi se l' istanza del Sig. Delli Franci era in via per arrivare al Consiglio Superiore. Ora posso dirvi che quest' istanza coi relativi documenti è giunta proprio oggi, e domani sarà assegnata ad un relatore. Siccome chi presiede la Commissione incaricata di riconoscere i titoli per diploma d' insegnante è appunto l' amico che vi scrive, così molto probabilmente si prenderà egli l' assunto di riferire intorno ad essa. Temo però di non fare con ciò il miglior servigio al nostro raccomandato, giacchè io sono in voce di essere severo, e in realtà ho portato un po' di rigore in questa faccenda dei diplomi e i miei colleghi mi vi assecondano. Potete esser certo ad ogni modo che gli scritti del Delli Franci saranno esaminati col maggior scrupolo, ed io sarò lieto se vi troverò argomento per esaudire la domanda del vostro raccomandato.

Io spero che presto potrete venir qui, giacchè m' imagino che l' inverno non vorrà durare eternamente. È vero che quest' anno

s' ostina più del solito, e anche in questi giorni ci regala una brezzolina gelata che fa intirizzire. Ma qui il passaggio è rapido, e, appena il sole la vince, si avranno i calori quasi estivi. Non tarderò dunque a stringervi la mano. Frugando a casa in un certo scaffale dove stanno da un pezzo ammontichiati alla rinfusa parecchi libri, trovai molti esemplari della vostra *Gaspara Stampa*, credo forse un centinaio. Rifrugando probabilmente troverò qualche altro esemplare di cose vostre, poste già in vendita, come sapete, presso l' ufficio del *Crepuscolo*. Io vorrei raccogliere questi esemplari per renderveli, e attenderò che mi diciate come. Amate sempre

il vostro C. Tenca

IX.

Milano 20 Luglio 1872

Caro Jacopo

Da più giorni sono in debito di rispondere alla cordiale tua lettera. E innanzi tutto lascia ch' io ti ringrazi dei versi di cui mi facesti dono, dilicati e affettuosi come tutto quello che ti esce dal cuore. La gentile nostra Chiarina t' avrà per conto suo ringraziato dell' esemplare che le diedi in tuo nome. Rispetto al Busato, di cui tu pigli a cuore la domanda pel posto d' ispettore alle gallerie in Venezia, io non avrò ad occuparmi nè de' suoi titoli, nè di quelli di alcun concorrente, giacchè per questa nomina non è sentito il voto del Consiglio Superiore di pubblica istruzione. Può darsi che sia interrogata invece la Giunta per le belle arti, benchè il Ministro non sia a ciò obbligato, ch' io sappia, da veruna legge o regolamento; in ogni caso io darò la tua lettera e la memoria annessa al nostro Carcano, che ne è presidente. Contavo di parlargliene negli scorsi giorni a Roma dov' io dovetti recarmi appunto per le sedute del Consiglio; ma Carcano non vi andò essendo alquanto indisposto. Tornato ora, cercherò di lui, e lo pregherò a tuo nome di fare quello che da me

richiedevi. È in ogni modo un affare che appartiene più da vicino a lui e pel quale egli ha più entratura di me. La Giunta da lui presieduta è un' appendice del Consiglio Superiore, ma opera da sè. Tu stai godendo le delizie della campagna, invidiabili delizie in codesta amenità di luoghi. Io non ho fatto finora che guardare la campagna dalla carrozza sulle ferrovie, pascendomi intanto di polvere e di sole. Tra pochi giorni però me n' andrò al mio solito stabilimento idroterapico di Andorno, dove spero d' esser lasciato in pace per una buona parte almeno dell' Agosto. Chiarina partirà per Clusone il 28 di questo mese; è un po' stanca e sofferente, e ha bisogno di frescura e di quiete.

Continua a volermi bene come io te ne voglio.

Tuo aff.mo C. Tenca

X.

Milano 15 Aprile 1873

Caro Cabianca

M' hai scritto tardi pel Busato. La proposta della Giunta per le belle arti era già fatta allorchè mi giunse la tua lettera. Credo in ogni modo che non si sarebbe riusciti a nulla. Nella Giunta era prevalsa l' idea di nominare alcuno che fosse perito nel restaurare quadri, e questa idea non poteva essere ragionevolmente combattuta. Ora il Botti ha fama di valente ristauratore, e il Busato, secondo che mi disse uno dei membri della Giunta, ha egli stesso confessato di non possedere questa pratica. In una parola il Prati, che era benissimo disposto pel Busato, mi assicurò che non fu possibile di metter questo innanzi al Botti. E l' Aleardi non c' era ed ora che il Consiglio Superiore siede a Roma si vede di rado.

Rispetto al professore Mugna, io non sono in grado di soddisfare il tuo desiderio. Come sai, il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione ha dovuto rivedere le nomine fatte nell' Università di Roma, ed è chiamato per legge ad ingerirsene. In questa ingerenza

e questo sindacato ch' esso esercita impongono a ciascun consigliere di astenersi da qualsiasi atto che non sia ufficiale o collettivo del consiglio, e quindi da qualunque privata raccomandazione o proposta. Con ciò soltanto si può esser liberi di disapprovare quello che il Ministro facesse di meno lodevole.

Mi duole di non trovarmi buono a nessuna delle cose che m'hai chiesto; ma non ho bisogno, spero, di dirti che nulla più mi sarebbe caro, ove il potessi, che di farti cosa grata. Continua a volermi bene com' io te ne voglio.

Il tuo C. Tenca

XI.

Venezia, 4 Gennaio 1874

Caro Cabianca

Grazie dell' augurio e del gentile invito. Sono arrivato qui ieri sera, e stamane rispondo al tuo bigliettino per dirti che non potrò trattenermi neppure per poche ore a Vicenza, costretto come sono a recarmi a Roma pel 10. Partirò di qui venerdì prossimo, e non potrò assistere neanche a tutte le sedute della Commissione d' inchiesta. Puoi credere che sono dolentissimo d' essere così stretto dal tempo e di non poter profittare della mia venuta a Venezia per rivedere le persone, di cui m' è più cara l' amicizia. E tu sei delle prime fra queste. Ma spero di tornar qui entro l' anno, e allora verrò di certo a trovarti. Non darti, ti prego, il disturbo di venir qui. Sarei lietissimo di stringerti la mano; ma il porsi in viaggio di questa stagione non è piacevole, ed io lo sento. Mi contenterò del saluto, lontano chc non è meno affettuoso. Addio, carissimo, rammentami alla gentile tua famiglia.

Il tuo C. Tenca

Appendice D

LETTERA INEDITA

DI

SILVESTRO CENTOFANTI A JACOPO CABIANCA

Firenze, 22 Aprile 1841

Mio caro e pregiatissimo Sig. Jacopo

Ebbi la *Cantica* ch' Ella si compiacque mandarmi, e la lessi con tanto piacere, quanto dolce e pura vi è la poetica bellezza. E non solamente la lessi per me, ma volli comunicare con altri il vivo piacere da me goduto, e tutti lodarono la felicità dello schiettissimo stile, tutti furon commossi di quel vero affetto che spirano que' suoi be' versi. — Io poi la ringrazio della cara memoria ch' Ella di me conserva, e vorrei poterle mandare alcuna mia cosa, che fosse corrispondenza al dono di Lei. Ma poco in oggi le Muse m' inspirano, ma io non posso se non che applaudire a chi sa coltivare fruttuosamente il Giardino.

Mi rammenti all' egregio cav. Maffei, e mi creda sempre

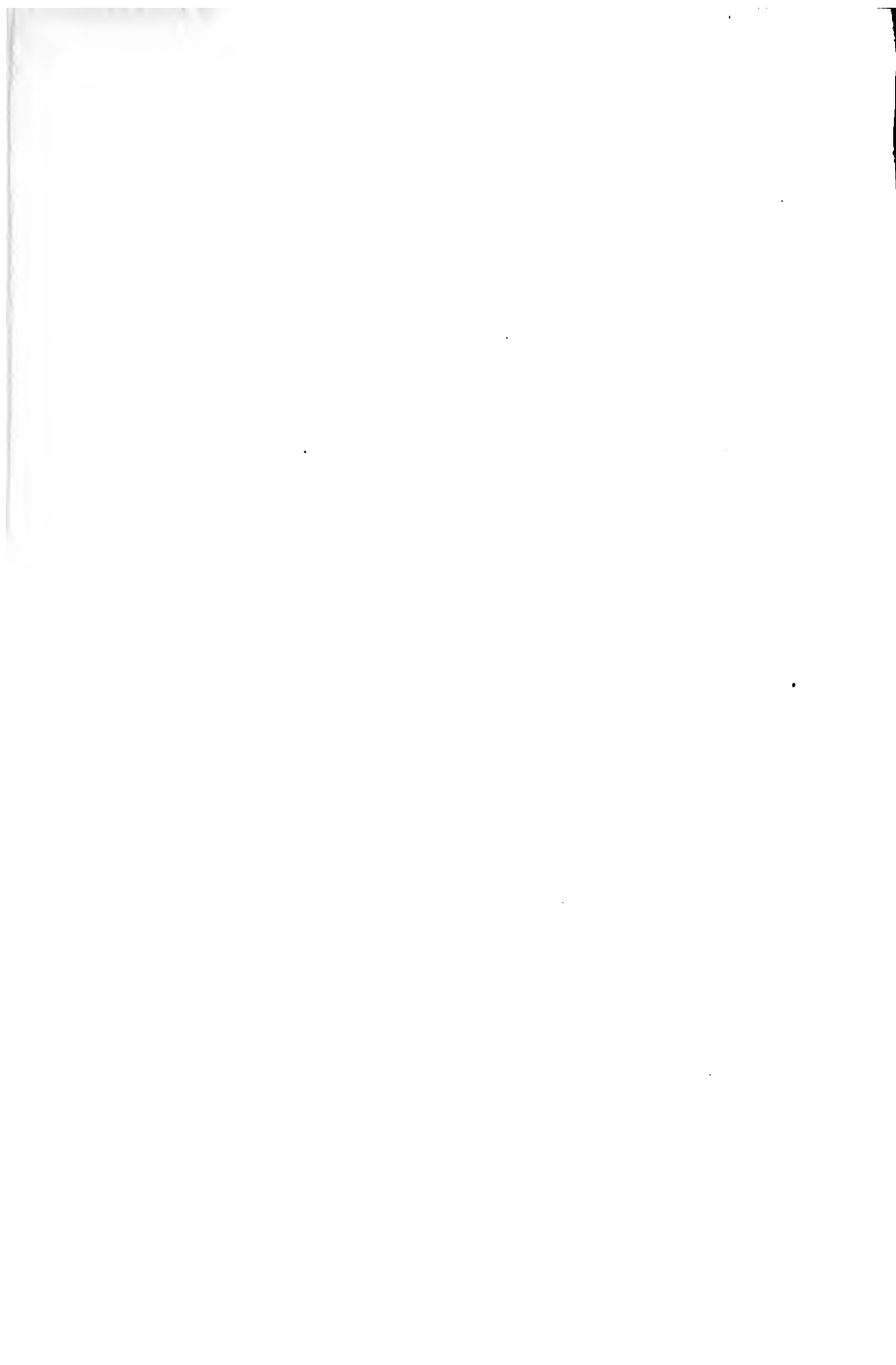
Suo amico dev.mo
Silvestro Centofanti

Appendice E

LETTERE INEDITE

DI

CESARE CANTÙ A JACOPO CABIANCA

I.

12 Agosto [1857]

Caro Cabianca

La vostra *Caterina* mi piace come un atto di coraggio. E 'l ci vuole per sceneggiare una monaca, e farsi dir dietro padre Granelli o simile. Pare che appena adesso si cominci a capire cos' era la riforma tragica del Manzoni; il dramma che tempera, anzi che solleticar le passioni. Ditemi: conoscevi voi il *Paolo* del Gazzoletti prima di ordir quella? È della famiglia.

Lo stile poi parmi adattatissimo. Un esperimento di tal genere avea fatto, forse trenta anni fa, G. B. De Cristoforis nel ser Gianni Caracciolo, che i Milanesi derisero, e gli altri Italiani neppur conobbero, come non mi meraviglierei accadesse a voi. Così vanno i tempi; e così abietta è la critica. Ma critiche voglio farvi io da pedante: e prima due francesismi nella prima facciata; *altro de' miei drammi e divida l' opinione*. A pag. 25 avete un *non vi pensa*; e *tener cruccio* per *corruccio*: a pag. 26 insieme *a*; a pag. 44 « nè aspetti tempo: il tempo non aspetta nessuno » paionmi sentimenti che non si corrispondono: a pag. 47 « voi pia ne siate o giusta almen » io avrei detto il contrario; siatene giusta: e se anche non è giustizia nella vostra causa supplite colla pietà. A pag. 59 « orda *infame* di *affamati* »; han radice diversa, nè bisticciano..... E finiamola, che nessuno sarà sì pedante fra noi a cui dedicaste il vostro tentativo.

In fine me ne congratulo di cuore.

E come va il lavoro su Vicenza? Vedeste la Illustrazione?
Spero che V.ª Signora sia bene: godete l'autunno avvicinantesi, e amate il

Vostro Cantù

Qual credete voi la più bella delle vostre liriche?

II.

Milano 21-2 [58]

Caro Cabianca

Feste come chi affoga e s' attacca all' affogato. Son già cinque fascicoli de' miei Italiani che la censura di qui mi proibisce, ed io volendo, finchè dura quest' influenza, star sul mio, mi trovo costretto per lo meno a lunghi indugi. Vedete se posso aiutar a voi! Vi dirò per altro che la cosa non si tratta a Milano, ma a Verona prima, poi a Vienna, e di là suol venire il congedo, almen 80 così su 100; tanta è la brutalità dei censori di qui. Però un mio libro stampato qua, l' Ezelino, non si volle lasciare pubblicare, e neppure a Vienna, e fu confiscato, e giace ancora là. Ora promettono gran cose nella sistemazione del paese: chi sa che non venga scemata la vera tirannide del regno nostro, la polizia? Vedendo però [?] ch' è galantuomo e corrente, e se mi capitasse occasione tra il fare per me, farò anche per voi, volentierissimo.

Ora, giacchè mi deste occasione di scrivervi, vi parlerò d'altro. Vedeste forse annunziata una Grande Illustrazione del regno L. V. titolo ciarlatanesco come il manifesto. Era ciarlataneria anche il lavoro, quando, vedendo non poterlo cacciar innanzi venner alla mia campagna a cercar che vi dessi mano, o almen pareri, o almen il nome. E il nome han messo, come fosse diretta da me, e per primo patto posi bruciasser quanto aveano già dato fuori o preparato, ed

ora finalmente comincerà di nuovo, e da una mia storia di Milano. Così si *illustreranno* via via le varie province. Fate di veder i primi fascicoli, che usciranno a momenti: poi ditemi se voi vi assumereste Vicenza e la provincia. Vorrebber esser 6 o 7 fogli di stampa, anche 10, trattandosi di paese sì importante: avreste più d'un anno di tempo, e compenso nelle misure letterarie meschino. Me ne risponderete quando abbiate veduto l'incamminino.

Intanto salutatemi molto il Magrini, e riverite la vostra Signora e a tutto comodo mandate l'acchiusa. E dove vaglio adopratemi.

Vostro aff.mo C. Cantù

III.

Milano 1-8 [58]

Caro Cabianca

Eccomi di nuovo a voi per chiedervi le notizie che promettevate darmi per le feste natalizie: cioè a che ne sia la storia di Vicenza, e per quando posso ripromettermela. Il nostro Mugna mi aveva promesso per Maggio la sua di Belluno; or è preso dai soliti mali, e non può trar nulla a riva. Tanto più m'importerebbe sapere quando, di certo, avrò Vicenza, che in tal modo seguirebbe a Venezia. Vogliatemi dunque essere cortese d'un cenno.

Aveste poi occasione di chiedere all'Aleardi se farebbe Verona? Lo vedo sì occupato di versi, che temo non voglia mettersi a prosa e a statistiche. M'importerebbe anche di sapere quali disegni s'avviano a preparare. Il Pividor avrebbe in pronto le seguenti:

Piazza dei Signori
dell'Isola
del Castello
Palazzo Trissino dal corso
Casa del Palladio — e del Pigafetta
la Chiesa della S. corona

Abside del Duomo
Porta di S. Lorenzo
Piazza dell' Erbe

E in provincia

La M. del M. Berico
La rotonda del Capra
Montebello
Villanova, chiesa e antica torre
Lonigo duomo
Castello di Marostica e Bassano: ponte di Bassano

Se tutti o alcuni vi paressero opportuni, si comincerebbe a commetterglieli. Facendo a comodo si fa meglio.

Aspetto con ansietà il vostro Tasso. Ditemene il titolo preciso e l' estensione, che lo metteremo in una bibliografia di quell' autore, che si inserirà nel Bergamo.

Voi sapete meglio di me che un argomento drammatico non si trova di proposito: l' ho a mente, e se mi si affaccierà lo ghermirò.

Fate i miei doveri colla Signora vostra, e state quaresimalmente bene.

V. aff.mo C. Cantù

IV.

Milano 20-12 [58]

C. C.

Scrissi al Bressan, il quale mi rispose quel che sapevo già, che fin a febbraio non mi darà nulla. Ma dice cose su cui ho bisogno di spiegazioni. Dice che allora mi darà la storia antica di Vicenza, e precisamente il primo libro in 100 pagine. Bramerei sapere se l' abbiate avvisato delle necessarie proporzioni. Noi Milano antico l'abbiamo sbrigato in pag. 50 fin all' età dei Comuni; e la storia tutta

fin al 1836 in 299 facce. Bisognerebbe dunque proporzionarsi. Oltre che, se 100 pag. vanno in storia antica, poniamo pure il solo doppio nel resto, abbiam già 300 pagine: e che cosa resta per la descrizione topografica di paesi anche importanti, quali Bassano, e la geologia, e la statistica e l'arti belle ecc. ecc.? Sta dunque a voi il fissar limiti acconci, e la natura stessa dell'opera, popolare, non consentirà forse di espandersi in lunghe indagini su quel che è mistero sì ne' popoli come negl' individui, le origini.

Poi il Sig. Bressan dice che mi darà gli altri due pezzi a intervalli di tre mesi, il che porta a tutto agosto. Se così vuole bisognerà rassegnarsi, ma sarà ben lontano dal convenuto e sperato. Io mi riprometteva di metter Vicenza subito dietro a Venezia: così riuscirà l'ultima del Veneto. Pazienza!

E il vostro Nicolò Capponi lo pubblicherete? Godo che del lavorare non vi tolgano il coraggio l'indifferenza pubblica, la bestialità dei giornali e questo rumor sotterraneo, che non sappiamo se sia nunzio di tremuoto o urto di gas ammoniacali. A ogni modo state bene, fate buone le vicine feste e credetemi

vostro Cantù

V.

Milano 30-7-60

C. C.

Spira dalla vostra lettera un non so che di acre che mi fa capire come comprendiate che le cose van tutt' altro che a desiderio. Gli editori m' assicurarono d' avervi spedito i fascicoli, già son 20 giorni, ed ora aver risposto alle varie domande che per mezzo mio faceste, e specialmente per denaro. È vero?

Va bene pei 9 o 10 fascicoli di cui comporrete il vostro lavoro; ma non va bene il riposo di mezz' anno che volete darvi dopo mandatemi la storia. Vi consiglierei anche a finir la descrizione e la statistica, e allora, solutus omni facinore, potrete vacare. Se no, io vi sarò sempre alle costole, perchè finiate. — Il Ms. potete mandarlo a me; ma come si faccia io nol so. Il meglio, fra noi, è la posta,

consegnando il pacco, e affrancandolo con pochi denari, dei quali del resto non vi farò debitore: ovvero per la ferrata; ovvero ancora per la Franchetti, la quale ha il vantaggio di non lasciare veder tutto Ovvero ancora, mandatelo al Namias segretario dell' Istituto di Venezia perchè lo mandi a me. Vedete quante vie! cattivo segno. Cento rimedi infallibili si spacciano pel mal di denti, per le malattie segrete, ecc. ecc. Quanto alle correzioni, ecco. Se voi potete allestire il Ms. in modo come il vorreste stampato, mi assumo di badarvi colla premura che il fareste voi. Se no, bisognerà mandar a 2 o 3 fogli la volta per la posta, e allora intendetevela voi cogli occhi grifagni. Caso che rimetteste a me, io vi consulterei ne' dubbi, e vi chiederei licenza di qualche ritocco, che sarebbe brevissimo come ad opera d' artista, mentre ad altri fo degli sberleffi fin di pagine intere. Non sanno scrivere breve costoro.

A buoni conti v' avviso che l' ultima vostra era certamente violata: e che io per fino all' apertura del parlamento, resto a Milano o in questi intorni. Confortatevi e tenetevi sano, non foss' altro per veder la fine di questa baraonda.

Vostro aff.mo C. Cantù

VI.

Sala 26-9 [60]

Caro C.

Io m' aspettavo non un rabbuffo, ma il broncio, e che lo teneste fin quando, al liberarsi della vostra patria, divenuto un potente, potesse farmelo pagare. Ma voi siete gentile, e fin la poca cortesia perdonaste alla buona intenzione. Ieri, da qui, per la posta sotto fascia mandai il Ms. al Sig. Zilio: vogliate accertarmi che arrivò. Dallo scrittovi, e più da quello vedrete di che natura sarebber le emende che farei, e giudicherete se, per abbreviar tempo, possiate darmene arbitrio. Certo leverei molto, ma nessun pentimento, e tanto meno altererei questi. Fate conto ch' io dovessi stampar dei versi a Vicenza, e pregassi voi di assistervi correggendoli. Bada ch'è

un modo di dire, non un paragone superbo. E parlo di tale arbitramento pel caso che le comunicazioni fossero interrotte. Se ciò non avviene, proporrei che lasciaste a me di far il censore, salvo a voi di riveder le bozze. Vi ripeto che la censura consisterà quasi solo nel levare, o cose dette in altre illustrazioni, o non consone alla scienza odierna, o troppo note, o inutili ai lettori cui l'opera è destinata. Resterebbe sempre il vostro Ms., di cui potreste poi valervi per una storia speciale di Vicenza; ed io sarei lieto di avervene dato occasione.

P. E. la lega di Cambrai è una bricconata, come di quelle che si vedon oggigiorno. Ma Vicenza non fe' che soffrire: ebbe un narratore; ma non influì che indirettamente sul risorgimento di Venezia Fin l'affare del covolo ha riscontro nell'Algeria; così poco abbiam migliorato! Voi mi dite che vi son occupate 60 pagine. Quante ne mettereste a una storia speciale? quante a descriver la difesa del 48? Invece trovo estremamente brevi le 20 pag. per tutto quel che viene dopo. Figuratevi! Io non vi perdono se non v'arrestate alla scuola unitaria e forse panteistica del Tiene, del Trissino, ecc. Anzi se nelle vostre ricerche trovate qualcosa sui riformati vicentini, fatemela sapere. Se arriva costì la Rivista Contemporanea, capirete a qual uopo. Poi avete gli scopritori, poi tutta quella nobiltà che doveva ben esser gentile se fe' fare tante fabbriche dal Palladio, poi da' suoi seguaci. La festa delle [?] se non la metteste voi, la porrei io; e i soci Olimpici, e quel florir bassanese per arti poi per lettere, e il Cordellina. E insomma da tutto capite che vorrei gli uomini più che le cose.

Ponete a prova la mia *pazienza* giacchè così la volete chiamare; ma a leggere un buon Ms. si ha piacere tanto più, quando si vede che possa contribuirsi a renderlo migliore.

Il mio braccio va meglio, e la frattura alla spalla si ristaura, ma m'impedirà di andare al Parlamento, ove a onor e gloria di Cavour devesi sobbissare Garibaldi e le sue venete speranze.

Senza complimenti vi saluto.

C. Cantù

Venendovi occasione, date mie nuove a Mugna.

VII.

30-11-[60]

C. Cabianca

Per dovere di guidone, vengo di tratto in tratto a visitare i generosi puledri che recan innanzi il carro da me condotto. Se l'immagine non vi garba non so cosa dire. Voi avete, nel vostro Tasso, fatto opera di richiamar il nostro stile da quello sbordellamento di metafore e di locomotive di cui l'hanno infangato i giornali più in voga. È naturale che a costoro pareste esangue. Lasciateli dire, e stiamo coi classici. Già il Mugna ve ne avrà detto il mio parere.

Or lascio le cose vostre per venire alle mie. A che ne siamo dell'Illustraz. di Vicenza? Io spero a momenti vederne qualcosa, tanto più che vi ho la promessa vostra. Più presto il farete, e meglio sarà. Avrei gusto se a Belluno, or in corso, tenesse dietro Vicenza. Vi do anche una buona nuova: che il prosperar dell'opera fece la venisse estesa a tutta Italia, e già è in lavoro il Piemonte cogli annessi, e il Tirolo e la Svizzera italiana. Vuol dunque dire che il modo di farsi leggere c'è senza fare il giullare come i giornali che pretendono soli esser letti. Ma stiamo con noi. Quanto alle figure son fatti i ritratti di Barbieri, Vittorelli, Verci, Roberti, Ferracina, Buonamico, Volpato, Jacopo da Ponte, Gio. da Schio, Trissino, Scamozzi, e il teatro Olimpico, e il monumento del Palladio. Dei fatti costà, bisognerebbe mandaste alcuna cosa, sì per vederne il modo, sì per incominciare gli intagli.

E state bene, riverite la Signora vostra, salutate gli amici, e abbiatemi per

Vostro aff.mo Cantù

Appendice F

LETTERE INEDITE

DI

GIULIO CARCANO A JACOPO CABIANCA

I.

Milano 21 febbraio 1858

Caro Jacopo

Volentieri t' avrei scritto una settimana fa, subito dopo ricevuta l' ultima tua, per dirti com' io senta nell' animo l' affetto che tu hai per me e le premure tue. — Or dunque anche per quello che tu mi scrivi, speriamo bene. Ti dirò, che non è molto, l' Arciduca desiderò ch' io me gli presentassi, s' intrattenne meco con molta cortesia, e mi parlò a lungo delle condizioni del nostro teatro drammatico, specialmente dal lato artistico, manifestando le migliori intenzioni di giovare per quanto si possa a codesta parte non ultima della civiltà d' un paese. Mentre si aspettano le decisioni sul progetto della compagnia drammatica stabile, del quale (come mi hai scritto) a te pure si deve in parte il pensiero, il Principe avrebbe l' eccellente idea di scuotere l' indifferenza del pubblico nostro al teatro drammatico nostro, con una riunione de' più celebrati attori italiani da invitarsi ad un breve corso di recite, nella Primavera, in Milano. Che buona ventura se potessero raccogliersi il Modena, la Ristori, il Rossi, il Salvini, la Cazzola e qualche altro! Ma, purtroppo, io temo che codesta ottima idea si romperà contro lo scoglio delle gelosie e delle rivalità da scena. Intanto so di certo che il Modena richiesto indirettamente dal Rossi e da me, si rifiuta, quantunque gli sia fatto sentire che sarebbe stata per lui un' occasione di rientrare senza il menomo impiccio. Se non m' increscesse di troppo dilungarmi ti proverei che il Modena è un uomo morto all' arte sua, a cui pur deve

tutto, che non ci crede e forse non ci ha creduto mai. — Non accettando lui anche la Ristori farà la schifiltosa, o pretenderà risarcimenti impossibili ad esserle consentiti; e non so cosa risponderanno gli altri. Intanto, nulla c' è di conchiuso, e per questo bel tentativo poco o nulla io spero. Te ne ho parlato, perchè so quanto ti stia a cuore tutto quanto può in qualche modo giovare alle lettere e all' arte nostra; ma ti faccio preghiere di non parlarne assolutamente con alcuno, perchè si potrebbe compromettere quella possibile riuscita d' una più modesta riunione d' attori. E solo sarà bene, se tu credi, che ne faccia parola a nome mio all' egregio tuo cugino Cittadella, rinnovandogli per me l' espressione d' un animo sinceramente grato. — Se poi anche (ciò saprò fra qualche giorno) si deve continuare il tentativo, mi piacerebbe di tenere informato il nostro potente amico, persuaso che ciò potrebbe giovare. Che te ne sembra? Scrivimi una parola sopra di ciò. — Il Rossi parte per Trieste con la sua schiera, dopo essersi per parte sua offerto ad ogni desiderio che gli venga significato. — In questi ultimi giorni, appunto, mercoledì passato, si recitò al teatro Re la mia Valentina Visconti, come t' avevo già scritto; e non dispiacque. Rossi fu il solo che recitò come si doveva; la prima attrice, discretamente, ma la poverina era stata malata quasi una settimana, nè si poterono fare più di tre prove compiute; gli altri pessimamente; e, per colmo, uno degli attori che aveva una parte assai importante entrò in iscena colla febbre addosso, e recitò versi fatti da lui a casaccio, rovinando affatto uno de' punti più vitali del lavoro. Ecco le fortune che toccano a noi poveri autori: e aggiungi anche che una tragedia, a Milano, il mercoledì grasso non può essere mai la benvenuta; e fu miracolo che questo pubblico assai ignorante e che una settimana prima aveva accolto con gelo il Macbeth (!) desiderasse avere la replica della Valentina: ma continuando la malattia di quell' attore, nè il Rossi nè io abbiamo voluto arrischiarla; si darà a Trieste, e poi qui di nuovo in quest' autunno. Intanto mi deciderò a stamparla. Ti ho voluto dar conto di tale mia prova; però che so il bene che tu mi vuoi. — Vedrai che il Tenca sul Crepuscolo rettificò l' errore dell' annunzio del tuo Tasso: anch' io ti cercherò qualche soscrittore; ma temo che hai fatto male ad assumere il carico della stampa, e forse ti sarebbe meglio convenuto lasciarne il rischio a un editore serbandone per te un dugento copie. Intanto io mi sottoscrivo e farò che gli amici

miei mettano anche il loro nome se non l'hanno dato già in qualche altra nota.

Addio, mio buon Jacopo. Scrivi presto; dimmi quando ti vedrò; fammi sapere che ti paia di quel divisamento del quale ti toccai più sopra; e ti prego di non parlarne che con chi possa giovarne la riuscita. — Mia moglie ti saluta di cuore e ti ringrazia della cortese tua memoria. Presenta il nostro affettuoso rispetto alla tua Sofia; e tu vogli sempre bene al tuo amico

Giulio

II.

Milano 21 giugno 1858

Caro Jacopo

Non so dirti quanto piacere mi fanno le tue lettere, grandi o piccine che sieno: ho avuto l'ultima che mi scrivesti il 16 di questo mese dalla campagna. E ti rispondo subito per dirti che mi hanno portato un esemplare del tuo Tasso, ben rilegato, che io credo sia quello che tu destini al Manzoni, come tempo fa mi hai scritto. Per questo, non ho potuto leggerlo che qua e là, per appagare quel primo desiderio che si ha delle cose d'un amico, tanto più quando si sa che sono belle come tutte le tue. E del poco che lessi mi congratulo di cuore: c'è tutto l'affetto che voleva il magnifico tema; e mi pare che spesso le ottave arieggino quelle del Grossi: mi è poi soprammodo piaciuto quel poetico commiato dalle tue tre care figliuole. Andando in campagna fra pochi giorni, mi farà compagnia il tuo volume. — Quanto a me ho vergogna di non avere trovato che due firme; e queste le manderò al Tenca, come m'ha detto di fare lui stesso per tuo incarico. Parlerò oggi o domani a P. A. Curti per dirgli che riunisca egli pure le sottoscrizioni che avesse avute. — L'esemplare per il Manzoni che tengo presso di me, non lo potrò così presto consegnare; poichè sebbene il nostro grande maestro

(lascia ch' io conti te pure fra quelli che s' onorano d' avere attinta l' inspirazione da lui) ora si trovi al principio della convalescenza, è assai debole e non vede ancora che quei della famiglia o qualche suo intimissimo. Spero anch' io con te ch' egli ci sia conservato ancora per un pezzo: e mi pare che fin tanto ch' egli vive, noi potremo dirla più franca la nostra ragione. In questi giorni, ho scritte alcune pagine sul Grossi che leggerò, forse, a Brera inaugurandosi la sua statua scolpita dal Vela: appena saranno stampate te le manderò, tanto più che ne hai il diritto, come uno de' sottoscrittori per il monumento. Purtroppo, bisogna ch' io ti dica fin d' ora che temo di dover rinunziare per quest' anno ad una mia gita a Venezia: ho pochi denari, e molto da fare qui. A Giulia e alla mia piccola Maria avrebbero fatto certamente un gran bene i bagni, ma bisogna ch' io mi contenti di condurle, come farò in fine di questa settimana, in Piano d' Erba ove respireranno l' aria delle nostre Alpi, e de' laghi; ed io andrò innanzi e indietro a vederle. — Aspetto però che tu mi scriva qualche cosa delle intenzioni del Rossi circa la mia tragedia: e appena lo vedrai, digli che mi sarà caro di qui avere qualche sua riga. — Ho conosciuto in questi giorni il Ferrari e sono andato in compagnia di Tenca a sentire il suo Parini: benchè sia lavoro che riveli un eletto ingegno, e una pratica invidiabile di scena trovo ch' e' m' ha rimpicciolito assai uno de' miei poeti prediletti, facendolo centro d' un insulso pettegolezzo; e l' epoca e la società milanese d' allora erano assai diverse da quella ch' ei dipinge; e certo molto migliore: se fossero stati così, il Parini non avrebbe scritto il suo Giorno. Non ostante la commedia piacque, e la ripeterono da sei a sette volte. — Giulia ti ringrazia della tua cortese memoria, ed io ti stringo la mano col più sincero affetto.

Il tuo amico Giulio

III.

3 gennaio 1859. Milano

Caro Jacopo

In causa delle due feste ho dovuto ritardare fino a questa mane a consegnare il biglietto per il Carrara. — Oggi, con augurio caldo

e sincero di bene ti mando una noterella de' versi che ne' primi tre canti del tuo Tasso mi parve di appuntare: lo fo per obbedirti, per accennarti de' dubbi e non altro, e perchè so che tu sei tanto buono con me. Del resto, quanto a ciò che mi scrivi del giudizio dato da un nostro amico sul tuo lavoro devo dirti che noi, e tutti quelli che, come noi hanno bisogno di sentire per scrivere, non riesciranno mai a toccar la corda giusta negli animi di coloro che, per indole o per compito, giudicano con idee preconcette, e con una teoria, la quale forse non è tale, non sapendosi bene dove cominci e a che finisca. — Lasciamo dire e scriviamo, quando parlano in noi l'amore e la speranza del vero; credo che non si possa quaggiù desiderare altra ispirazione. — Ti ringrazio de' buoni voti che fai; ma in codesti momenti, non so se si avrà tempo di badare alla mia umile domanda: spero che sì, perchè tuo cugino s'è impegnato a mettere una parola, e me lo scrisse: anzi è qui, e se si trattiene cercherò di vederlo. — Vorrei scriverti novità ma è un caos di contraddizioni; e poi, io mi tengo affatto fuori del mondo ciarlone: e quello che più bramo è la quiete degli studi, e se fosse possibile, il silenzio delle campagne. Al Manzoni, farò la tua commissione, e l'avrà caro, perchè egli è buono quanto grande. Addio di cuore anche per Giulia e Maria che son liete di sapersi sempre da te ricordate. — Ti prego di salutare tanto il bravo Boschetti, ringraziandolo ch'egli mi abbia scritto; digli che mi scusi se non gli rispondo subito, perchè non sia una lettera di complimento: ma non mancherà l'occasione perch'io mi ricordi alla sua amicizia.

Il tuo amico Giulio

IV.

Firenze 12 febbraio 1862

Carissimo Cabianca

È proprio cosa indegna della buona amicizia tua ch'io abbia lasciato passare sì gran tempo, senza tenermi vivo nella tua memoria. Ora pochi versi coi quali mi fai conoscere quel bravo tuo amico,

dott. Lampertico, mi vennero a trovare qui per farmi sentire di più quel po' di torto ch'io so d'avere con te. — I bagni di mare fatti nel luglio passato, poi il caldo dell'agosto e il molto lavoro dell'uffizio m'avevano fiaccati i nervi in modo che mi convenne domandare qualche mese di riposo. E mi decisi di passare in Toscana una parte dell'inverno. Stetti per un mese e mezzo a Pisa, in quella sede d'una sapienza anche troppo addormentata: il dolce clima e il riposo m'han fatto bene e mi sento assai rinfrancato nella salute: ma bisogna purtroppo ch'io metta da parte quel desiderio che provo di tornare agli antichi amori, ascoltando l'inspirazione che svegliano in noi quest'aria e questo cielo. — La stagione per altro, fin adesso fu assai variabile, ed alle falde di questo bel Appeninno avemmo de' que' geli e di que' venti da disgradarne i più rabbiosi dell'Alpe. Ora pare che il bel tempo ritorni; ed io mi godrò, se a Dio piace, quest'altro mese ammirando con tutta la religione dell'arte le cose belle che trovi a ogni passo in questa bellissima delle città italiane. — Ho saputo, con piacere, dall'amico che mi hai presentato e che parmi un assai colta e stimabile persona che tu stai bene e che hai la fortuna, in mezzo a questa mirabile vicenda de' fatti nostri, di poter attendere con quel tuo consueto amore a' tuoi lavori drammatici. Fai bene, e io t'invidio che vi riesca: la prima volta che mi scrivi, parlami un po' a lungo di quello che particolarmente ti occupa. — Io, per me, come ti dissi, fo poco o niente; e solo in questi dì, in Pisa, mi provai a unire insieme qualche quattordici versi. Non potendo, come n'avrei voglia, leggerti nulla del mio, te ne mando un paio, che non corrono pericolo ad essere trascritti per un amico. L'uno è per l'*albo* della mia Maria.

I.

O pianticella della mia pendice,
Come in simbol di pace, in te m'affiso:
Natura t'educò, la pia nutrice;
Nè ancor tue fronde ha il pigro verme ucciso.
A te, nel solitario angol felice,
Tornò di molte primavere il riso;
E ogni aura che in te spira, al cor mi dice
Che il tuo destin dal mio non è diviso.

Sempre vegli i tuoi lieti anni il Signore,
Che in mezzo al turbo regge il tenue stelo,
Che all' atomo dà luce e vita al fiore.
È l' innocenza un' alba senza velo:
Ne' suoi pensier, nel suo desio d' amore,
Par che la terra si confonda al cielo.

L' altro è questo: *Memorie* di grandi, a Pisa.

Sperò quest' aer puro, e venne a queste
Famose antiche moli il saggio austero,
Che della terra divinò il sentiero,
Cercando l' opre della man celeste.
Qui il cantor delle rime argute e meste
Velò d' un riso il libero pensiero,
E rintemprando l' alme al santo vero,
Strappò iroso le larve disoneste.
Come il bel sole e l' aure molli e tarde
Che consigliano all' uom riposo e amore,
Sì diverse nutriam virtù gagliarde?
La luce istessa che qui schiude il fiore,
Agita gl' intelletti! E sacra v' arde
La fiamma del pensier che mai non muore.

Addio con quell' animo che tu sai.

Il tuo G. Carcano

V.

Milano, 4 gennaio 1878

Caro Jacopo

Devo rispondere a una tua lettera di data recente, circa il Prof. Busato; e in questa occasione dell' anno che comincia, dopo gli auguri schietti del vecchio amico, per te e per la tua buona e gen-

tile famiglia, aggiungo una parola circa l'egregio artista che mi raccomandi. Io non dubito ch'essendo il primo de' proposti abbia anche a riuscir l'eletto: ma quanto a me non potrò forse giovargli, avendo il proposito, se non subito, di rinunziare presto il mio ufficio di Consigliere e di presidente della giunta delle belle arti. — La mia salute, cogli anni si fiacca; e il viaggio di qui a Roma, quattro o cinque volte l'anno, mi tornò un po' grave; ho bisogno di quiete e di studi sereni. — Ti scrivo poi quest'oggi, anche per avere da te, al più presto, qualche particolare notizia sul povero Zanella. Sono ancora sotto l'impressione penosa che la nuova del suo stato mentale, data da' giornali, ha destata in me e ne' moltissimi che anche qui lo amano e lo stimano. È una sciagura grave per gli amici suoi, per le lettere nostre, per l'Italia. Spero che sia male passeggero e vincibile; ma tu vogli dirmene presto tutto quello che sai. Anche il Manzoni me ne dimandò l'altra sera, e vorrei poter dirgli qualche cosa che lo consoli. Teniamo da conto questi vecchi campioni della fede e del vero. Addio, mio buon Jacopo; ricordami alla gentilissima donna Sofia, e credimi sempre

Il tuo G. Carcano

APPENDICE G

LETTERE INEDITE

DI

ERMINIA FUÀ FUSINATO
ERNESTO ROSSI E PIETRO SELVATICO

A

JACOPO CABIANCA

Lettere inedite di Erminia Fuà Fusinato a J. Cabianca

I.

Firenze li 29 Agosto 67

Egregio Signore ed Amico!

Arnaldo ed io abbiamo letto con piacere i suoi bei versi, e l'articolo della *Nazione* che sì degnamente li encomiava. Ora ecco un altro libro di un altro illustre italiano (morto anzitempo) che uscirà a dar novo decoro al nostro paese. — Il Romanzo del Nievo è una gemma, e qui in Firenze uno stretto ma eletto numero di uomini illustri, lo giudicò già non secondo a quelli dell'Azeglio e del Grossi. Io mi compiaccio d'esser riuscita a togliere dalle tenebre questo egregio lavoro, ed a farlo stampare dal più schizzinoso dei tipografi italiani. Ma com'è ben naturale, non ho potuto fare un contratto che fosse, per la famiglia Nievo, tanto vantaggioso materialmente come lo è moralmente. — Così non potei avere per pagamento del manoscritto, che un dato numero dell'opera stessa, e siccome i Nievo mai più vorrebbero venderle da loro e per loro, così tento farlo io per essi, col concorso de' nostri amici migliori. — Eccole adunque una Scheda, ed io le prometto che coloro che si compiacessero fregiarla del proprio nome, la ringrazieranno in seguito d'averli eccitati a far acquisto d'un libro che sotto ogni aspetto è degno d'essere posto fra i migliori nostri.

I due volumi usciranno fra quattro o cinque giorni, per cui appena io mi avessi i nomi degli associati, farei spedire loro le copie. Sotto questo riguardo potrebbero (per semplificare le cose) o pagare i volumi a lei direttamente al punto di sottoscriversi, oppure ella potrebbe farmi il favore di permettere che per la spedizione si facesse capo con lei.

Conosco che le do una gran noia, ma è una cosa che facciamo privatamente fra amici, e spero che ci compatiranno in grazia del sentimento da cui veniamo ispirati.

Io resterò in Firenze a tutto il 9 settembre, indi mi recherò coi miei cari, a Padova, in casa del mio papà. Dovrò passare per Vicenza per recarmi a Schio, ma dubito ch' Ella si trovi in campagna, nè ci sia dato il piacere di riverirla.

Mi ricordi alla sua Signora ed alle figlie loro, mi perdoni la noia e le troppe ciarle, e mi creda

Sua obbl.ma dev.ma
Erminia Fuà Fusinato

II.

Firenze, 21 Gennaio 1871.

Mio Illustre Signore!

Ragioni ben indipendenti dalla mia volontà, mi tolsero di ringraziarla prima d' ora della amabilissima sua lettera, e di tutte le care cose che m' accompagnava. I suoi versi alla madre Bandiera mi parvero opportunissimi e pieni d' interesse e d' affetto. — La poesia della sua Signorina è un vero gioiello, e non potei fare a meno d' inviarla alla Signora Peruzzi, onde l' ammirasse con noi. — Ella me ne ringraziò lodandola, ma non me la rimandò — e poi credete alla gente onesta! Forse l' avrà spedita in America = dovrò dire = meno male? Ma intanto era cosa mia e me l' hanno rubata! — Che la sua figliuola lo sappia! — A giorni partirò per Napoli che non vidi mai, e la di cui aura mite mi dicono gioverà a guarirmi d' una tosse molesta. — Andrò a compiere un incarico ben gradito,

ma, temo, superiore alle mie forze. — Ad ogni modo non mi fallirà il buon volere! — E le voglio anche dire che noi probabilmente fra non molto, riporteremo le nostre povere tende nel Veneto, e proprio a Padova dove i miei cari mi desiderano, dove abbiamo tanti ricordi ed affetti, così Arnaldo, com'io stessa. Che vuole? Abbiamo lasciato il nido nativo per ragioni politiche, qui ci siamo trovati sempre bene, ma il cuore però rimpiange quei luoghi che vide giovinetto...... e si termina sempre così! La benevolenza di cui Ella mi ha sempre confortata, mi fece sperare che simile novella non le abbia a giungere discara, e perciò mi affrettai a comunicargliela. — Mille cose alle sue buone Signore a nome anche d'Arnaldo, una congratulazione d'entrambi alla giovinetta sua musa ed a lei le scuse, i ringraziamenti ed i saluti più cordiali

della sua obb.ma dev.ma
Erminia Fuà Fusinato

III.

Firenze, li 8 Luglio 1871.

Mio Illustre Signore ed Amico!

È proprio dal fondo del cuore che la ringrazio de' suoi versi nei quali più assai che la lode, ispirata della cortesia, mi è caro l'affetto che mi onora e che veramente le ricambio. — Tutto ciò che mi rammenta la età giovanile, tanto mi riesce gradito quanto più da quell'età mi allontano. Chi poi, com'Ella volle fare, incoraggiò i primi miei passi, i primi tentativi, in quest'arte che mi concesse gioie intime e nove, ha un diritto eterno alla mia riconoscenza. Le affezioni per me acquistano valore dagli anni — la vita ce ne toglie tante che ogni dì maggiormente mi sento stretta a quelle che mi rimangono, e ne ringrazio la Provvidenza come dei maggiori e migliori conforti che possa concedere all'anima mia. Ella mi rammenti e mi faccia rammentare dalla famiglia sua, come un'amica

antica e fida. Alla gentile Lucia dia un bacio per me che le valga di ringraziamento per la letterina amabilissima che mi regalava. Desidero leggere de' nuovi versi anche di questa sua cara, che farebbe molto male a trascurare la poesia da che sì bene l'intende e l'esprime, nei versi dolcissimi. — Ed eccole ancora dei versi miei! Ella è meco sì indulgente che non temo abusare della sua amicizia presentandole anche troppo di sovente i miei scritti. Arnaldo le dice mille cose cordiali, e vuole esso pure essere rammentato alla sua consorte ed alle figliuole di cui mi parla sovente con tenerezza profonda. — Io le auguro giorni sereni confortati dall'arte e dalla famiglia, i due amori più grandi, le due fonti di consolazioni più pure che dischiuda la vita. — Di nuovo grazie, e di nuovo e sempre mi creda

sua obbl.ma aff.ma
Erminia Fuà Fusinato

Lettere inedite di Ernesto Rossi a Jacopo Cabianca

IV.

Mantova 21-9-57

Carissimo Amico

Ho letto il tuo articolo o piuttosto la tua risposta a quel vero pallone di Vento di Gonin e ti confesso che oltre averla trovata dignitosa e severa, non posso a meno di ringraziarti pel pregevole modo con cui salvasti il mio decoro e quello dell'illustre mio *Maestro* al quale farò inchini finchè mente d'uomo e d'artista sosterranno questo mio povero inviluppo mortale, ti ringrazio nuovamente e ti stringo riconoscente la mano.

Il tuo buon angelo di Siena ha avuto la mala sorte di cadere nelle mani del Diavolo, il quale non gli ha ancora fatto buon viso neppure in memoria di uguaglianza di passata vita. La

censura di Mantova debole e paurosa non ha voluto sulle sue spalle (di Ludro) il peso della responsabilità d'ammissione ed ha spedito il libro a Milano, domandando a quella suprema censura il suo consiglio o il suo permesso. — Sto in attesa di giornaliera risposta. — In ogni modo io crederei ottimo che tu approfittassi delle tue buone conoscenze costà onde non vi fossero ostacoli per una favorevole risposta, e se a tanto non giungessi per ora almeno tu ottenessi che se ne liberasse la carcerazione questo carnevale, che con più agio verrebbe dalla compagnia studiato e con più sicurezza d'esito rappresentato. — Caro amico, datti un po' le mani attorno e sbriga tu questa faccenda, che a dirtela schietta e tonda ne sono stufo di revisioni e di pulizia, delle quali oggi siamo diventati umilissimi vassalli ai quali se non si leva il pane dalla bocca gli si troncano le braccia onde a quella non se l'avvicinino. — Qui gli affari miei vanno a vele gonfie tanto da sperare un buon arrivo nel porto e un buon approdo. — Parto per Vienna il giorno 8 dell'entrante non so se prima d'allora mi sarà dato vederti — in ogni modo non dimenticare i miei progetti e le tue buone intenzioni per appoggiarli. — Se vai a Milano perora la mia causa, o per meglio dire quella dell'arte, non dimenticarlo per carità, io a Vienna farò altrettanto. — La mia bambina a cui il tempo e le divagazioni non hanno ancora levato dalla sua mente il nome di *Antonietta* m'incarica di spedirti un sacco di baci, e così la gentilissima signora alla quale mia moglie ed io mandiamo cordiali saluti, nonchè a te a cui di nuovo di cuore stringo nuovamente la mano.

Ernesto Rossi

V.

Mantova 26-9-57

Egregio amico

Accuso ricevuta del tuo gradito foglio. — Questa delegazione di Polizia non ha ancora ricevuta evasione circa l'Angelo di Siena,

per cui ho insistito per avere almeno indietro il tuo Angelo che non voglio oltre lasciare nelle mani del demonio. — Questo oggi ho ricevuto un dispaccio da Monza dal Gran Ciambellano, ove m' invita al lucidare al più presto possibile il mio progetto circa il miglioramento dell' arte drammatica, dandomi buone speranze di riuscita. — Che bella cosa è questa per me di poter approfittare dell' amicizia tua onde mi sii largo di consigli e non dare le corna in qualche muraglia. — Ti prego quanto so e posso e quanto sa e può l'amicizia a fare un sacrificio, cioè quello di venire qui in Mantova al più presto possibile onde entrambi collaborare a questo progetto che voglio vedere ad effetto. — Non trovar scuse d' impotenza, tu devi venire, si tratta dell' esistenza, o per meglio dire di dar vita a' comici ed autori, l' impresa è sacra e tu non puoi rifiutare il tuo obolo. — Io ti aspetto di giorno in giorno di momento in momento, comunicato ch' io abbia teco son certo che in un giorno abbiamo fatto tutto. La tua famiglia regali il dolore della tua assenza ad opera pia. — Io non ti dico altro che ti preparo una camera ed una modesta tavola, l' onore sarà teco diviso.

L' amico Ernesto Rossi

VI.

Mantova 3-10-57

Egregio amico

Partito mercoledì da Mantova, il giovedì fui a Monza e non potei trovare il Conte Zichy onde rimettere in sue proprie mani il mio progetto, lo lasciai però al suo figlio, il quale mi disse essere di ritorno domenica dal suo viaggio nei ducati di Parma e Modena. Parlai al conte Cittadella però, dal quale fui, a vero dire, accolto con quella famigliarità praticata fra persone di medesimo grado, lo posi a cognizione del motivo che là mi portava, e nel darmi parole incoraggianti di speranza per felice esito, egli stesso si offerse di

parlarne a S. Altezza onde sollecitarne l' effetto. — Gli ho lasciato copia del piano onde prenda esatta conoscenza del medesimo.

Tutto mi fa sperare una buona riuscita, solo non bisogna lasciare freddare chi è già incitato (?) ad operare, per cui deploro presentemente il mio stato di continua occupazione. — Frattanto tu in qualunque siasi incontro non dimenticarmi a Cittadella, ogni tua parola è balsamo. Ho veduta la Cazzola a Milano, ma non ho voluto parlare — tu puoi incominciare l' impresa prima che ella abbia a vincolarsi altrimenti. — Sono stanco, affaticato e non posso estendermi quanto vorrei, la mente è avida, la mano nega il suo ufficio. — Ti mando ringraziamenti per ciò che hai fatto e per quello che ti resta a fare, rispettosi saluti alla tua Signora anche da parte della mia, baci dalla piccola Evelina alla Antonietta e credimi ora e sempre

aff.mo amico Ernesto Rossi

Lettere inedite di Pietro Selvatico a Jacopo Cabianca

VIII.

Parigi 12 settembre 1834

Mio Jacopo

Come un raggio di sole italiano che squarcia il fosco cielo di Francia mi fu la tua lettera trovata questa mattina alla posta. La giornata piovosa e questo maledetto fango storico di Parigi, mi aveano messo nell' anima una stizza fierissima che non poteva essere dissipata se non da un caro dono di un mio fratello d' amore. — Qui m' ebbi a dir vero gentile accoglimento specialmente dagli artisti, ed a me povera gloriola men che municipale, tornò senza dubbio gradito udire che il mio nome non fosse ad essi intieramente ignoto. Ebbi però la sventura di capitar qui in una cattiva stagione, molti abbandonarono Parigi per andare a godere la campagna, molti

viaggiano la nostra bella Italia. Mancano pure Montalembert Rio, Raul-Rochette che mi avrebbero potuto procurare maggiori conoscenze; tanto e tanto vidi, e vidi molto. Strinsi già qualche relazione col capo scuola de' pittori Romantici *Eugenio Delacroix* ingegno trascendente, giustamente chiamato l'Ugo *(sic)* della pittura, perchè al pari d'Ugo mostra nelle sue opere gigantesco ingegno, e giganteschi diffetti. La sua conversazione è libera, sciolta, pronta, vivace e senza balorde superbie. Egli ha vivo desiderio di veder l'Italia e specialmente Venezia, e la città dello stato di cui pittori è innamoratissimo *(sic)*. La tema di vicina guerra non gli permette di risolversi a partire, ma se mai questa non succede, egli viene, e in tal caso lo munirò di una lettera per te, sicuro di fare un bel piacere ad entrambi. Qui sono altri artisti potenti, e sia detto con dolorosa mestizia migliori di quelli d'Italia presente. Specialmente per quanto spetta a quell'arte che si propone rappresentare l'uomo presente come sono gagliardi! — I nostri classiconi li chiamerebbero pittori di genere; ma provino essi a fare le Suliotte di Scheffer, il Massacro di Scio di Delacroix, la Battaglia di Vernet!!

Del resto, mio Giacomo, a Parigi come puoi figurarti non si vive male, non havvi desiderio (che importa se onesto o reo) che all'istante non possa appagarsi, basta oro; ma forse pe' nostri cuori meridionali verrebbe a schifo, una vita in cui ogni poesia dell'anima è disingannata, in cui l'affetto è peggio che una parola morta, ridicola. — Qui la vita, figliuolo, è una vera speculazione, un capitale tenuto in commercio, se un bel mattino s'accorgono che non può fruttar più il suo tanto per cento, con molta indifferenza lo gettano nella Senna per servire di pascolo ai suoi detestabili pesci, ovvero per mettere in movimento, spesso inutile, i soffietti filantropici delle guardie poste a veglia e soccorso degli annegati. La forza de' principi religiosi e morali, l'affetto scambiato coi nostri cari anche nelle tempeste della avversa fortuna, questa immensa Parigi nè conosce, nè sente; e tu vorresti che a noi nati sotto il limpido cielo d'Italia ed animoso cuore portando nel petto, fosse gradita questa maniera di esistenza peggio che epicurea?

Qui Italiani son molti, e varii ne veggo a casa del Prof. Mojon italiano egli stesso e che tiene un'eletta società alla sera. Conobbi là e Mamiani e Cerise e Ferrari ingegno potente, a cui però non so perdonare di aver rinnegato dell'Italia persino la favella. In quella

società sono pure leggiadre donne francesi che fanno sfoggio delle artificiali loro maniere, e sono amabili, bisogna dirlo...... ma il fuoco e l'anima delle nostre italiane?.... Oh! Giacomo, noi sappiamo quanta delizia sia e quanto maggiore di quei modi pensati.

Ebbi però a Parigi a far conoscenza con una donna che va esclusa da questo novero Madama Cornu, quella stessa che alcuna volta scrive nella Revue de Paris sotto nome di Albert. Vissuta lungamente a Roma e a Napoli parla la cara favella con un accento divinabile, canta e suona leggiadramente quante sono canzoni popolari della nostra terra divina, e innamorata d'Italia innalza fervidi voti per ritornarvi. — É moglie ad un amabile giovine artista di ritratti lodevoli, ed in sua casa accoglie la sera molti fra questi giornalisti o romanzieri francesi fra i quali essa briosamente disputa sempre difendendo l'Italia. Insomma e nella vivacità e nei focosi pensieri è italiana. Mi consola proprio la buona salute di Carlotta: la saluterai a mio nome dicendole che vidi alcuni ritratti di M.me Michel e sono bellissime e finitissime e costosissime miniature. Le dirai pure che vidi acquerellatori non *plus ultra* fra i quali Roqueylan Charlet e Midy, e tutti cercano nel colore quella solidità che alcuni anni sono era moda fuggire. Spero di portarne una di Midy che pare ad olio. Qui poi è di gran moda che le donne dipingano: il Louvre è sempre zeppo di queste gentili figlie d'Apelle, e fanno denari perchè con un bel visino non si mercanteggia, e quelle lor copie tratte dai capolavori del Louvre fruttano ad esse forse il doppio più che ad un uomo; dunque coraggio ch'essa venga a Parigi e *farà denari*. Indovina chi ho trovato qui reduce da Londra? Pale, che ti saluta, e saluta pure tutta la tua famiglia. Non so quanto ancora mi fermerò qui; parmi che da qui a 10 giorni dovrei aver finito tutte le ricerche per cui mi recai qui ed allora piglio la coda fra le gambe e ritorno; poichè anche in mezzo a queste meraviglie artistiche, a questo lusso di botteghe e di caffè, a queste vie popolose e ricche d'ogni più squisita dilicatura, fra questo *movimento umanitario* della letteratura, anelo la sempre grande mia Italia, anelo gli amici, la campagna Villalta ove verrò a domandar scusa di un fallo che mi apporrete a torto perchè alle 9 $^{2}/_{4}$ di quel siffatto mattino io trottavo per Milano e prima non potei dipartirmi dalla diligenza per tema non mi lasciasse in terra. Del Mantegna qui avrei trovato come acconciarmi bene, ma non so risolvermi a scrivere in altra lingua e meno a

vegliarne qui la stampa come dovrei. — Mi contenterò di meno, ma scriverò in italiano. — Questo viaggio a Parigi mi fu per questa ragione giovevolissimo perchè del Mantegna hanno qui cose preziose e forse le migliori. — Anche il mio Artista spero ci abbia guadagnato un poco.

Bondì un saluto cordiale a tutti di casa tua ed a quelli che si ricordano

del tuo Piero

P.S. — Ho fatto molte ricerche intorno a Rogier ma tutte inutili. Ricercherò ancora ma qui credo non sia certo.

IX.

. . . . 1832

Jacopo mio

Io stava ieri disponendomi a venirti divorare un buon pranzo, quando la mamma mi manda un espresso perch' io tornassi subito subito a Padova essendo moribonda una di lei nipote. Ecco dunque toltomi il piacere di stare un intero giorno con te, di chiacchierare de' fatti nostri e di parlarti poi di quella tua carta ch' io qui t' includo, accompagnata dalle segueuti riflessioni che mi vennero *agli occhi della mente* discorrendola di nuovo.

Più ci penso e più mi sto fermo alla opinione ch' io t' esposi a voce. Amico mio, una difesa sulla parte storica della tua novella mi sembra tornare inutile e poco men ch' io non dissi dannosa. Qual obbligo si ha un romanziere di diffendersi dalle accuse che gli vengono fatte siccome falsator della storia? Se Botta o Sismondi venissero di ciò rimproverati, avrebbero ben ragione di recarsi ad oltraggio sì fatta censura, perchè il precipuo merito d' uno storico è quello d' esser veritiero, onde non trarre in errore chi nelle sue pagine pone fidanza; ma un romanziere.... ed un romanziere nato agli ozi della rupe Ascrea « E avvezzo al suon delle Tebane incudi » — chi mai lo esige un Muratori o un Guicciardini? Ognuno sa che a lui è concesso alterare come meglio

gli attalenta, le storiche circostanze del suo progetto, precisamente quando lo abbellisce e lo informa a scopo morale, poichè, così facendo, adempie a quel grande e sacro ufficio, che aver dovrebbero sempre in mira le lettere quello cioè di far gli uomini migliori ponendo loro dinanzi esempi di sublime animo. Quanto mai non impastricciarono la povera Storia e Walter-Scott e Byron e tant'altri che si stanno sul vertice della letteratura? Furono per questo meno lodati? Che fece quel lume dell'italiana poesia, l'immortale Torquato? Serbò forse intatta la Storia, ci pinse forse quali erano i canaglieschi costumi di quei suoi Crocesegnati? Noi gli sappiamo ben grado che egli abbia deviato da quanto ne raccontano i Cronisti di quell'esercito di Santissimi Ladri, perchè ne sparse di Veneri e di dignitosa grandezza i caratteri di Goffredo, di Tancredi ecc. — E sì che il Tasso si avea più di te l'obbligo di conservare la storica verità, poichè l'avvenimento delle crociate è un tantino più solenne di quello di Speronella.

Queste riflessioni ch'io ti vado notando come mi scendono dalla penna, te lo assicuro, le fanno tutti quelli che si hanno un grano di senno, quando leggono l'articolo contro la tua Speronella, e forse ti lodano perchè facesti la Speronella poetica, migliore della storica. Ma se prendi a difenderti sul serio dall'accusa accennata oh! questa gloria la perdi sicuramente. Tu mi risponderai che tutto questo andrà bene finchè trattisi di un poema; ma che tu scrivesti una novella storica, ed avevi quindi dovere d'essere ligio alle cronache. Fammi un piacere, passa innanzi alla bottega di un libraio, leggi sulle invetriate i frontespizi di tutte quelle opere che sono esposte alla vista del pubblico; vi troverai a ribocco novelle, romanzi, racconti e tutto coll'appellativo di *storico*. Squaderna quei volumi, e di storico vi troverai poco più che il nome. In opere di tal fatta, il lettore non cerca che i meriti poetici, senza punto curarsi se la storia sia più o meno falsata. Quindi Italia esalta i migliori, sprezza i pessimi dei romanzieri. Dà laude ai Manzoni, ai Grossi, ai Bazzoni, ai Guerrazzi, non regala che fischiate ai Falconetti ed a tutta la ribaldaglia de' cattivi romanzieri, degni proprio che Dante avesse immaginato a bella posta per essi una bolgia, per cacciarveli dentro forzati a portarsi eternamente sulle spalle l'immenso peso de' lor volumi che giacquero preda de' tarli negli scaffali de' poveri librai. Riguardata quindi la tua Speronella anche come novella storica non

mi pare che tu dovessi seguire scrupolosamente i fatti come avrebbe fatto un Cronista. Se ti piacesse diffendere la tua novella da tutte quelle altre accuse che ti appone il critico, oh! allora ti direi fa qualche parola, se credi, anche sulla esattezza storica, ma non diffenderla che in questa parte soltanto, credimi, è fare un' umiliante ricevuta a tutte quelle altre censure dell' anonimo, le quali veramente più assai che la pecca di falsatore di Storia, possono pungere il tuo amor proprio. E se per caso la bile peggio che Ghibellina di quel Signore si accendesse di nuovo al comparire della tua diffesa, e ti rispondesse perdendo ogni riguardo? Tu entri allora in una spiacevole polemica. La guerra è bellissima quando ne porge certezza di felice riuscimento; ma se l' esito ne è incerto, è male avvisato consiglio, mi sembra, lo scendere nell' agone, quando senza disonore si può farne a meno. Prendi l' esempio dai grandi ingegni i quali anche maltrattati dai critici si stringono nelle spalle e ridono, poichè sanno che spetta al pubblico il porre al giusto vaglio le cose.

Conchiudendo dunque io ti dico, che ci penserei assai prima di rispondere a quell' articolo soltanto in fatto di storia. Avrei creduto tradire i santi doveri dell' amicizia non palesandoti tutto quello ch' io penso sull' argomento con quella franchezza che mi viene dall' amore ch' io ti porto e dalla stima ch' io tributo al tuo ingegno bellissimo. Io non ti dico già, statti al mio consiglio, ma pondera bene tutto, prima di misurarti in una lotta che potrebbe farsi simile a quella che l' Ariosto ci narra tra Orrillo ed i figli di Oliviero;........... al gigante venia spesso recisa la testa, ma sciaguratamente gli restavano le mani per raccoglierla e per rinnovare più aspro il combattimento contro quei valorosi.

Bondì, saluta tutti i salutandi.

Piero tuo

POSTILLE

Parrocchia di S. Stefano di Vicenza

—

Vicenza, 22 settembre 1908.

Giacomo Cabianca legittimo figlio di Antonio e Pasetti Lucia, nacque in Vicenza il 10 febbraio 1809, e fu battezzato dal M. R. Giannantonio Perecini parroco della fu Chiesa dei S. S. Faustino e Giovita in casa per pericolo di morte, e fu supplito al Cerimoniale del Battesimo il dì 11 giugno 1809.

Tanto dal registro Canonico dei Nati in questa parrocchia nell'anno 1809, e si rilascia in carta semplice servendo per uso privato.

Firma : inintelligibile

COMUNE DI VICENZA

—

Uffizio dello Stato Civile

L' anno milleottocentosettantaotto addì trentauno di Gennaio ad ore pomeridiane due e minuti.... nella casa comunale io Bacco Agostino Segretario aggiunto delegato con atto 28 luglio 1875 n. 3124 debitamente approvato Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Vicenza, avendo ricevuto dall' Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Schiavon copia d' atto di morte, ho questo per intero ed esattamente trascritto come segue:

Numero 56 - Parte I

L' anno milleottocentosettantaotto addì 28 di gennaio alle ore 12 e minuti 30 nella Casa Comunale.

Avanti di me Cogo Antonio segretario delegato dal Sindaco con atto 1 settembre 1871 debitamente approvato Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Schiavon sono comparsi: Minchio Isidoro di anni 61 gastaldo domiciliato in Schiavon e Rossi Francesco d' anni 36 fittuale domiciliato in Schiavon, i quali mi hanno dichiarato, che a ore pomeridiane 11 e minuti 30 di ieri nella casa posta in Longa di Schiavon al n. 53 è morto Cabianca nob. Jacopo di anni sessantanove possidente residente in Vicenza, nato in Vicenza da fu Antonio possidente domiciliato in vita a Vicenza e da fu Pasetti Lucia possidente domiciliata in vita a Vicenza, era coniugato a Fioravanti Onesti baronessa Sofia.

A questo atto sono stati presenti quali testimoni Scuccato Girolamo di anni 28 cursore e Borella Giovanni di anni 38 fabbro ferraio ambi residenti in questo Comune.

Letto il presente atto a tutti gli intervenuti venne meco da tutti sottoscritto. f.º Minchio - f.º Rossi Francesco - f.º Borella Giovanni - f.º Scuccato Girolamo - f.º Cogo Antonio Segretario Uff. dello Stato Civile.

Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto ed inserita la copia suddetta nel Volume degli allegati a questo registro.

f.º Agostino Bacco

GLI SCRITTI DI JACOPO CABIANCA

GLI SCRITTI DI JACOPO CABIANCA

—

Editi.

1830 — La veglia delle nozze — novella — *Padova nella tipografia del Seminario.*

» — Lucrezia degli Obizzi — novella — per nozze Marie Cabianca *coi tipi della Minerva.*

1832 — Speronella Dalesmanina — Brano di novella — *Padova tipi Minerva,*

1833 — La Chiara di Rosemberg — opera del maestro Ricci — *Verona Crescini.*

1834 — Necrologio del dottor Antonio Rossi di Vicenza — *Padova Minerva.*

1835 — Due ore di vita —*Milano tip. Pirola.*

1836 — Torquato Tasso — Canti tre — *Milano coi tipi di Santo Bravetta.*

1837 — Ore di vita — odi — *Milano per Gaspare Truffi.*

1838 — La montagna di Santa Odilia — leggenda per nozze Costabili-Estense Mosti — *Padova Cortallier.*

1839 — La sposa di Messina — dramma tragico in due parti pel carnovale — quaresima 1838-1839 — poesia di J. Cabianca, musica di Nicola Vaccai — *Venezia Molinari.*

1840 — Maria di Würtemberg — cantica — *Milano tip. di Paolo Lampato.*

1845 — Il cavaliere fedele — leggenda — *Rovigo tip. Minelli.*

1846 — Per le nozze Zimolo-Bevilacqua — *Vicenza Stab. tip. Longo.*

» — Giovanni Tonesio — Racconto — in *Parigi alla libreria Maire Nyon,* in *Livorno presso l' Emporio librario.*

1847 — Edipo Re — *Rovigo, Minelli.*

» — Il soffitto dipinto a fresco dal cav. Paoletti — nel giornale — « *Il Caffè Pedrocchi* » a. II n. 25 — I dipinti della cappella di san Giorgio in Padova, « *Caffè Pedrocchi* » *a. II. n. 12.*

» — Da Recoaro a Venezia — Ghiribizzo fantastico pubblicato per cura di Jacopo Cabianca — nel giornale « *Il caffè Pedrocchi* » a. II. n. 28.

1850 — Ore liete e tristi — odi — *Rovigo, Minelli*

1853 — I due ritratti — « *Gazzetta di Venezia* », *3 marzo 1853.*

1855 — Angelica Montanini — novella — per nozze Alessandro Caotorta — Paolina Albrizzi — *Rovigo, Minelli.*

1857 — Un canto d' amore — poesia di Alfonso Lamartine, versione di J. Cabianca — per nozze Boschetti-Folco — *Rovigo, Minelli.*

» — Il buon angelo di Siena — dramma — *Milano, tip. Motta-Carrara.*

» — Gaspara Stampa — Dramma in versi — *Venezia, tip. Lorenzo Gattei.*

» — L' ultimo dei Koenigsmark — Gaspara Stampa — drammi — *Milano, Motta-Carrara*

1858 — Amore di madre — per nozze Marcello-Zon — *Rovigo, Minelli.*

» — Il Torquato Tasso — canti dodici — *Venezia, tip. del Commercio.*

» — Il gladiatore di Ravenna — tragedia di Federico Halm recata in versi italiani per cura di J. Cabianca — *Torino, tip. eredi Botta.*

» — Epistola alla sposa — per le nobilissime nozze del conte Alberto Papafava dei Carraresi e la contessa Margherita Cittadella Vigodarzere — *Vicenza, tip. Paroni.*

1861 — Della vita artistica di Giovanni Miglioranza — *Capodistria, dalla tip. di G. Tondelli.*

» — Niccolò Capponi — dramma storico — *Firenze, dalla tipog. di Felice Le Monnier.*

» — Da Abano ad Arquà — alla contessa Nida Dal Corno Félissent — dalla famiglia ristampata per nozze Costanza dei Conti Douglas col conte Jean Jacques Félissent — *Vicenza 1866, Reale Stamperia Burato.*

1862 — Oh mia vergine! — Il sabbato degli amanti — Due odi inedite di J. Cabianca — per le auspicate nozze Bergami — Ronchi — *Rovigo, Minelli.*

1862 — A Catterina Scutellari Boldrini, in morte di sua figlia Pia — canzone — *Ferrara — tip. Bresciani.*

1863 — Elisa — per nozze Trento Cavalli Cappello — *Vicenza, Paroni.*

1864 — Di Valerio Vicentino intagliatore di cristallo — Lettura — *Venezia — Stab. Giuseppe Antonelli.*

» — Nobili nozze De Reali — Porto — *autog. Farina Bolo.*

» — Per le ben augurate nozze di Francesco Rota con la nobile Emilia Antonibon — allo sposo — *Vicenza, tip. Paroni.*

» — Il fior dell' amore — versi di J. Cabianca con musica di Alberto Giovannini — *Trieste, Stab. tip. lit. mus. C. Coen.*

» — Nozze Nievo-Bonin — *Rovigo, Stab. Minelli.*

» — Nozze della contessa Vittoria Mocenigo Sale col conte Niccolò Morosini — *Vicenza, tip. Paroni.*

» — Alla contessa Teresa Danielato Labia — per nozze Danielato Susan — *Vicenza, tip. Paroni.*

» — Mezzanotte — per nozze Ciani-Salvadori (insieme a versi inediti di altri) pubblicati da Giovanni Prato — *Trento, tip. G. B. Monauni.*

1865 — Alla sposa — per nozze Vigna-Mezzan — *Vicenza, tip. Paroni.*

» — Canzonette e barcarole: I. La canzone dei promessi sposi. II. Fior d'amore. III. IV. Venezia — *Rovigo, Minelli.*

» — La toletta delle nozze — canto epitalamico — per nozze Avogaro-Michieli — *Rovigo, Minelli.*

1865 — *Olea Fragans* = Perchè? = Mattina e sera = Ahi poveretto il cor! = I miei versi = I fiori della vita — per nozze Bergami-Maffei — *Rovigo, Minelli.*

» — Commemorazione del marchese Cosimo Ridolfi socio corrispondente del veneto istituto, letta nell' adunanza 16 luglio 1865 da J. Cabianca socio dell' istituto stesso — *Venezia, Stab. di G. Antonelli.*

1865 — Amore e amicizia — per nozze Solitro-Bosisio — *Trieste, tip. Weis.*
» — Per la solenne inaugurazione del busto di Dante Alighieri nel museo civico di Vicenza il 14 maggio 1865 — discorso — *Vicenza, tip. Paroni.*
1867 — In morte della contessa Laura da Porto Mocenigo — canzone — *Rovigo, Minelli.*
» — Venezia, canti e ballate — *Venezia, tip. Antonelli.*
1868 — Della vita e degli scritti dell' abate Luigi Sartorio — *Treviso, tip. di Luigi Priuli.*
1869 — Per la solenne inaugurazione dell' opificio di Piovene — 23 XII - 1869. — *Schio, tip. L. Marin e C.*
1871 — Sonetto per nozze Faccioli-Foratti — *Rovigo, Minelli.*
» — Alla contessa Arpalice Papafava Cittadella Vigodarzere madre della sposa — per nozze Carlotti-Cittadella Vigodarzere — *Padova, stab. Prosperini.*
1872 — Un' ora avanti le nozze, egloga industriale — per nozze Clementi-Rossi. — *Padova, stab. Prosperini.*
1873 — Di un dipinto di Marcello Fogolino e di un altro del Catena trasportato dalla tavola sulla tela dal signor Antonio Zanchi bergamasco. — *Venezia, 1873.*
» — Della vita e delle opere di Emilio Boschetti accademico Olimpico, lettura del cav. Jacopo Cabianca (atti dell' Accademia Olimpica).
» — Racconti di Jacopo Cabianca: Giovanni Tonesio — La novizia di Sant' Orsola — *Venezia, tip. Rinnovamento.*
1874 — Niccolò Tommaseo e Venezia — discorso — *negli atti del R. Istituto Veneto di S. L. A.*
1876 — Ore di Vita — 4.a edizione — *tip. Bernardoni.*
» — All' anima santa di Amalia Ferri Villani, nonna della sposa — per nozze Pasetti-Pelli Fabroni — *Vicenza, tip. Paroni.*
1877 — Ad Alessandro Rossi, a Francesco Rossi, a Giovanni Rossi, a mia moglie Sofia Fioravanti degli Onesti, a Lucia mia primogenita, a Paolina mia secondogenita, ad Antonietta mia terzogenita — sonetti — per nozze Rossi-Bozzotti — *Vicenza, tip. Paroni.*
» — Ore di Vita ed altre liriche — 5.a edizione — *Milano, Natale Battezzati.*

Articoli sparsi per giornali

1 — Dei giardini e della orticoltura nella provincia di Vicenza.
2 — Alcuni cenni delle arti belle vicentine.
3 — Della pubblica esposizione a Vicenza.
4 — Relazione sopra un altare e statua rappresentante l'Imm. Conc. di M. V. — Vicenza.
5 — Nuove opere d'arte a Vicenza.
6 — Il prof. G. Busato: I suoi dipinti nella cattedrale di Schio.
7 — Chi la fa l' aspetti — *proverbio in versi* pubblicato in una strenna.

In collaborazione con Fedele Lampertico — Vicenza e il suo territorio — Milano 1861.

Postuma.

Primo canto d'un poema inedito sopra Venezia (!!) di Jacopo Cabianca edito da D. Domenico Barbaran per nozze Gattorno-Curotto: *Padova, tipogr. Prosperini 1879* — *(Vedi seconda parte; cap. VI.)*

Opere inedite.

I. — Ausonia — *Dramma storico in cinque atti* (in versi).
II. — La Romita di Chiaia — *dramma* (in versi).
III. — Leopoldo Robert — *dramma in tre atti* (in prosa).
IV. — La madre — *commedia*.
V. — Giovanna d'Aversa (o Viva la Regina) — *dramma in 5 atti* (in versi).
VI. — Cavare la castagna con la zampa altrui — *proverbio* (in versi).
VII. — Poema anepigrafo in sette canti incompleto.
VIII. — Sonetti (quasi tutti trascritti nella biografia).

Di Jacopo Cabianca.

1878 — Gino Cittadella Vigodarzere. — J. C. memoria — *Padova*.
» — Bernardo Morsolin. — Commemorazione di J. C. — *Vicenza. Burato*.
» — Giacomo Zanella. — Commemorazione di J. C. — atti R. Istituto Veneto di S. L. A. 28 luglio.
» — G. B. Mugna. — Scritti in morte di J. C. raccolti e pubblicati — *Padova. Prosperini*.
» — Negrin Antonio. — In morte di Jacopo Cabianca — *Vicenza, riprodotto in scritti vari in morte di J. C.*
» — G. Zanella — Sul feretro di J. C. — *Vicenza, Paroni — riprodotto in scritti vari in morte di J. C.*
1904 — Emilio Ventura. — Jacopo Cabianca. — *Treviso, Turazza.*

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

M

N.

O

P

R

S

FINE.

Errori.	Correzioni.
pag. 7 — *linea* 11 — Crisostomo.	Grisostomo
» 9 — » 7 — *delle nozze.*	*delle nozze* :
» 9 — » 31 — sento.	sento ?
» 37 — » 1 — *Vürtemberg*	*Würtemberg*
» 46 — » 4 — severare	sceverare
» 66 — » 10 — l' autore ;	l' autore :
» 89 — » 5 — Qu' n	Q' un
» 109 — » 6 — Versi	versi
« 113 — » 2 — abbiano	abbiamo
» 114 — » 11 — famiglia	famiglia,
» 172 — » 2 — fanciullo e dall imitazioni	fanciullo dalle imitazioni
» 175 — » 14 — govine	giovine,
» 188 — » 2 — leggenda	leggenda,
» 195 — » 32 — 1848	1841
Di questo poemetto è stata fatta una ristampa a cura di Antonio Franceschi. (Zoppelli, Treviso, 1880)	
pag. 227 — *linea* 1 — finalmerte	finalmente
» 228 — » 14 — fiero	fiero,
» 249 — » 10 — ceselando	cesellando

Dello stesso autore

Crepuscolo - *romanzo* - (Bologna, 1901).

La poesia di Aleardo Aleardi - *discorso* - (Treviso, 1902).

Albe lunari - *versi* (Treviso, 1902).

Il " Giovenile errore di F. Petrarca „ - *saggio critico* - (Treviso, 1904).

Jacopo Cabianca - *saggio critico* - (Treviso, 1904).

Jacopo Crescini e Giuseppe Coletti - *note di critica letteraria con versi inediti* - (Treviso, 1904).

Piccola lampada - *versi* - *con illustrazioni* - (Treviso, 1906).

Il canto del sole - *versi* - (Treviso, 1907).

Nel giorno natale di Roma - *discorso* - (Treviso, 1907).

Frate Giovanni Giocondo Veronese - *discorso* - (Treviso, 1907).

Rievocazioni patrie: G. Giusti e G. Parini - Umberto il Buono - Giuseppe Garibaldi - (Treviso, 1907).